



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

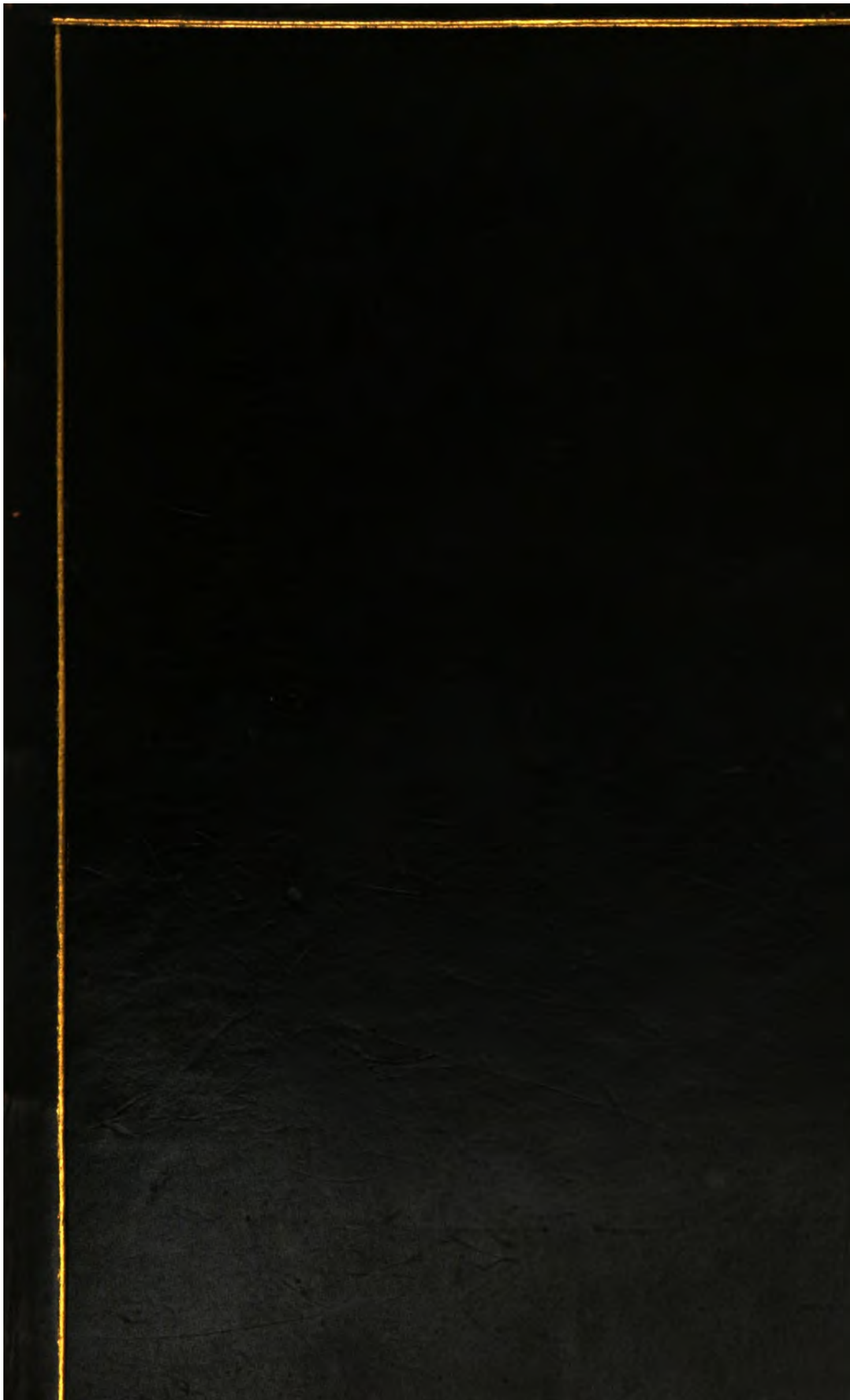
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



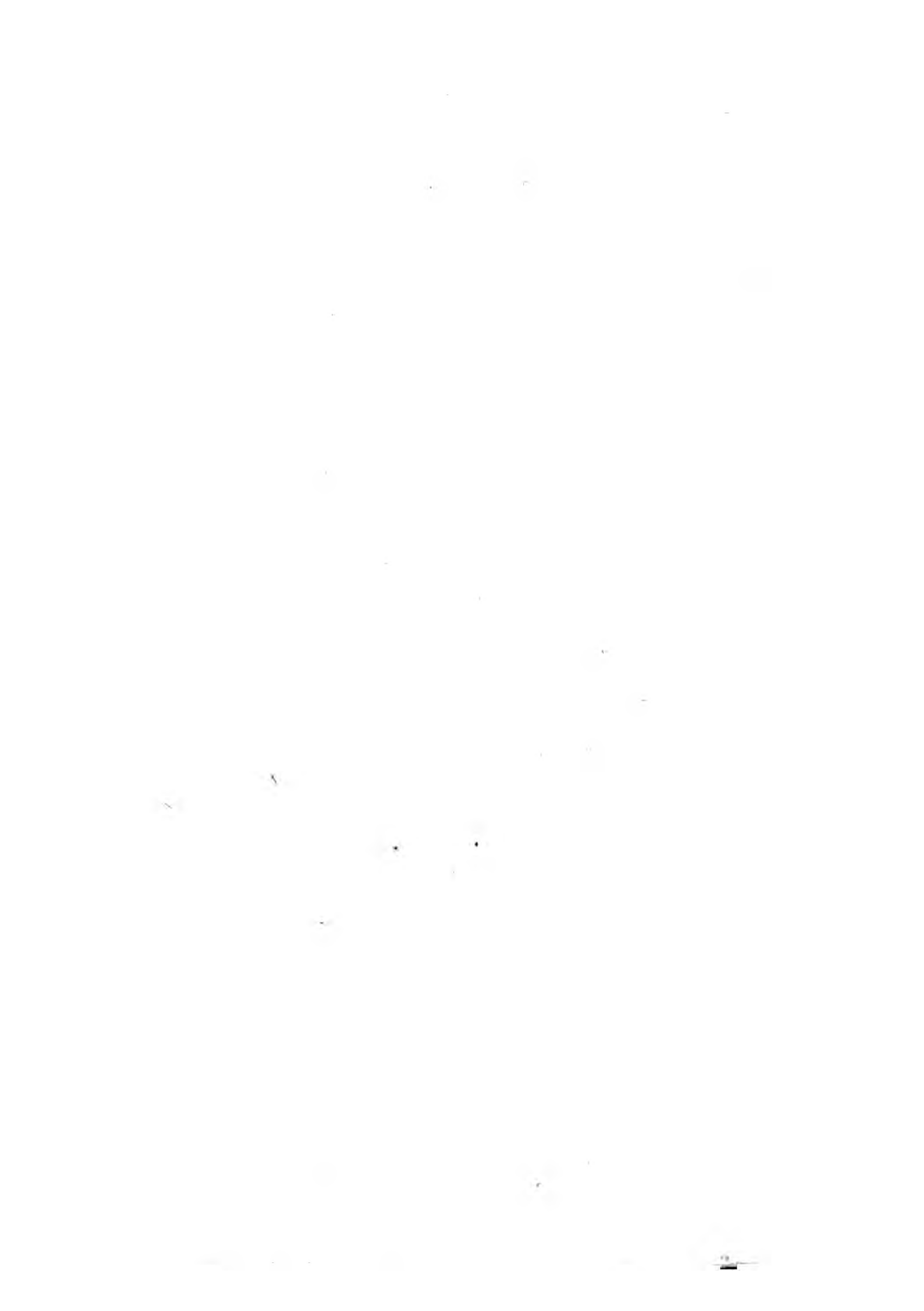


51. e. 4

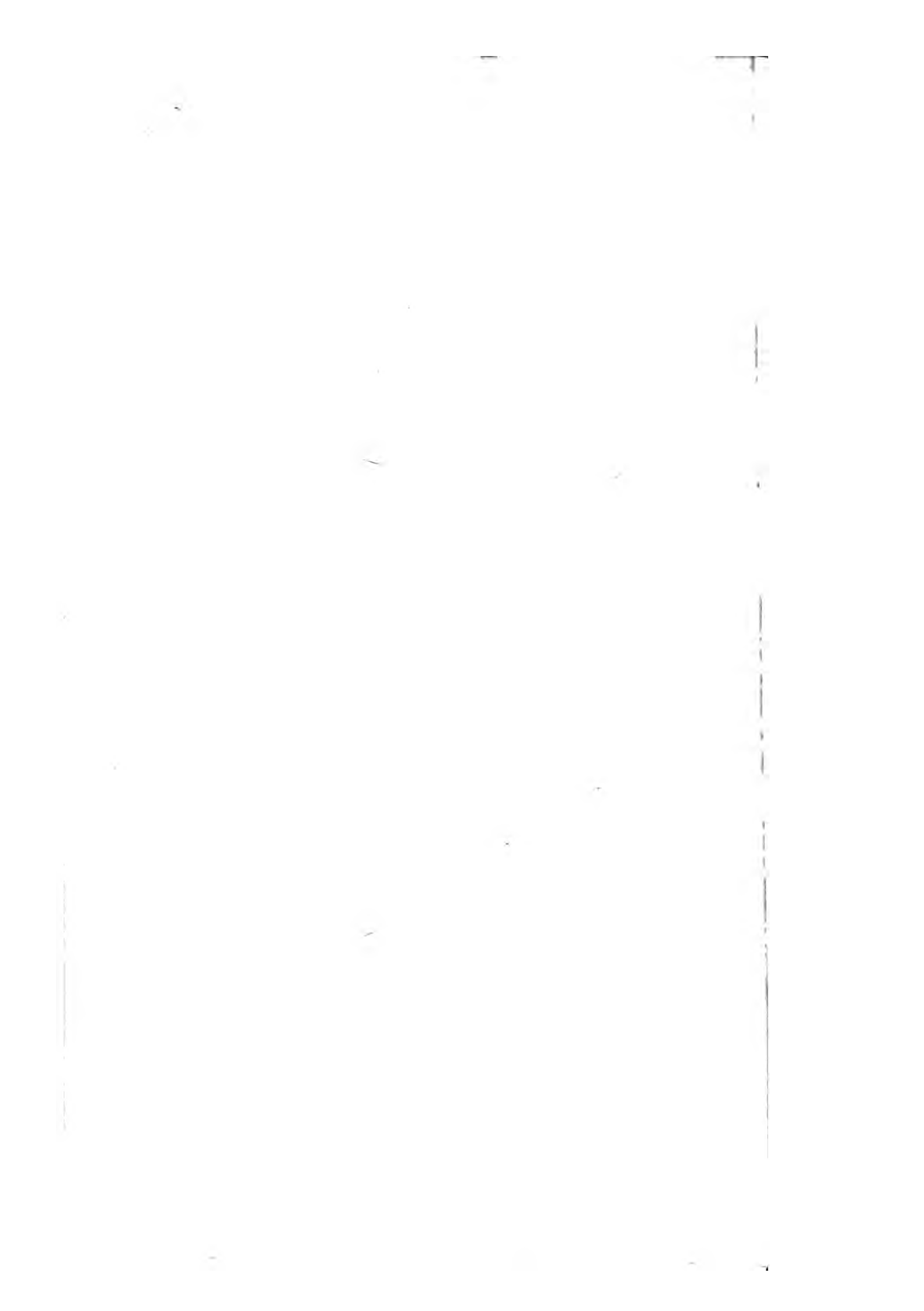


100

100







**OPERE MINORI**  
**DI**  
**DANTE ALIGHIERI**  
**VOLUME SECONDO**  
**PARTI II.**





## TRATTATO QUARTO

---

**L**e dolci rime d'Amor, ch' io solia  
Cercar ne' miei pensieri,  
Convien ch' io lasci; non perch' io non spero  
Ad esse ritornare,  
Ma perchè gli atti disdegnosi e feri,  
Che nella donna mia  
Sono appariti, m' han chiuso la via  
Dell' usato parlare:  
E poichè tempo mi par d' aspettare,  
Diporrò giù lo mio soave stile,  
Ch' io ho tenuto nel trattar d' Amore,  
E dirò del valore  
Per lo qual veramente uomo è gentile,  
Con rima aspra (1) e sottile,  
Riprovando il giudizio falso e vile  
Di que' che voglion che di gentilezza  
Sia principio ricchezza:  
E cominciando, chiamo quel signore  
Ch' alla mia donna negli occhi dimora,  
Per ch' ella di sè stessa s'innamora.  
Tale imperò (2) che gentilezza volse,

(1) Il Biscioni, contra l' autorità di alcuni codici da esso veduti, legge: *Con rime aspre e sottile*. Che però Dante non abbia, senza alcuna necessità, offesa la ragione gramaticale, ce ne fa sicuri egli stesso dicendo nel Trattato, Cap. 2.: *e prometto trattare di questa materia con rima sottile e aspra*. E. M.

(2) Cioè: *vi fu un Imperadore*. PERTICARI.

Secondo 'l suo parere ,  
 Che fosse antica possession d' avere (3),  
 Con reggimenti belli:  
 E altri fu di più lieve sapere ,  
 Che tal detto rivolse ,  
 E l' ultima particola ne tolse ,  
 Chè non l' avea fors' elli.  
 Di dietro da costui (4) van tutti quelli  
 Che fan gentili (5) per ischiatta altrui ,  
 Che lungamente in gran ricchezza è stata.  
 Ed è tanto durata  
 La così falsa opinion tra nui ,  
 Che l' uom chiama colui  
 Uomo gentil, che può dicere i' fui  
 Nipote , o figlio di cotal valente ,  
 Benchè sia da niente :  
 Ma vilissimo sembra , a chi 'l ver guata ,  
 Cui è scorto il cammino e poscia l' erra ,  
 E tocca tal , ch' è morto , e va per terra.  
 Chi difinisce : uomo è legno animato ;  
 Prima dice non vero ,  
 E dopo 'l falso parla non intero ;  
 Ma più forse non vede.  
 Similmente fu chi tenne impero  
 In difinire errato ,  
 Chè prima pose 'l falso , e d' altro lato

(3) *antica ricchezza. PERTICARI.*

(4) La vulgata lezione è: *Di dietro da costor*; ma devesi leggere *costui*, non tanto per l' autorità de' codici Barb., Vat. Urb., Marc. secondo, Gadd. 134 e 135 secondo, quanto per quella di Dante medesimo che così scrive nel Trattato, Cap. 3.: *dicendo che dietro da costui vanno tutti coloro ecc. E. M.*

(5) I codici Vat. Urb. e Gadd. 134: *gentile. E. M.*

Con difetto procede ;  
 Chè le divizie , siccome si crede ,  
 Non posson gentilezza dar , nè torre ;  
 Perocchè vili son da lor natura :  
 Poi chi pinge figura ,  
 Se non può esser lei , non la può porre :  
 Nè la diritta torre  
 Fa piegar rivo che da lunge corre.  
 Che sieno vili appare ed imperfette ,  
 Chè , quantunque collette ,  
 Non posson quietar , ma dan più cura ;  
 Onde l' animo , ch' è dritto e verace ,  
 Per lor discorrimento non si sface.  
 Nè voglion che vil uom gentil divegna ,  
 Nè di vil padre scenda  
 Nazion , che per gentil giammai s' intenda :  
 Quest' è da lor confesso ;  
 Onde la lor ragion par che s' offenda ,  
 In tanto quanto assegna ,  
 Che tempo a gentilezza si convegna ,  
 Difinendo con esso.  
 Ancor segue di ciò che innanzi ho messo ,  
 Che sien tutti gentili , ovver villani ,  
 O che non fosse a uom cominciamento.  
 Ma ciò io non consento ,  
 Nè eglino altresì , se son Cristiani ;  
 Per che a intelletti sani  
 È manifesto i lor diri esser vani :  
 E io così per falsi li riprovo ,  
 E da lor mi rimuovo ;  
 E dicer voglio omai , siccome io sento ,  
 Che cosa è gentilezza , e da che viene ,  
 E dirò i segni , che gentil uom tiene.  
 Dico ch' ogni virtù principalmente

Vien da una radice :  
 Virtude intendo che fa l' uom felice  
 In sua operazione;  
 Quest'è, secondochè l'Etica dice ,  
 Un abito eligente ,  
 Lo qual dimora in mezzo solamente ,  
 E tai parole pone.  
 Dico che nobiltate in sua ragione  
 Importa sempre ben del suo soggetto ,  
 Come viltate importa sempre male :  
 E virtute cotale  
 Dà sempre altrui di sè buono intelletto ;  
 Perchè in medesimo detto  
 Convengono ambedue, ch'en d' un effetto ;  
 Onde convien dall' altra venga l' una ,  
 O da un terzo ciascuna (6) :  
 Ma se l' una val ciò che l' altra vale ,  
 Ed ancor più , da lei verrà piuttosto :  
 E ciò ch' io ho detto, qui sia per supposto.  
 È gentilezza dovunque virtute (7) ,  
 Ma non virtute ov' ella ;  
 Siccome è 'l Cielo dovunque la Stella ;  
 Ma ciò non e converso.  
 E noi in donne, ed in età novella  
 Vedem questa salute,

(6) Qui tutti i codici (tranne il solo Triv. 7) e tutte le stampe, offendendo l'ordine del metro, in forza del quale il v. 16 di ciascuna strofa è di undici sillabe, e il 17 è settenario, leggono:

„ Onde convien che l' una

„ Venga dall' altra, o d' un terzo ciascuna. E. M.

(7) Il cod. Vat. Urb. ed il Gadd. 135 primo: *È gentilezza dovunque* (il Gadd. qui citato *dovunque*) è *virtute*. E. M.

In quanto vergognose son tenute;  
 Ch'è da virtù diverso.  
 Dunque verrà, come dal nero il perso,  
 Ciascheduna virtute da costei,  
 Ovvero il gener lor, ch'io misi avanti.  
 Però nessun si vanti,  
 Dicendo: per ischiatta io son con lei (8),  
 Ch'elli son quasi Dei  
 Que'c'han tal grazia(9) fuor di tutti rei(10);  
 Chè solo Iddio all'anima la dona,  
 Che vede in sua persona  
 Perfettamente star, sicchè ad alquanti(11),  
 Ch'è seme di felicità, s'accosta,

(8) Correggiamo secondo quanto dice lo stesso Dante nel susseguente Trattato, Cap. 20., e come portano rettamente i codici Triv. 1, 5. Il più de' testi mss. e stampati: *i' son colei*. E. M.

(9) Malamente il Biscioni ritiene nel suo testo la lezione *Que' con tal grazia*, rigettando nella nota la variante da noi adottata; della cui bontà abbiamo per mallevadori tutti i migliori codici, e, quello ch'è più, Dante medesimo, Cap. 20. di questo Trattato. E. M.

(10) Nota *fuor di tutti rei per fuor di ogni reità*. Così nel Poema, Inf. 4. 40: *Per tai difetti, e non per altro rio, Semo perduti, ecc.*; e Purg. 7. 7: *I' son Virgilio; e per null' altro rio Lo Ciel perdei, ecc.* E. M.

(11) Accettiamo la correzione del Dionisi (Anedd. V. p. 154), la quale è appoggiata alla spiegazione dell'Autore medesimo. (Cap. 20.) Salvo che dove il Dionisi legge: *Messa*, cioè *felicità messa da Dio* ecc., noi leggiamo col cod. Barb. e col Vat. 4778: *Messo*, cioè *seme messo da Dio nell'anima* ecc. Il Biscioni:

„ . . . . . sicchè d'alquanti,  
 „ Che 'l seme di felicità s'accosta,  
 „ Messa da Dio nell'anima ben posta. E. M.



Messo da Dio nell' anima ben posta.  
**L'** anima, cui adorna esta bontate,  
 Non la si tiene ascosa ;  
 Chè dal principio , ch' al corpo si sposa,  
 La mostra infin la morte :  
 Ubidente , soave e vergognosa  
 E nella prima etate ,  
 E sua persona acconcia di beltate,  
 Colle sue parti accorte :  
 In giovinezza temperata e forte ,  
 Piena d' amore e di cortese lode ,  
 E solo in lealtà far si diletta :  
 E nella sua senetta ,  
 Prudente e giusta , e larghezza se n' ode ;  
 E in sè medesma gode  
 D' udire e ragionar dell' altrui prode :  
 Poi nella quarta parte della vita  
 A Dio si rimarita ,  
 Contemplando la fine che l' aspetta ;  
 E benedice li tempi passati.  
 Vedete omai quanti son gl' ingannati !  
**Contr'** agli erranti mia , tu te n' andrai ;  
 E quando tu sarai  
 In parte, dove sia la donna nostra ,  
 Non le tenere il tuo mestier coverto.  
 Tu le puoi dir per certo :  
 Io vo parlando dell' amica vostra (12).

(12) In questa Canzone il Tasso contrassegnò con linea in margine i versi 17-24, e vi notò di contro: *Bello*. Interlineò poi in essi le parole *imperò* e *reggimenti*. Corresse il v. 41, che nell'ediz. del Sessa (come anche in quella del Biscioni) leggesi: *Chi difinisce: uomo è legno animato*, in *Chi difinisce l'uom legno animato*. Nel v. 49 notò la parola *di-*

CAPITOLO I.

Amore, secondo la concordevole sentenza delli savii di lui ragionanti, e secondo quello che per isperienza continuamente vedemo, è che (1) congiugne e unisce l'amante colla persona amata; onde Pittagora dice: (2) « nell'amistà si fa uno di più » (3). E perocchè le cose congiunte comunicano naturalmente intra sè le loro qualità, intantochè talvolta è che l'una torna (4) del tutto nella natura dell'altra, incontra che le passioni della persona amata entrano nella persona amante, sì che l'amor dell'una si comunica nell'altra, e così l'odio e 'l desiderio e ogni altra passione; per che gli amici dell'uno sono dall'altro amati, e li nemici odiati; per che in greco proverbio è detto: „ Degli amici esser deono tutte le „ cose comuni. „ Onde io fatto amico di questa donna, di sopra nella verace sposizione (5)

*vizie.* Contrassegnò in margine i v. 52-3, 84-87. Nel v. 103 interlinedò le parole *la Stella*, e nel v. 104 il modo avverbiale *e converso*, a cui fece la seguente postilla: *Ab antico, Ab esperto, Ab eterno, E converso.* Interlinedò ancora nel v. 122 le parole *al corpo si sposa*, e nel v. 124 il vocabolo *vergognosa*. E. M.

(1) Così i codici Barb., Vat. Urb., Marc., Gadd. 134 e 135 secondo. Il Biscioni: *è che giugne*. E. M.

(2) Il Tasso ha contrassegnato questo luogo in margine da *nell'amistà* fino a *in greco proverbio*. E. M.

(3) Cioè: *si fa uno di più uomini*. E. M.

(4) *Torna*, cioè, si volge, si converte. P.

(5) Cioè, nella sposizione allegorica, che è quella nella quale veramente intende lo Scrittore. P.

nominata, cominciai ad amare e a odiare secondo l'amore e l'odio suo. Cominciai dunque ad amare li seguitatori della verità, e odiare li seguitatori dello errore e della falsità, com'ella face. Ma perocchè ciascuna cosa per sè è da amare, e nulla (6) è da odiare, se non per sopravvenimento di malizia, ragionevole e onesto è, non le cose, ma le malizie delle cose odiare, e procurare da esse di partire. E a ciò se alcuna persona intende, la mia eccellentissima donna intende massimamente; a partire, dico, la malizia delle (7) cose, la qual cagione è di odio (8); perocchè in lei (9) è tutta ragione, e in lei è fontalmente l'onestade. Io, lei seguitando nell'opera, siccome nella passione, quanto potea, gli errori della gente abbominava e dispregiava, non per infamia o vituperio degli erranti, ma degli errori; li quali, biasimando, credea fare dispiacere, e, dispiaciuti, partire da coloro che per essi eran da me odiati. Intra li quali errori, uno massimamente io riprendeava, il quale (10), non solamente (11) dannoso e pe-

(6) *Nulla* è in forza d'addiettivo, e vale *nessuna*. P.

(7) *Delle* in forza di *dalle*. P.

(8) Tutti i testi portano con orrenda lezione: *la malizia delle cose, la qual cagione è di Dio*. La correzione ci venne chiaramente indicata da quello che Dante premette: *nulla cosa è da odiare, se non per sopravvenimento di malizia*. V. il SAGGIO, pag. 132. E. M.

(9) Cioè, nella mia donna. P.

(10) *il quale* è in quarto caso; e dopo esso pronome supplisci *essendo*. P.

(11) I codici e le stampe hanno con turbata lezione; *non solamente è dannoso*. E. M.

ricoloso a coloro che in esso stanno, ma eziandio agli altri che lui riprendono, parto da loro (12) e danno. (13) Questo è l'errore dell'umana bontà, in quanto in noi è dalla natura seminata, e che nobiltade chiamarsi dee; che per mala consuetudine e per poco intelletto era tanto fortificato (14), che l'opinione di tutti quasi n'era falsificata: e della (15) falsa opinione nasceano i falsi giudicii, e de' falsi giudicii nasceano le non giuste reverenzie, e vilipensioni; per che li buoni erano in villano dispetto tenuti, e li malvagi onorati ed esaltati. La qual cosa era pessima confusione del mondo; siccome veder può chi mira quel-

(12) *Da loro che in esso stanno. P.*

(13) Dalle parole *Questo è l'errore fino a chi mira quello che di ciò può seguitare sottilmente*, il luogo è contrassegnato in margine dal Tasso. Egli ha poi interlineata la sentenza: "perchè li buoni „ erano *in villano dispetto tenuti, e li villani* (così „ l'ediz. del Sessa) e malvagi onorati. „ E si osservi come ogni lettore sia naturalmente colpito da certe espressioni nelle quali s'incontra, e che potendosi riferire a qualche particolare sua circostanza, gli rimbombano sull'anima profondamente. Qui al grande ed infelice Torquato parve forse di ravvisare sè medesimo nella Corte di Ferrara posposto a quel Pigna ch'ei dipinse nella *Gerusalemme* sotto le sembianze di Alete, a qualchedun altro di simil fatta; ed immediatamente la penna gli corse a notare quelle parole uscite del cuore di Dante non meno sdegnoso e bollente del suo. E. M.

(14) *fortificata*, tutti i codici e le stampe malamente; perocchè devesi intendere dell'*errore fortificato* per la consuetudine. E. M.

(15) *della falsa*, pr. ed. — *dalla falsa*, Bisc.; ma dopo legge: *e de' falsi* ecc. E. M.



lo che di ciò può seguitare sottilmente. E (16), conciofossecosachè questa mia donna un poco li suoi dolci sembianti trasmutasse a me (17), massimamente in quelle parti ove io mirava e cercava se la prima materia degli elementi era da Dio intesa (18), per la qual cosa un poco

(16) Tutti i testi leggono: *E perchè conciofossecosachè* ecc. Leviamo il *perchè*, il quale ne pare un soprappiù introdotto da qualche copista, e che forse era il marginale richiamo del luogo della Canzone a cui la spiegazione si riferisce. (V. st. 1. v. 5). E. M.

(17) Supplisci: in fieri e disdegnosi. Vedi l'ultimo capo del trattato antecedente. P.

(18) Nel *SAGGIO* (pag. 87) abbiamo esposta la nostra opinione che Dante abbia scritto: *se la prima materia degli elementi era Dio intesa*, toccando la dottrina dei filosofi della setta eleatica, e degli altri che sostennero l'eternità della materia ed il panteismo. Perocchè ne pareva che il cercare se Dio intenda la materia prima degli elementi, fosse tal dubbio da non poter cadere nella mente dell'Alighieri. Ora però ci nasce il sospetto, che facendo egli giocare in diversi significati il verbo *Intendere*, (V. in questo medesimo Trattato Cap. 5. verso la metà, e Cap. 25. in fine, ecc.) qui lo adoperi in senso di *creare*, e voglia dinotare una falsa opinione da lui avuta un tempo, che la prima materia degli elementi fosse increata. Di guisa che *intesa* significherebbe *prodotta*, o quasi *diffusa, estesa, distribuita*. — *Intendere* per *Diffondere, Estendere, Distribuire*, e simili, adopera l'Autore, se mal non ci apponiamo, in que' versi del Purg. (C. 25. v. 59):

„ La virtù ch'è dal cuor del generante,

„ Dove natura a tutte membra intende.

Lasciamo quindi correre il testo secondo la volgata lezione; benchè il non aver Dante altrove fatto parola di questo suo errore, ne toglie la speranza di uscire quando che sia del dubbio. E. M.

Io spiego, *intesa* secondo quel atto d'intellezione

da frequentare lo suo aspetto mi sostenni (19), quasi nella sua assenza dimorando entrai a riguardar col pensiero il difetto umano intorno al detto errore. E per fuggire oziosità, che massimamente di questa donna è nemica, e per distinguere (20) questo errore che tanti amici le toglie, proposi di gridare alla gente che per mal cammino andavano (21), acciocchè per dritto calle si dirizzasse; e cominciai una Canzone, nel cui principio dissi: *le dolci rime d'Amor, ch'io solia*; nella quale io intendo ridurre la gente in diretta (22) via sopra la propria

in Dio che dà l'essere alle cose; sicchè il testo viene a dire: se la materia prima fu o no da Dio creata. Così il Giambullari afferma che *il sapere, lo intendere di Dio non dipende dalle cose, ma l'intenderle e il saperle egli le fa tutte quante* (Lez. degl'Influss.). E chi volesse vedere profondamente trattata l'identità della scienza e della potenza in Dio, vada al P. Suarez (*Disputat. metaph. xxx. sect. xvii. num. xxxvii. et seq.*) P.

(19) Tutti i testi leggono: *mi sostenne quasi ecc.* Ma l'intero contesto del discorso, massime il dirsi poco dopo *entrai*, dimostra che la comune lezione è errata. — Il cod. Vat. Urb. legge: *dal frequentare.* E. M.

(20) *Distinguere* qui vuolsi intendere per *mettere in chiaro, far vedere.* Ma forse è da leggere *per distruggere*, ovvero, con più conformità a' letterali elementi del testo, *per istinguere.* E. M.

(21) Pare che o qui vada letto *andava*, o poche parole dopo *dirizzassero* in luogo di *dirizzasse*, onde questi due verbi, che si riferiscono allo stesso nome, si corrispondano. E. M.

Io quanto a me crederei bene, senza altro, fare avvisato il lettore di tener conto di questo esempio dell'Allighieri, dove il nome collettivo *gente* regge insieme un verbo plurale ed uno singolare. P.

(22) *diritta*, pr. ed. e codici Gadd. 134, 135 secondo. E. M.



conoscenza della verace nobiltà; siccome per la conoscenza del suo testo, alla sposizione del quale ora s'intende, veder si potrà. E perocchè in questa Canzone s'intende (23) a rimedio così necessario, non era buono sotto alcuna figura parlare; ma cominciassi (24) per tostana via questa medicina, acciocchè tostana sia la sanitade, la quale (25) corrotta a così laida morte si correa. Non sarà dunque mestiere nella sposizione di costei alcuna allegoria aprire, ma solamente a (26) sentenza, secondo la lettera ragionare. Per mia donna intendo sempre quella che nella precedente Canzone è ragionata, cioè quella luce virtuosissima Filosofia, i cui raggi fanno i fiori rinfronzire e fruttificare la verace degli uomini nobiltà, della quale trattare la proposta Canzone pienamente intende.

(23) *s'intese*, pr. ed. e codici Gadd. 134, 135 primo, e 135 secondo. E. M.

(24) Le stampe ed i codici Marciani, Gaddiaui, Barberino ecc. portano questo passo così alterato: *ma conuiensi per via tostana questa medicina, acciocchè fosse tostana la sanità: della quale corrotta, a così laida morte si correa*. Onde nel SAGGIO, pag. 133, erasi da noi emendato: *ma conveniasi per via tostana questa medicina, acciocchè fosse tostana la sanitade: la quale ecc.* Ma finalmente essendoue venuta sott'occhio la lez. del cod. Vat. 4778: *ma cominciassi per tostana via questa medicina, acciocchè tostana sia la santà, la quale così corrotta a così laida morte ecc.*, l'adottiamo di buon grado, rifiutati solamente quel *santà* e quel primo *così*. E. M.

(25) *la quale essendo*. P.

(26) *a sentenza*. Forse, e senza forse, *la sentenza*. E. M.

CAPITOLO II.

Nel principio della impresa sposizione, per meglio dare a intendere la sentenza della proposta Canzone, conviensi quella partire prima (1) in due parti; chè nella prima parte proemialmente si parla, nella seconda si seguita il Trattato; e comincia la seconda parte nel cominciamento del secondo verso, dove e' dice: *Tale imperò che gentilezza volse*. La prima parte ancora in tre membri si può comprendere. Nel primo si dice perchè dal parlare usato mi parto: nel secondo dice quello che è di mia intenzione a trattare: nel terzo domando ajutorio (2) a quella cosa che più ajutare mi può, cioè alla verità. Il secondo membro comincia: *E poichè tempo mi par d'aspettare*. Il terzo comincia: *E cominciando, chiamo quel signore*. Dico adunque che a me conviene lasciare le dolci rime d'Amore, le quali (3) soleano cercare i miei pensieri: e la cagione assegno perchè dico che ciò non è per intendimento di più non rimare d'Amore, ma perocchè nella donna mia nuovi sembianti sono appariti, li quali m'hanno tolta materia di dire al presente d'Amore. Ov'è da sapere che non si dice qui gli atti di questa donna essere disdegnosi e fieri se non secondo l'appa-

(1) *prima* leggiamo col cod. 135 primo Gadd. Gli altri testi mss. e stampati hanno *propia*. E. M.

(2) Il Tasso interlineò la parola *ajutorio*, e la trascrisse ancora sul margine. E. M.

(3) *Le quali*, quarto caso. P.

renza; siccome nel decimo Capitolo del precedente Trattato si può vedere; come (4) altra volta dico che l'apparenza dalla (5) verità si discordava; e come ciò può essere, che una medesima cosa sia dolce e paja amara, ovvero sia chiara e paja scura, qui (6) sufficientemente veder si può. Appresso quando dico: *E poichè tempo mi par d'aspettare*, dico, siccome detto è, questo, che trattare intendo. E qui non è da trapassare (7) con piè secco ciò (8) che si dice in *tempo aspettare*; imperocchè potentissima cagione è della mia mossa (9); ma da vedere è come ragionevolmente quel tempo in tutte nostre operazioni si dee attendere, e massimamente nel parlare. Il tempo, secondochè dice Aristotile nel quarto della

(4) *come* qui vale *che*, Lat. *quod*; e però essa voce vorrebbe essere appoggiata all'ultima voce della clausola antecedente, senza divisione tra loro, tanto che si avesse il verbo *vedere* unito, come si deve, a questa dizione che tiene luogo del suo accusativo. P.

(5) *della verità*, malamente tutti i testi. E. M.

(6) *Qui*, o vale *quivi*, come si vede in qualche altro esempio presso il Cinonio; o veramente Dante scrisse *ivi* o *quivi*, indicando il decimo capitolo del precedente trattato. P.

(7) *trapassare con piè secco*, le pr. ediz., i codici Marc., il Vat. Urb., ed i Gadd. 134 e 135 secondo. L'ediz. del Bisc.: *da trattare con secco piè*. Nell'annotazione però è registrata come migliore la variante *trapassare*. E. M.

(8) La vulgata lezione è: *secondo ciò*. Tralasciamo, coi codici Triv. e Gadd. 134, quel *secondo*, da cui difficilmente può trarsi un senso lodevole. E. M.

(9) È cagione, in quanto che, se non era la verità conosciuta di questo assioma, non si sarebbe mosso a dire di queste nuove cose. P.

Fisica, è numero di movimento, secondo prima e poi: e numero di movimento celestiale, il quale dispone le cose di quaggiù diversamente a ricevere alcuna informazione; chè altrimenti è disposta la terra nel principio della primavera a ricevere in sè la informazione dell'erbe e de' fiori; e altrimenti lo verno; e altrimenti è disposta una stagione a ricevere lo seme, che un'altra. (10) E così la nostra mente, in quanto ella è fondata sopra la complessione del corpo che ha a seguitare la circolazione del cielo, altrimenti è disposta a un tempo, altrimenti a un altro; per che le parole, che sono quasi seme (11) d'operazione, si deono molto discretamente sostenere (12) e lasciare, (13) perchè bene siano ricevute e fruttifere vengano; sì perchè dalla loro parte non sia difetto di sterilitade. E però il tempo è da provvedere, sì

(10) Luogo interlineato dal Tasso da queste parole: *E così la nostra mente fino a tempo è da parlare, tempo è da tacere.* E. M.

(11) *Ma se le mie parole esser den seme ecc.* (V. Inf. C. 33. v. 7.) PERTICARI.

(12) Cioè, si devono con molta discrezione fermare in petto, e così lasciare uscire. Segue poi la ragione di questo canone; ed è che le troppe parole e malamente gettate potrebbero non essere ben ricevute; e tutte andare come in erba vana: e le troppo scarse, potrebbero essere cagione di sterilità d'opere buone negli ascoltanti; mentre, come si legge ne' preziosi Ammaestramenti degli Antichi distinz. XI. rubr. II. "Lo buono dicitore ha in sua balia le umane voluntadi. ,, P.

(13) Pare che innanzi a *perchè* abbiavi laguna di un *sì*. Di ciò ne fa dubitare il membro seguente, che comincia: *sì perchè dalla loro parte ecc.* E. M.



per colui che parla, come per colui che dee udire: chè se 'l parlatore è mal disposto, più volte sono le sue parole dannose; e se l'uditore è mal disposto, mal sono quelle ricevute che buone sono. E però Salomone dice nell' Ecclesiaste (14): « Tempo è da parlare, » tempo è da tacere. » Il (15) perchè io sentendo in me turbata disposizione, per la cagione che detta è nel precedente Capitolo, a parlare d'Amore, parve a me che fosse d'aspettare tempo, il quale seco porta il fine d'ogni desiderio, ed appresenta (16), quasi come donatore, a coloro a cui non incresce d'aspettare. Onde dice santo Jacopo Apostolo nella sua Pistola al quinto capitolo: « Ecco » lo agricola aspetta lo prezioso frutto della » terra, pazientemente sostenendo, infinochè » riceva lo temporaneo e lo serotino. » Chè tutte le nostre brighe (17), se bene venimo a cercare li loro principii, procedono quasi dal non conoscere l'uso del tempo. Dico, poichè d'aspettare mi pare, diporrò, cioè lascerò

(14) Tutti i testi hanno *nell'Ecclesiastico*; ma nè l'Ecclesiastico è di Salomone, nè trovasi in esso il passo qui citato, ch'è dell' *Ecclesiaste*, c. 3. v. 7. Vedi la citaz. in fine. E. M.

(15) Tutti i testi: *E perchè io sentendo ecc.*; e la costruzione rimane turbata da quell' *E*, che certissimamente venne per errore di qualche copista sostituito al legittimo *Il*. E. M.

(16) Il Biscioni: *e qui rappresenta, quasi come ecc.* Noi seguiamo la lezione migliore che ci viene somministrata dalle pr. ediz., dai codici Marc., dal Vat. Urb., e dai Gadd. 134 e 135 secondo. E. M.

(17) Fastidii, o Controversie. P.

stare lo mio stile, cioè modo, soave (18), che d'Amor parlando è stato tenuto: e dico di dire di quello valore, per lo quale uomo (19) gentile è veramente. E avvegnachè valore intender si possa per più modi, (20) qui si prende valore quasi potenza di natura, ovvero bontà da quella data, siccome di sotto si vedrà: e prometto trattare di questa materia con rima sottile e aspra. Perchè saper si conviene che rima si può doppiamente considerare, cioè largamente e (21) strettamente. Strettamente (22), s' intende pur quella con-

(18) *Diporrò... lo mio stile... soave.* Tutte queste parole ed alcune altre parole della Canzone, citate per entro al testo che le comenta, andrebbero contraddistinte in corsivo, come appunto si vede fatto e prima e dopo in questa stessa edizione nei casi simili. Vi sarebbero altri luoghi, pei quali potrebbe giovare questa osservazione; ma ben si vede che trattasi di semplice equivoco del compositore, ed è forse soverchia diligenza far questo cenno. SCOLARI.

(19) Il cod. Barb. e il Vat. Urb.: *uomo è gentile veracemente.* E. M.

(20) Il Tasso interlineò le parole: *qui si prende quasi potenza di natura, ovvero bontà.* E. M.

(21) Da questa parola *strettamente* fino a *conviene esser leno*, il passo è contrassegnato dal Tasso in margine; e sono interlineate le susseguenti parole: *e dice sottile ecc. . . . e disputando procedono.* E. M.

(22) Che qui debba leggersi *Strettamente*, e non *Stretta*, come legge con parola mozza il Biscioni, lo dimostrano le parole antecedenti: *cioè largamente e strettamente.* Onde siccome l'Autore comincia la seconda clausola della dichiarazione: *quando largamente s' intende ecc.*; così è forza che qui si faccia strada alla prima, ripigliando la parola che n'è il tema: *Strettamente s' intende ecc.* I codici Gadd. 135 primo e 135 secondo hanno: *Stretto s' intende;*



cordanza che nell' ultima e penultima sillaba far si suole: quando largamente, s' intende per tutto quello parlare che con (23) numeri (24) e tempo regolato in rimate consonanze cade; e così qui in questo proemio prendere e intendere si vuole. E però dice aspra, quanto al suono del dettato che a tanta materia non conviene essere leno; e dice sottile, quanto alla sentenza delle parole che sottilmente argomentando e disputando procedono. E soggiungo: *Riprovando il giudizio falso e vile*; ove si promette ancora di riprovare il giudizio della gente piena d' errore: falso, cioè rimosso dalla verità; e vile, cioè da viltà d' animo affermato e fortificato. Ed è da guardare a ciò, che in questo proemio prima si promette di trattare lo vero, e poi di riprovare il falso; e nel Trattato si fa l' opposto; chè prima si riprova il falso, e poi si tratta il vero; che pare non convenire alla promissione. E però è da sapere che tuttochè all' uno e all' altro s' intenda, al trattare lo vero s' intende principalmente: di riprovar lo falso s' intende in tanto (25), in quanto la verità meglio si fa

e *Stretto* non viene in forza di aggettivo, ma di avverbio per *Strettamente*. Avevamo nulladimeno preferita alla lezione dei Codici quella più sicura della Critica, prima ancora che il codice Vat. 4778 venisse a convalidare la nostra correzione. E. M.

(23) Così rettamente la prima edizione. — *che numeri* legge la volgata. E. M.

(24) Chi volesse una assai bella dottrina intorno la natura del numero e dell' armonia vegga nell' Ercolano del Varchi. Vol. II. a facc. 272, e segg. Milano 1804. P.

(25) *in tanto, in quanto*, leggiamo col cod. Vat.

apparire. E qui prima si promette lo trattare del vero, siccome principale intento, il quale agli animi degli uditori porta desiderio d'udire; che (26) nel Trattato prima si riprova lo falso, acciocchè fuggate (27) le male opinioni, la verità poi più liberamente sia ricevuta. E questo modo tenne il maestro della umana ragione, Aristotile, che sempre prima combatteo cogli avversarii della verità, e poi, quelli convinti (28), la verità mostrò. Ultimamente quando dico: *E cominciando, chiamo quel signore*, chiamo la verità che sia meco, la quale è quel signore che negli occhi, cioè nelle dimostrazioni della Filosofia dimora: e ben è signore (29), chè a lei disposata l'anima è donna (30), e altrimenti è serva fuori d'ogni libertà. E dice: *Perchè ella di se stessa s'innamora*, perocchè essa Filosofia, che è (siccome detto è nel precedente Trattato) amoro-  
so uso di sapienza, sè medesima riguarda quando apparisce la bellezza degli occhi suoi a lei. E che altro è a dire, se non che l'anima

Urb. La volgata lezione è: *intanto quanto ecc.*  
E. M.

(26) Laddove. P.

(27) *fuggate*, il cod. Barb. Tutte le stampe: *fuggite*. E. M.

(28) *quella congiunta*, hanno tutte le stampe malamente. Il cod. Gadd. 134 ed il Vat. Urb. s'accostano alla vera lezione, portando: *quella convinta*. — *quelli convinti* ci siamo avvenuti a leggere nel Vat. 4778, dopo avere fermata questa correzione colla sola Critica. E. M.

(29) E bisogna ben credere e dire ch'egli sia signore, mentre ecc. P.

(30) *Donna*, cioè Signora. P.

filosofante non solamente contempla essa verità, ma ancora contempla il suo contemplar medesimo e la bellezza di quella (31), rivolgendosi sovra sè stessa, e di sè stessa innamorando per la bellezza del primo suo guardare? E così termina ciò che proemialmente per tre membri porta il testo del presente Trattato.

### CAPITOLO III.

Veduta la sentenza del proemio, è da seguire il Trattato: e per meglio quello mostrare, partire si conviene per le sue parti principali, che sono tre; chè nella prima si tratta della nobiltà secondo opinioni d'altri: nella seconda si tratta di quella secondo la vera (1) opinione: nella terza si volge il parlare alla Canzone, ad alcuno adornamento di ciò che detto è. La seconda parte comincia: *Dico ch' ogni virtù principalmente*. La terza comincia: *Contra gli erranti mia, tu te n' andrai*. E appresso queste parti generali, altre divisioni fare si convengono a bene prendere lo 'ntelletto (2), che mostrare s' intende. Però nullo si maravigli se per molte divisioni si procede; conciossiacosachè grande e alta opera sia per le mani al presente, e dagli au-

(31) lo scriverei: e la bellezza di quello, tanto che questo pronome si riferisca al contemplare, come penso che domandi necessariamente l'ordito delle idee. P.

(1) vera hanno correttamente il cod. 134 Gadd., il Vat. Urb. e la pr. ediz. Il Biscioni: secondo la prima. E. M.

(2) A ben comprendere la sentenza. P.

tori poco cercata ; e che lungo convenga essere lo Trattato e sottile , nel quale per me ora s'entra , ad istrigare lo testo perfettamente ; secondo la sentenzaia , ch' esso porta. Dico adunque che ora questa prima parte si divide in due ; chè nella prima si pongono le opinioni altrui , nella seconda si riprovano quelle ; e comincia questa seconda parte. *Chi difinisce : uomo è legno animato.* Ancora la prima parte che rimane si ha due membri : il primo è la variazione dell'opinione dello Imperadore : il secondo è la variazione dell'opinione della gente volgare , ch'è d'ogni ragione ignuda ; e comincia questo secondo membro : *E altri fu di più lieve sapere.* Dico adunque : *Tale imperò* , cioè tale usò l'ufficio imperiale. Dov'è da sapere che Federigo di Soave (3) , ultimo Imperadore de' Romani , ( ultimo dico per rispetto al tempo presente ; non ostante che Ridolfo e Adolfo e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte e de' suoi discendenti ) domandato che fosse gentilezza , (4) rispose : « ch'era antica ricchezza , e be' costumi. » E dico che altri fu di più lieve sapere , che pensando e rivolgendo questa definizione in ogni parte levò via l'ultima particola , cioè i belli costumi , e tennesi alla prima , cioè all'antica ricchezza. E secondochè 'l testo par dubitare , forse per non avere

(3) *Soave* i nostri antichi per *Svevia* , e così anche nel Poema Dante medesimo. E. M.

(4) Dalla parola *rispose* fino a *e tennesi alla prima* , cioè all'antica ricchezza , il passo è interlineato dal Tasso. E. M.



i belli costumi, non volendo perdere il nome di gentilezza, definì quella secondochè per lui facea, cioè possessione d'antica ricchezza. E dico che questa opinione è quasi di tutti, dicendo che dietro da costui vanno tutti coloro che fanno altrui gentile per essere di progenie lungamente stata ricca; conciossiacosachè quasi tutti così latrano (5). Queste due opinioni (6) (avvegnachè l'una, come detto è, del tutto sia da non curare) due gravissime ragioni pare che abbiano in ajuto. La prima è, chè dice il Filosofo (7) che quello che pare alli più, impossibile è del tutto esser falso: la seconda è l'autorità della definizione dello Imperadore. E perchè meglio si veggia poi la virtù della verità, che ogni autorità convince, ragionare intendo quanto l'una e l'altra di queste ragioni è ajutatrice e possente (8). E prima,

(5) E qui si ponga questo dire sotto l'altro dell' Inf. (C. 7. v. 43.) *chiaro l'abbaja*, sul quale si fanno tante vanissime ciarle per volere comentar Dante senza studiar Dante. PERTICARI.

Altrettante e più ciarle si sono fatte sul verso del Par. (C. 6. v. 74): *Bruto con Cassio nello 'nferno latra*. Ma si pongano tutti questi luoghi di Dante uno a confronto dell'altro, e si avrà il particolar valore di ciascheduno. Qui *latrare* significa *gridare*, ma senza molta ponderazione di quello che si va gridando. E. M.

(6) La prima di Federigo, e la seconda di Colui di più lieve sapere. P.

(7) Così il codice 134 Gadd., il Vat. Urb. e pr. ediz. Gli altri testi mancano delle parole *il Filosofo*. V. il Cap. 8. di questo medesimo Trattato, e le citaz. in fine. E. M.

(8) Intendi: Ajutatrice della parte per cui fa, e possente in sè e nel detto ufficio d'ajutare. P.

della imperiale autorità sapere non si può se non si trovano le sue radici; di quelle per intenzione in Capitolo speciale è da trattare.

#### CAPITOLO IV.

Lo fondamento radicale della imperiale maestà, secondo il vero, è la necessità dell'umana civiltà che a vero fine è ordinata, cioè a vita felice; alla quale nullo per sè è sufficiente a venire senza l'ajuto (1) d'alcuno; conciossiacosachè l'uomo abbisogna di molte cose, alle quali uno solo soddisfare non può. E però dice il Filosofo, che l'uomo naturalmente è compagnevole animale: e siccome un uomo (2) a sua sufficienza richiede compagnia domestica di famiglia; così una casa, a sua sufficienza, richiede una vicinanza; altrimenti molti difetti sosterebbe, che sarebbero impedimento di felicità. E perocchè una vicinanza sè non può in tutto soddisfare, conviene a satisfacimento di quella essere la città. (3) Ancora la città richiede alle sue arti e alle sue difensioni avere vicenda (4) e fratellanza colle circonvicine (5) cittadi, e però fu fatto il re-

(1) *l'adjutorio*, pr. ed. E. M.

(2) *un uomo*, pr. ed. ed il più de' mss. Il Biscioni: *siccome uomo*. E. M.

(3) Queste parole: *Ancora la città richiede ecc.... e però fu fatto il regno*, sono interlineate dal Tasso; ed havvi in margine la postilla: *Regno per natura composto di più città*. E. M.

(4) *Commercio*. P.

(5) *circonvicine*, così il cod. Gadd. 135 primo. Le stampe tutte: *circa vicine*. E. M.

gno. Onde conciossiacosachè l' animo umano in terminata possessione di terra non si quieti, ma sempre desidera gloria acquistare, siccome per esperienza vedemo, discordie e guerre conviene surgere tra regno e regno; le quali sono tribulazioni delle cittadi; e per le cittadi delle vicinanze; e per le vicinanze delle case dell' uomo (6); e così s'impedisce la felicità. (7) E perchè (8), a queste guerre e a le loro cagioni torre via, conviene di necessità tutta la terra e quanto all' umana generazione a possedere è dato esser Monarchia, cioè uno solo principato, e uuo principe avere il quale, tutto possedendo e più desiderare non possendo, li Re tenga contenti nelli termini delli regni, sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s'aminino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno; il quale preso, l' uomo viva felicemente; ch'è quello per che l' uomo è nato. E a queste ragioni si possono ridurre

(6) Stando alla analogia, pare che si dovrebbe leggere: *per le vicinanze delle case; e per le case dell' uomo.* O almeno poi: *delle case e dell' uomo.* P.

(7) Queste parole: *E perchè fino a la imperiale maestà e autorità essere altissima nell' umana compagnia,* sono contrassegnate dal Tasso in margine. Egli vi appose la postilla: *Imperio per natura.* E. M.

(8) Leggiamo *Il perchè,* come vuole il contesto. VACCOLINI.

Lo scambio poi sarà dovuto qui pure a quella qualsiasi imperfezione di scrittura nell' originale, che come bene avvisarono i Sigg. E. M., gli diede luogo un' altra volta a mezzo il capo secondo di questo medesimo trattato. Vedi nella edizione di loro la nota (4) facc. 214. P.

le parole del Filosofo, che egli nella *Politica* dice, che quando più cose a uno fine sono ordinate, una di quelle conviene essere regolante, ovvero reggente, e tutte l'altre rette e regolate. Siccome vedemo in una nave, che diversi ufficii e diversi fini di quella a uno solo fine sono ordinati, cioè a prendere loro (9) desiderato porto per salutevole via: dove siccome ciascuno ufficiale ordina la propria operazione nel proprio fine; così è uno che tutti questi fini considera, e ordina quelli nell'ultimo di tutti; e questi è il nocchiere, alla cui voce tutti ubbidire deono. E questo vedemo nelle religioni e negli eserciti, in tutte quelle cose che sono, com'è detto, a fine ordinate. Per che manifestamente veder si può, che a perfezione dell'universale religione (10) della umana spezie, conviene essere uno quasi nocchiere, che considerando le diverse condizioni del mondo, e li diversi e necessarii ufficii ordinando (11), abbia del tutto universale e irrepugnabile ufficio di comandare. E questo ufficio è per eccellenza Imperio chiamato, senza nulla addizione; perocchè esso è di tutti gli altri comandamenti comandamento: e così chi a questo ufficio è posto, è chiamato Im-

(9) Forse *lo desiderato porto*. E. M.

(10) Qui *religione* pare presa in significato di *società famiglia*. V. Dionisi, *Anedd.* v. pag. 154. O più veramente questa parola vi sta col suo senso radicale dal lat. *religare*, vale a dire in forza di *vincolo, nodo*, e simili. E. M.

(11) Adottiamo la correzione del Dionisi (l. c.). Tutti i testi hanno *ordinare*, lezione nella quale la costruzione ed il senso sono turbati. E. M.



peradore; perocchè di tutti li comandamenti egli è comandatore; e quello che egli dice, a tutti è legge, e per tutti dee essere ubbidito, e ogni altro comandamento da quello di costui prende vigore e autorità. E così si manifesta la imperiale maestà e autorità essere altissima nell' umana compagnia (12). Veramente potrebbe alcuno cavillare, dicendo che tuttochè al mondo ufficio d'imperio si richiegga, non fa ciò l' autorità del romano Principe ragionevolmente somma: la quale s'intende dimostrare (12); perocchè la romana potenza, non per ragione, nè per decreto di convento (14) universale fu acquistata, ma per forza, che alla ragione pare essere contraria. A ciò si può lievemente rispondere, che la elezione di questo sommo ufficiale convenìa primieramente procedere da quel consiglio che per tutti provvede, cioè Iddio; altrimenti sarebbe stata la elezione per tutti non eguale (15); conciossiacosachè (16) anzi l' ufficiale predetto

(12) Al presente non si direbbe già *l' umana compagnia*, ma *la società*, così piacendo all' uso, signore delle lingue. P.

(13) Cioè, la quale autorità del romano Principe è ora l'obbietto particolare del discorso. Io poi non vedo come sieno bene collocati i due punti dopo la parola *somma*, dove non è per anche compiuto il primo de' due membri de' quali si compone il periodo portante la cavillazione contro l' autorità dell' Imperatore. Forse che egli stavano meglio dopo la parola *dimostrare*, donde comincia il secondo membro a dare la ragione della cavillazione. P.

(14) Assemblea. P.

(15) Cioè, altrimenti l' elezione sarebbe stata non per tutti i popoli eguale d' utilità. P.

(16) Perciocchè prima che fosse eletto da Dio l'im-

nullo a ben di tutti intendea. (17) E perocchè (18) più dolce natura signoreggiando (19), e più forte in sostenendo, e più sottile in acquistando, nè fù, nè fia, che quella della gente latina, siccome per isperienza si può vedere, e massimamente quello popolo santo (20), nel quale l'alto sangue Trojano era mischiato (21), Iddio quello elesse a quello ufficio. Perocchè, conciossiacosachè a quello ottenere non senza grandissima virtù venire si potesse, e a quello usare grandissima e umanissima benignità si richiedesse, questo era quello popolo che a ciò più era disposto. Onde non da forza fu principalmente preso per la romana gente; ma da divina provvidenzia,

peratore, non era chi avesse a cuore il bene di tutti; e però ciascun popolo avrebbe procacciato il suo vantaggio. P.

(17) Bello elogio de' Romani. PERTICARI.

(18) Le cose che si dicono sino al fine del capo, con tutto intero il capo seguente, in esaltazione de' Romani, sono sì maravigliose d'eloquenza in ogni parte, che mi pajono adeguare l'altissima condizione del subbietto. P.

(19) Taluno vorrà che abbia a dirsi *in signoreggiando*, come detto è *in sostenendo*, e *in acquistando*; nè mancherà di buone ragioni. VACCOLINI.

(20) Qui l'A. muta il nome di *gente* in quello di *popolo*; non però si muta il reggente del discorso. Intendi dunque: E quello popolo latino essere stato massimamente santo, cioè, giusto al massimo segno; nel quale popolo ecc. P.

(21) Qui segue in tutti i testi: *ciòè Roma*. Ma che questo sia glossema, si scorge dalle parole che immediatamente succedono: *Iddio quello elesse*; ove Dante avrebbe detto *Iddio quella elesse*, se l'ultimo vocabolo fosse stato *Roma*. E. M.

ch'è sopra ogni ragione. E in ciò s'accorda Virgilio nel primo dell'Eneida, quando dice, in persona di Dio parlando: « A costoro (cioè « alli Romani (22) ) (23) nè termine di cose, « nè di tempo pongo: a loro ho dato imperio « senza fine. » La forza dunque non fu cagione movente, siccome credea chi cavillava, ma fu cagione (24) strumentale, siccome sono i colpi del martello cagione del coltello, e l'anima del fabbro è cagione efficiente e movente; e così non forza, ma cagione (25) ancora divina è stata principio del romano Imperio. E che ciò sia, per due apertissime ragioni veder si può, le quali mostrano quella città imperadrice, e da Dio avere spezial nascimento, e da Dio avere spezial processo. Ma, perocchè in questo Capitolo senza troppa lun-

(22) Anche queste parole, cioè *alli Romani*, sentono di glossema. E. M.

(23) Luogo contrassegnato in margine dal Tasso da queste parole: *nè termine di cose* fino a *principio del romano Imperio*. E. M.

(24) *cagione*, così i codici Marc., il Vat. Urb., il Barb., i Gaddiani 134 e 135 secondo. Il Biscioni, con altri testi, malamente *ragione*. V. il SAGGIO, pag. 134. E. M.

(25) Qui tutti i testi hanno: *ma ragione ancora divina* ecc. Leggiamo *cagione* invece di *ragione*, perchè così richiede il contesto. E. M.

Secondo il mio giudizio, chi guarda questo luogo da sè solo, non troverà forse che si possa volere *cagione* piuttosto che *ragione*; ma chi guarda tutto il discorso insieme amerà meglio la lezione volgata, siccome quella che porta assai naturalmente la conclusione della risposta all'obbiezione ne' termini appunto dell'obbiezione istessa, la quale dice: *per forza non per ragione*. P.

ghezza ciò trattare non si potrebbe, e li lunghi capitoli sono nemici della memoria, farò ancora digressione d'altro Capitolo per le toccate ragioni mostrare, che non fiano senza utilità e diletto grande.

## CAPITOLO V.

Non è maraviglia se la divina provvidenza, che del tutto l'angelico e l'umano accorgimento soperchia, occultamente a noi molte volte procede; conciossiacosachè spesse volte le umane operazioni alli uomini medesimi ascondono la loro intenzione. Ma da maravigliare è forte quando la esecuzione dello eterno consiglio tanto manifesto procede, che la nostra ragione discerne (1). E però io nel cominciamento di questo Capitolo posso parlare colla bocca di Salomone, che in persona della Sapienzia dice nelli suoi Proverbii: « Udite, » perocchè di gran cose io debbo parlare. » Volendo (2) la smisurabile bontà divina l'umana creatura a sè riconformare, che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo da Dio era partita e disformata, eletto fu in quell'altissimo e congiuntissimo concistoro divino della Trinità, che 'l Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. E perocchè nella sua venuta (3) nel mondo, non

(1) Cioè: è capace di discernerlo. Se pure il testo non deve stare così: che la nostra ragione il discerne. E. M.

(2) Periodo nobilissimo. PERTICARI.

(3) Tutti i testi mss. e stampati, tranne il cod.



solamente il cielo, ma la terra conveniva essere in ottima disposizione; e la ottima disposizione della terra sia quand' ella è Monarchia, cioè tutta a uno Principe, come detto è di sopra; ordinato fu per lo divino provvedimento quello popolo, e quella Città, che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma. E però (4) anche l'albergo, dove il celestiale Re entrare dovea, convenìa essere mondissimo e purissimo, ordinata fu una progenie santissima, della quale dopo molti meriti nascesse una femmina ottima di tutte l'altre, la quale fosse camera del Figliuolo di Dio. E questa progenie fu quella (5) di David, del quale nascesse la baldezza e l'onore de l'umana generazione, cioè Maria; e però è scritto in Isaia:

Vat. Urb., leggono: *nella sua venuta, il mondo, non solamente ecc.* Ma qui *mondo* non può essere pigliato come vocabolo che significhi collettivamente il cielo e la terra, perchè allora sarebbe inutile il nominare subito dopo queste sue parti. E però vuolsi intendere *mondo* nel suo volgare significato di *terra*: e la lezione del cod. Vaticano è la vera. La frase *venire nel mondo*, riferita al Salvatore, è frequentissima presso gli Evangelisti. San Gio. cap. 3.: *Lux venit in mundum*. Cap. 9.: *Ego in hunc mundum veni*. Cap. 16: *Exivi a Patre, et veni in mundum; iterum relinquo mundum, et vado ad Patrem, ecc.* ecc. E. M.

(4) *E però per E perocchè.* E. M.

(5) Dalle parole di David fino a *della progenie di Maria*, il luogo è contrassegnato dal Tasso in margine, e vi ha la postilla: *Davitte et Enea contemporanei.* — Il Biscioni e gli altri testi leggono è *quella* invece di *fu quella*, come porta assai meglio il cod. Gadd. 134. E. M.

« Nascerà virga della radice di Jesse, e (6) 'l » fiore della sua radice salirà: » e Jesse fu padre del sopraddetto David. E tutto questo fu in uno temporale (7) che David nacque e nacque Roma; cioè che Enea venne di Troja in Italia, che fu origine della nobilissima città romana, siccome testimoniano le scritture. Per che assai è manifesta (8) la divina elezione del romano Imperio per lo nascimento della santa Città, che fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria. E incidentalmente è da toccare che, poichè esso Cielo cominciò a girare, in migliore disposizione non fu, che allora quando di lassù discese Colui che l'ha fatto e che 'l governa; siccome ancora per virtù di loro arti li Matematici possono ritrovare. Nè 'l mondo non fu mai, nè sarà sì perfettamente disposto, come allora che alla voce d'un solo Principe del roman popolo e comandatore fu ordinato, siccome testimonia Luca Evangelista. E però pace universale era per tutto, che mai più non fu, nè fia: chè (9) la nave della umana compagnia dirittamente per dolce cammino a debito porto correa. Oh ineffabile e incomprendibile sapienza di Dio, che a un' ora per la tua venuta in Siria suso,

(6) Il cod. Vat. Urb.: *e fiore della sua radice ecc.* E. M.

(7) Cioè, in uno stesso tempo. P.

(8) *manifesto* leggono tutti i testi; ma in questa lezione o vi ha sconcordanza, o mancano parole, ed il senso rimane sospeso. Ogni vizio è tolto colla nostra semplicissima emendazione. E. M.

(9) *chè la nave*, il cod. Barb. Negli altri testi manca il *chè*. E. M.



e qua in Italia tanto dinanzi ti preparasti! ed oh istoltissime e vilissime bestiuole che a guisa d'uomo vi (10) pascete, che prosumete contro a nostra Fede parlare; e volete sapere, filando e zappando, ciò che (11) Iddio con tanta prudenza ha ordinato! Maledetti siate voi e la vostra presunzione, e chi a voi crede (12). E, come detto è di sopra nella fine del precedente Capitolo (13), non solamente speciale nascimento, ma speciale processo ebbe da Dio; chè brevemente da Romolo cominciando, che fu di quella primo padre, infino alla sua perfettissima etade, cioè al tempo del predetto suo Imperadore, non pur per umane, ma per divine operazioni andò il suo processo. Chè se consideriamo li sette regi che prima la governarono, Romolo, Numa, Tullo, Anco, e li tre (14) Tarquini, che (15) furono quasi

(10) Il cod. Barb. ed il Gadd. 135 secondo leggono: *a guisa d'uomo pascete*. Le stampe con errore: *a guisa d'uomo voi pascete*. Correggiamo *vi pascete* che ci sembra la vera lezione. E. M.

(11) Così le pr. ediz. ed il cod. Gadd. 134, con lezione più bella e più coerente al pensiero dell'Autore, che quella del Biscioni: *ciò ch'è Iddio che tanta prudenza ha ordinata*. E. M.

(12) O spirito virtuosissimo dell'Allighieri, se così alte grida mettevi al tempo tuo, come ti vorresti governare al presente contro i tanti e tanti più, che in detti e in fatti seguono una svergognatissima irreligione! P.

(13) Tutti i testi hanno con errore *Trattato*. Vedi il *Saggio*; pag. 134. E. M.

(14) Dante qui prese abbaglio: che li re *Tarquini* non furono *tre*, ma *due*; e fra l'uno e l'altro reguò Servio Tullio. E. M.

(15) *Che*, cioè, i quali sette Regi. P.

baili (16) e tutori della sua puerizia, noi trovare potremo per le scritture delle romane Storie, massimamente per Tito Livio, coloro essere stati di diverse nature secondo la opportunità del precedente tratto di tempo (17). Se noi consideriamo poi (18) la sua maggiore adolescenza, poichè dalla reale tutoria fu emancipata (19) da Bruto primo Consolo, insino a Cesare primo Principe sommo, noi troveremo lei esaltata, non con (20) umani cittadini, ma con divini; nelli quali, non amore umano, ma divino era spirato in amare lei: e ciò non potea, nè dovea essere se non per ispeziale fine da Dio inteso in tanta celestiale infusione. E chi dirà che fosse senza divina spirazione, Fabrizio infinita quasi moltitudine d'oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria? Curio, dalli Sanniti tentato di corrompere,

(16) Con questo luogo del Convito si riduca a più nobil lezione quel verso del Paradiso (C. 6. v. 73): *Di quel che fe col bajulo seguente, leggendo baito seguente.* V. il SAGGIO, pag. 135. E. M.

(17) I mss. e le stampe leggono: *del precedente trattato tempo*; espressione di cui si è mostrata l'assurdità nel SAGGIO, pag. 135. E. M.

(18) Tutti i testi: *poi, che per la sua maggiore adolescenza ecc.* Leviamo le parole *che per*, da cui è viziato il discorso. — *poichè dalla reale ecc.* leggono le pr. ediz. ed il cod. Gadd. 134, ecc. Il Biscioni ha *perchè ecc.* E. M.

(19) *emancipata*, cod. Barb., Vat. Urb. e Gadd. 134. — *mancipata*, pr. ed. — *manceppata*, Biscioni. E. M.

(20) *non come umani cittadini, ma come divini*, così leggono concordemente tutti i mss. e le stampe; e ne pare che sia evidente essere quei due *come* corruzione di *con*. E. M.

grandissima quantità d'oro per carità della patria rifiutare (21), dicendo che li Romani cittadini non l'oro, ma li possessori dell'oro posseder voleano? e Muzio la sua mano propria incendiare perchè fallato avea il colpo che per liberare (22) Roma pensato avea? Chi dirà di Torquato, giudice del suo figliuolo a morte per amore del pubblico bene, senza divino ajutorio ciò avere sofferto? e Bruto predetto similmente? Chi dirà de' Decii e delli Drusi, che posero la loro vita per la patria? Chi dirà del cattivo (23) Regolo, da Cartagine mandato a Roma per commutare li presi Cartaginesi a sè e agli altri presi Romani, avere (24) contra sè per amore di Roma, dopo la legazione ritratta, consigliato solo da umana (25) natura mosso? Chi dirà di Quinzio (26) Cincinnato fatto Dittatore, e tolto dall'aratro, dopo il tempo dell'ufficio,

(21) Qui tutti i testi *rifiutasse*; ma questa lezione va contro l'ordine gramaticale. Si confronti ciò che precede e che segue. E. M.

(22) *liberare*, pr. ed., cod. Barb., Vat. Urb., Gadd. 134 e 135 secondo. Il Biscioni: *deliberare*. E. M.

(23) *captivato*, pr. ed., cod. Gadd. 134, Vat. Urb. — *cattivato*, cod. Gadd. 135, secondo. E. M.

(24) Ordina ed intendi: Avere dopo la legazione ritratta, cioè, dopo sposto o raccontato il fine della sua legazione, dato consiglio contro sè per amore di Roma solo ecc. P.

(25) *da divina*, così tutti i testi; ma il senso negativo, che ne risulta, va dirittamente contra l'intenzione di Dante. V. il *SAGGIO*, pag. 137. E. M.

(26) È singolare che tutti i testi da noi veduti, tranne il Vat. Urb., leggano sbagliato il nome di *Cincinnato*. Il Biscioni, com'è da aspettarsi, legge insieme cogli altri *Quinto Cincinnato*. E. M.

spontaneamente quello rifiutando, allo arare essere tornato? Chi dirà di Camillo, sbandeggiato e cacciato in esilio, essere venuto a liberare Roma contro alli suoi nemici, e dopo la sua liberazione spontaneamente essere tornato in esilio per non offendere la senatoria autorità, senza (27) divina istigazione? O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può, che tacere (28) e seguire Jeronimo, quando nel proemio della Bibbia, là dove di Paolo tocca, dice che meglio è tacere, che poco dire. Certo (29) manifesto essere dee, riuembrando la vita di costoro e degli altri divini cittadini, non senza alcuna luce della divina bontà, aggiunta sopra la loro buona natura, essere tante mirabili operazioni state. E manifesto essere dee, questi eccellentissimi essere stati strumenti, colli quali procedette la divina provvidenza nello romano Imperio, dove più volte parve esse braccia di Dio essere presenti. E non pose Iddio le mani proprie alla battaglia dove gli Albani colli Romani dal principio per lo capo (30) del regno combattèro, quando uno

(27) Il Bisc. legge: *senza la divina istigazione*. A noi parve miglior lezione quella de' codici Barb. e Vat. Urb., che tralasciano l' articolo. E. M.

(28) Quasi dica: Certamente il più bel parlare di te, si è il tacere P.

(29) *Certo e manifesto essere dee*, pr. ed. e codici Gadd. 134 e 135 secondo. E. M.

(30) Tutti i testi malamente leggono *campo del regno*; e dee dire *capo*. Vedi gli esempi di questa espressione tolti dal Latino, e portati nel SAGGIO,



solo Romano nelle mani ebbe (31) la franchigia di Roma? Non pose Iddio le mani proprie, quando li Franceschi, tutta Roma presa, prendeano di furto (32) Campidoglio di notte, e solamente la voce di un'oca fe ciò (33) sentire? (34) E non pose Iddio le mani, quando per la guerra d'Annibale, avendo perduti tanti cittadini, che tre moggia d'anella in Affrica erano portate, li Romani vollero abbandonare la terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa l'andata in Affrica per la sua franchezza? E non pose Id-

pag. 137; ed aggiungi il seguente di Silio Italico, lib. 1. v. 7:

*Quaesitumque diu qua tandem poneret arce  
Terrarum fortuna caput. E. M.*

(31) Pr. ediz.: *tutta la franchigia*; ma per errore in vece di *tutta* vi si legge *tutto*. Il cod. Vat. Urb. legge anch'esso: *ebbe tutta la franchigia. E. M.*

(32) *di furto*, leggono il cod. secondo Marc., il Vat. Urb., il Gadd. 134 e 135 secondo, d'accordo colla Steria e con Virgilio, il quale cantò (En. 8. 657):

*Galli per dumos aderant arcemque tenebant  
Defensi tenebris, et dono noctis opuscae.*

Il Biscioni: *prendeano di fatto. E. M.*

(33) *fe ciò sentire*, il cod. Barb., il Vat. Urb. ed il Gadd. 134. Con poca diversità il Marciauo ed il Gadd. 135 secondo: *ciò fece sentire*. Il Gaddiano 135 primo: *il fece sentire*. Ci siamo attenuti alla prima di queste lezioni, abbandonando quella che noi avevamo proposta nel SAGGIO, pag. 138, (*li fece sentire*) per correggere l'errore della stampa del Biscioni, che porta: *la voce d'un oca fece sentire. E. M.*

(34) V'è più di grandezza e d'eloquenza in un solo di questi periodi, che in tutta la Canzone qui commentata. PERTICARI.

dio le mani, quando uno nuovo cittadino di piccola condizione (35), cioè Tullio, contro a tanto cittadino, quanto era Catilina, la romana libertà difese? Certo sì. Per che più chiedere non si dee a vedere che spezial nascimento e spezial processo da Dio pensato e ordinato fosse quello della santa Città. E certo sono di ferma opinione, che le pietre che nelle mura sue stanno siano degne di reverenzia; e 'l suolo dov' ella siede sia degno oltre quello che per li uomini è predicato e provato (36).

## CAPITOLO VI.

Di sopra nel terzo Capitolo di questo Trattato promesso fu di ragionare dell'altezza della imperiale autorità e della filosofica. E però ragionato della imperiale, procedere oltre si conviene la mia digressione a vedere di quella del Filosofo, secondo la promissione fatta: e qui è prima da vedere che questo vocabolo vuol dire; perocchè qui è maggior mestiere di saperlo, che sopra lo ragionamento della imperiale (1), la quale, per la sua maestà non pare essere dubitata. E dunque da sapere (2) che

(35) Il Tasso interlinea le parole *di piccola condizione*. E. M.

(36) *approvato*, pr. ed., codici Marc. secondo, Barberino, Gaddiani 134 e 135 secondo. E. M.

(1) Sottintendi *autorità*. E. M.

(2) Il Tasso interlinea le parole *da che autorità fino a questa terza*; e più avanti contrassegna colla linea verticale in margine tutto il passo da *siccome testimonia Ugucione fino ad Aristotile sia degnissimo di fede e d'ubbidienza*. E. M.



autorità non è altro che atto d' autore. Questo vocabolo, cioè Auctore (3), senza questa terza lettera c (4), può discendere da due principii: l' uno si è d' un verbo, molto lasciato dall' uso in gramatica, che significa tanto, quanto legare parole, cioè AUIEO (5); e chi ben guarda lui nella sua prima voce, apertamente vedrà che ello stesso il dimostra, che solo di legame di parole è fatto, cioè di sole cinque vocali, che sono anima e legame d' ogni parola, e composto d' esse per modo volubile, a figurare (6) immagine di legame; chè cominciando dall' A, nell' U quindi rivolge, e viene diritto per I nell' E, quindi si rivolge (7) e torna nell' O; sicchè (8) veramente immagina

(3) *Auctore*, così correttamente le pr. ediz. Il Bisc. malamente: *autore* E. M.

(4) Il Bisc. pessimamente: *terza lettera E*. I codici Gadd. 134, 135 primo e 135 sacondo hanno la lezione confermata dalla Critica. E. M.

(5) Certamente non *legare parole*, ma *legare semplicemente* dovea significare questo verbo. Ora chi potesse godere vedendo il luogo, onde Dante levò la materia a questa per me non felicissima dottrina, cerchi nell' Appendice del ch. Mazzucchelli il rispondente passo del Vocabolario d' Ugucione Benivegna Pisano, o piuttosto dal Bagno di Pisa, appiè del monte di S. Giuliano, come dice il Biscioni. P.

(6) Il cod. Vat. Urb.: *a significare immagine ecc.* E. M.

(7) Il cod. Vat. Urb.: *quindi si rivolge nell' O, cioè e torna nell' O*. E. M.

(8) Sicchè questa figura del verbo *auieo*, la quale, com' è detto, è figura di legame, veramente immagina A, E, I, O, U, cioè, dà alie dette vocali la vera immagine che loro si couiene. P.

questa figura A, E, I, O, U, la qual è figura di legame: ed in quanto Autore viene e discende di questo verbo, s'imprende (9) solo per li poeti, che coll' arte musaica (10) le loro parole hanno legate: e di questa significazione al presente non s'intende. L'altro principio onde Autore discende, siccome testimonia Ugucione nel principio delle sue derivazioni (11), è uno vocabolo greco che dice Autentin, che tanto vale in Latino, quanto degno di fede e d'obbedienza. E così Autore quinci derivato si prende per ogni persona degna d'essere creduta e obbedita: e da questo viene questo vocabolo, del quale al presente si tratta, cioè Autoritade; per che si può vedere che autoritade vale tanto, quanto atto degno di fede e d'obbedienza . . . . . (12). Manifesto è che le sue parole sono somma e altissima autoritade. Che Aristotile sia degnissimo di fede e d'obbedienza, così provare si può. Intra operarii e artefici di diverse arti e operazioni, ordinati a una operazione o arte finale, l'artefice, ov-

(9) Cioè: *s' apprende*. E. M.

(10) *Arte musaica, per arte poetica*. E. M.

(11) Dante dunque se conoscea qualche parola greca, la conoscea pel Dizionario di Ugucione Pisano, ch'era in quel tempo come il Calepino del nostro. PERTICARI.

Il passo qui allegato vedilo nelle citazioni in fine, tratto da un codice Ambrosiano per opera del ch. sig. Prefetto ab. Pietro Mazzucchelli. E. M.

(12) Qui è laguaa, e ne pare che così vada supplita: *Degno anzi degnissimo d'obbedienza e di fede è Aristotile; dunque manifesto è ecc.* V. il SAGGIO, pag. 67. E. M.

vero operatore di quella; massimamente dee essere da tutti obbedito e creduto, siccome colui che solo considera l'ultimo fine di tutti gli altri fini. Onde al cavaliere dee credere lo (13) spadajo, il frenajo e 'l sellajo e lo scudajo, e tutti quelli mestieri che all'arte di cavalleria sono ordinati. E perocchè tutte le umane operazioni domandano uno fine; cioè quello della umana vita, al quale l'uomo è ordinato, in quanto egli è uomo; il maestro e l'artefice, che quello ne dimostra e considera, massimamente ubbidire e credere si dee: questi è Aristotile; dunque esso è dignissimo di fede e d'obbedienza. Ed a (14) vedere come Aristotile è maestro e duca della ragione umana, in quanto (15) intende alla sua finale operazione, si conviene sapere che questo nostro fine, che ciascuno disia naturalmente, antichissimamente fu per li savii cercato: e perocchè li desideratori di quello sono in tanto numero, e gli (16) appetiti sono quasi tutti singolarmente diversi, avvegnachè universalmente sieno, pur malagevole (17) fu

(13) Il Tasso interlinedò e trascrisse in margine le parole *spadajo, frenajo, sellajo, scudajo*. E. M.

(14) Le pr. ediz. ed il cod. Gadd. 134 correggono l'errore commesso dal Biscioni seguendo i testi ove leggesi: *È da vedere*. E. M.

(15) *In quanto essa ragione*. P.

(16) Così leggono assai bene il cod. Vat. Urb., il Gadd. 134 ed il 135 secondo; laddove il Biscioni porta con altri testi: *che gli appetiti ecc.* E. M.

(17) Tutti i testi, e d'accordo con essi la Crusca, hanno *maraviglievole*. La ragione della correzione, che ogni lettore di buon senso ravviserà da sè stes-

molto a scerner quello dove dirittamente ogni umano appetito si riposasse (18). Furono filosofi molto antichi, delli quali primo e principe fu Zenone, che videro e credettero questo fine della vita umana essere solamente la rigida onestà; cioè rigidamente, senza rispetto (19) alcuno, la verità e la giustizia seguire; di nulla mostrare dolore; di nulla mostrare allegrezza; di nulla passione avere sentore (20). E difinirò (21) così questo onesto: quello che senza

so, si è data diffusamente nel *SAGGIO*, pag. 19. Di essa correzione noi andiamo debitori al Dionisi, il quale vorrebbe ancora che le antecedenti parole: *avvegnachè universalmente sieno*, si correggessero: *avvegnachè universalmente non sieno*. Ma egli non ha bene inteso il senso, che è questo: che quantunque gli appetiti *universalmente sieno*, cioè *sieno universalmente in noi tutti*, pure nei singoli uomini, o, come ora direbbersi, negli individui, variano e sono diversi. E. M.

(18) lo vorrei scrivere intero l'avverbio *pure*, in questo secondo membro del periodo, e ch'è fosse staccato dall'addiettivo *malagevole* ed unito alle parole antecedenti, che è quanto dire, trasportare dopo esso avverbio *pure* la virgola che gli sta innanzi. Allora la sentenza n'uscirebbe molto chiaramente a questo modo: E perocchè li desideratori di questo ultimo fine sono in tanto numero, e gli appetiti, *avvegnachè universalmente sieno pure tutti in tutti gli uomini, considerati però singolarmente, cioè nelle singole persone, sono quasi tutti diversi, malagevole fu ecc.* P.

(19) *dispetto*, pr. ed. E. M.

(20) *Sentore per sentimento, il sentire.* PERTICARI.

(21) Le stampe ed il più dei codici hanno: *E defnito* ecc. Il cod. Barb. legge: *E defnito così questo onesto è: quello che ecc.* Noi siamo d'opinione che col semplice cangiamento del *t* in *r* nel vocabo-



utilità e senza frutto per sè di ragione è da laudare. E costoro e la loro setta chiamati furono Stoici: e fu di loro quello glorioso Catone, di cui non fui di sopra oso di parlare (22). Altri filosofi furono, che videro e credettono altro, che costoro; e di questi fu primo e principe uno filosofo, che fu chiamato Epicuro, che veggendo che ciascuno animale tosto ch'è nato è quasi da natura dirizzato nel debito fine, che fugge dolore, e domanda allegrezza, (23) disse questo nostro fine essere voluptate; non dico voluntate, ma scrivola per *p*, cioè diletto senza dolore; e però tra 'l diletto e 'l dolore non ponea mezzo alcuno; dicea che

lo *definito*, il discorso diventi regolare e chiarissimo. E. M.

(22) Quanto Dante fosse divoto di Catone appare in più luoghi di questo libro, e nel Poema ove lo mette a guardia del Purgatorio, e lo dice

„ Degno di tanta reverenza in vista,  
„ Che più non dee a padre alcun figliuolo.

E veramente l'opinione dell'illibatezza de' costumi di questo Romano fu sempre grande ed universale; e si deduce anche solamente da quello che avvenne quando, entrato egli una volta nel teatro ove doveano darsi i giuochi Florali, il popolo non osò dimandare che alla sua presenza si principiassero, a motivo della loro oscenità; della qual cosa egli s'avvide, e partì. — Ciò diede poi argomento allo scherzo di Marziale (lib. I. epig. 1.):

*Nosses jocosae dulce cum sacrum Florae,  
Festosque lusus, et licentiam vulgi,  
Cur in theatrum, Cato severe, venisti?  
An ideo tantum veneras, ut exires?*

(23) Tutte le stampe ed i codici leggono: *quelli disse questo ecc.* Si è espunto il *quelli*, da cui era viziata (certamente per colpa de' copisti) la costruzione. E. M.

voluptade non era altro, che non dolore; siccome pare (24) Tullio recitare nel primo *di Fine de' Beni*. E di questi, che da Epicuro sono Epicurei nominati, fu Torquato, nobile Romano, disceso dal sangue del glorioso Torquato, del quale feci menzione di sopra. Altri furono, e cominciamento ebbero da Socrate, e poi dal suo (25) successore Platone, che ragguardando più sottilmente, e veggendo che nelle nostre operazioni si potea peccare e si peccava nel troppo e nel poco, dissero che la nostra operazione, senza soverchio e senza difetto, misurata (26) col mezzo per nostra elezione preso, ch'è virtù, era quel fine, di che al presente si ragiona; e chiamârlo operazione con virtù (27). E questi furono Accademici chiamati, siccome fu Platone e Speusippo suo nipote; chiamati per lo luogo così, dove Pla-

(24) Così il cod. Gadd. 135 primo, il Vat. Urb. e le pr. ediz. Il Biscioni: *siccome pare a Tullio recitare*. E. M.

Cioè, appare. P.

(25) Così i codici Vat. Urb. e Gadd. 134. Il Biscioni: *dal successore Platone che agguardando*. Il cod. Gadd. 135 secondo legge anch'esso *suo successore*. E. M.

(26) I testi mss. e stampati leggono viziosamente: *misurato col mezzo, per nostra elezione preso, che virtù era quel fine*. E. M.

(27) Ecco questo passo secondo il testo Biscioni: *E questi furono Accademici chiamati, siccome fue Platone, e Pseusippo suo Nipote: chiamati per luogo così, dove Plato studiava, cioè Accidenziani: da Socrate presono vocabolo, perocchè nella sua filosofia nullo fu affermato. Veramente Aristotile, che Scargere ebbe soprannome, e Zenocrate Calci-*



tone studiava; da Socrate (28) non presono vocabolo, perocchè nella sua Filosofia nullo (29) fu affermato. Veramente Aristotile, che da Stagira ebbe soprannome, e Senocrate Calcidonio suo compagno, per lo 'ngegno quasi divino, che la natura in Aristotile messo avea, questo fine conoscendo per lo modo Socratico quasi (30) ed Accademico limâro e a perfezione la filosofia morale ridussero, e massimamente Aristotile. E perocchè Aristotile cominciò a disputare andando qua e là, chiamati furono (lui, dico, e li suoi compagni) Peripatetici, che tanto vale, quanto Deambulatori. E perocchè la perfezione di questa moralità per

*donio suo compagno, per lo 'ngegno, e quasi divino, che la natura in Aristotile messo avea, questo fine conoscendo per lo modo Socratico quasi ad Accademico, limaro e a perfezione la Filosofia morale ridussero, e massimamente Aristotile. E perocchè Aristotile cominciò a disputare andando qua e là, chiamato fu Lindico, e li suoi compagni Peripatetici, che tanto vale quanto deambulatori. Quale sia il guazzabuglio di questa lezione orrendamente depravata ogni lettore lo vede, e noi l'abbiamo già mostrato nel SAGGIO, pag. 100. Qui diremo solo che, senza la Critica, tutti i codici e tutte le stampe da noi consultate ci avrebbero sempre lasciati nel bujo. Dove allo stranissimo Scargere abbiamo sostituito da Stagira, chi volesse mettere un solo vocabolo potrebbe adottare l'emendazione: che Stagirite ebbe soprannome. E. M.*

(28) Così le pr. ediz. ed i codici Vat. Urb. e Gadd. 134. E. M.

(29) *Nullo*, cioè; nessuna cosa. Lat. Nihil. Vedi altro simile esempio nelle Giunte veronesi al Vocabolario. P.

(30) Così i codici Vat. Urb., Gadd. 134, Marciano primo, e Vat. 4778. E. M.

Aristotile terminata fu (31), lo nome delli Accademici si spense; e tutti quelli che a questa setta si presero, Peripatetici sono chiamati, e tiene questa gente oggi il reggimento del mondo in dottrina per tutte parti: e puotesi appellare quasi cattolica opinione. Per che vedere si può, Aristotile essere additatore e conduttore (32) della gente a questo segno. E questo mostrare si volea. (33) Per che tutto ricogliendo, è manifesto il principale intento, cioè, che l' autorità del Filosofo sommo, di cui s' intende, sia piena di tutto vigore, e non repugna alla autorità imperiale: ma quella (34) senza questa è pericolosa (35); e questa senza quella è quasi debile, non per sè, ma per la disordinanza della gente: sicchè l' una coll' altra congiunta, utilissime e pienissime sono d' ogni vigore; e però si scrive in quello di Sapienza: « Amate il lume della Sapienza, » voi tutti che siete dinanzi a' popoli; » cioè a dire: Congiungasi la filosofica autorità colla

(31) Cioè, condotta al termine supremo. P.

(32) Il cod. Vat. Urb. legge: *ajutatore e conduttore*; il Barberino: *dittatore e conduttore*. E. M.

(33) Il Perticari avendo notato tutto questo passo fino al termine del Capitolo, vi scrisse in margine: **BELLISSIMI PERIODI**. Ed il Tasso interlinedò le parole: *non repugna alla autorità imperiale ec. . . . e però si scrive in quello di Sapienza*; e qui postillò: **AL PROPOSITO**. Contrassegnò eziandio da *Bcata la terra* fino al termine del Capitolo, interlineando le ultime parole: *che come nibbio, altissime ruote fare sopra le cose vilissime*, e ponendovi a lato la postilia: **BELLISSIMO**. E. M.

(34) Cioè, la imperiale. P.

(35) Cioè piena di pericoli in rispetto al mondo. P.

imperiale a bene e perfettamente reggere. Oh miseri, che al presente reggete! e oh miserissimi (36), che retti siete! chè nulla filosofica autorità si congiugne colli vostri reggimenti, nè per propio studio, nè per consiglio; sicchè a tutti si può dire quella parola dello Ecclesiaste: « Guai a te, terra, lo cui re è fanciullo, » e li cui principi la domane mangiano: » e a nulla terra si può dire quello che seguita: « Beata la terra, lo cui re è nobile, e li cui » principi usano il suo tempo a bisogno, e non » a lussuria. » Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi, voi che le verghe de' reggimenti d'Italia prese avete. E dico a voi (37) Carlo e Federigo regi (38), e (39) a voi altri principi e tiranni: e guardate chi a lato vi siede per consiglio: e annumerate quante volte il dì questo fine della umana vita per li vostri consiglieri v'è additato. Meglio sarebbe voi, come

(36) *miserissimi*, cod. Barb., Gadd. 135 primo, e Marciano secondo. Il Biscioni: *miseri*. E. M.

(37) ,, E quel che vedi nell'arco declivo,  
,, Guglielmo fu, cui quella terra plora,  
,, Che piange Carlo e Federigo vivo.

Par 20. 61. E. M.

(38) Carlo II. re di Napoli, e Federigo d'Aragona re di Sicilia; l'uno e l'altro, checchè ne sia paruto a Dante, meritati d'assai lodi da tutti i più gravi scrittori delle cose di que' tempi. P.

(39) Così i codici Marc., il Barb., il Gadd. 135 secondo, ed il Vat. Urb. Gli altri mss. ed il Biscioni: *e voi ecc.* Più avanti dove noi leggiamo cogli altri testi: *Meglio sarebbe voi, come rondine ecc.*, i codici Barb. e Vat. Urb. hanno: *Meglio sarebbe a voi, come a rondine ecc.*; ma conserviamo la lezione volgata, che ci pare aver maggior forza, e uu non so che di più peregrino. E. M.

rondine volare basso, che come nibbio, altissime rote fare sopra le cose vilissime.

## CAPITOLO VII.

Poich' è veduto quanto è da reverire l' autorità imperiale e la filosofica, che deggiono (1) ajutare le proposte opinioni, è da ritornare al diritto calle dello inteso processo (2). Dico adunque che questa ultima opinione del vulgo è tanto durata, che senza altro rispetto, senza inquisizione d' alcuna ragione, gentile è chiamato ciascuno che figliuolo sia o nipote d' alcuno valente uomo, tuttochè esso da niente. E questo è quello che dice: *Ed è tanto durata La così falsa opinion tra nui, Che l' uom chiama colui Uomo gentil, che può dicere i' fui Nipote, o figlio di cotal valente, Benchè sia da niente;* per che è da notare che pericolosissima negligenza è (3) a lasciare la mala opinione prendere piede; chè così come l' erba multiplica nel campo non coltivato (4), e sormonta e cuopre la spiga del formento, sicchè, disparte agguardando (5), il formento non pare, e perdesi il frutto (6) finalmente; e così la mala opinione nella men-

(1) Il cod. Barb., il Marc. secondo, il Gadd. 135 secondo: *che pajono ajutare.* E. M.

(2) È da ritornare alla via che mena diritto al fine proposto. P.

(3) Il cod. Gadd. 134 ed il Vat. Urb. leggono: *pericolosissima negligenza è lasciare.* E. M.

(4) Pr. ediz. e cod. Gadd. 134: *non cultato.* E. M.

(5) Guardando un poco da lontano. P.

(6) *il fromento finalmente,* pr. ed. E. M.



te non gastigata, nè corretta, si cresce e moltiplica, sicchè le spighe della ragione, cioè la vera opinione si nasconde, e quasi sepulta si perde. Oh come è grande la mia impresa in questa Canzone, a volere omai così trafoglioso campo (7) sarchiare, come quello della comune sentenza, sì lungamente da questa cultura (8) abbandonata! Certo non del tutto questo mondare intendo, ma solo in quelle parti dove le spighe della ragione non sono del tutto sorprese; cioè coloro dirizzare intendo, ne' quali alcuno lumetto di ragione per buona loro natura vive ancora; chè degli altri tanto è da curare, quanto di bruti animali; perocchè non minore meraviglia mi sembra, ridurre a ragione del tutto spenta, che ridurre in vita colui che quattro dì è stato nel sepolcro (9). Poichè la mala condizione di questa popolare opinione è narrata, subitamente, quasi come cosa orribile, quella percuote fuori di tutto l'ordine della reprovazione (10) dicendo: *Ma vilissimo sembra, a chi 'l verguata*, a dare a intendere la sua intollerabile malizia, dicendo costoro mentire massimamente, perocchè non solamente colui è vile, cioè non gentile, ch'è disceso di buono ed è malvagio, ma eziandio è vilissimo: e pongo

(7) Pieno d'erbe e piante salvatiche. P.

(8) Dalla cultura che si fa col sarchio. P.

(9) Empiremmo una lacuna, che qui pare manifesta, dicendo; ,, Reducere a ragione *colui nel quale è del tutto spenta, che ridurre in vita.* ,, VACCOLINI.

(10) Cioè, percuote quella uscendo dell'ordine della confutazione. P.



esempio del cammino mostrato, dove a ciò mostrare (11) far mi conviene una quistione, e rispondere a quella in questo modo. (12) Una pianura è, con certi sentieri, campo con siepi, con fossati, con pietre, con legname, con tutti quasi impedimenti; fuori delli suoi stretti sentieri. Nevato (13) è, sicchè tutto cuopre la neve, e rende una figura (14) in ogni parte, sicchè d'alcuno sentiero vestigio non si vede. Viene alcuno dall'una parte della campagna, e vuole andare a una magione ch'è dall'altra parte, e per sua industria, cioè per accorgimento e per bontà d'ingegno, solo da sè guidato, per lo diritto cammino si va là dove intende, lasciando le vestigia de' suoi passi dietro da sè. Viene un altro appresso costui, e vuole a questa magione andare, e non gli è mestiere se non seguire le vestigie lasciate, e per suo difetto il cammino, che altri senza scorta ha saputo tenere, questo scor-

(11) A mostrare che sia vilissimo. P.

(12) Bellissima pittura e piena di evidenza quanto un quadro di Raffaello. PERTICARI.

(13) *Nevicato* è, pr. ediz. e cod. Gadd. 135 primo. E. M.

(14) Quest'espressione, *e rende una figura*, serve di riscontro alla lezione adottata dal Lombardi ottimamente in quel passo della Divina Commedia (Inf. 18. 10.):

„ Quale dove per guardia delle mura  
 „ Più e più fossi cingon li castelli,  
 „ La parte dov'ei son rende figura.

Intorno alla qual lezione sono da vedersi la *Proposta* (Tom. III. Part. II. pag. 184), ed una nota del ch. sig. Viviani al suo Dante secondo il cod. Bartoliniano. E. M.

to erra, e tortisce (15) per li pruni e per le ruine, ed alla parte dove dee non va. Quale di costoro si dee dicere valente? Rispondo: Quello che andò dinanzi. Quest'altro come si chiamerà? Rispondo: Vilissimo. Perchè non si chiama non valente, cioè vile? Rispondo: Perchè non valente, cioè vile, sarebbe da chiamare colui che non avendo alcuna scorta, non fosse bene camminato; ma perocchè questi l'ebbe, lo suo errore e 'l suo difetto non può salire (16); e però è da dire non vile, ma vilissimo. E così quelli che dal padre o da alcuno suo maggiore (17) valente è disceso ed è malvagio, non solamente è vile, ma vilissimo, e degno d'ogni dispetto e vituperio più che altro villano. E perchè l'uomo da questa infima viltà si guardi, comanda Salomone a colui che 'l valente antecessore ha avuto, nel vigesimo secondo capitolo de' Proverbii: « Non » trapasserai i termini antichi, che posero li » padri tuoi; » e dinanzi dice, nel quarto capitolo del detto Libro: « La via de' giusti, » cioè de' valenti, quasi luce splendente pro- » cede, e quella delli malvagi è oscura, ed » essi non sanno dove rovinano. » Ultima-

(15) Il Tasso interlinedò e riportò in margine la parola *tortisce*. E. M.

Così può dirsi di chi abbandona la via segnata dai **Classici**. PERTICARI.

(16) *Non può salire*, cioè *non può crescere, non può esser maggiore*. E. M.

(17) Le parole *valente è disceso ed è malvagio* mancano in tutti i testi: nè noi vogliam dire che tali propriamente fossero quelle che si sono perdute; bensì dovevano essere equivalenti. E. M.

mente, quando si dice: *E tocca* (18) *tal, ch'è morto, e va per terra*, a maggiore dottrimento (19) dico questo cotal vilissimo essere

(18) Il verso si potrebbe forse intendere a questo modo: E il suo essere tocca, cioè, è vicinissimo o somigliantissimo di condizione all'essere di tale che fosse morto e camminasse sulla terra. Ma qui contro questa intelligenza sta che l'A. poi ragiona d'esso vilissimo, non sotto termine della detta somiglianza, ma direttamente, dicendo che è *morto e va*. Per questo così da me in prima dubitai che nella voce *tocca* ne sieno costrette due, da dovere essere staccate leggendo *tocho ha*: e allora s'intenderebbe: che veramente questo vilissimo ha tocco, cioè, colpo o danno tale nella condizione della sua vita, che ne è realmente morto, sebbene si vede camminare per terra tuttavia. E tal pensiero ultimamente mi venne al tutto confermato per sicuro, cercando nella scrittura dell'edizione principe, dove alla Canzone si legge: *E toccha tal*; ed apertissimamente poi ripetendo il verso nel commento (dietro la facc. 60): *E tocho ha tal che è morto e va per via*. P.

(19) Il Vocabolario degli Accademici registra con questo solo esempio la voce *Dottrimento*, e la dice sincopato di *Dottrinamento*. Sembrandoci però una cotal sincope assai disgraziata, noi siamo d'opinione che Dante abbia scritto *dottrinamento*, e che *dottrimento* sia corruzione de' copisti. Il Biscioni in una sua nota su questo passo ragiona al contrario; ma peggio per lui. Intanto l'esempio del Barberino, riportato dal Biscioni medesimo e dalla Crusca:

„ Nè fue lo movimento

„ Per lo dottrinamento,

e l'aversi nella Crusca *Addottrinamento* da *Addottrinare* e *Dottrinamento* da *Dottrinare*, dee convincere ognuno che *Dottrimento* è vocabolo falso. E. M.

Sia detto con ogni maggiore riverenza al Biscioni ed ai Sigg. E. M., io per me stimo che a quale delle parti ne vada la vittoria della tenzone, per quel

morto, parendo vivo. Dov' è da sapere che veramente morto il malvagio uomo dire si può, e massimamente quelli che dalla via del buono suo antecessore si parte. E ciò si può così mostrare: Siccome dice Aristotile, nel secondo *dell' Anima*, vivere è l'essere delli viventi; e perciocchè vivere è per molti modi, siccome nelle piante vegetare, negli animali vegetare e sentire e muovere (20), negli uomini vegetare, sentire, muovere e ragionare, ovvero intendere (21); e le cose si deono denominare dalla più nobile parte; manifesto è, che vivere negli animali è sentire, animali dico bruti, vivere nell' uomo è ragione usare.

tanto che spetta il luogo presente, non potremo fare plauso che sia. Perciocchè qui Dante non intende ad insegnare, ma sì a svilire ed a vituperare; e conseguentemente nè *dottrimento* nè *dottrinamento* può essere la vera lezione, ma dev' essere *destrimento*, come leggono, a testimonio dello stesso Biscioni, la maggior parte de' manoscritti. E si vuole pigliare essa voce *destrimento* siccome derivato di *Destrare* in quanto ha senso di *dir male d'alcuno, offendere la fama altrui*, sicchè vaglia il greco *καταλαλία*. E credo che per l'istesso valore appunto l'usò il Boccaccio nel Decamerone proem. g. 4. "Certi altri in altra guisa essere state le cose da me raccontate, che come io le porgo s'ingegnano in destrimento della mia fatica di dimostrare." Quasi dica, a fine di vituperarne l'opera mia. ,, P.

(20) La parola *muovere* è qui aggiunta col cod. Barberino, ed è necessaria perchè possa di poi ripetersi: *negli uomini vegetare, sentire, muovere e ragionare*. E. M.

(21) *intendere*, le pr. ediz., il cod. Vat. Urb. ed il Gadd. 134: *intelligere* con altri testi il Biscioni; latinismo troppo sfacciato ed inutile. E. M.



do il Filosofo dice. « quello che pare alli più, » impossibile è (14) del tutto esser falso, » non intende dire del parere di fuori, cioè sensuale, ma di quello di dentro, cioè razionale; conciossiacosachè 'l sensuale parere, secondo la più gente, sia molte volte falsissimo, massimamente nelli sensibili (15) comuni, là dove il senso spesse volte è ingannato. Onde sapemo che alla più gente il Sole pare di larghezza nel diametro d'un piede: e si è ciò falsissimo; chè, secondo il cercamento e la invenzione che ha fatto la umana ragione coll'altre sue arti, il diametro del corpo del Sole è cin-

in secondo luogo; ma ora comincia provando sè non presumere o parlare contro alla reverenza del Filosofo. Anche mi sembra che la colpa si debba dare non ad altri, che a tutta disattenzione dell'Allighieri, siccome non v'è luogo ad incolparne ingannevole forma di caratteri, o salto di vista, o simili cose da copisti. P.

(14) In tal modo va scritto col cod. Gadd. 134; ed eziandio co' Marciani, quando bene si leggano. Il Biscioni malamente: *impossibile, e del tutto esser falso*. E. M.

(15) Così leggono rettamente il cod. Vat. Urb. ed i Gadd. 134 e 135 secondo. Il secondo Marciano indica egli pure, benchè con parola tronca, la buona lezione, portando: *neli sensibi comuni*. Il Biscioni, con altri testi sbagliati, *neli sensi comuni*. — Ad illustrazione di ciò che nelle scuole intendevasi per questa espressione di *sensibili comuni* giova riferire il passo d' Aristotile, *De Anima* l. 2. c. 9. §. 4: « *Communia (sensibilia) dicuntur motus, quies, numerus, figura, magnitudo. Hujusmodi enim nullius sunt propria, sed communia omnibus. Et enim et tactu motus aliquis sensibilis, et visu ecc.* », E. M.



que volte quanto quello della terra, e anche una mezza volta; conciossiacosachè la terra per lo diametro suo sia seimila cinquecento miglia, lo diametro del Sole, che alla sensuale apparenza appare di quantità d'uno piede, è trentacinque mila settecento (16) cinquanta miglia. Per che manifesto è Aristotile non avere inteso della sensuale apparenza. E però se io intendo solo a la sensuale apparenza riprovare, non faccio contro alla intenzione del Filosofo; e però nè la reverenzia che a lui si dee non offendo. E che io sensuale apparenza intenda riprovare (17) è manifesto; chè costoro, che così giudicano, non giudicano se non per quello che sentono di queste cose che la fortuna può dare e torre; chè perchè veggiono fare le parentele e gli alti (18) matrimonii, gli edificii mirabili, le possessioni larghe, le signorie grandi, credono quelle essere cagioni di nobiltà, anzi essa nobiltà credono quelle (19) essere. Che s'elli giudi-

(16) Così il secondo cod. Marc. ed il Gadd. 135 primo Altri testi ed il Biscioni leggono in vece *secento*. E. M.

(17) Cioè, a riprovare la sensuale apparenza. BISCIONI.

(18) Il Biscioni colla Crusca e con tutti i testi stampati e col più de' mss. legge *altri matrimonii*. Noi correggiamo *alti* colla ragione critica e col cod. Barberino. V. il SAGGIO, pag. 22. E. M.

(19) Il Biscioni col più de' testi qui legge *quella essere*; ma ne pare sicuramente migliore la lezione de' codici Vat. Urb. e Gaddiano 134, che, mettendo il pronome *quella* nel numero del più, come già vi sta prima (*quelle essere cagioni di nobiltà*), ci fa intendere avervi alcuni i quali credono le parente-

Dunque se vivere è l'essere dell'uomo, e così da quello uso partire è partire da essere, e così è essere morto (22). E non si parte dall'uso della ragione chi non ragiona il fine della sua vita? E non si parte dall'uso della ragione chi non ragiona il cammino che far dee? Certo si parte: e ciò si manifesta massimamente in colui che ha le vestigie innanzi, e non le mira; e però dice Salomone nel quinto capitolo dei Proverbii: « Quelli morrà (23) » che non ebbe disciplina, e nella moltitudine della sua stoltizia sarà ingannato; » cioè a dire: Colui è morto, che non si fe discepolo, che non segue il maestro: e questo vilissimo è quello. Potrebbe alcuno dire: come è morto e va? Rispondo, che è morto uomo (24) ed è rimaso bestia: chè, siccome dice il Filosofo nel secondo *dell' Anima*, le potenzie dell'anima stanno sopra sè, come la figura dello quadrangolo sta sopra lo triangolo, e lo pentagono (25) sta sopra lo quadrangolo; e così la sensitiva sta sopra la vegetativa, e la intellettiva

(22) A ridurre l'argomento in termini più raccolti si direbbe: vivere è l'essere dell'uomo; ma il vivere dell'uomo è ragione usare; dunque s'egli si parte dall'uso di ragione, non vive e per conseguente non è, o vogliam dire, è morto. P.

(23) La volgata lezione è: *quelli more*. Ma ne' Proverbii è scritto: *Ipse morietur, quia non habuit disciplinam*; dunque è da correggere: *quelli morrà*. E. M.

(24) In tutti i testi è laguna della parola *uomo*. V. il *SAGGIO*, pag. 69. E. M.

(25) Qui tutti i testi aggiungono: *cioè la figura che ha cinque canti*. Manifesto glossema. E. M.

sta sopra la sensitiva. Dunque, come levando l'ultimo canto del pentagono, rimane quadrangolo (26); così levando l'ultima potenza dell'anima, cioè la ragione, non rimane più uomo, ma cosa con anima sensitiva solamente, cioè animale bruto. E questa è la sentenza del secondo verso della Canzone impresa, nella quale si pongono l'altrui opinioni.

### CAPITOLO VIII.

Lo più bello ramo che dalla radice (1) razionale consurga si è la discrezione (2). Chè, siccome dice Tommaso sopra al prologo dell'Etica, conoscere l'ordine d'una cosa ad al-

(26) *rimane quadrangolo, e non più pentagono*, così le pr. ediz. — *e non più pentangolo* trovasi aggiunto ancora ne' codici Gaddiani 134 e 135 secondo. E. M.

(1) Il Tasso interlineò *da razionale consurga* fino a *che debba il maggiore il minore*, e postillò in margine: **DISCREZIONE CHE SIA**. In seguito interlineò la sentenza: *il suo contrario è bruttezza* (così sta nelle pr. ediz.) *e minoranza dell'onesto*. Lo stesso fece de' vocaboli *irreverenza, tracotanza*, che riportò anche in margine; lo stesso dell'altra sentenza: *e sè medesimo non conoscere, che principio è della misura d'ogni reverenzia*; e finalmente di quella più avanti: *che reverenzia non è altro che confessione di debita suggezione per manifesto segno*, ove postillò: **RIVERENZA CHE SIA**. E qui terminano le postille del Tasso al Convito. E. M.

(2) *discrezione* qui al certo vale *discernimento, conoscimento*. Erra dunque la Crusca spiegandola per *moderazione*. V. il Vocab. alla v. *Discrezione*. E. M.

tra, è proprio atto di ragione (3); e questa è discrezione (4). Uno de' più belli e dolci frutti di questo ramo è la reverenza che debbe al maggiore il minore (5). Onde Tullio nel primo degli Ufficii, parlando della bellezza che in sull' onestà risplende, dice la reverenza essere di quella (6); e così come questa (7) è bellezza d' onestà, così lo suo contrario è turpezza e menomanza dell' onesto: il quale contrario irriverenza, ovvero tracotanza dicere in nostro volgare si può. E però esso Tullio nel medesimo luogo dice: « Mettere a neghienza di sapere quello che gli altri sentono di lui, non solamente è di persona arrogante, ma di dissoluta; » che non vuole altro dire, se non che arroganza e dissoluzione è sè medesimo non conoscere, che è principio della misura d' ogni riverenza (8). Perch'

(3) Giova qui vedere le parole di S. Tommaso, quali ce le diede il ch. Mazzucchelli. « Et si vires sensitivae cognoscant res aliquas absolute, ordinem tamen unius rei ad aliam cognoscere, est solius intellectus aut rationis. », P.

(4) *questa è discrezione.* Aggiungendo questo è, che ci viene somministrato dal Cod. Gadd. 135, e rettificando l'interpunzione, abbiamo sanata l'erronea lezione volgata, che stava così: *E questa discrezione, uno de' più belli e dolci frutti di questo ramo ecc.*, e metteva punto fermo dopo *ragione.* E. M.

(5) Così le pr. ediz. ed il cod. Gadd. 134. Il Vat. Urb. con piccolissima variazione: *che dee lo minore allo maggiore.* E. M.

(6) Cioè, essere parte di quella bellezza. P.

(7) La riverenza. P.

(8) lo penso e non dubito che si debba leggere *ir-*



io volendo (9) ((10) tutta reverenzia e al Principe e al Filosofo portando ) la malizia d' alquanti della mente levare , per fondarvi poi suso la luce della verità , prima che a riprovare le poste (11) opinioni proceda , mostrerò come, quelle riprovando, nè contro all' imperiale maestà , nè contro al filosofo si ragiona irriverentemente. Che se in alcuna parte di tutto questo libro irriverente mi mostrassi , non sarebbe tanto laido , quanto in questo Trattato nel quale , di nobiltà trattando , me nobile e non villano deggio mostrare. E prima mostrerò me (12) non presumere contro alla maestà imperiale (13). Dico adunque che quan-

*riverenza*, perciocchè questa è l' idea prossima dominante del discorso; e più perchè il non conoscere sè medesimo è veramente principio della misura di lei, ma non già della *riverenza*, la quale appunto si fonda tutta nella nostra sana cognizione. P.

(9) *Perch' io volendo* ecc., il cod. Triv. Le stampe tutte: *E perch' io volendo* ecc. E. M.

Mi pare che per la terza volta debba essere stato letto in iscambio *E* dov' era scritto *Il*, e però emenderei come s' è fatto indietro leggendo: *Il perchè io* ecc. Vedi facc. 348 nota (8). P.

(10) I testi hanno: *volendo con tutta reverenzia* ecc.; ma quel *con*, manifestamente intruso dagli amanuensi, vizia la costruzione. In margine del secondo codice Marciano vedesi molto lodevolmente corretto: *con tutta reverenzia e al principe e al filosofo parlando*. E. M.

(11) Il cod. Barb. ed il Gadd. 135 secondo: *le proposte*. E. M.

(12) Così le pr. ediz., il cod. Vat. Urb. ed il Gadd. 134. Il Biscioni: *mestiere m' è*. E. M.

(13) Qui v' ha gran fallo nella lettera, perciocchè da questo pregiudizio che dice, si purga più innanzi



cassono coll' apparenza razionale (20), direbbono il contrario, cioè la nobiltà essere cagione di questo, siccome di sotto in questo Trattato si vedrà. E come io, secondochè veder si può, contro alla reverenzia del Filosofo non parlo, ciò riprovando; così non parlo contro alla reverenzia dello Imperio, e la ragione mostrare intendo. Ma, perocchè (21) dinanzi all' avversario si ragiona, il Rettorico dee molta cautela usare nel suo sermone, acciocchè l' avversario quindi non prenda materia di turbare la verità. Io che al cospetto (22) di tanti avversarii (23) parlo in questo Trattato, non posso (24) brevemente parlare: onde, se le mie digressioni sono lunghe, nullo si maravigli. Dico adunque che a mostrare me non essere irreverente alla maestà dello Imperio, prima è da vedere che è reverenzia. Dico che reverenzia non è altro, che confessione di de-

le, gli alti matrimonii, gli edifici mirabili, le possessioni larghe, ecc., non solamente essere cagioni di nobiltà, ma essere quelle e la nobiltà una cosa stessa. E. M.

(20) Coll' occhio della ragione. P.

(21) Sembrami che il naturale legame delle idee vorrebbe, che di questo e del periodo seguente se ne facesse uno solo; e che s' interponesse alle parole *perocchè* e *dinanzi* l' avverbio *quando*, che forse andò perduto sotto la mano degli amannensi: leggendo tutto il passo a questo modo: *Ma perocchè quando dinanzi ecc. . . . la verità; io che al cospetto ecc. . . . nullo si maravigli.* P.

(22) *al cospetto*, pr. ed. Il Biscioni: *al volto*. E. M.

(23) Ciò sono, il popolo, P.

(24) Qui tutti i testi portano la strana lezione: *non posso le riverenze parlare*. E. M.

bita suggezione per manifesto segno (25). E veduto questo, da distinguere è intra loro. Irreverente dice privazione: (26) non reverente dice negazione. E però la irreverenzia è disconfessare la debita suggezione per manifesto segno: la non reverenzia è negare la non (27) debita suggezione. Puote l'uomo disdire la cosa doppiamente: per un modo puote l'uomo disdire, (28) offendendo alla verità,

(25) A questo luogo, guardando bene innanzi, il discorso mi sa monco; e credo perduto un membro che compiesse il concetto circa in questo modo: *per manifesto segno; e suoi contrarii sono la irreverenzia e la non reverenzia. E veduto questo, da distinguere è intra loro, cioè, intra irreverenzia e non riverenza. Laddove senza la immaginata aggiunta, non s'intende che sia quello veduto, che domandi di fare distinzione. P.*

(26) Abbiamo levato un *lo* innanzi a *non reverente*, il quale guastava l'espressione del concetto. Perocchè qui, parlandosi in generale della forza de' vocaboli *Irriverente Non-riverente*, è vizioso l'articolo determinato *lo*, che tutti i testi danno a *non reverente*. E. M.

(27) Di questo *non* è laguna in tutti i testi. Ma pongasi mente al contesto, e si vedrà esser necessario l'aggiungerlo. Chè Dante fa consistere la *non riverenza* nel negare, cioè nel non prestare altrui quella suggezione che non gli è dovuta. Laddove il negare ad altri la suggezione che giustamente gli si deve, ei lo chiama *irriverenza*. Il perchè si può senza colpa, secondo la sua dottrina, essere *non reverente*; non così essere *irriverente*. E. M.

(28) *non offendendo alla verità*, così hanno tutti i testi, ma con errore, perchè Dante vuol significare che l'uomo con questo primo modo di disdire offende la verità, non confessando quello ch'è vero e che pur è tenuto di confessare; siccome nel secondo modo non offende la verità, negando quello che non è nel fatto. E. M.

quando della debita confessione si priva; e questo propriamente è disconfessare: per altro modo può l'uomo disdire, non offendendo alla verità, quando quello che non è non si confessa; e questo è proprio negare: siccome disdire l'uomo sè essere del tutto mortale, è negare propriamente parlando. Per che se io niego la reverenzia dello Imperio, io non sono irreverente, ma sono non reverente; che non è contro alla reverenzia, conciossiacosachè quello (29) non offenda, siccome lo non vivere non offende la vita, ma offende quella la morte, ch'è di quella privazione; onde altro è la morte, e altro è non vivere; chè non vivere è nelle pietre. E perocchè morte dice privazione, che non può essere se non nel soggetto dell'abito, e le pietre non sono soggetto di vita; per che non morte, ma non vivere, dire si deono; similmente io, che in questo caso allo imperio reverenzia avere non debbo, se la disdico (30) irreverente non sono, ma sono non reverente, che non è tracotanza, nè cosa da biasimare. Ma tracotanza sarebbe l'essere reverente, se reverenzia si potesse dire, perocchè in maggiore

(29) *Quello, cioè quello imperio. E. M.*

(30) *se la disdico*, correttamente il cod. Barb. ed il Gadd. 135 secondo. Anche le pr. ediz. indicano all'avveduto lettore la buona lezione, portando *della disdico*, e non hanno errore che del *se la* cangiato in *della*. Il Biscioni legge malamente *della discrezione*. Il cod. Gadd. 135 primo ha *del disdirlo*; ed il Vat. Urb. legge, senza la clausola *se la disdico*, o altra simigliante aggiunta: *riverenzia avere non debbo, irriverente non sono, ma sono ecc. E. M.*

e in (31) più irreverenzia si caderebbe, cioè della natura e della verità, siccome di sotto si vedrà. Da questo fallo si guardò quello maestro de' Filosofi, Aristotile, nel principio dell'Etica, quando dice: « Se due sono gli amici, » e l'uno è la verità, alla verità è da consentire. » Veramente, perchè detto ho ch'io sono non reverente, ch'è la reverenzia negare, cioè negare la non (32) debita suggezione per manifesto segno, da vedere è come questo (33) è negare e non disconfessare; cioè da vedere è come in questo caso io non sia debitamente alla imperiale maestà soggetto: e perchè lunga conviene essere la ragione, per proprio Capitolo immediatamente (34) intendo ciò mostrare.

(31) Erroneamente la maggior parte de' mss. e tutte le stampe portano: *in maggiore e men vera irreverenzia*; parlare insensato. Il cod. Gadd. 134 secondo legge: *in maggiore e vera irreverenzia*; ed è buona lezione. E. M.

(32) Questo *non* è da aggiungersi, per quello che si è scritto poco avanti in altra nota. Si osservi ancora come Dante ha già detto: *io che in questo caso allo Imperio riverenzia avere non debbo*; e dirà poco appresso: *da vedere è come in questo caso io non sia debitamente alla imperiale maestà soggetto*. E. M.

(33) Cioè il fatto mio. P.

(34) Adottiamo la variante de' codici Vat. Urb., Gadd. 134 e 135 secondo. Il Biscioni pone nel testo la zotica lez. *immediante*, e in nota osserva che altri leggono *immediate*. E. M.



CAPITOLO IX.

A vedere come in questo caso, cioè in riprovando o in approvando l'opinione dello Imperadore, a lui non sono tenuto a suggezione, ridurre alla mente si conviene quello che dello imperiale ufficio di sopra nel quarto Capitolo di questo Trattato è ragionato; cioè, che a perfezione dell'umana vita la imperiale autorità fue trovata; e ch'ella è regolatrice e rettrice di tutte le nostre operazioni (1) giustamente, che per tanto oltre quanto le nostre operazioni si stendono, tanto la maestà imperiale ha giurisdizione, e fuori di quelli termini non si sciampia (2). Ma siccome ciasouna arte e ufficio umano dallo imperiale è a certi termini limitato; così questo da Dio a certi termini è finito. E non è da maravigliare, che (3) l'ufficio e l'arte della natura finito in tutte sue operazioni vedemo. Che se prendere volemo la natura universale di tutto, tanto ha giurisdizione, quanto tutto il mondo (dico il cielo e la terra) si stende: e questo è a certo termine, siccome per lo terzo della Fisica, e per

(1) *nostre opinioni*, leggono il secondo codice Marciano, il Gadd. 135 secondo ed il Barb. Le stampe hanno *oneste opinioni*. Ma che in vece di *opinioni* abbiassi a leggere *operazioni* è chiaro per quello che seguita immediatamente: *che per tanto oltre quanto le nostre operazioni si stendono, tanto la maestà imperiale ecc.* E. M.

(2) *si ampia*, cod. Gadd. 135 primo. E. M.

(3) Perciocchè. P.



lo primo *di Cielo e Mondo* è provato. Dunque la giurisdizione della natura universale è a certo termine finita (4), e per conseguente la particolare (5): e anche (6) di costei egli è limitatore (7) Colui che da nulla è limitato, cioè la prima bontà, ch'è Iddio, che solo colla infinita capacità l'infinito (8) comprende. E a vedere i termini delle nostre operazioni, è da sapere che solo quelle sono nostre operazioni che soggiacciono alla ragione e alla volontà; chè se in noi è l'operazione digestiva, questa non è umana, ma naturale. Ed è da sapere che la nostra ragione a quattro manie-

(4) *finita*, correttamente il cod. Barb. Il Biscioni: *finito*. E. M.

(5) Il Biscioni coll'altre ediz.: *particolarità*. Il cod. Barb., i Gadd. 134 e 135 secondo: *parzialità*. Lezioni sbagliate ambedue; chè il contrapposto di *universale* è *particolare*. E. M.

(6) Dice *anche* quasi richiamando la proposizione superiore, cioè, che l'ufficio imperiale da Dio a certi termini è finito. P.

(7) Tutte le stampe e tutti i codici, salvo però il Vat. 4778, il quale correttamente legge: *e anche è di costei limitatore colui ecc.*, hanno *imitatore*; insigne strafalcione, intorno a cui vedi il *SAGGIO*, pag. 142. E si noti che l'errore potevasi facilmente emendare dagli editori, se avessero posto mente al guasto evidente de' mss. Chè il Marc. primo legge *elle imitatore*, e così il Gadd. 134; il Gadd. 135 primo *elli imitatori*; il Marc. secondo *ellegmitatore*: tutte storpiature, le quali mostrano che gli amanuensi non intendevano straccio di quello che copiavano; ma che con una briciola di sale critico si riducono alla vera lezione. E. M.

(8) Tutti i testi leggono malamente *infinito* senza l'articolo. E. M.

re d'operazioni, diversamente da considerare, è ordinata: che operazioni sono che ella solamente considera e non fa, nè può fare alcuna di quelle, siccome sono le cose naturali e le soprannaturali e le matematiche; e operazioni ch'essa considera e fa nel proprio atto suo, le quali si chiamano razionali, siccome sono (9) arti di parlare; e operazioni sono ch'ella considera e fa in materia fuori di sè, siccome sono arti meccaniche. E queste tutte operazioni, avvegnachè 'l considerare loro soggiaccia alla nostra volontà, elle per loro (10) a nostra volontà non soggiacciono; chè perchè noi volessimo che le cose gravi salissino per natura suso, non potrebbero (11); e perchè noi volessimo che 'l sillogismo con falsi principii conchiudesse verità dimostrando, e perchè noi volessimo che la casa sedesse così forte pendente come diritta, non sarebbe; perocchè di queste operazioni non fattori propriamente, ma li trovatori semo; altri le ordinò e fece maggior Fattore (12). Sono anche operazioni che la nostra ragione considera nell'atto della volontà (13), siccome offendere e giovare; siccome stare fermo e fuggire alla battaglia; sic-

(9) *siccome fanno arti di parlare*, si legge nella volgata. Della necessità però dell'emendazione fatta ne assicura il veder detto prima in questo medesimo periodo: *siccome sono le cose naturali ecc.*; e dopo: *siccome sono arti meccaniche*. E. M.

(10) Cioè, in quanto riguarda l'esser loro. P.

(11) Le parole *non potrebbero* mancano nella prima ediz. e nel cod. Gadd. 134. E. M.

(12) Iddio. P.

(13) In quanto sono nell'atto della volontà. P.

come stare casto e lussuriare; e queste del tutto soggiacciono alla nostra volontà; e però semo detti da loro buoni e rei, perch' elle sono proprie nostre (14) del tutto; perchè (15), quanto la nostra volontà ottenere (16) puote, tanto le nostre operazioni si stendono. E conciossiacosachè in tutte queste volontarie operazioni sia equità alcuna da conservare, e iniquità da fuggire; la quale equità per due cagioni si può perdere, o per non sapere qual essa si sia, o per non volere quella seguitare; trovata fu la ragione scritta (17), e per mostrarla e per comandarla. Onde dice Augustino: « Se questa ( cioè equità ) gli uomini la conoscessero, e conosciuta servassero, la Ragione scritta non sarebbe mestieri. » E però è scritto nel principio del vecchio Digesto: « La Ragion scritta è arte di bene e d'equità: « A questa scrivere, mostrare e comandare, è questo ufficiale posto, di cui si parla, cioè lo Imperadore, al quale tanto, quanto le nostre operazioni proprie, che dette sono, si stendono, siamo soggetti; e più oltre no. Per questa ragione in ciascuna arte e in ciascuno mestiere gli artefici e li discenti sono ed esser deono soggetti al principe e al maestro di quelle, in quelli mestieri e in quella arte; fuori di quelle la suggezione perire, perocchè pere lo principato. Sicchè qua-

(14) sono sempre nostre del tutto, pr. ed. E. M.

(15) Per la qual cosa. P.

(16) Così le pr. ediz., i codici Marc., ed i Gadd. 134, 135 primo. Il Biscioni: *attenere*. E. M.

(17) Cioè, la legge o il diritto civile. P.

si dire si può dello Imperadore (18), volendo il suo ufficio figurare con una immagine, che egli sia il cavalcatore (19) della umana volontà, lo qual cavallo come vada senza il cavalcatore per lo campo assai è manifesto (20), e specialmente nella misera Italia che senza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa (21). E da considerare è che quanto le cosa è più propria dall' arte, o del magistero (22), tanto è maggiore in quella la suggezione; chè moltiplicata la cagione, moltiplica l' effetto (23). Onde è da sapere che cose sono che sono (24) sì pure arti, che la natura è strumento dell' arte; siccome vogare col remo, dove l' arte

(18) Potrebbe dirsi della ragione. PERTICARI.

(19) Questa similitudine dell' Imperatore col cavalcatore riveggasi nel Poema, ove dice (Purg. 6. 97):

„ O Alberto Tedesco, ch' abbandoni

„ Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,

„ E dovresti inforcar li suoi arcioni. PERTICARI.

(20) Quasi dica, ch' egli ne va in precipizio. P.

(21) „ Abi gente che dovresti esser devota,

„ E lasciar seder Cesare in la sella,

„ Se bene intendi ciò che Dio ti nota,

„ Guarda com' esta fera è fatta fella,

„ Per non esser corretta dagli sproni, ecc.

Purg. 6. 91. E. M.

(22) I codici Marc., il Vat. Urb. ed i Gadd. 135 primo e secondo hanno *maestro* in luogo di *magistero*. E. M.

(23) Così noi leggiamo col cod. Gadd. 134 e col 135 secondo. Il Biscioni: *multiplicata la cagione, moltiplicato l' effetto*. E. M.

(24) *sono a sì pure arti*, è la lezione volgata. Leggasi tutto il contesto del susseguente discorso, ed avrassi per certo che quell' *a* doveva espungersi. E. M.



fa suo strumento della impulsione, che è naturale moto; siccome nel trebbiare il formento, che l'arte fa suo strumento del caldo, ch'è naturale qualitate. E in questo massimamente al (25) principe e maestro dell'arte esser si (26) dee soggetto. E cose sono dove l'arte è istrumento della natura; e queste sono meno arte; e in esse sono meno soggetti gli artefici al loro principe; siccome dare lo seme alla terra, quivi si vuole attendere la volontà della natura; siccome uscire di porto, quivi si vuole attendere la naturale disposizione del tempo: e però vedemo in queste cose spesse volte contenzione tra gli artefici, e domandare consiglio il maggiore al minore. Altre cose sono, che non sono dell'arte, e pajono avere con quella alcuna parentela: e quinci sono gli uomini molte volte ingannati: e in queste li discenti all'artefice, ovvero maestro, soggetti non sono, nè credere a lui sono tenuti quanto è per l'arte; siccome pescare pare avere parentela col navigare; e conoscere la virtù dell'erbe pare avere parentela coll'agricoltura; che (27) non hanno insieme alcuna regola, con-

(25) *al principe*, cod. secondo Marciano. Le stampe: *il principe*. E. M.

(26) Questo *si*, cui era forza l'aggiungere per l'intelligenza del passo, ci venne somministrato dai codici Gadd. 134 e 135 secondo. Onde riunendo questa e la precedente correzione, si è emendata la bestiale lezione vulgata, la quale, portando: *il principe e maestro dell'arte esser dee soggetto*, dice tutto il contrario di quello che l'Autore intende. E. M.

(27) Cioè, le quali arti non hanno insieme alcuna regola comune. P.



ciossiacosachè il pescare sia sotto l' arte della venagione , e sotto suo comandare ; il conoscere la virtù dell' erbe sia sotto la medicina, ovvero sotto più nobile dottrina (28). Queste cose simigliantemente, che dell' altre arti sono ragionate, veder si possono nell' arte imperiale; chè regole sono in quelle (29), che sono pure arti , siccome sono le leggi de' matrimonii, delli servi, delle milizie, delli successori in dignitate: e di queste in tutto siamo allo Imperadore soggetti senza dubbio o sospetto. Altre leggi sono, che sono quasi seguitatrici di natura, siccome costituire l' uomo d' etade sufficiente a ministrare (30); e di questo non semo in tutto soggetti: onde molte (31) sono che pajono avere alcuna parentela coll' arte impe-

(28) La Fisica generale, P.

(29) *In quelle*, si vuole correggere leggendo *in quella*, s' io non erro; perciocchè quel pronome debbe avere rispetto all' *arte imperiale*. P.

(30) *amministratore*, pr. ed. e cod. Gadd. 134. Il codice Gadd. 135 primo: *sufficiente ad alcuna amministrazione*. E. M.

(31) Tutti i testi: *molti*. Dee correggersi *molte*, perchè parlasi di *leggi*. E. M.

Io staccherei, mediante punto fermo, questo membro dall' antecedente. Oltracciò leggerei *altre* invece di *onde*, perciocchè quest' ultimo avverbio pone tra esse parti del discorso una relazione di dipendenza, la quale non mi pare sussistere in alcun modo. E poi con questa lezione volgata non è serbato l' ordine che fu divisato nella similitudine introduttiva della presente dottrina; perocchè ivi si parla distintamente delle cose che sono *pura arte*; di quelle che sono *meno arte*, e di quelle che non sono dell' arte e *pajono avere con quella alcuna parentela*. P.

riale: e qui fu ingannato ed è chi crede che la sentenza imperiale sia in questa parte autentica: siccome giovanezza sovra la quale nullo imperiale giudizio è da consentire, in quanto egli è Imperadore: però quello che è di Dio, sia renduto a Dio (32). Onde non è da credere, nè da consentire a Nerone imperadore, che disse che giovanezza era bellezza e fortezza del corpo, ma a colui che dicesse che giovanezza è colmo della natural vita, che sarebbe filosofo. E però è manifesto che definire gentilezza non è dell' arte imperiale: e se non è dell' arte, trattando di quella, a lui non siamo soggetti, e se non soggetto reverire a lui in ciò non siamo tenuti: e questo (33) è quello eziandio s'andava cercando. Per che omai con tutta licenza, con tutta franchezza (34) d' animo è

(32) Qui il cod. Gadd. 135. primo, per dar tutta intera l' evangelica sentenza: *Quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo*, aggiugne: e quello s' attiene all' imperiale maestà per conseguente attribuito gli sia. E. M.

(33) Le stampe ed il più de' codici leggono senza buon senso: e questo, e quello eziandio s' andava. Perchè omai ecc. L' emendazione ci viene presentata dal cod. Vat. 4778, e vuolsi sottintendere: è quello eziandio che s' andava cercando. E. M.

Parmi che dovevano i Sigg. E. M. conservare nello stato della volgata le parole *e questo e quello eziandio*, perciocchè appunto questo avverbio ne rende avvisati, due essere stati gli obbietti della ricerca, che sono 1.º non essere soggetti; 2.º non essere tenuti a riverire. Vedi il periodo superiore, o se ti piace, indietro tutto il capo, e la fine del capo precedente. P.

(34) Così il cod. Gadd. 134 e la pr. ediz. Quella del Biscioni non ha le parole *d' animo*. E. M.

da ferire nel petto alle visate (35) opinioni, quelle per terra versando, acciocchè la verace per questa mia vittoria (36) tenga lo campo della mente di coloro, (37) per cui fa questa luce avere vigore.

## CAPITOLO X.

Poichè poste sono l'altrui opinioni di nobiltà, e mostrato è quelle riprovare a me essere licito; verrò a quella parte ragionare, che ciò riprova, che comincia, siccome è detto di sopra: *Chi difinisce: uomo è legno animato.* E però è da sapere che l'opinione dello Imperadore (avvegnachè con difetto quella ponga) nell'una particola, cioè dove disse *belli costumi*, toccò delli costumi di nobiltade; e però in quella parte riprovare non s'intende: l'altra particola, che di natura (1) di nobiltà

(35) Il cod. Gadd. 135 primo in vece di *visate opinioni* legge *viziate opinioni*. — Il Dionisi, Anedd. V. pag. 155, spiega *visate* per *mascherate*; ma più semplice è l'intenderlo per *divisate, avute di mira*. E. M.

(36) per questa vittoria, pr. ed. E. M.

(37) Il Dionisi (l. c.) avendo riconosciuta erronea la comune lezione: *di coloro per ciò fa questa luce*, corresse: *di coloro per cui fo questa luce* ecc. Noi accettando la correzione di *per ciò* in *per cui*, e lasciando *fa* come sta nella vulgata, ricaviamo da questo passo la spiegazione seguente: *tenga il campo della mente di coloro per cui è buono che questa luce abbia vigore.* — *Fare* prende frequentemente il significato di *Metter conto, Esser buono, Tornar utile*. Petr. Canz. 40. v. 8: *Non fa per te di star fra gente allegra*. V. la Crusca alla voce *Fare*, §. XXI. E. M.

(1) *Di natura*: Forse: *da natura*. E. M.

è del tutto diversa, s'intende riprovare; la quale due cose par dire quando dice *antica ricchezza*, cioè tempo e divizie, le quali a nobiltà (2) sono del tutto diverse, com'è detto, e come di sotto si mostrerà: e però riprovando si fanno due parti; prima si riprovano le divizie, poi si riprova il tempo essere cagione di nobiltà. La seconda parte comincia: *Nè vogliono che vil uom gentil divegna*. È da sapere che, riprovate le divizie, è riprovata non solamente l'opinione dello Imperadore in quella parte che le divizie tocca, ma eziandio quella del vulgo interamente, che solo nelle divizie si fondava. La prima parte in due si divide: chè nella prima generalmente si dice lo Imperadore essere stato erroneo nella definizione di nobiltà; secondamente si dimostra ragione perch'è: e comincia questa seconda parte: *Che le divizie, siccome si crede*. Dico adunque *chi difinisce: uomo è legno animato che prima dice non vero*, cioè falso, in quanto dice legno, e poi *parla non intero*; cioè con difetto, in quanto dice animato, non dicendo razionale, chè è differenza, per la quale (3) l'uomo dalla bestia si parte. Poi dico che per questo modo fu erroneo in difinire quello *chi tenne impero*, non dicendo Imperadore, ma quelli che tenne Imperio, a mostrare, come

(2) a nobiltà. Forse: da nobiltà. E. M.

(3) l'uom dalla bestia, così il cod. Marc. secondo, il Vat. Urb. ed il Gadd. 134, d'accordo colle pr. ediz. Il Biscioni legge: *per la quale uomo dalla bestiale si parte*. In vece di *si parte* le prime ediz. ed il cod. Gadd. 135 primo leggono *si diparte*. E. M.



detto è di sopra, questa cosa determinare essere fuori d' imperiale ufficio. Poi dico similmente lui errare, chè pose della nobiltà falso soggetto, cioè *antica ricchezza* ; e poi procedere a difettiva forma, ovvero differenza, cioè belli costumi, che non comprendono ogni formalità di nobiltà (4), ma molto piccola parte, siccome di sotto si mostra. E non è da lasciare, tuttochè il testo si taccia, che messere (5) lo Imperadore in questa parte non errò (6) pur nelle parti della definizione, ma eziandio nel modo del definire, (avvegnachè, secondo la fama che di lui grida, egli fosse loico (7) e cherico (8) grande) chè la definizione della nobiltà più degnamente si faccia dagli effetti, che da' principii; conciossiacosachè essa paja avere ragione di principio, che non si può notificare per cose prime, ma per posteriori. Poi quando

(4) Cioè, tutto quello per cui la nobiltà ha la sua forma o vogliam dire, l'essere particolare. P.

(5) Così il cod. Barb., la cui lezione adottiamo a preferenza di quella da noi fermata per congettura nel *SAGGIO*, pag. 143: *esso lo Imperadore*. Il Biscioni e tutte le antiche ediz.: *essere lo 'mperadore*. E. M.

(6) *non meno errò*, pr. ed. E. M.

(7) *loico* leggono assai bene i codici Vat. Urb. e Gadd. 134 e 135 primo. Tutte le antiche ediz., e insieme con esse il Biscioni, hanno *laico e cherico grande*, con manifesta contraddizione nel senso; perocchè *laico* nel linguaggio de' nostri antichi significava *illitterato*; e questo modo di dire durò fino ai tempi del Casa (Gal. 68. V. la Crusca *ad voc.*, ed il *SAGGIO*, pag. 143. *Cherico* fig. per *Dotto* non è registrato nella Crusca. E. M.

(8) Cioè, gran logico e letterato. P.



dico: *Chè le divizie, siccome si crede, mostro com' elle non possono curare (9) nobiltà, perchè sono vili: e mostro quelle (10) non poterla torre, perchè sono disgiunte molto da nobiltà. E provo io quelle essere vili per uno loro massimo e manifestissimo difetto: e questo fo quando dico: Che sieno vili appare. Ultimamente conchiudo, per virtù di quello ch'è detto di sopra, l'animo diritto non mutarsi per loro trasmutazione; che prova quello (11) che detto è di sopra, quelle essere da*

(9) Abbiamo lasciata nel testo la voce *curare*, la quale qui va intesa per *procurare, procacciare*, o simile, quantunque fossimo assai inclinati ad accettare la lezione dei codici Barberino e Gadd. 135 secondo: *elle non possono causare nobiltà*. La sola considerazione che ci trattenne fu questa, che Dante non parla nella Canzone comentata di *causare*, ma di *dare* semplicemente: *Chè le divizie, siccome si crede, Non posson gentilezza dar, nè torre.* — Di *Curare* nel senso di *Procurare* ecc. fecero uso i Latini. Cic. ad Att. l. 1. ep. 3.: *Signa quae nobis curasti, ea sunt ad Cajetam exposita*. La Crusca al contrario, allegando questo passo, spiega *Curare*, §. VI., per *Tener conto, Proteggere, Fare stima*: con che viene a dire che le ricchezze non possono proteggere nobiltà, nè tenerne conto, nè farne stima. Vedi se l'ha intesa bene! E. M.

*Curare* si legge nella maggior parte de' manuscritti. Altri *causare*. Io dico, che debba dire *curare*: e che questo verbo possa avere il significato di *procurare*, siccome primitivo di esso. BISCIONI.

(10) *quelle* correggiamo, perocchè il pronome è riferito a *ricchezze* plurale. Tutte le stampe malamente hanno *quella*, quasi il soggetto fosse *nobiltà*. E. M.

(11) Il cod. Barb., il Vat. Urb., il secondo Marc. ed il Gadd. 134: *ch'è prova di quello che detto è di sopra*. E. M.

nobiltà disgiunte , per non seguire l' effetto della congiunzione. Ove è da sapere che , siccome vuole lo Filosofo, tutte le cose che fanno alcuna cosa, conviene essere prima quella perfettamente in quello essere (12); onde dice nel settimo della *Metafisica* : « Quando una cosa » si genera d' un'altra , generasi di quella essendo in quello essere. » Ancora è da sapere che ogni cosa che si corrompe, si si corrompe precedente alcuna alterazione; e ogni cosa ch'è alterata, conviene essere congiunta coll'alterazione(13); siccome vuole il Filosofo nel settimo della *Fisica*, e nel primo *di Generazione*. Queste cose proposte (14), così procedo e dico che le divizie, come altri credea, non possono dare nobiltà: e a mostrare maggiore diversità avere con quella , dico che non la possono torre a chi l'ha. Dare non la possano; conciossiacosachè naturalmente siano vili, e per la viltà sieno contrarie a nobiltà. E qui s' intende viltà per degenerazione, la quale alla nobiltà s' oppone: conciossiacosachè l' uno contrario non sia fattore dell' altro , nè possa essere per la prenarrata cagione; la quale brevemente s' aggiugne al testo, dicendo : *Poi chi pingge fi-*

(12) Intendi: Conviene che la cosa da esser fatta, sia prima perfettamente dentro l'essere della cosa che l'ha da fare: cioè non sempre realmente, ma sempre virtualmente. P.

(13) Cioè, colla cosa che dee causare l' alterazione. P.

(14) *proposte per preposte*; e così legge infatti il cod. Gadd. 135 primo. — In vece di *procedo* leggesi erroneamente nel Biscioni *procede*. E. M.

*gura*; onde (15) nullo dipintore potrebbe porre alcuna figura, se intenzionalmente non si facesse prima tale, quale la figura essere dee. Ancora torre non la possono; perocchè da lungi sono di nobiltà: e per la ragione prenarrata, ciò (16) che altera o corrompe alcuna cosa, convegna essere congiunto con quella (17): e però soggiugne: *Nè la diritta torre Fa piegar rivo che da lungi corre*; che non vuole altro dire, se non rispondere a ciò che detto è dinanzi, che le divizie non possono torre nobiltà, dicendo quasi quella nobiltà essere torre diritta (18), e le divizie fiume da lungi corrente.

## CAPITOLO XI.

Resta omai solamente a provare come le divizie sono vili, e come disgiunte e lontane sono da nobiltà; e ciò si prova in due particelle del testo, alle quali si conviene al pre-

(15) Perciocchè. P.

(16) Il *ciò*, da cui viene regolato il discorso, manca in tutti i testi. E. M.

(17) I testi mss. e stampati leggono erroneamente *quello*. E. M.

(18) In vece di *torre diritta* tutti i testi mss. e stampati (eccettuati i codici Gadd. 135 secondo e Vat. 4778, i quali hanno *torre diritto*, col solo errore di concordanza) leggono con singolare sproposito *torre di tutto*. (Vedi il Trattato degli Scrittori del Trecento di G. Perticari, l. II. c. 5.) E sì gli editori avevano sott'occhio il testo della Canzone, che canta chiarissimamente: *Nè la diritta torre Fa piegar ecc.* E. M.

sente intendere : e poi , quelle sposte , sarà manifesto ciò che detto ho , cioè le divizie essere vili e lontane da nobiltà : e per questo saranno le ragioni di sopra contra le divizie perfettamente provate. Dico adunque : *Che sieno vili appare ed imperfette*. Ed a manifestare ciò che dire s'intende , è da sapere che la viltà di ciascuna cosa dalla imperfezione di quella si prende , e così la nobiltà dalla perfezione ; onde tanto quanto la cosa è perfetta , tanto è in sua natura nobile ; quanto imperfetta , tanto vile. E però se le divizie sono imperfette , manifesto è che sieno vili. E ch' elle sieno imperfette , brevemente prova il testo quando dice : *Chè quantunque collette, non posson quietar, ma dan più cura*. In che non solamente la loro imperfezione è manifesta , ma la loro condizione essere imperfettissima è (1), per essere quelle vilissime:

(1) Ne pare esservi laguna di *manifesto*, cioè che debbasi leggere: *essere imperfettissima è manifesto*. E. M.

Per mio avviso però il male di questo luogo è ben tutt'altro; cioè, guasto nella scrittura, onde viene stravolgimento nell'obbietto del discorso. Il quale, pongasi ben mente, tende a dimostrare che le ricchezze sono vili, perciocchè sono imperfette; ma non già come pare qui, ch' elle sieno imperfette, perciocchè sono vili. Sopra il qual caso io penso che si debba levare l'accento all'*E*, e di *per* fare *però* senza virgola tra esse due voci, a questo modo: *imperfettissima e però essere quelle vilissime*: chè così questo membro risana interamente, e pone buona rispondenza in ogni parte superiore ed inferiore del discorso. P.



e ciò testimonia Lucano quando dice, a quelle parlando: « Senza contenzione periro le leggi: » e voi ricchezze, vilissima parte delle cose, » moveste battaglia » (2). Puotesi brevemente la loro imperfezione in tre cose vedere apertamente: prima, nello indiscreto loro avvenimento; secondamente (3), nel pericoloso loro eccrescimento; terzamente, nella dannosa loro possessione. E prima ch'io ciò dimostri, è da dichiarare un dubbio che pare consurgere: chè, conciossiacosachè l'oro, le margarite e li campi (4) perfettamente forma e atto abbiano in loro essere, non par ver dire che sieno imperfette. E però si vuole sapere che quanto è per esse, in loro considerate, cose perfette sono, e non sono ricchezze, ma oro e margherite; ma in quanto sono ordinate alla possessione dell'uomo sono ricchezze, e per questo modo sono piene d'imperfezione; chè non è inconveniente, una cosa, secondo diversi rispetti, essere perfetta ed imperfetta. Dico che la loro imperfezione primamente si può notare nella indiscrezione del loro avvenimento (5), nel quale nulla distributiva giustizia ri-

(2) La volgata leggeva: *e voi ricchezze, vilissima parte, moveste delle cose battaglia*. Ma ben considerando il passo latino, a cui questa citazione corrisponde, ci sembra che il testo fosse da correggersi come si è fatto: altrimenti si dovrebbe supporre che Dante avesse male intese le chiarissime parole di Lucano. E. M.

(3) *secondo . . . . . terzio*, pr. ed. E. M.

(4) Che sono materia delle ricchezze. P.

(5) Cioè, nel modo che tengono in venire, senza far distinzione di persona da persona. P.



splende, ma tutta iniquità (6) quasi sempre ; la quale iniquità è proprio effetto d' imperfezione (7). Che se si considerano li modi, per li quali esse vengono, tutte si possono in tre maniere ricogliere: chè o vengono da pura fortuna; siccome quando, senza intenzione o speranza, vengono per invenzione (8) alcuna non pensata: o vengono da fortuna ch'è da ragione (9) ajutata; siccome per testamenti o per mutua successione: o vengono da fortuna ajutatrice di ragione; siccome quando per licito o per illicito procaccio: licito dico, quando per arte o per mercatanzia o per servizio meritate; illicito dico, quando o per furto o per rapina. E in ciascuno di questi tre modi si vede quella iniquità, che io dico: chè più volte alli malvagi, che alli buoni, le celate ricchezze, che si ritrovano (10), si rappresentano: e questo è sì manifesto, che non ha mestieri di prova. Veramente io vidi lo luogo nelle coste d'un monte, che si chiama Falterona, in Toscana, dove

(6) *Iniquità* qui si pone pel vizio opposto alla giustizia distributiva. P.

(7) È effetto, in quanto che se non fosse l'imperfezione nell'uomo, non sarebbe altresì l'iniquità. P.

(8) Ritrovamento. P.

(9) Legge, o Diritto. P.

(10) Tutti i testi stampati e mss. portano questa lezione: *che si trovano o che si ritrovano*. Ma noi teniamo che uno de' due modi sia da espungere dal testo, perocchè tutti e due qui tornano il medesimo; non ostante che il Dionisi (Anedd. V. p. 155) si arroveli per dare al verbo *Trovare* una spiegazione diversa da quella del verbo *Ritrovare*. E. M.

il più vile villano di tutta la contrada zappando, più d'uno stajo di Santelene (11) d'ar-

(11) Due maniere di moneta corrente si praticava intorno ai tempi di Dante, ed era questa la più comune, comechè forse alla mercatura ed allo spendere la più usuale. Ciò erano i Bisanti e le Santelene: e tanto in oro, che in argento ed in rame si battevano comunemente. La loro denominazione viene da' luoghi ne' quali (com'io suppongo) era la zecca, ove queste monete si coniarono.... La *Santelena*, o *Santelena*, vien denominata dal luogo nel quale si batteva questa moneta. Questa è quell'isola dell'Arcipelago situata dirimpetto a Candia, la quale da' Latini fu detta *Tiresia* o *Theresia*, ed anticamente *Therasia*; di poi ne' tempi bassi fu detta da' naviganti *Sant'Elena*, e in oggi si chiama *Santorini*.... A' nostri tempi continua la denominazione di Santelene ad alcune monete concave che la bassa gente per una certa falsa credenza tiene in venerazione e l'appende a foggia di breve al collo de' fanciulli, come rimedio o preservativo del mal caduco. Dico superstiziosamente, perchè nella parte posteriore d'alcune di queste monete essendovi impressa la figura di qualche Imperadore di Costantinopoli collo scettro consolare in mano, il quale ha in cima una piccola croce; questa, per quella croce, è forse stata creduta la figura di Santa Elena, madre di Costantino: ond'è che fatto il foro sopra il di lei capo, per lo suo diritto la tengono appesa: laddove la parte anteriore, nella quale, come ho veduto in alcune, è la figura di nostra Signora colle lettere  $\overline{MP} \overline{\Theta Y}$ , viene a stare per lo rovescio pendente. Ed è stata facile nel volgo l'introduzione di questa superstizione: perocchè non sapendo egli che la denominazione di quella moneta venisse dal nome del luogo ove era coniata, per quella croce, e per l'abito talare ancora, ha creduto essere un ritratto di santa Elena; e come tale presala in devozione, comechè

gento finissimo vi trovò, che forse più di (12) mille anni l'avevano aspettato. E per vedere questa iniquità, disse Aristotile che quanto più l'uomo soggiace allo intelletto, tanto meno soggiace alla fortuna. E dico che più volte alli malvagi, che alli buoni, pervengono li retaggi legati e caduti (13): e di ciò non voglio recare innanzi alcuna testimonianza; ma ciascuno volga gli occhi per la sua vicinanza, e vedrà quel-

nel ritrovamento fatto da questa Santa di quel legno sacrosanto, al contatto del medesimo una donna inferma fosse in un subito da gravissimo male liberata . . . . Nel luogo citato di Dante (*cioè nel luogo qui sopra*) la voce *Santelena* è presa genericamente, per significare qualsivoglia spezie di moneta; siccome si pratica in altre simili denominazioni, che essendo particolari, si distende il loro significato all'universale: e così appunto accade nella voce *Danaro*, *Ducato*, *Doppia*, e simili. BISCIONI.

(12) Fra tutti i codici che servono alla nostra edizione, il solo Vat. Urb. legge *più di mille anni* in vece di *più di due mila anni*, come hanno tutti gli altri testi mss. e stampati. Noi incliniamo a credere che questa lezione sia migliore della volgata; poichè favellando Dante indeterminatamente, il numero *mille* ci sembra più conforme al comune uso di parlare in simili casi, ed insieme più confacente all' uopo di esprimere un' epoca il meno che sia possibile lontana dalla vera. Ma quando si tenga ferma la lezione *due mila*, e si supponga il ritrovamento delle Santelene veduto da Dante verso l'anno 1300, il tempo in cui queste monete sarebbero state nascoste salirebbe fin presso alla fondazione di Roma. E qui vegga il lettore quanto impropriamente sarebbe spinta la denominazione di *Santelene* a tanta distanza. E. M.

(13) *Legati*, per volontà, e *caduti* per ordine di naturale successione. P.

lo che io mi taccio per non abbominare alcuno. Così fosse piaciuto a Dio, che quello, che domandò il Provenzale, fosse stato, che chi non (14) è reda della bontà perdesse il re-taggio dell' avere. E dico che più volte alli malvagi, che alli buoni, pervengono appunto li procacci (15); chè li non liciti a' buoni mai non pervengono, perocchè li rifiutano: e qual buono uomo mai per forza o per fraude procaccerà? Impossibile sarebbe ciò; chè, solo per la elezione della inlicita impresa, più buono non sarebbe. E li liciti rade volte pervengono alli buoni; perchè, conciossiacosachè molta sollecitudine quivi si richiegga, e la sollecitudine del buono sia diritta a maggiori cose, rade volte sufficientemente quivi il buono è sollecito. Per che è manifesto in ciascuno modo quelle ricchezze iniquamente avvenire; e però nostro Signore inique le chiamò, quando disse: « Fatevi amici della pecunia della iniquità, » invitando e confortando gli uomini a libertà (16) di beneficii, che sono generatori d' amici. E quanto fa bel cambio chi di queste imperfettissime cose dà, per avere e per acquistare cose perfette, siccome li cuori de'

(14) „ ..... ove nullo  
 „ Fatto s'è reda poi del suo valore.  
 Purg. C. 14. v. 89. E. M.

(15) Guadagni. P.

(16) La Crusca veramente ha due esempi di *libertà* per *liberalità*, tolti da due titoli delle *Novelle antiche*; ma poichè questa voce può essere piuttosto un' abbreviatura de' codici, che una sincope usata dagli autori, incliniamo a credere che sia qui da emendare *liberalità di beneficii*. E. M.



valenti uomini! Lo cambio ogni dì si può fare. Certo nuova mercatanzia è questa dell'altre, chè credendo comperare un uomo per lo beneficio, mille e mille ne sono comperati. E chi non (17) ha ancora nel cuore Alessandro, per li suoi reali beneficii! chi non ha ancora il buon Re di Castella, o il Saladino, o il buono Marchese di Monferrato, o il buono Conte di Tolosa, o Beltramo dal Bornio, o Galasso da Montefeltro, quando delle loro messioni (18) si fa menzione? Certo non solamente quelli (19) che ciò farebbono volentieri (20), ma quelli

(17) La vulgata lezione qui è: *E chi non è ancora col cuore Alessandro, ecc. Chi non è ancora il buon re di Castella, ecc.* E già si era corretta nel SAGGIO, pag. 144. E. M.

(18) *Messione*, cioè *Mandata*, *Regalo*, *Atto di cortesia e di liberalità*. Può avere l'origine dal lat. *Missilia*. Così il Biscioni. Dante però tolse questo vocabolo nettamente dal Provenzale. Bertrando del Poggetto (citato dal Raynouard nel tom. I. pagina 172 della sua opera *Choix de poésies originales des Troubadours*): *Qu' a lor non platz donar ni messios, Ni lor platz res que taigna a cortesia, Mas a lor platz quand ajoston l' argen.* Il che vuol dire in nostra lingua: *Ch' a lor non piace dono, nè messione (cioè liberalità; il sig. Raynouard traduce largesse), Nè lor piace cosa che senta di cortesia, Ma loro piace quando ripongono il danaro.* — Il cod. Gadd. 135 primo legge: *quando delle loro magnificenzie e liberalità si fa menzione.* E. M.

(19) La lezione volgata è: *ma quelli prima morire vorrebbero.* Il che si supplisce col cod. Barb. e col Gadd. 135 secondo. E. M.

(20) Cioè, che seguiterebbero volentieri nell'opera, potendo, le vestigie de' nominati uomini liberalissimi. P.



che prima morire vorrebbero, che cioè fare, amore hanno alla memoria di costoro.

CAPITOLO XII.

Come detto è, la imperfezione delle ricchezze non solamente nel loro avvenimento si può comprendere, ma eziandio nel pericoloso loro accrescimento; e però (1) in ciò che più si può vedere di loro difetto, solo di questo fa menzione il testo, dicendo quelle, *quantunque collette*, non solamente non quietare, ma dare più sete, rendere altrui più difettivo e insufficiente. E qui si vuole sapere, che le cose difettive possono avere i loro difetti per modo, che nella prima faccia non pajono, ma sotto pretesto (2) di perfezione la imperfezione si nasconde, e possono avere quelli (3) sì del tutto discoperti, che apertamente nella prima faccia si conosce la imperfezione. E quelle cose che prima non mostrano i loro difetti sono (4)

(1) Ordina ed intendi: E perocchè in ciò, vale a dire, nell' *accrescimento*, più di loro difetto si può vedere, che non nell' *avvenimento* e nella *possessione*, solo di questo, cioè dell' *accrescimento* fa menzione ecc. P.

(2) *pretesto* legge, conforme al nobile modo di favellare, il cod. Gadd. 135 primo. Gli altri codici e le stampe hanno *protesto*, che come vocabolo anfibologico e idiotismo volgare abbiamo rifiutato. E. M. Coperta, Colore. P.

(3) I testi qui leggono con sintassi del tutto turbata: e possono avere quelli, sicchè del tutto sono discoperti, sicchè apertamente ecc. E. M.

(4) I codici Vat. Urb. e Gadd. 134: sono molto pericolose. E. M.

più pericolose; perocchè di loro molte fiate prendere guardia non si può, siccome vedemo nel traditore, che nella faccia dinanzi si mostra amico, sicchè fa di sè fede avere, e chiude sotto pretesto (5) d'amistà il difetto della nimistà. E per questo modo le ricchezze pericolosamente nel loro accrescimento sono imperfette, chè sommettendo ciò che promettono, apportano il contrario (6). Promettono le false traditrici sempre, in certo numero adunate, rendere il raunatore pieno d'ogni appagamento; e con questa promessa conducono l'umana volontà in (7) vizio d'avarizia. E per questo le chiama Boezio, in quello *di Consolazione*, pericolose, dicendo: « Oimè! chi » fu quel primo che li pesi dell'oro coper-

(5) Qui pure il cod. Gadd. 135 primo, d'accordo questa volta coll'altro Gadd. 134 e col Vat. Urb., legge come da noi si è stampato, *pretesto*; laddove tutte le ediz. hanno *protesto*. E. M.

(6) „ Immagini di ben seguendo false,  
„ Che nulla promission rendono intera.

Purg. 30. 131.

Quel *sommettendo* vuoi intendere per *presentando*, *mettendo sott'occhio*, e simili. E. M.

Se noi diamo il valore che dicono i Sigg. E. M. al verbo *sommettere*, che ci vorremo poi fare in questo membro dell'altro verbo *promettere*, il quale naturalmente significa un'azione appunto simigliantissima al *presentare*, *mettere sott'occhio*? Spieghisi dunque: *sono le ricchezze imperfette pericolosamente, perciocchè ciò che promettono sommettendo*, vale a dire, *essendo l'uomo sottommesso e vinto da ciò che promettono, esse poi apportano il contrario*. P.

(7) I codici Vat. Urb. e Gadd. 134: *a vizio d'avarizia*. E. M.

» to (8), e le pietre che si voleano ascondere, » preziosi pericoli cavò? » Promettono le false traditrici, se ben si guarda, di torre ogni sete e ogni mancanza (9), e apportar saziamento e bastanza (10): e questo fanno (11) nel principio a ciascuno uomo, questa promissione in certa quantità di loro accrescimento affermando; e poichè quivi sono adunate, in loco di saziamento e di refrigerio, danno e recano sete di casso (12) febricante intollerabile: e in loco di bastanza, recano nuovo termine, cioè maggior quantità a desiderio (13); e con questo paura e sollecitudine grande sopra l'acquisto (14). Sicchè veramente non quietano, ma

(8) *Coperto sotto i monti nelle miniere. P.*

(9) *e ogni manchezza, ed apportare ogni saziamento, pr. ed. E. M.*

(10) *Bastanza. Nota modo. PERTICARI.*

(11) *Intendi: E realmente apportano saziamento e bastanza nel principio a ciascun uomo, affermando, cioè quasi, assicurando vie meglio la promessa coll'attenerne, tanto che sieno cresciute fino a certo segno; e poichè quivi ecc. P.*

(12) *sete di caso ecc. leggono tutte le stampe e tutti i codici, fuorchè il Barberino, il quale ci ha somministrata la vera lezione. Nel SAGGIO (pag. 19) noi avevamo proposte le correzioni sete di esse, ovvero sete di cose. Ma sete di casso febricante è bella immagine, e vale sete di petto febricitante. Dante usa più volte nel Poema il vocabolo casso; e qui basti richiamare alla memoria quel luogo del Purgatorio (C. 24. v. 70) dove dice:*

„ E come l' uom che di trottare è lasso

„ Lascia andar li compagni, e si passeggia,

„ Fin che si sfoghi l' affollar del casso,

*cioè l'ansar del petto. E. M.*

(13) *A desiderio, cioè, al desiderio. P.*

(14) *Cioè, maggiore di quello che sia l'acquisto. P.*

più danno cura, la qual prima senza loro non s'avea. E però dice Tullio in quello *di Paradosso*, abbominando le ricchezze: « Io in » nullo tempo per fermo nè le pecunie di co- » storo, nè le magioni magnifiche, nè le ric- » chezze, nè le signorie, nè l'allegrezze, delle » quali massimamente sono astretti, tra cose » buone o desiderabili essere dissi (15); con- » ciossiacosachè io vedessi certo gli uomini » nell'abbondanza di queste cose massima- » mente desiderare quelle di che abbonda- » no (16); perocchè in nullo tempo si compie, » nè si sazia la sete della cupidità: nè sola- » mente per desiderio d'accrescere quelle cose » che hanno si tormentano, ma eziandio tor- » mento hanno nella paura di perdere quel- » le. » E queste tutte parole sono di Tullio, e

(15) Le parole di Cicerone nel 1. Parad. sono queste: *nunquam . . . voluptates in bonis rebus aut expetendis esse duxi*. Di qui si vede che Dante nel suo codice ha letto *dixi*. E. M.

Noi abbiamo confrontata (questa traduzione di Dante) con quella del B. da Catignano, e ci siamo condotti a sospettare, che non *delle quali*, ma *alle quali* abbia a leggersi: quando pure non si volesse ammettere *dalle*, che è più dappresso al latino, il quale dice *quibus non quarum*. Quanto poi a quel *dissi*, pensiamo averlo usato l'Allighieri in luogo di *stimai*; così l'usiamo appunto nella nostra Romagna, la quale conserva ancora di que' vocaboli e di que' modi, de' quali egli stesso il poeta filosofo fece conserva. Odesi, a cagion d'esempio, uno ad un altro più esperto dimandare sovente: « che dite voi di questo panno, di questo libro? », E quegli rispondere: « Dico essere buono, lo stimo buono. », VACCOLINI.

(16) *abbondavano*, pr. ed. E. M.



così giacciono in quello libro ch'è detto. E a maggior testimonianza di questa imperfezione, ecco Boezio in quello *di Consolazione* dicente: « Se quanta rena volge lo mare turbato » dal vento, se quante stelle rilucono, la Dea » della ricchezza largisca, l'umana genera- » zione non cesserà di piangere. » E perchè più testimonianza, a ciò ridurre per pruova, si conviene, lascisi stare quanto contra esse Salomone e suo padre (17) grida, quanto contra esse Seneca, massimamente a Lucillo scrivendo, quanto Orazio, quanto Giovenale, e brevemente quanto ogni scrittore, ogni poeta, e quanto la verace Scrittura divina chiama (18) contro a queste false meretrici, piene di tutti difetti; e pongasi mente, per avere oculata fede (19), pur alla vita di coloro che dietro esse vanno, come vivono sicuri, quando di quelle hanno raunate, come s'appagano, come si riposano (20). E che altro cotidianamente pericola e uccide le città, le contrade, le singolari persone, tanto quanto lo nuovo raunamento d'aver appo alcuno? Lo quale raunamento nuovi desiderii discuopre, al fine delli quali senza ingiuria d'alcuno venire non si può. E che altro intende di medicare l'una

(17) Davide. P.

(18) *Chiama per grida.* Dionisi, *Anedd.* V. pag. 155. E. M.

*Chiama per esclama.* Così nel Poema, *Purg.* C. 6. v. 113: *e di e notte chiama: Cesare mio, perchè non m'accompagne?* PERTICARI.

(19) Per credere agli occhi proprii. P.

(20) Quasi dica: Certo, non vivono sicuri, non s'appagano, non si riposano. P.



e l'altra ragione, Canonica dico e Civile, tanto quanto a riparare alla cupidità (21) che, raunando ricchezze, cresce? Certo assai lo manifesta l'una e l'altra ragione, se li loro cominciamenti, dico della loro scrittura, si leggono. Oh come è manifesto, anzi manifestissimo, quelle in accrescendo essere del tutto imperfette, quando di loro altro che imperfezione nascere non può quando (22) che accolte sieno! E questo è quello che 'l testo dice. Veramente qui surge in dubbio una quistione da non trapassare senza farla, e rispondere a quella. Potrebbe dire alcuno calunniatore della verità, che se per crescere desiderio acquistando le ricchezze sono imperfette, e (23) però vili, che per questa ragione sia imperfetta e vile la scienza, nell'acquisto della quale cresce sempre lo desiderio di quella; onde Seneca dice: « Se l'uno de' piedi avessi nel sepolcro, apprendere vorrei. » Ma non è vero che la scienza sia vile per imperfezione; adunque per la distinzione (24) del conseguente, il crescere de-

(21) *Cupidità*, Lat. *Cupiditas*, fu detta per antonomasia l'Avarizia, come si trova in S. Girolamo: e la Volgata versione traduce in S. Paolo: *Radix omnium malorum cupiditas*; dove nel testo Greco è *Φιλαργυρία*, *amor d'argento*, come dicono i Greci l'Avarizia. BISCIONI.

(22) Malamente tutti i testi: *quanto*. E. M.

(23) Così col cod. Barb. e col secondo Marc.; gli altri codici e le stampe hanno: *e poi vili*. E. M.

(24) Il Dionisi (Anedd. IV. pag. 101) propone che in vece di *distinzione* si legga *distruzione*, ed a sostegno della sua emendazione allega quello che Dante medesimo scrive in questo Trattato, Cap. 14:

siderio non è cagione di viltà alla scienza (25). Che sia perfetta, è manifesto per lo Filosofo nell' sesto dell' Etica che dice, la scienza essere perfetta ragione di certe cose (26). A questa

*poi a maggiore loro confusione questa loro ragione anche si distrugge: al che aggiunge alcune citazioni del libro De Monarchia, lib. 3. cap. 4. e cap. 5. e della questione De duobus elementis aquae et terrae, n. XI. Nel primo dei luoghi qui citati dicesi: Si peccatum sit in materia, aut est quia simpliciter falsum assumptum est: aut quia falsum secundum quid. Si simpliciter per interemptionem assumpti solvendum est: si secundum quid, per distinctionem. Nella questione poi De duobus elementis ecc. è scritto: Ad destructionem igitur primi membri consequentis. Abbiamo riferiti questi due passi in grazia di coloro che amassero d'ingolfarsi nelle sottigliezze degli Scolastici. E. M.*

(25) Già ci eravamo accorti dell' errore in cui cadono tutte le stampe leggendo: *non è cagione di viltà alle ricchezze; ed avevamo corretto alla scienza, che è quello che l' Autore intende qui di provare; quando consultati invano tutti gli altri mss., abbiamo ritrovato nel codice Gaddiano 135. secondo: non è cagione di viltà alle scienze. Non ostante però che questa sia huoua lezione, non abbiamo voluto mutare la correzione da noi fermata col solo soccorso della Critica; perocchè Dante usa in tutto questo passo il singolare scienza, parlando assolutamente e complessivamente di tutte le scienze; ed egli ripiglia subito nel periodo susseguente: Che sia perfetta ecc. E. M.*

(26) Cioè, di cose non dubitabili. Ora tornando indietro lo sguardo su tutto l' argomento io noto primieramente le parole: *per la distinzione del conseguente*, le quali, sia che si lascino così, sia che si legga *per la distruzione*, come piacque al Dionisi, nel linguaggio de' logici non vagliono, a mio intendere, cosa nessuna. Perciocchè il conseguente non fa altro che portare il giudizio di convenienza o di non

quistione brevemente è da rispondere; ma prima è da vedere se nell'acquisto della scienza il desiderio si sciampia, come nella qui-

convenienza tra le due idee per le quali il raziocinio è instituito; ma in esso conseguente non si vuol fare nessuna distinzione, e così distruzione non si cerca di lui, che non ha in sè la ragione di suo essere, ma l'ha nelle premesse, contro le quali e non altrove si deve indirizzare tutte le armi dell'ingegno. Crederò dunque che nelle dette parole sia alcun vizio non per anche conosciuto. Altrettanto dirò delle parole *cagione di viltà alle scienze*, le quali sono state poste dai Sigg. E. M. invece della lezione volgata. Dove non posero mente gli uomini pure intendentissimi, che, stando a quel loro modo, l'argomento non giunge il termine suo, ma si ferma a mezza via. E veramente che è quello che cerca il calunniatore, il quale è indotto ad argomentare? Provare che le ricchezze, sebbene ne cresca il desiderio acquistando, non sono imperfette e però vili; e ciò mediante l'esempio della scienza. La quale per ciò stesso che nell'argomento ha ragione di mezzo, non deve comparire nell'ultima conclusione, che dev'essere di pertinenza de' termini estremi esclusivamente. Dietro tali considerazioni io vorrei leggere, non *distinzione*, ma *indistinzione* che sono due parole da dovere essere state di facilissimo scambio all'occhio di quegli amanuensi; rimettendo nel resto le parole della volgata, sicchè si avesse tutto insieme questa lezione: *dunque per la indistinzione del conseguente, il crescere desiderio non è cagione di viltà alle ricchezze*. Con ciò mi vien chiarissimo il fatto dell'argomentante, a questo modo. Pone in prima la proposizione, che *se per crescere desiderio acquistando le ricchezze sono imperfette e però vili, dovrebbe essere imperfetta e vile anche la scienza, nell'acquisto della quale sempre cresce il desiderio*. Poi seguita: *Ma non è vero che la scienza sia vile per imperfezione*. Quindi dovea primieramente conchiudere: *Dunque il crescere desiderio*

stione si pone ; e se sia per ragione (27): per che io dico che (28) non solamente nell'acquisto della scienza e delle ricchezze, ma in ciascuno acquisto il desiderio umano si dilata, avvegnachè per altro e altro modo ; e la ragione è questa: che il sommo desiderio di ciascuna cosa (29), e prima dalla natura dato , è

*acquistando non importa imperfezione alla scienza. Poscia conchiudere nuovamente per analogia: Dunque il crescere desiderio acquistando non è cagione d'imperfezione e però di viltà nè anche alle ricchezze. Ma che fece egli? Non volle andare argomentando così per la lunga; e quando fu sul conchiudere, che il crescere desiderio non è cagione di viltà alla scienza, suppose come evidente l'identità del conseguente per ambedue le proposizioni, e così conchiuse di salto a favore delle ricchezze. Solo gli rimane di dare la pruova di ciò ch' egli ha affermato della scienza, e il fa subito dopo la conclusione, come si suole. P.*

(27) Confesso di non intendere quello che dicano di buono le parole: *e sè ciò sia per ragione*, e però temo di guasto. Il quale, siccome sarebbe in una parte della proposizione fondamentale del seguente discorso, così dovrebbe essere riparato considerando bene le condizioni del discorso istesso. Ora io vi trovo, che Dante mostra concedere dilatazione del desiderio umano in ciascuno acquisto, ma poi mantiene essere gran varietà nel modo di essa dilatazione; perciò io crederei che fosse da mutare il *per* in *pari*, e così forse aggiungere l'articolo a *ragione*; tanto che si leggesse: *se sia pari ragione, o la ragione*: che s'intenderebbe: *la ragione dello sciam-parsi*, che a me sa d'ottimo intendimento. P.

(28) Questo *che* manca nell'ediz. del Biscioni, ma si aggiunge col cod. Vat. Urb., e coi Gadd. 134 e 135 primo e secondo. E. M.

(29) Questo passo sta così nella lezione volgata: *Che 'l sommo desiderio di ciascuna cosa è prima*



lo ritornare al suo principio. E perocchè Iddio è principio delle nostre anime e fattore di quelle simili a sè, siccom'è scritto: « Fac- » ciamo l'uomo ad immagine e simiglianza » nostra; » essa anima massimamente desidera tornare a quello. (30) E siccome peregrino che va per una via per la quale mai non fu, che ogni casa che da lungi vede crede che sia l'albergo, e non trovando ciò essere, dirizza la credenza all'altra, e così di casa in casa tanto, che all'albergo viene; così l'anima nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo sommo bene, e però qualunque cosa vede, che paja avere, in sè alcun bene, crede che sia esso. E perchè la sua conoscenza prima è (31) imperfetta, per non essere sperta, nè dottrinata, piccioli beni le pajono grandi; e però da quelli comincia prima a desiderare. Onde vedemo li parvoli desiderare massimamente un pomo; e poi più oltre procedendo, desiderare uno uccellino; e poi più oltre desiderare bello vestimento, e poi il cavallo, e poi una donna, e poi ricchezza (32) non grande; e poi più (33) grande,

*dalla natura dato, e lo ritornare al suo principio, è perocchè Iddio ecc.* Il Dionisi lo aveva corretto prima di noi. V. Anedd. IV. pag. 150 in nota. E. M.

(30) Bello. Il desiderio umano è veramente tale in ogni cosa; imperocchè quando più si crede averlo appagato più cresce, o cangia oggetto. PERTICARI.

(31) Così il cod. Barb., il secondo Marc., il Vat. Urb. ed i Gadd. 134 e 135 secondo. Altri mss. e le stampe: *sia imperfetta*. E. M.

(32) Bello e vero concetto. PERTICARI.

(33) Ci pare che l'ordine del discorso, il quale va



e poi più. E questo incontra perchè in nulla di queste cose trova quello (34) che va cercando, e credelo trovare più oltre. Per che vedere si puote, che l'uno desiderabile sta dinanzi all'altro agli occhi della nostra anima per modo quasi piramidale, chè 'l minimo li cuopre prima tutti, ed è quasi punta dell'ultimo desiderabile, ch'è Dio, quasi base di tutti; sicchè quanto (35) dalla punta vér la base più si procede, maggiori appariscono li desiderabili; e quest'è la ragione per che, acquistando, li desiderii umani si fanno più anpii (36) l'uno appresso l'altro. Veramente

aumentando escluda questo più. E porremmo volentieri il testo così: *non grande, e poi più*. Il cod. Vat. 4778 porta: *e poi ricchezze non grandi, e poi grandi, e poi grandissime*; bella lezione, e che saremmo tentati di preferire a quella iuserita nel testo, se il conchiudersi in questa coll'indeterminato *e poi più* non ci sembrasse rappresentar meglio la progressione degli umani desiderii all'infinito. E. M.

(34) *quella*, cod. Barb. E. M.

(35) Il più de' codici e tutte le stampe leggono: *sicchè quando*; ma sembra miglior lezione *sicchè quanto*, come nel cod. Gaddiano 135 secondo. E. M.

(36) *li desiderii si fanno più amici l'uno appresso l'altro*, è la lezione volgata, e ci sembrava ch'essa significasse in questi desiderii, che *si fanno più amici*, il chiamarsi di essi uno dopo l'altro, e quasi il raduarsi e il collegarsi vie più fra di loro; nulladimeno confessiamo che questo dire ne sembrò sempre strano, e l'emendazione ne si presenta adesso pianissima. Per convincersene basta dare un'occhiata alcuni periodi indietro, pag. 415, lin. 3 e seg., dov'è scritto: *è da vedere se nell'acquisto della scienza il desiderio umano si sciampa*. Dalle quali parole prende le mosse la quistione che qui si conclude. E. M.

così questo cammino si perde per errore, come le strade della terra; chè siccome da una città a un' altra di necessità è un' ottima e dirittissima via, e un' altra che sempre se (37) ne dilunga, cioè quella che va nell' altra parte, e molte altre, qual meno allungandosi, e qual meno appressandosi; così nella vita umana sono diversi cammini, delli quali uno è veracissimo, e un altro fallacissimo, e certi fallaci, e certi men veraci. (38) E siccome vedemo che quello che dirittissimo va alla città compie il desiderio e dà posa dopo la fatica, e quello che va in contrario mai nol compie e mai posa dare non può; così nella nostra vita avviene: lo buono camminatore giugne a termine e a posa; lo erroneo mai non (39) la giugne, ma con molta fatica del suo animo sempre cogli occhi (40) golosi si mira innanzi. Onde avvegnachè questa ragione del tutto non risponda alla quistione mossa di sopra, almeno apre la via alla risposta, che fa vedere non andare ogni nostro desiderio dilatandosi per un modo. Ma perchè questo Capitolo è alquanto prodotto (41), in Capitolo nuovo alla

(37) *sempre se ne dilunga*, codici Marc., Vat. Urb. Gadd. 134, 135 secondo, Barb., e pr. ediz. Il Biscioni: *sempre ne dilunga*. E. M.

(38) *E siccome veggiamo che quello che è dirittissimo va alla città, ed adempie il desiderio ecc.*, pr. ed. E. M.

(39) Il cod. Barb.: *mai noll' aggiunge*. Il Biscioni malamente: *mai non là giugne*. La pr. ediz. pur male: *mai non gli giugne*. E. M.

(40) Nota catacresi. PERTICARI.

(41) *Prodotto per allungato*, alla latina. V. la Proposta. E. M.

quistione è da rispondere, nel quale sia terminata tutta la disputazione che fare s'intende al presente contro alle ricchezze.

### CAPITOLO XIII.

Alla quistione rispondendo, dico che propriamente crescere il desiderio della scienza dire non si può, avvegnachè, come detto è, per alcuno modo si dilati. Chè quello che propriamente cresce sempre è uno: il desiderio della scienza non è sempre uno, ma è molti: e finito l'uno, viene l'altro; sicchè, propriamente parlando, non è crescere lo suo dilatare, ma successione di piccola cosa in grande cosa. Che se io desidero di sapere i principii delle cose naturali, incontanente che io so questi è compiuto e terminato questo desiderio; e se poi io desidero di sapere che cosa è (1) e come è ciascuno di questi principii, questo è un altro desiderio nuovo; nè per lo avvenimento di questo non mi si toglie la perfezione, alla quale mi condusse l'altro; e questo cotale dilatare non è cagione d'imperfezione, ma di perfezione maggiore. Quello veramente della ricchezza è propriamente crescere, ch'è sempre pure uno, sicchè nulla successione quivi si vede, e per nullo termine e per nulla perfezione. E se l'avversario vuol dire che, siccome è altro desiderio quello di sapere li principii delle co-

(1) Il cod. Barb. legge: *che cosa è, e come ciascuno* ecc. Il Biscioni: *che cosa è, com'è* ecc. Noi abbiamo corretto come richiedeva la buona costruzione. E. M.

se naturali, e altro di sapere che elli sono, così altro desiderio è quello delle cento marche, e altro è quello delle mille; rispondo che non è vero; che 'l cento si è parte del mille, e ha ordine ad esso, come parte d'una linea a tutta la linea (2) su per la quale si procede per uno moto solo; e nulla successione quivi è, nè perfezione di moto in parte alcuna; ma conoscere che sieno li principii delle cose naturali, e conoscere quello che sia ciascheduno, non è parte l'uno dell'altro, e hanno ordine insieme come diverse linee per le quali non procede (3) per uno moto, ma perfetto il moto dell'una, succede il moto dell'altra. E così appare che, dal desiderio della scienza, la scienza non è da dire imperfetta; siccome le ricchezze sono da dire per lo loro, come la quistione ponea; chè nel desiderare della scienza successivamente finiscono li desiderii, e viensi a perfezione, e in quello della ricchezza no; sicchè la quistione è soluta (4) e non ha luogo. Ben puote ancora calunniare l'avversario, dicendo che, avvegnachè molti desiderii si compiano nell'acquisto della scienza, mai non si viene (5)

(2) I codici Vat. Urb. e Gadd. 134 hanno: *a tutta la linea per la quale ecc.* E. M.

(3) Aggiungiamo un *si avanti a procede*, e ci conforta l'Autore medesimo, che poco prima dice di una linea: "su per la quale *si procede* per uno moto solo.", VACCOLINI.

(4) Così col cod. Barb., col secondo Marc., col Gadd. 135 secondo, e colle pr. ediz. Il Biscioni: *la quistione è assoluta.* E. M.

(5) Così col cod. Barb., col Vat. 4778, e colle parole di Dante medesimo poco dopo. *Le stampe tutte: mai non si tiene all'ultimo.* E. M.



all' ultimo (6), ch' è (7) quasi simile alla imperfezione (8) di quello che non si termina e che è pure uno. Ancora qui si risponde che non è vero ciò che s'opponè, cioè che mai non si viene all' ultimo: chè li nostri desiderii naturali, siccome di sopra nel terzo Trattato è mostrato, sono a certo termine discendenti (9); e quello della scienza è naturale, sicchè certo termine quello compie (10); avvegnachè pochi per mal camminare compiano (11) la giornata. E chi intende il Comentatore (12) nel terzo *dell' Anima*, questo intende da lui; e però dice Aristotile nel decimo dell' *Etica*, contra Simonide (13) poeta parlando, che l'uo-

(6) Intendi: Mai non si viene al compimento del desiderio dell' ultima, cioè, suprema cosa scibile. P.

(7) *Ch' è*, cioè, la qual cosa è. P.

(8) Tutti i testi leggono *perfezione*; ma l' errore è manifesto, onde anche in margine del secondo cod. Marc. vedesi corretto da antica mano: *imperfectione*. E. M.

(9) Mirano a termine fisso. P.

(10) *quello fornisce*, pr. ed. E. M.

(11) *forniscano*, pr. ed. E. M.

(12) Il Comentatore, fu detto per antonomasia Averrois. L'istesso Dante, *Inf. c. 4. Averrois che 'l gran comento feo*. BISCIONI.

(13) Arist. *Eth. l. X. c. 7. V. citaz. in fine*. Tutte le ediz. antiche, i codici Gadd. il Vat. Urb. ed il secondo Marciano hanno correttamente: *contra Simonide poeta*. Perocchè è opinione di alcuni che quella sentenza: *Gli uomini, essendo mortali, dovere starsi contenti alle cose mortali, e non cercare le immortali*, contra la quale favella Aristotile, sia del poeta Simonide, quantunque altri la credano piuttosto di Solone o di Esiodo. Plutarco però nel suo libro *De Consolatione ad Apollonium* reca un detto di Simonide, il quale potrebbe forse tener luo-



mo si dee traere alle divine cose, quanto puo; in che (14) mostra che a certo fine bada la nostra potenza. E nel primo dell'Etica dice che 'l disciplinato chiede di sapere certezze nelle cose, secondochè la loro natura di certezza si riceva; in che mostra che non solamente (15) dalla parte dell'uomo desiderante, ma deesi fine attendere dalla parte (16) dello scibile desiderato; e però Paolo dice: « Non » più sapere, che sapere si convenga, ma sapere a misura. » Sicchè per qualunque modo il desiderare della scienza si prende, o generalmente o particolarmente, a perfezione vie-

go della sentenza qui desiderata: “ Simonides poeta „ lirycus cum Pausanias rex Spartanorum continen- „ ter se se ob res gestas jactaret, ipsumque subsan- „ nans juberet sibi aliquid sapienter praecipere, co- „ gnita hominis superbia, monuit: ut se hominem „ esse memoria teneret. „ A convalidare maggiormente l'adottata lezione *contra Simonide poeta*, ci giova aggiungere il seguente passo di S. Tommaso (*Contra Gentiles*, lib. 1. cap. 5. n. 3.), avuto in mira da Dante: “ Cum enim Simonides cuidam ho- „ mini praetermittendam divinam cognitionem per- „ suaderet; et humanis rebus ingenium applican- „ dum: oportere, inquiens, humana sapere homi- „ nem, et mortalia mortalem: contra eam Philoso- „ phus dicit quod homo debet se ad immortalia et „ divina trahere quantum potest. „ — Il Biscioni legge: *contra sermoni de' poeti*. E. M.

(14) *In che*, cioè, nel qual suo dire. P.

(15) Così portano correttamente il cod. Gadd. 134 e le prime edizioni. Quella del Biscioni legge: *che non solamente è della parte*. E. M.

(16) *dalla parte dello scibile desiderato*, leggono i codici Vat. Urb. e Gadd. 134, laddove la lezione degli altri testi mss. e stampati è: *dalla parte del suo scibile ecc.* E. M.

ne ; e però la scienza perfetta è nobile perfezione , e per suo desiderio sua perfezione non perde , come le maladette ricchezze , le quali come nella loro possessione siano dannose brevemente è da mostrare, che è la terza nota della loro imperfezione. Puossi vedere la loro possessione essere dannosa per due ragioni : l'una chè è cagione di male; l'altra chè è privazione di bene. Cagione è di male , che fa pure vegghiando lo possessore timido e odioso. Quanta paura è quella di colui che appo sè sente ricchezza , in camminando , in soggiornando , non pur vegghiando , ma dormendo , non pur di perdere l' avere , ma la persona per l' avere! Ben lo sanno li miseri mercatanti che per lo mondo vanno , che le foglie , che 'l vento fa dimenare (17), li fa tremare, quando seco ricchezze portano; e quando senza esse sono , pieni di sicurtà , cantando e ragionando fanno lo (18) cammino più breve. E però dice il Savio (19) : « se vòto camminatore entrasse » nel cammino , dinanzi a' ladroni canterebbe. » E ciò vuole dire Lucano nel quinto libro, quando commenda la povertà di sicurezza dicendo: « Oh sicura facultà della povera » vita! oh stretti abitacoli e masserizie! oh

(17) Le stampe ed il più de' mss. leggono *menare*: la lezione *dimenare* ci viene presentata dal codice Gadd. 135 primo. Ma è degna che si noti tutta la variante dello stesso codice a questo luogo: *che le foglie degli alberi che 'l vento fa dimenare, li fa timidi e paventosi quando ecc.* E. M.

(18) *lor cammino*, pr. ed. E. M.

(19) Intende Boezio. Vedi le citazioni in fine. E. M.

» non ancora intese ricchezze delli Dei! a quali  
 » tempj e a quali muri poteo questo avvenire,  
 » cioè non temere con alcuno tumulto, bus-  
 » sando la mano di Cesare? » E quello dice  
 Lucano quando ritrae (20) come Cesare di notte  
 alla casetta del pescatore Amiclas venne,  
 per passare il mare Adriano (21). E quanto  
 odio è quello che ciascuno al possessore della  
 ricchezza porta, o per invidia, o per deside-  
 rio di prendere quella possessione? Certo tanto  
 è, che molte volte contra alla debita pietà il  
 figlio alla morte del padre intende: e di que-  
 sto grandissime e manifestissime sperienze pos-  
 sono avere i Latini (22) e dalla parte di Po e  
 dalla parte di Tevere. E però Boezio nel se-  
 condo della sua Consolazione dice: « Per certo  
 » l'avarizia fa gli uomini odiosi. » Anche è  
 privazione di bene la loro possessione, chè (23)  
 possedendo quelle, larghezza non si fa, che è  
 virtù, la quale è perfetto bene, e la quale fa

(20) *Ritrae*, cioè *racconta*, *dice*. E ciò serve di  
 norma per alcuni altri luoghi dove s'incontra con  
 simile significato lo stesso verbo *Ritraere*. E. M.

(21) *Adriano* per *Adriatico*, alla latina. Orazio,  
 lib. 1. Od. 16. v. 4: *Sive mari libet Adriano*. E. M.

(22) Cioè, gl' Italiani. Allude forse a qualche par-  
 ricidio, che a' suoi giorni si doveva credere avvenuto  
 dalle dette parti per quel motivo. P.

(23) *Chè* per *allorchè*. E. M.

Non pare già a me che il *chè* voglia dire *allorchè*,  
 ma indubitatamente *perchè*. Di fatto Dante ragiona  
 qui al suo proposito sofisticamente, come chi dices-  
 se: Il tenere in guerra le armi cariche è a' soldati  
 privazione di bene; perciocchè tenendole a quel mo-  
 do, non riportano vittoria su' nemici, ma sì bene sca-  
 ricandole loro addosso. P.

gli uomini splendenti e amati; che non può essere possedendo quelle, ma quelle lasciando di possedere. Onde Boezio nel medesimo libro dice: « Allora è buona la pecunia quando, » trasmutata negli altri per uso di larghezza, » più non si possiede. » Per che assai è manifesto la loro viltà per tutte le sue note; e però l' uomo di diritto appetito e di vera conoscenza quelle mai non ama; e non amandole non si unisce ad esse (24); ma quelle sempre di lungi da se essere vuole, se non in quanto ad alcuno necessario servizio sono ordinate: ed è cosa ragionevole, perocchè il perfetto collo imperfetto non si può congiungere. Onde vedemo che la torta linea colla diritta non si congiugne mai; e se alcuno congiugnimento v'è, non è da linea a linea, ma da punto a punto. E però seguita che l' animo, che è diritto (25) d' appetito e verace di conoscenza, per loro perdita non si disface; siccome il testo pone in fine di questa parte. E per questo effetto intende di provare il testo, ch' elle sieno fiume corrente di lungi dalla diritta torre

(24) Non si unisce, perchè *amore veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro che unimento spirituale dell' anima e della cosa amata.* Vedi tratt. III. cap. II. P.

(25) La lezione da noi seguita è quella del cod. 135 primo Gaddiano. Il Barberino, meglio d' alcuni altri, legge: *che è diritto cioè d' appetito, e verace cioè di conoscenza; ma quei due cioè sono superflui.* La corrotta lezione volgata sta come segue: *E però seguita, che l' animo, ch' è diritto cioè d' appetito verace, cioè di conoscenza, per la loro perdita ecc.* E. M.



della ragione, ovvero di nobiltà; e per questo, che esse divizie non possono torre la nobiltà a chi l' ha. E per questo modo disputasi e riprovasi contro alle ricchezze per la presente Canzone.

#### CAPITOLO XIV.

Riprovato l'altrui errore, quanto è in quella parte che alle ricchezze s' appoggiava, è da riprovarsi (1) in quella parte che tempo (2) diceva essere cagione di nobiltà, dicendo *Antica ricchezza*; e questa riprovazione si fa in questa parte che comincia: *Nè voglion che vil uom gentil divegna*. E in prima si riprova ciò per una ragione di costoro medesimi che così errano; poi, a maggiore loro confusione, questa loro ragione anche si distrugge; e ciò si fa quando dice: *Ancor segue di ciò che innanzi ho messo*. Ultimamente conchiude manifesto essere lo loro errore, e però essere tempo d'intendere alla verità; e ciò si fa quando dice: *Per che a intelletti sani*. Dico adunque: *Nè voglion che vil uom gentil divegna*. Dov' è da sapere che opinione di questi erranti è, che uomo prima villano, mai gentile uomo dicer non si possa; e uomo che figlio sia di villano, similmente mai dicer non si possa gentile: e ciò (3) rompe la loro sentenza me-

(1) Delle parole *è da riprovarsi* è laguna in tutti quanti i testi. V. il *SAGGIO*, pag. 72. E. M.

(2) *Tempo*, quarto caso. P.

(3) Intendi: E tale assioma confuta il parere di loro stessi, quando ecc. P.



desima quando dicono che tempo si richiede a nobiltà, ponendo questo vocabolo *antico*; perocch'è impossibile per processo di tempo venire alla generazione di nobiltà per questa loro ragione, che detta è, la qual toglie via che villano uomo mai possa essere gentile per opera che faccia, o per alcuno accidente; e toglie via la mutazione di villan padre in gentil figlio; chè se 'l figlio del villano è pur villano, e 'l figlio pur fia figlio (4) di villano, e così fia villano (5) ancora suo figlio, e così sempre mai non savrà (6) trovare là dove nobiltà per processo di tempo si cominci. E se l'avversario, volendosi difendere, dicesse che la nobiltà si comincerà in quel tempo che si dimenticherà il basso stato degli antecessori, rispondo che ciò fia contro a loro medesimi, chè pur di necessitate quivi sarà trasmutazione di viltà in gentilezza d'uno uomo in altro, o di padre a figlio, ch'è contro a ciò che essi pongono. E se l'avversario pertinacemente si difendesse, dicendo che ben vogliono questa trasmutazione potersi fare quando il bas-

(4) Così le pr. ediz. coi codici Gadd. 134 e 135 secondo. La stampa del Biscioni: *figlio villano*. E. M.

(5) Qui tutti i testi leggono: *e così fia villano e ancora suo figlio*. Salvo che l'edizione del Biscioni in vece di *ancora* legge *anche* tutte due le volte. E. M.

(6) La pr. ediz. ed il cod. Gadd. 134 hanno *sarà*. Forse per *s'arà*, ossia *s'avrà a trovare*. ecc. E. M.

Il Parenti che s'è trovato a vedere questo luogo pensa che *savrà* potrebbe esser detto per *saprà*, seguendo la costruzione del pensiero, e intendendo l'avversario P.

so stato degli antecessori corre in obblivione, avvegnachè il testo ciò non curi, degno è che la chiosa a ciò risponda. E però rispondo così, che di ciò che dicono seguono quattro grandissimi inconvenienti, sicchè buona ragione essere non può. L'uno si è, che quanto la natura umana fosse migliore, tanto sarebbe più malagevole e più tarda generazione di gentilezza, ch'è massimo inconveniente, conciossiachè, com'è narrato (7), la cosa quanto è mi-

(7) La comune lezione ha *magagna*, ed è la seguente: *conciossia commemorata la cosa che quanto è migliore* ecc. Il secondo cod. Marciano ed il Gadd. 134 leggono: *conciossia chomonorato*. E questi stravolgimenti possono dare qualche lume a confermare l'emendazione fatta col solo raziocinio, considerando che Dante altrove dice che le buone cose infondono della loro natura ne' loro effetti. E. M.

Sopra tutte queste cose io osservo primieramente, che non mi pare essere vero quello che affermano i Sigg. E. M., cioè, che Dante dica altrove che le buone cose infondono della loro natura ne' loro effetti; ma sì egli insegna, più generalmente parlando che ogni cagione infonde nel suo effetto della bontà della cagione sua (cap. vi. tratt. iii.). Perciò, stando sullo stretto rigore, non può Dante dire, come pone ora il testo, d'aver *narrato*, salvo se implicitamente, *che la cosa quanto è migliore, tanto è più cagione di bene*. Il peggio d'assai però si è ch'io non trovo in questa clausola la ragione del *massimo inconveniente* posto di sopra; o per dire più aperto, nell'assioma, che *la cosa quanto è migliore, tanto è più cagione di bene*, non sento la forza di giustificare la proposizione, che sarebbe massimo inconveniente, se quanto la natura umana è migliore, tanto fosse più tarda la generazione di gentilezza. Per queste ragioni io stimo che il luogo abbisogni tuttavia di molta emendazione. E per me

gliore, tanto è più cagione di bene: e nobiltà in tra li beni sia commemorata: e che ciò fosse così si prova: Se la gentilezza, ovvero nobiltà, che per una cosa intendo, si generasse per obblivione, più tosto sarebbe generata la nobiltà quanto gli uomini fossero più smemorati (8), chè tanto più tosto ogni obblivione verrebbe (9) Dunque, quanto gli uomini smemorati più fossero, più tosto sarebbero nobili; e per contrario, quanto con più buona memoria (10), tanto più tardi nobili (11) si fareb-

tanto, ajutandomi al lume che ne viene dalla lettera dei codici citati dai Sigg. E. M., crederei, che nè commemorata, nè com'è narrato, ma sì bene com'è onorato si dovesse scrivere, con tutto il resto del luogo a questo modo: *conciossiachè com'è onorato la cosa quanto e migliore, tanto è più cagione di bene, e nobiltà, ecc.* Per questa via si trae da tutto il discorso questa, secondo me, ragionatissima sentenza "La nobiltà è tenuta in conto di bene: egli è dunque sommamente desiderabile ch'ella venga alle persone prontamente, secondo che ne sono meritevoli; perciocchè in quella guisa che la cosa è onorata proporzionalmente al merito suo, tanto essa produce più di bene. ,, P.

(8) Dimenticati, perduti di memoria P.

(9) *più tosto sarebbe generata la nobiltà: e quanto gli uomini fossero più smemorati, tanto più tosto ogni obblivione verrebbe.* Tale è la volgata lezione, la quale non porge buon senso; e ci parve che fosse onninamente da emendarsi. E. M.

(10) Cioè, avuti in miglior memoria, più ricordati. P.

(11) Seguiamo i codici Barb., Marc. secondo, Gadd. 134, 135 secondo, e le pr. ediz. La stampa del Biscioni ha: *nobili sarebbero.* Il cod. Gadd. 135 primo con lezione sostanzialmente conforme alla nostra: *nobili si farebbono.* E. M.

bero. Lo secondo si è, che in nulla cosa fuori degli uomini questa distinzione si potrebbe fare, cioè nobile o vile, ch'è molto inconveniente; conciossiacosachè in ciascuna spezie di cose veggiamo la immagine di nobiltà o di viltà, onde spesse volte diciamo uno nobile cavallo, e uno vile; e uno nobile falcone, e uno vile; e una nobile margherita, e una vile. E che non si potesse fare questa distinzione, così si prova: Se la obblivione de' bassi antecessori è cagione di nobiltà, e ovunque bassezza d'antecessori mai non fu, non può essere la obblivione di quelli, conciossiacosachè la obblivione sia corruzione di memoria, e (12) questa in altri animali e piante minore bassezza e altezza non si noti, perocchè in uno sono naturati solamente (13) ad eguale stato, e (14) in loro generazione di nobiltà essere non può, e così nè viltade, conciossiacosachè l'una e l'altra si guardi come abito e privazione, che sono a uno medesimo soggetto possibili; e però

(12) La volgata lezione, e in questi altri animali e piante, è manifestamente corrotta. E. M.

(13) perocchè in uno sono naturati solamente, ed ineguale stato in loro generazione di nobiltà essere non può, e così ecc., leggesi nella volgata. Il Biscioni e d'iguale stato, cui s'accordano, con piccolissima differenza, le prime edizioni, portando e d'eguale stato ecc. Noi tenghiamo per sicura la correzione, la quale rende chiarissimo il senso, che nella volgata è assai confuso. E. M.

(14) Questa *E* vale così o avverbio simile. Il membro poi che per essa *E* si comincia, voleva, a mio parere, essere diviso dalle cose superiori per due punti, perciocchè qui ha suo capo l'apodosi del periodo. P.



in loro dell' una e dell' altra non potrebbe essere distinzione. E se l' avversario volesse dire che nell' altre cose nobiltà s' intende per la bontà della cosa, ma negli uomini s' intende perchè di sua bassa condizione non è memoria, risponder si vorrebbe non colle parole, ma col coltello (15) a tanta bestialità, quanta è dare alla nobiltà dell' altre cose bontà per cagione, e a quella degli uomini per principio dimenticanza. Il terzo si è, che molte volte verrebbe prima il generato, che 'l generante, ch' è del tutto impossibile; e ciò si può così mostrare: Pognamo che Gherardo da Cammino (16) fosse stato nepote del più vile villano che mai bevesse del Sile o del Cagnano (17) e

(15) Bellissimo modo per finire quistioni. **PER-  
TICARI.**

Questa feroce parola mostra bene quanto la mente e il cuore nell' Allighieri si muovevano di strettissima compagnia. Consuona a ciò il seguente racconto del Boccaccio ( vit. Dat. 253 ). „ In Romagna, lui ogni femminella, ogni piccol fanciullo, ragionando di parte, e dannando la Ghibellina, l' avrebbe a tanta insania mosso, che a gittare le pietre l' avrebbe condotto, non avendo taciuto. „ P.

(16) Il Landino, comentando quel passo del Purgatorio ( C. 16. v. 124 ) e 'l buon Gherardo, così ne dà contezza di lui: “ Gherardo di Trevigi della famiglia da Camino, la qual spesso ebbe il principato in Trevigi. Costui pe' suoi ottimi consigli e „ virtù fu chiamato il buon Gherardo. „ E. M.

Ed ivi pure di Lui l' Autore del comento ottimo, dice “ Si diletto non in uua, ma in tutte cose di valore. „ P.

(17) *Sile e Cagnano*, due fiumi della Venezia, i quali hanno il loro confluente a Trevigi. Par. C. 9. v. 49: *E dove Sile e Cagnan s' accompagna, Tal si-*



la obblivione ancora non fosse del suo avolo venuta; chi sarà oso di dire che Gherardo da Cammino fosse vile uomo? e chi non parlerà meco dicendo, quello essere stato nobile? Certo nullo, quanto vuole sia presuntuoso, ch'egli il (18) fu, e fia sempre la sua memoria. E se la obblivione del suo basso antecessore non fosse venuta, siccome s' oppone, ed ello (19) fosse grande di nobiltà, e la nobiltà in lui si vedesse così apertamente, come aperta si vede, prima sarebbe stata in lui, che 'l generante suo (20) fosse stato; e questo è massimamente impossibile. Il quarto si è, che tale uomo sarebbe tenuto nobile morto, che non fu nobile vivo; che più inconveniente essere non potrebbe: e ciò si mostra. (21) Pognamo che

*gnoreggia* ecc. Il Biscioni legge nel suo testo con iniziale piccola *sile* e *cagnano*, che dice essere iudizio del nome di due fiumi, ma di piccola rinomanza; ed avverte che altri leggono *Sile*, forse meglio. Chiunque ha letto la Divina Commedia intende subito come sia da valutare quel *forse meglio*. E. M.

(18) Del pronome *il* è laguna ne' testi E. M.

Se 'l pronome *il* mancava ne' testi, era ottima cosa e conforme al più puro uso della nostra lingua, secondo una assai bella osservazione del Benci, riportata dal Parenti nelle Osservazioni al Dizionario di Bologna, sotto la voce *Lo*. P.

(19) Tutti i mss. e le stampe con errore: *ella* E. M.

(20) *Suo*, cioè della nobiltà. P.

(21) *Pognamo che nella età di Dardanio de' suoi antecessori bassi fosse memoria: e pognamo che nella età di Laumedon questa memoria fosse disfatta, e venuta l' obblivione; secondo la opinione avversa Laumedon fue gentile, e Dardanio fue vilano in loro vita. Noi, alli quali la memoria de' loro antecessori, dico di là da Dardanio, vivendo*

nella età di Dardano de' suoi antecessori bassi fosse memoria, e pognamo che nella età di Laomedonte questa memoria fosse disfatta, e venuta l'obblivione. Secondo la opinione avversa, Laomedonte fu gentile, e Dardano fu villano in loro vita. Noi, alli quali la memoria de' loro antecessori non è venuta ( dico di là da Dardano ), diremo noi che Dardano vivendo fosse villano, e morto sia nobile? E non è contro a ciò che si dice Dardano essere stato figlio di Giove ( chè ciò è favola, della quale, filosoficamente disputando, curare non si dee ): e pur se volesse alla favola fermare l'avversario, di certo quello, che la favola cuopre, disfa tutte le sue ragioni. E così è manifesto la ragione, che ponea la obblivione causa di nobiltà, essere falsa ed erronea.

## CAPITOLO XV.

Dappoichè per la loro medesima sentenza la Canzone ha riprovato tempo non richiedersi a nobiltà, incontanente seguita a confondere la premessa loro opinione, acciocchè di loro

*fosse villano, e morto sia nobile, non è contro a ciò, che si dice, Dardanio essere stato figlio di Giove; che ciò è favola, della quale filosoficamente disputando, curare non si dee; e pur se volesse alla favola fermare l'avversario ecc. Tale è la volgata lezione, secondo il testo del Biscioni, di questo passo, assai scompigliata: e noi confidiamo di averla emendata col riempire le evidenti lagune lasciate dai copisti, e col rettificare la punteggiatura. V. il SAGGIO, pag. 73. Nulla diciamo de' nomi miseramente storpiati, cui ci è paruto di dover raddrizzare. E. M.*

false ragioni nulla ruggine rimanga nella mente che alla verità sia disposta; e questo fa quando dice: *Ancor segue di ciò che innanzi ho messo*. Ov' è da sapere che se uomo non si può fare di villano gentile, o di vile padre non può nascere gentil figlio, siccome messo è dinanzi per loro opinione, che, delli due inconvenienti, l' uno seguire conviene: l' uno si è, che nulla nobiltà sia; l' altro si è, che 'l mondo sempre sia stato con più uomini, sicchè da uno solo la umana generazione discesa non sia. E ciò si può mostrare. Se nobiltà non si genera di nuovo, siccome più volte è detto che la loro opinione vuole, non generandola di vile uomo in lui medesimo, nè di vile padre in figlio, sempre è l' uomo tale, quale nasce; e tale nasce, quale il padre: e così questo processo d' una condizione (1) è venuto infino dal primo parente; perchè (2) tale, quale fu il primo generante, cioè Adamo, conviene essere tutta la umana generazione, chè da lui alli moderni non si può trovare per quella ragione alcuna trasmutanza. Dunque se esso Adamo fu nobile, tutti siamo nobili; e se esso fu vile, tutti siamo vili; che non è altro, che torre via la distinzione di queste condizioni, e così è torre via quelle. E questo dice, che di quello, ch' è messo dinanzi, seguita *che sien tutti gentili, over villani*. E se questo non è, pure alcuna gente è da dire nobile, e alcuna da

(1) Cioè, l' avanzamento d' una sola condizione di uomini. P.

(2) Per la qual cosa. P.

dire vile di necessità. Dappoichè la trasmutazione di viltà in nobiltà è tolta via, conviene la umana generazione da diversi principii essere discesa, cioè da uno nobile, e da uno vile; e ciò dice la Canzone, quando dice: *O che non fosse a uom cominciamento*, cioè uno solo, non dice cominciamenti (3): e questo è falsissimo appo il Filosofo, appo la nostra Fede che mentire non più, appo la legge e credenza antica de' Gentili; chè avvegnachè 'l Filosofo non ponga il processo da uno primo uomo, pur vuole una sola essenza essere in tutti gli uomini, la quale diversi principii avere non può. E Plato vuole che tutti gli uomini da una sola idea dipendano, e non da più: ch'è dar loro un solo principio. E senza dubbio forte riderebbe Aristotile, vedendo fare due spezie dell' umana generazione, siccome de' cavalli e degli asini; chè (perdonimi Aristotile) asini si possono dire coloro che così pensano. Che appo la nostra Fede (la quale del tutto è da conservare) sia falsissimo, per Salomone si manifesta, che là dove distinzione fa di tutti gli uomini agli animali bruti, chiama quelli tutti figli d' Adamo; e ciò fa quando dice: « Chi sa se (4) gli » spiriti de' figliuoli d' Adamo vadano suso, » e que' delle bestie vadano giuso? » E che appo li Gentili falso fosse, ecco la testimonianza d' Ovidio nel primo del suo *Metamorphoseos*, dove tratta la mondiale costituzione,

(3) Così rettamente il cod. Barb., il Gadd. 134, il secondo Marc. in margine, e le prime ediz. Il Biscioni: *cominciamento*. E. M.

(4) *se tutti gli spiriti*, pr. ed. E. M.



secondo la credenza pagana, ovvero delli Gentili (5), dicendo: « Nato è l'uomo; » non disse « gli uomini: » disse: « Nato è l'uomo: » ovvero, che questo l'Artefice delle cose di » seme divino fece: ovvero, che la recente (6) » terra, di poco dipartita dal nobile etere, li » semi del cognato cielo ritenea, la quale mi- » sta coll'acqua del fiume lo figlio di Giapeto (7) compose in immagine delli Dei, che » tutto governano (8): » dove manifestamente

(5) Questo *ovvero delli Gentili* ha faccia di glossema. Se pure non è da dirsi che l'Autore l'abbia qui posto perchè s'intenda subito che *secondo la credenza pagana* ha relazione a quello ch'egli ha detto prima: *che appo li Gentili falso fosse*, ecc. E. M.

(6) *recente* hanno i codici Gadd. 134 e Vat. Urb. Il Biscioni con altri testi: *ricente*. E. M.

(7) Tutti i testi (fuor solamente il cod. Vat. 4778, in cui leggesi *diapeto*): *lo figlio di Giachetto*, cioè *Prometeos*. Abbiamo sostituito a quel ridevolissimo *Giachetto* il nome legittimo *Giapeto*, e levato dal testo le parole cioè *Prometeos*, evidente glossema dei copisti. V. il SAGGIO, pag. 103. E. M.

(8) Queste parole sono la traduzione del passo d'Ovidio (Met. lib. 1. v. 78):

*Natus homo est: sive hunc divino semine fecit*

*Ille opifex rerum, mundi melioris origo:*

*Sive recens tellus, seductaque nuper ab alto*

*Aethere, cognati retinebat semina coeli:*

*Quam satus Japeto mistam fluvialibus undis*

*Finxit in effigiem moderantum cuncta Deorum.*

Di qui vedesi che si dee rimettere nel testo *di poco dipartita dal nobile etere*, cacciandone fuori quel *corpo sottile e diafano*, che in tutti i mss. ed in tutte le stampe sta in luogo di *etere*, ed è una pedantesca perifrasi, o vuoi un glossema dei copisti, che poi ha usurpato il posto del suo principale, dimenticato forse perchè non inteso. V. il SAGGIO, pag. 102. E. M.



pone, lo primo uomo (9) uno solo essere stato; e però dice la Canzone: *Ma ciò io non consento*; cioè, che cominciamento a uomo non fosse: e soggiugne la Canzone: *Nè eglino altresì, se son Cristiani*; e dice Cristiani, e non Filosofi, ovvero Gentili, le cui (10) sentenze anche sono incontro: perocchè la (11) Cristiana sentenza è di maggior vigore, ed è rompitrice d'ogni calunnia, mercè della somma luce del Cielo, che quella allumina. Poi quando dico: *Per che a intelletti sani È manifesto i lor diri esser vani*, conchiudo lo loro errore esser confuso: e dico che tempo è d'aprire gli occhi alla verità; e questo dice, quando dico: *E dicer voglio omai, siccome io sento*. Dico adunque che per quello (12) ch'è detto è manifesto alli sani intelletti (13),

(9) Seguiamo la lezione de' codici Vat. Urb. e Gadd. 134. Gli altri, co' quali va d'accordo il Biscioni, leggono con istrana sintassi: *lo primo uomo uno essere stato solo*. E. M.

(10) ovvero *Gentili*. Le sentenze anche ecc., è la volgata lezione. La lacuna del *cui*, ovvero *de' quali*, ne sembra evidentissima; ed ordinando il testo come si è fatto, vien tolto quel non so che di oscuro e di indeterminato che rimaneva in quell'isolato: *Le sentenze anche sono incontro*. E. M.

(11) L'articolo *la* manca nel testo del Biscioni, e viene supplito col cod. Barb., col secondo Marc., col Vat. Urb., col Gadd. 134, e colle prime edizioni E. M.

(12) Adottiamo la lezione del cod. Vat. Urb., onde evitare lo spiacevole concorso dei due è che ritrovasi in tutti gli altri testi: *Dico adunque che per quello che detto è è manifesto ecc.* E. M.

(13) „ O voi, che avete gl' intelletti sani, ecc. „  
Inf. C. 9. v. 61. E. M.

che i detti di costoro sono vani, cioè senza midolla (14) di verità: e dico sani non senza cagione. Onde (15) è da sapere che lo nostro intelletto si può dire sano e infermo. E dico intelletto, per la nobile parte dell'anima nostra, che di (16) comune vocabolo *Mente* si può chiamare. Sano dire si può, quando per malizia d'animo o di corpo impedito non è nella sua operazione; che è conoscere quello che le cose sono, siccome vuole Aristotile nel terzo *dell' Anima*. Chè, secondo la malizia dell'anima, tre orribili infermitadi nella mente degli uomini ho vedute: l'una è di naturale jattanzia (17) causata; chè sono molti tanto presuntuosi, che si credono tutto sapere; e per questo le non certe cose affermano per certe: lo qual vizio Tullio massimamente abomina nel primo degli *Officii*, e Tommaso nel suo *Contra-Gentili* (18) dicendo: « Sono

(14) *sanza melodia di verità*, pr. ed. E. M.

(15) Perciocchè. P.

(16) Questo *di* si aggiunge colla variante portata dal Biscioni nelle annotazioni. E. M.

(17) Tutti i testi hanno *sustanzia*; manifesta corruzione di *jactantia*, fatta da' copisti. Il Dionisi (Anedd. V. pag. 157) vorrebbe che si correggesse *sobranza*, per *boria*, *alterigia*; *presunzione*, dal verbo *Sobranzare*; ma noi speriamo di aver meglio colto nel segno. E. M.

(18) Lib. I. cap. 5. Il Dionisi (Anedd. V. pag. 156) fa qui la seguente nota: « *Ho scritto unitamente Contragentili a senso di Dante, il quale la Canzone, ch'egli comenta in presente, intitolò in una parola Contraglierranti. Di che vedi nell'ultimo Capitolo del Convito; purchè tu legga corretto e punteggiato così: Contraglierranti mia Cau-*

» molti, tanto di loro ingegno presuntuosi,  
 » che credono col suo intelletto potere misu-  
 » rare tutte le cose, stimando tutto vero quel-  
 » lo che a loro pare, falso quello che a loro  
 » non pare. » E quinci nasce, che mai a dot-  
 trina non vengono, credendo da sè sufficien-  
 temente essere dottrinati, mai non domanda-  
 no, mai non ascoltano, disiano essere doman-  
 dati, e, anzi la domandazione compiuta, male  
 rispondono. E per costoro dice Salomone nelli  
 Proverbii: « Vedesti l' uomo ratto a rispon-  
 » dere? di lui stoltezza più che correzione è  
 » da sperare » (19). L' altra è di naturale  
 pusillanimità causata, chè sono molti sì (20)  
 vilmente ostinati, che non possono credere  
 che (21) nè per loro, nè per altrui si possano  
 le cose sapere: e questi cotali mai per loro non

zone andrai. . . . *dico adunque* Contraglierranti mia  
 ecc. Noi però convenendo col Dionisi che le parole  
*Contra gentili, Contra gli erranti* siano da pigliar-  
 si, a senso di Dante, come se fossero tutte unite in  
 un solo nome, non reputiamo necessario di scriver-  
 le colla strana ortografia di Monsignore. E. M.

(19) Tutti i codici e le stampe leggono: *è da sa-  
 pere*; e solo nel secondo Marciano sopra la parola  
*sapere* vedesi scritto *sperare*. Il sacro testo (Prov.  
 c. 29. v. 20) leggendo: *stultitia magis speranda  
 est quam ejus correptio*, non lascia alcun dubbio  
 sull' emendazione qui fatta dell' insensata lezione  
 volgare. E. M.

(20) Il Biscioni: *che sono molti vilmente ostina-  
 ti*. Aggiungesi il sì col cod. Vat. Urb., col Gadd.  
 134 e colle prime edizioni. — Il cod. Barb. ed il  
 Gadd. 135 secondo: *tanto vilmente*. E. M.

(21) Anche questo *che* manca nel Biscioni, e viene  
 supplito coi suddetti codici Barberino e Gadd. 134  
 e 135 secondo. E. M.

cercano, nè ragionano mai; quello, che altri dice, non curano. E contro a costoro Aristotile parla nel primo dell'Etica, dicendo, quelli essere insufficienti uditori della morale filosofia. Costoro sempre, come bestie, in grossezza vivono, d'ogni dottrina disperati. La terza è da levitade di natura causata; chè sono molti di sì lieve fantasia, che in tutte le loro ragioni trasvanno (22), e anzi che sillogizzino hanno conchiuso (23), e di quella conclusione vanno trasvolando nell'altra, e pare loro sottilissimamente argomentare, e (24) non si muovono da neuno principio, e nulla cosa veramente veggiono vera nella loro immagine (25). E di costoro dice il Filosofo, che non è da curare, nè d'averne con essi faccenda, dicendo nel primo della Fisica, che contro a quelli che niega li principii disputare non si conviene. E di questi cotali sono molti idioti, che non saprebbero l'abbicci, e vorrebbero disputare in Geometria, in Astrologia e in Fisica. E secondo malizia, ovvero difetto di corpo, può essere la mente non sana; quando per difetto d'alcuno principio dalla nativitate, siccome mentecatti; quando per l'alterazione del cerebro, siccome sono frenetici. E di questa infermitade della mente intende la Legge, quando lo Inforziato dice: « In colui che fa testa-

(22) *travalicano*, cod. Gadd. 135 primo. E. M.

(23) *conchiuso*. Così i codici Gadd. 134, 135 secondo, il Barb., i Marc. e le prime edizioni. Il Biscioni legge: *chiuso*. E. M.

(24) Nota modo. PERTICARI.

(25) *immagine per immaginazione*. PERTICARI.



» mento, di quel tempo, nel quale il testa-  
 » mento fa, sanitate di mente, non di corpo,  
 » è addomandata » (26). Per che a quelli in-  
 telletti che per malizia d'animo o di corpo  
 infermi non sono, ma (27) liberi, espediti e  
 sani alla luce della verità, dico essere mani-  
 festo (28) la opinione della gente, che detto è,  
 esser vana, cioè senza valore. Appresso sog-  
 giugne che io così li giudico falsi e vani, e così  
 li riprovo: e ciò si fa quando si dice: *E io  
 così per falsi li riprovo*. E appresso dico che  
 è da venire a la verità mostrare: e dico che è  
 mostrare quella (29), cioè che cosa è gentilez-

(26) Così ha il cod. Marciano primo, e con lui si  
 corregge la guasta lezione volgare: *sanitate di men-  
 te, non di corpo. E addomandato, perchè a quelli  
 ecc.* Erasi però da noi questo passo di già emendato  
 col solo riscontro del Digesto (L. 28. tit. 1. l. 2.)  
 ove dice: *In eo qui testatur, ejus temporis quo te-  
 stamentum facit, integritas mentis, non corporis  
 sanitas est exigenda.* Vedi il SAGGIO, pag. 147. Il  
 cod. Vat. 4778 ha con lezione anch'essa bonissima:  
*sanitate di mente non di corpo è da domandare.*  
 E. M.

(27) Il Biscioni legge con tutti i testi: *infermi,  
 non sono liberi espediti.* La particella avversativa  
*ma* è però necessaria nel luogo ove l'abbiamo collo-  
 cata, in cui si viene alla conclusione di quello che  
 di sopra è stato proposto: *Dico adunque che . . . . è  
 manifesto alli sani intelletti, che i detti di costoro  
 sono vani.* V. la Canzone qui comentata, st. 4.  
 v. 14; e vedi anche il SAGGIO, pag. 147. E. M.

(28) *manifesto*, il cod. Gadd. 135 primo, ed il  
 Triv. Male il Biscioni *manifesta*. E. M.

(29) Tutti i testi sono qui corrotti, e leggono: *che  
 mostrare quello, cioè che cosa ecc.* E. M.

La correzione fatta dai Sigg. E. M. su queste pa-  
 role della volgata, mi pare assai poco felice; per-



za , e come si può conoscere l' uomo , in cui essa è, e ciò dico quivi: *E dicer voglio omai, siccome io sento.*

## CAPITOLO XVI.

„ Lo Rege si letificherà in Dio , e saranno „ lodati tutti quelli che giurano in lui, peroc- „ chè serrata è la bocca di coloro che parlano „ le inique cose. „ Queste parole posso io qui veramente proporre (1); perocchè ciascuno (2) vero Rege dee massimamente amare la verità. Onde è scritto nel libro di Sapienzia: „ Amate „ il lume di Sapienzia , voi, che siete dinanzi „ alli popoli: „ e lume di Sapienzia è essa verità. Dico adunque che però si rallegnerà ogni Rege , chè riprovata è la falsissima e dannosissima opinione de' malvagi ed ingannatori (3) uomini che di nobiltà hanno infino a ora

ciocchè, guardando sottilmente, condurrebbe a pensare che il *mostrare* e il *mostrato* sieno una sola cosa, che son due troppo diverse. Meno male sarebbe stato leggere: *e dico che è a mostrare quello ecc.*; perocchè in questo modo tutto il male si riduceva ad una non utile ripetizione. E nota ch'io non ho mutato *quello* in *quella*, stante che il pronome così posto in forma neutra, comprende più che a bastanza la significazione anche del femminile. P.

(1) Il cod. Barb.: *preporre*. E. M.

Riputerei non dubbio doversi preferire questa lezione, la quale si affà tanto bene all'indole del contesto. SCOLARI.

(2) I codici Vat. Urb. e Gadd. 134: *perocchè ciascuno rege*. E. M.

(3) Il secondo cod. Marc., i Gadd. 134 e 135 secondo, ed il Barb.: *ingannati uomini*. Il Gadd. 135 primo: *ignoranti uomini*. E. M.

iniquamente parlato. Conviensi procedere al trattato della verità, secondo la divisione fatta di sopra nel terzo Capitolo del presente Trattato. Questa seconda parte adunque, che (4) comincia: *Dico ch'ogni virtù principalmente*, intende d'eterminare d'essa nobiltà secondo la verità: e partesi questa parte in due; chè nella prima s'intende mostrare che è questa nobiltà; e nella seconda come conoscere si può colui dov'ella è: e comincia questa parte seconda: *L'anima, cui adorna esta bontate*. La prima parte ha due parti ancora (5); chè nella prima si cercano certe cose che sono mestiere a vedere la definizione di nobiltà; nella seconda si cerca (6) la sua definizione: e comincia questa seconda parte: *È gentilezza dovunque virtute*. A perfettamente entrare per lo trattato è prima da vedere due cose. L'una che (7) per (8) questo vocabolo *Nobiltà* s'intende, solo semplicemente considerato; l'altra è per che via sia da camminare a cercare la prenominata definizione. Dico adunque

(4) Così i codici Barb. e Marc. secondo. Altri mss. e le stampe mancano del *che*, e mettono punto fermo dopo *principalmente*. E. M.

(5) Così la pr. ediz. Quella del Biscioni: *ha due parti, ancorachè nella prima ecc.* E. M.

(6) Il Biscioni cogli altri testi legge: *si cerca della sua definizione*. Ci è però sembrata migliore la lezione del cod. Vat. Urb. Dante dice alcune parole addietro: *nella prima si cercano certe cose ecc.* E. M.

(7) *Che*, qual cosa, Lat. *quid*. P.

(8) Questo *per*, mancante in tutte le stampe, s'aggiunge col codice Barb., col secondo Marc., e col Gadd. 135 secondo. E. M.

che se volemo riguardo avere alla comune (9) consuetudine di parlare, per questo vocabolo *Nobiltà* s' intende perfezione di propria natura in ciascuna cosa; onde non pur dell' uomo è predicata, ma eziandio di tutte cose; chè l' uomo chiama nobile pietra, nobile pianta, nobile cavallo, nobile falcone, qualunque in sua natura si vede essere perfetto (10). E però dice Salomone nell' Ecclesiaste (11): « Beata » la terra, lo cui Re è nobile; » che non è altro a dire, se non: lo cui Re è perfetto, secondo la perfezione dell' anima e del corpo; e così manifesta per quello che dice dinanzi, quando dice: « Guai a te, terra, lo cui Re è » pargolo, » cioè non perfetto uomo: e non è pargolo uomo pur per etade (12), ma per costumi disordinati e per difetto di vita, siccome n'ammaestra il Filosofo nel primo dell' Etica. Ben sono alquanti folli che credono che per questo vocabolo *Nobile* s' intenda essere da molti nominato e conosciuto; e dicono che vien da uno verbo che sta per Conoscere, cioè

(9) Tutte le stampe e il più de' mss. leggono *dalla comune*: il cod. Barb. ha *della comune*. Ma la ragione gramaticale suggerisce l' emendazione: *alla comune*. E. M.

(10) Tutti i mss. e le stampe hanno *perfetta*. E. M.

(11) L' ediz. del Biscioni e il più de' mss. leggono *Ecclesiastico*. Ma l' *Ecclesiastico* non è di Salomone, bensì di Gesù figlio di Sirach; e la sentenza, *Beata terra cujus rex nobilis est*, leggesi nel cap. 10. v. 17. dell' *Ecclesiaste*. Il cod. Gadd. 135 secondo legge correttamente *Ecclesiastes*. E. M.

(12) Così il cod. secondo Marc., il Gadd. 134, il Vat. Urb., il Barb., e le pr. ediz., meglio del Biscioni che porta *d' etade*. E. M.

*Nosco*: e questo è falsissimo (13); chè se ciò fosse, quelle cose che più fossero nominate e conosciute in loro genere (14), più sarebbero in loro genere nobili: e così la guglia di San Pietro sarebbe la più nobile pietra del mondo; e Asdente (15), il calzolajo di Parma, sa-

(13) Anzi verissimo, con pace di un tant' uomo. Chè le cose, le quali in loro natura sono perfette, più sono e più meritano di essere conosciute, che l'altre: non già, com' egli intende e ragiona *ex adverso*, che per ciò solo che sia una cosa più nota, essa debba dirsi perfetta. E si avverta che *nobile*, quando è detto di prosapia, sempre vien preso in buona parte; e che, quando vien applicato ad altri soggetti, i Latini lo intendono tanto in bene, che in male. Così leggiamo in Cicerone (per riportare un qualche esempio tra gli infiniti), *De Inv.* lib. 2. c. 2.: *Magnus et nobilis rhetor Isocrates*; ed in Orazio, lib. 1. Od. 12.: *Puerosque Ledæ, Hunc equis, illum superare pugnis Nobilem*; e leggiamo ancora in Tito Livio, lib. 39. c. 8.: *Scortum nobile libertina Hispala Fecenia*; ed in Ovidio, *Amor.* lib. 2. el. 18.: *Et Paris est illic, et adultera, nobile crimen*. Del resto sembra che Dante confutar voglia Ugucione, il quale nel suo *Liber Derivationum*, sotto il verbo *Nosco*, scrive: “ Item a *Noto*, „ *as*, *Notorius*, *a*, *um*, quod debet notari, vel re- „ *prehendi*, et *Notabilis*, *le*, *Notabiliter*: et a *No-* „ *tabilis* per sincopem *hic* et *hoc Nobilis*, *le*, et *hic* „ *et haec Notabilis*, *lis*, quasi *Notabilis*, quia facile „ *notatur*; scilicet cum nomen et genus cognosci- „ *tur*: quod autem dicitur *Nobilis*, quasi *non vilis*, „ *etheria* est. „ Noi dobbiamo questo passo all' erudizione del già lodato ch. sig. ab. Mazzucchelli, Prefetto dell' Ambrosiana. E. M.

(14) Il Biscioni tutte e due le volte legge *genero*. Il cod. Gadd. 134 ha la nobile lezione *genere*. E. M.

(15) Fu questi un ciabattino che al tempo di Federigo II. fece molto parlare di sè col pretendere di



rebbe più nobile, che alcuno suo cittadino; e Albuino della Scala sarebbe più nobile, che Guido da Castello (16) di Reggio; che ciascuna di queste cose è falsissima: e però è falsissimo che *nobile* vegna da *conoscere*, ma vien da *non vile*; onde *nobile* è quasi *non vile*. Questa perfezione intende il Filosofo nel settimo della Fisica, quando dice: « Ciascuna cosa (17) » è massimamente perfetta, quando tocca e » aggiugne la sua virtù propria: e allora (18) è » massimamente perfetta, secondo sua natura. » Onde allora lo circolo si può dicere perfetto, quando veramente è circolo, cioè quan-

predire il futuro. Perciò l'Autore nel Poema (Inf. C. 20. v. 118) lo mette nell'inferno, e dice:

„ . . . . . vedi Asdente,  
 „ Ch' avere atteso al cuoio ed allo spago  
 „ Ora vorrebbe; ma tardi si pente. E. M.  
 (16) „ E Guido da Castel, che me' si noma  
 „ Francescamente il semplice Lombardo.  
 Purg. C. 16, v. 125. E. M.

Così dice di questo l'Autore del comento ottimo, sotto il v. 125. c. 16. del Purgatorio. « M. Guido da Castello da Reggio studiò in onorare li valentuomini, e molti ne rimise in cavalli ed armi, che di Francia erano passati di qua; onorevolmente consumate loro facultadi, tornavano meno ad arnesi, ch'a loro non si convenia, a tutti diede, senza speranza di merito, cavalli, arme, danari „ P.

(17) La parola *cosa* manca in tutte le stampe antiche e moderne, e viene supplita col cod. Barb., col secondo Marciano, e co' Gaddiaui 134 e 135 secondo. E. M.

(18) *e altra è massimamente perfetta, secondo sua natura*, leggono tutti i testi; ma *altra* è manifesta corruzione di *allora*, e basta il notare che Dante ripiglia subito: *Onde allora lo circolo si può dicere perfetto*, ecc. E. M.

» do aggiugne la sua propria virtù; e allora è  
 » in tutta sua natura; e allora si può dire no-  
 » bile circolo. » E questo e quando in esso è  
 un punto, il quale egualmente sia distante dal-  
 la circonferenza: se (19) sua virtù parte per  
 lo circolo che ha figura d'uovo non è nobile,  
 nè (20) quello che ha figura di presso che piena  
 luna, perocchè non è in quello sua natura per-  
 fetta. E così manifestamente veder si può che  
 generalmente questo vocabolo, cioè Nobiltà,  
 dice in tutte cose perfezione di loro natura: e  
 questo è quello che primamente si cerca, per  
 meglio entrare nel trattato della parte che  
 sporre s'intende. Secondamente è da vedere  
 come è da camminare (21) a trovare la defini-  
 zione dell'umana nobiltade, alla quale inten-  
 de il presente processo. Dico adunque che,  
 conciossiacosachè in quelle cose che sono d'una  
 spezie, siccome sono tutti gli uomini, non si  
 può per li principii essenziali la loro ottima  
 perfezione difinire, conviensi quella difinire e  
 conoscere per li loro effetti; e però si legge  
 nel Vangelo di S. Matteo, quando dice Cristo:

(19) Tutti i testi hanno laguna della condizio-  
 nale *se*. E. M.

(20) *e quello che ha figura*, così la vulgata lezione.  
 Noi correggiamo *nè quello ecc.* col cod. Vat. 4778,  
 perchè senza di questa emendazione, e dell'altra  
 qui sopra, il discorso è scompigliato e privo di sen-  
 so. E. M.

(21) *chiamare, e a trovare*, leggono tutti i testi  
 malamente, perchè l'Autore ha di già detto chiara-  
 mente di sopra: *l'altra (cosa) è per che via sia da*  
*camminare a cercare la prenominate difinizione.*  
 V. Dionisi, Anedd. V. pag. 157. E. M.

« Guardatevi da' falsi Profeti: alli frutti loro » conoscerete quelli. » E per lo cammino diritto è da vedere questa definizione, che cercando si va, (22) e per li frutti, che sono virtù morali e intellettuali, delle quali essa nostra nobiltade è seme, siccome nella sua definizione sarà pienamente manifesto. E queste sono quelle due cose che vedere si convenia, prima che ad altre si procedesse, siccome in questo Capitolo di sopra si dice.

## CAPITOLO XVII.

Appresso che vedute sono quelle due cose che parevano utili a vedere prima che sopra il testo si procedesse, ad esso sporre è da procedere: e dice e comincia adunque: *Dico ch' ogni virtù principalmente Vien da una ra-*

(22) Dante ha detto or ora che l'ottima perfezione degli uomini non si può definire per li principii essenziali, cioè, come dicono i logici *a priori*, che si potrebbe giusto tradurre nella frase *per lo diritto cammino*; ma che conviensi quella definire per li suoi effetti, cioè *a posteriori* quasi *all' indietro*. E di fatto l' A. poi si serve unicamente del ragionamento *a posteriori*. Dunque non è possibile ch' egli venga qui a dire come questa definizione che cercando si va è da vedere *per lo diritto cammino e per li frutti ecc.*, perocchè sarebbe in contraddizione. A togliere questo sconcio basta levare l' E che è dopo il verbo *va*, a cui fu sicuramente affissa per quel vezzo fiorentino di compiere con essa vocale le parole terminate coll'accento grave. Allora il passo si ordina e si comenta giustissimamente così: *E per lo diritto cammino, cioè direttamente, questa definizione che si va cercando, è da vedere per li frutti ecc. P.*

*dice: Virtude intendo che fa l'uom felice In sua operazione; e soggiungo: Quest' è secondochè l' Etica dice, Un abito eligente; ponendo tutta la difinizione della morale virtù, secondochè nel secondo dell' Etica è per lo Filosofo difinito: in che due cose principalmente s' intende: l' una è, che ogni virtù vegna da uno principio; l' altra si è, che queste ogni virtù sieno le virtù morali, di cui si parla: e ciò si manifesta quando dice: Quest' è, secondochè l' Etica dice. Dov' è da sapere che propiissimi nostri frutti sono morali virtù (1); perocchè da ogni canto sono in nostra podestà, e queste diversamente da diversi Filosofi sono distinte e numerate. Ma, perocchè in quella parte, dove aperse la bocca la divina sentenza d' Aristotile, da lasciare mi pare ogni altrui sentenza, volendo dire quali queste sono, brevemente, secondo la sua sentenza trapasserò (2) di quelle ragionando. Queste sono undici virtù dal detto Filosofo nomate. La prima si chiama Fortezza, la quale è arme e freno a moderare l' audacia e la timidità nostra nelle cose che sono correzione (3) della nostra vita.*

(1) Vedi questa dottrina più amplamente spiegata al cap. ix. P.

(2) Passerò innanzi. P.

(3) Il Dionisi (Anedd. II. pag. 99.) vorrebbe che in luogo di *correzione* si ponesse *corruzione*. Chiama di tener buona la sua emendazione può farle appoggio del cod. secondo Marc., il quale ha: *che sono choructione ecc. E. M.*

Essendo ufficio proprio della virtù moderare quelle cose che corrompono la nostra vita, professo, con l' ossequio dovuto, che quanto a me non saprei co-



La seconda è Temperanza, ch'è regola e freno della nostra golosità e della nostra superchivole astinenza nelle cose che conservano la nostra vita. La terza si è Liberalità, la qual è moderatrice del nostro dare e del nostro ricevere le cose temporali. La quarta si è Magnificenza, la qual è moderatrice delle grandi spese, quelle facendo e sostenendo a certo termine. La quinta si è Magnanimità, la quale è moderatrice e acquistatrice de' grandi onori e fama. La sesta si è Amativa d'onore, la qual è moderatrice e ordina noi agli onori di questo mondo. La settima è Mansuetudine, la quale modera la nostra ira e la nostra troppa pazienza contra li nostri mali esteriori. La ottava si è Affabilità, la quale fa noi ben convivere (4) cogli altri. La nona si è chiamata Verità, la quale modera noi dal vantare noi oltre che siamo, e dal diminuire noi oltre che

me abbandonare l'autorità del codice Marciano e di mons. Dionisi, pei quali si vuol leggere *corruzione*.  
SCOLARI.

Io pure tengo per la lettera *corruzione*, intendendo essa voce al modo dantesco per *disfacimento*; perciocchè così fatta appunto non può non essere la condizione di quelle cose, le quali sono propria materia della fortezza. Laddove chi volesse meglio la voce *correzione*, potrebbe forse esser condotto in un gravissimo assurdo, cioè, che quando l'uomo fosse venuto di virtù affatto compiuta, siccome non gli resterebbe più parte nessuna capace di correzione, allora cadrebbe nella impossibilità d'essere forte in atto. P.

(4) La vulgata lezione è: *convenire cogli altri*. Noi adottiamo quella del cod. Barb. e del Gadd. 135 secondo. E. M.

siamo in nostro sermone. La decima si è chiamata Eutrapelia, la quale modera noi nelli sollazzi, (5) facendoci quelli usare debitamente. La undecima si è Giustizia, la quale ordina noi ad amare e operare dirittura in tutte cose. E ciascuna di queste virtù ha due nemici collaterali, cioè vizii, uno in troppo, e un altro in poco. E queste tutte sono i mezzi intra quelli, e nascono tutte da uno principio, cioè dall' abito della nostra buona elezione. Onde generalmente si può dire di tutte, che sieno abito elettivo consistente nel mezzo; e queste sono quelle che fanno l' uomo beato, ovvero felice, nella loro operazione, siccome dice il Filosofo nel primo dell' Etica quando difinisce la felicità, dicendo che felicità è operazione secondo (6) virtù in vita perfetta. Bene si pone Prudenza, cioè Senno, per molti essere morale virtù; ma Aristotile dinumera quella intra le intellettuali, avvegnachè essa sia conduttrice delle morali virtù, e mostri la via per che elle si compongono, e senza quella essere non possono. Veramente è da sapere che

(5) I mss. e le stampe sono generalmente corrotti in questo luogo, leggendo: *la quale modera noi nelli sollazzi facendo, quelli usando debitamente*. Il solo cod. 135 primo Gadd. ha: *facendoci quello usare debitamente*; lezione nella quale non rimane che di rettificare, per la buona costruzione, *quello in quelli*; se pure non vogliasi prendere *quello* in senso assoluto per *quella cosa*, o simile. E. M.

(6) In tal modo leggono assai bene il cod. Barb., il Vat. Urbinatè, il secondo Marc., ed i Gadd. 134 e 135 secondo. Le stampe hanno: *è operazione di virtù ecc.* E. M.

noi potemo avere in questa vita due felicità, secondo due diversi cammini buoni, e ottimi, che a ciò ne menano: l' una è la vita attiva, e l' altra la contemplativa, la quale (avvegnachè per l' attiva si pervegna, come detto è, a buona felicità ) ne mena a ottima felicità e beatitudine, secondochè prova il Filosofo nel decimo dell' Etica: e Cristo l' afferma colla sua bocca nel Vangelo di Luca, parlando a Marta, e rispondendo a quella: « Marta, Marta, sol- » lecita se', e turbiti intorno a molte cose: » certamente una cosa è necessaria, » cioè quello che fai; e soggiugne: « Maria ottima » parte ha eletta, la quale non le sarà tolta. » E Maria, secondochè dinanzi è scritto a queste parole del Vangelo, a' piedi di Cristo (7) sedendo, nulla cura del ministero della casa mostrava; ma solamente le parole del Salvatore ascoltava. Che se moralmente ciò volemo esporre, volle il nostro Signore in ciò mostrare che la contemplativa vita fosse ottima, tuttochè buona fosse l' attiva: ciò è manifesto a chi ben vuole por mente alle evangeliche parole. Potrebbe alcuno però dire, contro a me argomentando: Poiche la felicità della vita contemplativa è più eccellente che quella dell' attiva, e l' una e l' altra possa essere e sia frutto e fine di nobiltà, perchè non anzi si pro-

(7) È degna d'essere eseguita la regola osservata dagli editori della *Commedia* (Padova 1822) nel c. XII. del Paradiso, dove il Nome SS. del nostro Divino Salvatore si vede stampato per intiero in caratteri majuscoli. **SCOLARI.**

cedette (8) per la via delle virtù intellettuali, che delle morali? A ciò si può brevemente rispondere, che in ciascuna dottrina si vuole avere rispetto alla facoltà del discente, e per quella via menarlo, che più a lui sia lieve. Onde, perciocchè le virtù morali pajono essere e sieno più comuni e più sapute e più richieste che l'altre, e vedute (9) nell'aspetto di fuori, utile e convenevole fu più, per quello cammino procedere, che per l'altro; chè così bene si verrebbe alla conoscenza delle api per lo frutto della cera ragionando, come per lo frutto del mele, tutto che l'uno e l'altro da loro proceda (10).

### CAPITOLO XVIII.

Nel precedente Capitolo è determinato (1) come ogni virtù morale viene da uno princi-

(8) Intendi: Perchè nel discorso della nobiltà non anzi si procedette per la via ecc. P.

(9) e più richieste che l'altre, e unita nell'aspetto di fuori. Questa è la lezione inintelligibile dei testi. Nel SAGGIO, pagina 147, noi abbiamo rigettata la parola *unita*, e corretto: *e più richieste che l'altre virtù*. Ora però ne sembra di aver meglio colto nel segno, e che *vedute* faccia un senso naturalmente legato colle parole che seguono: *nell'aspetto di fuori*. E. M.

(10) Supplisci: Eppure si procede ordinariamente per lo cammino del mele, siccome più comune, più saputo e più richiesto, che la cera. A questi nostri tempi però, che lo zucchero ha come tolto il pregio al mele, e la cera è tanto domandata dal pulimento universale de' costumi, non si potrebbe più forse dire così. P.

(1) Così il secondo cod. Marciano, il Barb., il 135



pio, cioè buona e abituale elezione; e ciò importa il testo presente, infino a quella parte che comincia: *Dico che nobilitate in sua ragione*. In questa parte adunque si procede per via probabile a sapere che ogni sopraddetta virtù, singularmente ovver generalmente presa, procede da nobiltà siccome effetto (2) da sua cagione, e fondasi sopra una proposizione filosofica, che dice che quando (3) due cose si trovano convenire in una, che ambo queste si deono ridurre ad alcuno terzo, ovvero l'una all'altra, siccome effetto a cagione; perocchè una cosa avuta prima e per sè (4), non può essere se non da uno: e se quelle non fossero ambedue effetto d'un terzo, ovvero l'una dell'altra, ambedue avrebbero quella cosa prima e per sè, ch'è impossibile (5). Dice adunque che nobilitate e *virtute cotale*, cioè mora-

secondo Gadd. e le pr. ediz. Il Biscioni: *terminato*. E. M.

(2) *effetto da sua cagione*, leggono i codici Vat. Urb. e Gadd. 135 secondo, meglio che il Biscioni ed altri testi, ne' quali trovasi *effetto di sua cagione*. E. M.

(3) *quando due cose ecc.*, legge ottimamente il cod. Gadd. 135 primo; gli altri mss. e le stampe hanno: *quando queste due cose ecc.* Ma il *queste* è viziosamente introdotto, perchè la proposizione è generale. E. M.

(4) Intendi, assolutamente parlando. P.

(5) In questa ultima parte la proposizione filosofica, a mio giudizio, torna fallace; perciocchè potrebbero averla da altre due o da più altre cagioni e contemporaneamente, o con priorità e posteriorità di tempo: e così cade la necessità del doverla avere l'una dall'altra, o tuttadue da un terzo, e molto meno, ambedue prima e per sè. P.

le, convengono in questo, che l'una e l'altra importa loda di colui, di cui si dice; e (6) ciò quando dice: *Perchè in medesimo detto Convengono ambedue, ch' en d' un effetto* (7); cioè lodare e credere (8) pregiato colui, cui esser dicono. E poi conchiude, prendendo la virtù (9) della soprannotata proposizione, e dice che però conviene l'una procedere dall'altra, ovvero ambe da un terzo; e soggiugne che piuttosto è da presumere l'una venire dall'altra (10), che ambe da un terzo, s'egli ap-

(6) La vulgata lezione de' mss. e delle stampe è la seguente: *e dicono quando dice*. Il cod. Gadd. 135 primo: *e dico ciò quando dice*. La vera lezione però deve essere quella che noi abbiamo fermata nel testo, e che dal cod. Gadd. qui allegato viene chiaramente indicata. E. M.

(7) Intendi: *Perchè convengono in un medesimo detto o predicato, cioè, d' essere cagioni d' un medesimo effetto*. P.

(8) Questi due infiniti vogliono essere governati da un accusativo sottinteso, come *il popolo, la gente* o simile, intendendo: *Cioè, la gente lodare e credere pregiato colui, al quale dicono essere, vale a dire, il quale eglino stimano avere quelle due cose, ciò sono, la nobiltà e la virtù*. P.

(9) Cioè, valendosi della forza della soprannotata proposizione. P.

(10) *l'una venire dall'altra, che ambe ecc.*, leggono il codice Barberino, il Gaddiano 134 e le pr. edizioni. Il cod. Gadd. 135 primo: *ha l'una venire dall'altra, che ambedue venire da uno terzo*. Il Vat. Urb.: *che ambe da terzo*. Il Bisc.: *l'una procedere dall'altra, ovvero ambe da terzo*, malamente, se facciasi attenzione al luogo della Canzone che qui comentasi, vale a dire ai v. 18 e 19 della quinta stanza:

„ Ma se l'una val ciò che l'altra vale,  
 „ Ed ancor più, da lei verrà piuttosto. E M.

pare che l'una vaglia quanto l'altra, e più ancora; e ciò dice: *Ma se l'una val ciò che l'altra vale.* (11) Ov'è da sapere che qui non si procede per necessaria dimostrazione ( sic-

(11) Questo passo trovasi in tutti i testi così: *Ov' è da sapere, che qui non si procede per necessaria dimostrazione, siccome sarebbe a dire, se il freddo è generativo dell'acqua: e noi vedemo i nuvoli di sì bella e convenevole induzione, che se in noi sono più cose laudabili, e in noi è il principio delle nostre lode ragionevoli: e questo a questo principio ridurre, e quello, che comprende più cose, più ragionevolmente si dee dire principio di quelle, che quello principio da lui; che lo piè dell'albero, che tutti gli altri rami comprende, si dee principio dire, e cagione di quelli, e non quelli di lui: e così nobiltà comprende ogni virtù, siccome cagione effetto comprende molte altre nostre operazioni laudabili, si dee avere per tale, che la virtù sia da ridurre ad essa prima, che ad altro terzo che in noi sia.* Quale qui sia l'orrendo scompiglio di tutto il discorso ognuno se n'accorge. Intorno al modo tenuto per renderlo intelligibile e chiaro, secondo la sentenza dell'Autore, veggasi il *SAGGIO*, pag. 74. La dottrina che il freddo sia generativo dell'acqua è toccata nel *Purg. C. 5. v. 109.*

„ Ben sai come nell'aere si raccoglie

„ Quell'umido vapor, che in acqua riede

„ Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.

Dell'antica opinione poi sulla primitiva generazione dell'acqua cagionata dal freddo, discorre Seneca nelle *Questioni naturali* ( lib. 3. cap. 9 ): *Quibusdam hæc placet causa. Aiunt habere terram intra se cavos recessus, et multum spiritus: qui necessario frigescit umbra gravi pressus. Deinde piger et immotus, in aquam, cum se desiit ferre, convertitur. Quemadmodum supra nos mutatio aeris imbrem facit; ita infra terras flumen aut rivum agit etc.* Vedi anche come Aristotile ne pensasse, citazioni in fine. E. M.

come sarebbe a dire se il freddo è generativo dell'acqua, se noi vedemo i nuvoli), bensì per bella e convenevole induzione, che se in noi sono più cose laudabili, e in noi è il principio delle nostre lode, ragionevole è queste a questo principio ridurre: chè quello che comprende più cose, più ragionevolmente si dee dire principio di quelle, che quelle principio di lui: chè come lo piè dell'albero, che tutti gli altri rami comprende, si dee principio dire e cagione di quelli, e non quelli di lui; così nobiltà, che comprende ogni virtù ( siccome cagione effetto comprende ) e molte altre nostre operazioni laudabili, si dee avere per tale, che la virtù sia da ridurre ad essa, prima che ad altro terzo che in noi sia. Ultimamente dice che quello ch'è detto ( cioè: che ogni virtù morale venga da una radice: e che virtù cotale e nobiltà convengano in una cosa, com'è detto di sopra; e che però si convegna l'una ridurre all'altra, ovvero ambe a un terzo; e che se l'una vale quello che l'altra, e più, di quella procede maggiormente, che d'altro terzo ) tutto sia per (12) supposto, cioè ordito e apparecchiato a quello che per innanzi s'intende: e così termina questo verso e questa presente parte.

(12) La lezione del Biscioni è: *tutto sia per oppo- sito*. Il cod. Gaddiano 135 primo ha: *sia proposito*. Ma come debba correttamente leggersi ci viene additato dalle parole con cui termina la quinta stanza, o, come dice l'Autore, il quinto verso della Cauzone qui comentata. E. M.



CAPITOLO XIX.

Poichè nella precedente parte sono pertrattate tre certe cose determinate, ch'erano necessarie a vedere come difinire si possa questa buona cosa, di che si parla, procedere si conviene alla seguente parte, che comincia: *È gentilezza dovunque virtute*. E questa si vuole in due parti reducir. Nella prima si prova certa cosa, che dinanzi è toccata, e lasciata non provata: nella seconda, conchiudendo, si trova questa difinizione, che cercando si va; e comincia questa seconda parte: *Dunque verrà, come dal nero il perso*. Ad evidenza della prima parte da reducir a memoria è, chè di sopra si dice, che se nobiltà vale e si stende più che virtù, piuttosto procederà da essa (1): la qual cosa ora in questa parte prova, cioè (2), che nobiltà più si stenda, e rende esempio del Cielo, dicendo che dovunque e virtù, quivi è nobiltà. E quivi (3) si vuole sapere che (siccom' è scritto in Ragione (4), e per regola

(1) Cioè, piuttosto la virtù procederà dalla nobiltà. P.

(2) Tutti i testi erroneamente *ciò*, eccettuato il Vat. 4778, il quale però ha laguna del verbo *prova*. E. M.

(3) *Quivi*, cioè *qui*: vedine altri esempi presso il Cinonio. Ora però non si vorrebbe usare; ma per dirlo colle parole del Salviati in somigliante proposito, *conviene pensare, che non tutti i parlari che furono in uso in quel secolo, a questo nostro son pervenuti*. Avver. della ling. v. 1. pag. 60. (ed. de' classici Milano.) P.

(4) Ne' libri di Diritto. P.

di Ragione si tiene ) a (5) quelle cose che per sè sono manifeste non è mestieri di prova; e nulla n'è più manifesta, che nobiltà essere dov'è virtù; e (6) ciascuna cosa volgarmente vedemo in sua natura (7) nobile essere chiamata. Dice adunque: *Siccom' è'l Cielo dovunque la Stella* (8); e non è questo vero e converso (9), che dovunque è Cielo sia la Stella; così è nobiltate dovunque virtù; e non virtù dovunque nobiltà (10). E con bello e convenevole esemplo. Chè veramente (11) è Cielo nel quale molte e diverse stelle rilucono; riluce (12) in essa le intellettuali e le morali ver-

(5) Di questo *a* è laguna in tutti i testi. E. M.

(6) La copulativa *e* è mancante essa pure ne' mss. e nelle stampe. E. M.

(7) *in sua natura* qui va spiegato come se dicesse: *in sua perfetta natura*, o *in tutta sua natura*, o similmente. E Dante vuole significare, che nissuno ricusa di chiamar nobile quella cosa che ha in sè manifestamente il requisito della nobiltà, che negli uomini è la virtù, secondo ch'egli ha di già lungamente provato. E. M.

*In sua natura*, cioè, quando è in tutta la virtù dell'essere che conviene alla sua natura. P.

(8) Per *la Stella* probabilmente intende il Sole, conforme ad altri luoghi del Convito e della Commedia; ma potrebbe anche voler dire qualunque delle stelle. P.

(9) Qui abbiamo levato il manifesto glossema de' copisti: "e converso, cioè rivolto.", E. M.

(10) Il lettore che desiderasse maggiore chiarezza potrebbe leggere nel modo seguente: *e non virtù dovunque è nobiltà, che con bello e convenevole esemplo, veramente è cielo, nel quale ecc.* E. M.

(11) Supplisci: La nobiltà. P.

(12) *Riluce* per *rilucono*, il singolare in vece

tù ; riluce in essa le buone disposizioni da natura date, cioè pietà e religione ; le laudabili passioni , cioè vergogna e misericordia e altre molte ; riluce in essa le corporali bontadi , cioè bellezza , forza e quasi perpetua validità : e tante sono le stelle che (13) nel suo Cielo si stendono , che certo non è da maravigliare se molti e diversi frutti fanno nella umana nobiltà (14) , tante sono le nature e

del plurale , come in que' versi del Poema ( Inf. 13. 43 ) :

„ Così di quella scheggia usciva insieme  
 „ Parole e sangue ; ecc. E. M.

(13) Tutti i testi qui leggono oscuramente : e *tante sono le stelle che dal cielo si stendono* ; ma poiché prima parlasi più volte di stelle e di virtù che *rilucono* , forse qui è da leggere : *nel suo Cielo risplendono*. E. M.

(14) Considerando attentamente i predicati che Dante ora notava in queste metaforiche stelle , non si può , credo , non vedere manifesto , ch' esse stelle debbono convenire al cielo , non di nobiltà in genere , ma solamente della umana . Per tanto chi non troverà giro vizioso nel discorso , a dire che le stelle del cielo della umana nobiltà fanno molti e diversi frutti nell' umana nobiltà ? Che se mai qualcuno dicesse , che l' A. parla prima in astratto , poscia in concreto , sicchè si debba intendere , che la umana nobiltà fa molti e diversi frutti negli uomini nobili : risponderei pregandolo di porre mente che l' uso della frase *la nobiltà* per significare *i nobili* , per quello ch' io ne trovo , non è forse tanto antico sulle scritture italiane , quanto il dettato del Convito ; che ad ogni modo , in questo luogo sarebbe al tutto da condannare e per titolo del pericolo prossimo di confusione nell' idee , e per titolo d' improprietà nel ragionamento , non dovendosi dir nobile l' uomo in quanto operi in esso il cielo della nobiltà , ma sola-

le potenzie di quelle, in una sotto una semplice sustanza comprese e adunate, nelle quali (15) siccome in diversi rami fruttifica diversamente. Certo daddovero ardisco a dire che la nobiltà umana, quanto è dalla parte di molti suoi frutti, quella dell' Angelo soperchia, tuttochè l' angelica in sua (16) unitade sia più divina. Di questa nobiltà nostra, che in tanti e in tali frutti fruttificava, s' accorse il Salmista quando fece quel Salmo che comincia: « Signore nostro Iddio, quanto è ammirabile » il nome tuo nell' universa terra! » là dove commenda l' uomo, quasi maravigliandosi del divino affetto (17) a essa umana creatura, dicendo: « Che cosa è l' uomo, che tu Iddio lo » visiti? L' hai fatto poco minore che gli Angeli, di gloria e d' onore l' hai coronato, e » posto lui sopra l' opere (18) delle tue mani. »

mente in quanto abbia operato. Per le quali ragioni io credo che sia guasta la lezione, e che vorrebbe forse essere sanata scrivendo: *diversi frutti fanno nell' umana natura.* P.

(15) Intendi: Per la via delle quali, siccome di diversi rami. P.

(16) Così legge il cod. Vat. Urb. con sintassi più scorrevole che la volgata: *tuttochè l' angelica sia in sua unità più divina.* E. M.

(17) Le stampe hanno: *del divino effetto, e essa umana creatura* ecc. Noi abbiamo adottata la bella e corretta lezione del cod. Barberino. E. M.

(18) *sopra l' opere*, leggono il cod. Barb., il Vat. Urb. ed il Gadd. 134. Anzi il Vat. Urb. porta: *e posto l' hai sopra le opere delle mani tue.* Il Biscioni ha: *sopra l' opera*; assai meno bene de' due testi citati, perocchè la sentenza del Salmo è in plurale. E. M.



Veramente dunque bella e convenevole comparazione fu del Cielo alla umana nobiltà! Poi quando dice: *E noi in donne, ed in età novella*, prova ciò che dico; mostrando che la nobiltà si stenda in parte dove virtù non sia; e dice: (19) *noi Vedem questa salute*; tocca nobiltade ( che bene è (20) vera salute ) essere dov'è vergogna, cioè tema di disonoranza, siccome è nelle donne e nelli giovani, dove la vergogna è buona e laudabile: la qual vergogna non è virtù, ma certa passion buona. E dice: *E noi in donne, ed in età novella*, cioè in giovani; perocchè, secondochè vuole il Filosofo nel quarto dell'Etica, vergogna non è laudabile, nè sta bene ne' vecchi, nè negli uomini studiosi; perocchè a loro si conviene di guardare da quelle cose che a vergogna gli inducono. Alli giovani, nè alle donne non è tanto richiesto (21) ( dico tale riguardo ); e però in

(19) Il cod. Vat. Urb.: *e dice poi Vedem ecc.* E. M. Questa pare miglior lezione della comune, perciocchè di fatto le parole della Canzone non hanno ripetizione del pronome *noi*. P.

(20) Le stampe: *che bene e vera salute*. Nè vuoi tener conto de' codici, perchè ognuno sa che gli amanuensi trascuravano i segni ortografici. Al che se avessero badato gli editori troppo devoti de' mss., non avrebbero pubblicati tanti spropositi a carico de' poveri autori. E. M.

(21) I mss. e le stampe leggono concordemente: *non è tanto richiesto di cotale; e però in loro è laudabile ecc.* Nel SAGGIO, pag. 77, parendoci che vi fosse laguna del sustantivo *riguardo*, non abbiamo esitato ad aggiugnerlo, e leggemmo: *non è tanto richiesto di cotale riguardo*. Ora ne sembra che, tenendo ferma l'aggiunta, sia da emendarsi come si è fatto nel testo. E. M.

loro è laudabile la paura del disonore ricevere per la colpa: che da nobiltà viene: e nobiltà si può credere il loro (22) timore, e chiamare, siccome viltà e innobiltà (23) la sfacciatezza; onde buono e ottimo segno di nobiltà è nelli pargoli e imperfetti d'etade, quando, dopo il fallo, nel viso loro vergogna si dipinge, ch'è allora frutto di vera nobiltà.

## CAPITOLO XX.

Quando appresso seguita: *Dunque verrà, come dal nero il perso*, procede il testo alla definizione di nobiltà, la quale si cerca; e per la quale si potrà vedere che è questa nobiltà, di che tanta gente erroneamente parla. Dice adunque, conchiudendo da quello che dinanzi detto è, dunque ogni vertute, *ovvero il gener lor*, cioè l'abito elettivo consistente nel mezzo, verrà da questa, cioè nobiltà. E rende esempio nei colori, dicendo; siccome il perso dal nero discende; così questa, cioè virtù, discende da nobiltà. Il perso è un colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero,

(22) Questo passo così si legge in tutti i testi: *e nobiltà si può credere il loro chiamare*; e ognuno s'accorge che havvi laguna. A noi pare di averla bene supplita coll'aggiugnere il subbietto che *si può credere nobiltà*, il quale mancava da prima, e non poteva suppersi compreso nel v. *chiamare*, quando anche si pretendesse usato a modo di nome; nè in *chinare*, come vorrebbe che, in luogo di *chiamare*, si leggesse monsignor Dionisi. E. M.

(23) Il cod. Vat. Urb.: *siccome viltade ed ignobilitade* ecc. Il Barb.: *ignobilità*. E. M.

e da lui si denomina: e così la virtù è una cosa mista di nobiltà e di passione; ma perchè la nobiltà vince quella, e (1) la virtù denominata da essa è appellata bontà. Poi appresso argomenta per quello che detto è, che nessuno per poter dire: Io sono di cotale schiatta; non dee credere essere con essa (2), se questi frutti non sono in lui (3). E rende incontanente ragione, dicendo che quelli che hanno questa grazia, cioè questa divina cosa, sono quasi come Dei, senza macola di vizio: e ciò dare non può se non Iddio solo, appo cui non è scelta di persone, siccome le Divine Scritture manifestano. E non paja troppo alto dire ad alcuno, quando si dice: *Ch'elli son quasi Dei*; chè, siccome di sopra nel settimo Capitolo del terzo Trattato si ragiona, così come uomini sono vilissimi e bestiali, così uomini sono nobilissimi e divini. E ciò prova Aristotile nel settimo dell'Etica per lo testo d'Omero (4) poeta; sicchè non dica (5) quelli degli Uberti di Firenze (6), nè quelli de'Visconti

(1) *E, cioè anche.* P.

(2) Sottintendi *nobiltà.* E. M.

(3) *con lui,* pr. ed. E. M.

(4) Il testo d'Omero, che può vedersi anche nelle citazioni in fine unitamente al passo d'Aristotile, è il seguente del lib. 24. della Iliade:

„ Ettore cadde, quell'Ettor che un Dio

„ Fra' mortali pareva, no, d'un mortale

„ Figlio ei non parve, ma d'un Dio. E. M.

(5) *non dicano,* pr. ed. E. M.

(6) Nota, che a' tempi di Dante, cioè verso la fine del 1200 in Firenze erano Famiglie, da poter gareggiare in nobiltà colle più nobili d'Italia. BISCIONI.

di Milano: « Perch' io sono di cotale schiatta, » io sono nobile; » chè il divino seme non cade in ischiatta, cioè in stirpe, ma cade nelle singolari persone (7): e, siccome di sotto si proverà, la stirpe non fa le singolari persone nobili, ma le singolari persone fanno nobile la stirpe. Poi quando dice: *Chè solo Iddio all' anima la dona*; ragione è (8) del suscettivo, cioè del soggetto dove questo divino dono discende, ch'è bene divino dono, secondo la parola dell' Apostolo: « Ogni ottimo dato, e ogni » dono perfetto di suso viene, discendendo dal » Padre de' lumi. » Dice adunque che Iddio solo porge questa grazia all' anima di quelli, cui vede stare perfettamente nella sua persona acconcio e disposto a questo divino atto ricevere; chè, secondochè dice il Filosofo nel secondo *dell' Anima*, le cose convengono essere disposte alli loro agenti, e ricevere li loro atti; onde se l' anima è imperfettamente posta, non è disposta a ricevere questa benedetta e divina infusione; siccome se una pietra margarita (9) è male disposta, ovvero imperfetta, la virtù celestiale ricevere non può, siccome disse quel nobile Guido Guinizzelli (10) in una sua Canzone

(7) 'Tutte le stampe hanno *persone nobili*. Ma l' aggiunto *nobili*, qui superfluo e vizioso, si esclude rettamente col codice Barb., col Gadd. 135 secondo, e col secondo Marciano. E. M.

(8) Quasi dica: *La ragione o il discorso si è del ecc. P.*

(9) *pietra margarita*, cioè *pietra preziosa*. E. M.

(10) Ecco le sue parole:

„ Fuoco d' Amore in gentil cor s' apprende  
 „ Come virtute in pietra preziosa;



che comincia: *Al cor gentil ripara sempre Amore*. Puote adunque l'anima stare non bene nella persona per manco di complessione, e forse per manco di temporale (11): e in questa cotale questo raggio divino mai non risplende. E possono dire questi cotali, la cui anima è privata di questo lume, che essi sieno siccome valli volte ad Aquilone, ovvero spelonche sotterranee, dove la luce del Sole mai non discende se non ripercossa da altra parte da quella illuminata. Ultimamente conchiude, e dice che per quello che dinanzi è detto, cioè che le virtù sono frutto di nobiltà, e che Idio questa metta nell'anima che ben siede, che ad alquanti, cioè a quelli che hanno intelletto, che son pochi, è manifesto che nobiltà umana non sia altro, che seme di felicità *Messo da Dio nell'anima ben posta*, cioè lo cui corpo è d'ogni parte disposto perfettamente. Che se le virtù sono frutto di nobiltà, e felicità è dolcezza comparata (12), manifesto è

„ Chè dalla stella valor non discende,  
 „ Anzi che 'l Sol la faccia gentil cosa:  
 „ Poi che n' ha tratto fuore  
 „ Per la sua forza il Sol ciò che gli è vile,  
 „ La stella i dà valore. E. M.

(11) Io intendo, per difetto del tempo in che altri vive, il quale possa sconciare quello ch' era ottimamente disposto dalla Natura. P.

(12) *Comparata*, cioè, *acquistata*, alla latina. Tutte le stampe leggono: *sono frutto di nobiltà, e felicità, e dolcezza comparata*; dalla quale lezione non si ritrae alcun senso. Nulladimeno sembra che anche la nostra correrebbe assai meglio ove si aggiungesse, *per esse comparata*, cioè *per esse ricchezze*. — Così i Sigg. E. M.; ma certo intesero di scrivere *per esse virtù*. P.

essa nobiltà essere semente di felicità, come detto è. E se ben si guarda, questa definizione tutte e quattro le ragioni (13), cioè materiale, formale, efficiente e finale, comprende: materiale, in quanto dice: *nell'anima ben posta*; che è (14) materia e soggetto di nobiltà: formale (15), in quanto dice: *Ch'è seme*: efficiente, in quanto dice: *Messo da Dio nell'anima*: finale, in quanto dice: *di felicità*. E così è definita questa nostra bontà, la quale in noi similmente discende da somma e spirituale virtù (16), come vertute in pietra da corpo nobilissimo celestiale.

## CAPITOLO XXI.

Acciocchè più perfettamente s'abbia conoscenza dell'umana bontà, secondochè è in noi principio di tutto bene, la quale nobiltà si chiama, da chiarire è in questo speciale Capitolo come questa bontà discende in noi: e prima per modo naturale, e poi per modo teologico,

(13) Supplisci: Dell'essere nobiltà quello che ora si è detto. P.

(14) Così correttamente col cod. Gadd. 134. Tutti gli altri codici e le stampe hanno: *che materia è soggetto di nobiltà*. E. M.

(15) Il solo cod. Vat. 4778 ha: *formale in quanto* ecc., laddove tutti gli altri e le stampe leggono: *formale comprende in quanto* ecc. Ma non ripetendosi il verbo *comprende* per le altre tre ragioni, ci sembra che venga ottimamente escluso anche da questa. E. M.

(16) Cioè, da Dio; per lo che vorrei che questo sostantivo, in rispetto, del suo significato, cominciasse per lettera majuscola. P.

ciò divino e spirituale. In prima è da sapere che l'uomo è composto d'anima e di corpo; ma dell'anima è quella (1), siccome detto è, che è a guisa di semente della virtù divina. Veramente per diversi filosofi della differenza delle nostre anime fu diversamente ragionato; chè Avicenna e Algazel (2) vollero che esse da loro e per loro principio fossero nobili e vili. Plato e altri vollero che esse procedessero dalle stelle, e fossero nobili e più e meno, secondo la nobiltà della stella. Pittagora volle che tutte fossero d'una nobiltà, non solamente le umane, ma colle umane quelle degli animali bruti, e le piante (3) e le forme delle miniere: e disse che tutte le differenze delle corpora (4) e forme, se ciascuno fosse a difendere la sua opinione, potrebbe essere che la verità (5) si vedrebbe essere in tutte. Ma

(1) Correggiamo *quella* col cod. Vat. Urb., cioè *quella bontà o nobiltà*; e vale a dire, che all'anima sola appartiene la nobiltà. Malamente perciò tutti gli altri testi: *in quella*. E. M.

(2) *Algazel* le prime ediz. ed il cod. Vat. Urb. correttamente. Il Biscioni: *Agazel*. E. M.

(3) *E delle piante*, pr. ed., e codici Gadd. 134 e 135. primo. E. M.

(4) *de' corpi*, pr. ed. E. M.

(5) Havvi fondamento di credere per gli antecedenti che la vera lezione sia: *la nobiltà si vedrebbe* ecc. v. il SAGGIO, pagina 148. E. M.

A me si mostra, tutto diversamente, che questo periodo, che ora si legge così in un corpo, vorrebbe essere diviso in due, mettendo il punto fermo avanti le parole *se ciascuno*. Nè solo ciò; ma il primo di questi nuovi periodi sarebbe anche bisognoso d'essere compiuto e ridotto al suo vero e diritto sentimento. A questo oggetto io osservo primieramente,

perocchè nella prima faccia pajono un poco lontane dal vero , non secondo quelle procedere si conviene, ma secondo l'opinione d'Aristotile e delli Peripatetici. E però dico (6) che

che la sentenza di Pittagora sulla eguaglianza di nobiltà per tutte le anime e tutte le forme , non si trova , ch' io m' abbia veduto , espressa in nessuno de' suoi biografi , e neppure in Diogene Laerzio , del quale riportò il ch. Mazzucchelli alcuni testimonii nell' Appendice , che , sia detto per semplice verità , non fanno quasi niente a questo proposito: ma egli è mestiero trarla come una legittima e spontanea conseguenza del suo sistema. Tenne adunque Pittagora , come abbiamo da Cicerone, S. Giustino martire , e Clemente Alessandrino presso il Brukero ( Hist. Philos. par. II. lib. II. c. X. ), che Iddio sia nel mondo la vita e il movimento d' ogni cosa: Esso l' anima degli esseri animati , ne' quali Pittagora pose anche le piante: Esso la forma degl' informati; ossia che lo faccia immediatamente, o mediante l' azione di quegli enti intelligibili, eterne emanazioni di Dio stesso; i quali forse non furono che modi e qualità concepute di quella sua divina Attualità. Dunque per quanta sia la differenza che ne' corpi è indotta dalla diversa capacità ed attitudine della materia , torna sempre vero che le anime e le forme sono di *una nobiltà*, perocchè tutte egualmente sono lo stesso Iddio. Posto questo , egli mi sembra facile da vedere che la lezione che è riferita nella nota 3. facc. ind. sia preferibile alla volgata : oltracciò, che l' ultimo inciso vada emendato leggendo a questo modo: *E disse che tutte le differenze sono delle corpora e non delle forme.* L' altro periodo poi andrebbe comentato così: *Se ciascuno ( de' suddetti Filosofi ) fosse a difendere la sua opinione, potrebbe essere che la verità ecc. P.*

(6) Qui fu la prima volta che il mirabile ingegno dell' Allighieri si pose ad ispiegare il secretissimo mistero della umana generazione. Ancora poi vi tornò al canto xxv. del Purg., e tenne più ristretta la



quando l' umano seme cade nel suo recettacolo, cioè nella matrice, esso porta seco la virtù dell' anima generativa, e la virtù del Cie-

considerazione delle cagioni concorrenti, ma per ammenda toccò vie meglio del fondo; sicchè non saprei dire in quale de' due luoghi sia più bella occasione di meraviglia. Ora io intendo tutto questo luogo così. *“ Quando l' umano seme cade nel suo recettacolo , cioè nella matrice, esso porta seco la virtù dell' anima generativa , cioè dell' anima del Padre, e la virtù del Cielo , cioè la virtù degli astri dominanti nel momento della generazione: e la virtù degli elementi legata a modo e nelle condizioni di seme ( cioè la complessione ) matura e dispone la materia , cioè il mestruo , alla virtù formativa, cioè organizzante, la quale diede l' anima generante, cioè la quale deriva dall' anima del padre; e la virtù formativa prepara gli organi alla virtù celestiale , che produce della potenza del seme l' anima in vita , cioè la quale virtù celestiale trae in atto di vita l' anima sensitiva , la quale era sì nel seme, ma solo in potenza; la quale anima incontanente che è prodotta , riceve dalla virtù del motore del Cielo lo intelletto possibile , cioè riceve dalla virtù dell' Intelligenza motrice del cielo dominante , la potenza intellettiva , la quale fu dagli Scolastici detta possibile o passibile intelletto ; il quale possibile intelletto potenzialmente in sè adduce tutte le forme universali, secondochè sono nel suo produttore, cioè nell' Intelligenza motrice, e tanto meno quanto più esso produttore è dilungato dalla prima Intelligenza , che è Dio; chè questa è appunto la misura della potenza nelle menti delle Intelligenze , dico, la più o meno vicinanza al sommo Vero.*

Vedi di questa materia l' eccellentissimo Varchi , Lez. della generaz. del corpo umano ; e i dotti Commentatori al canto xxv. del Purg. nella ediz. della Commedia fatta in Padova 1822; e così gli altri bene filosofanti di mano in mano. P.

lo: e la virtù degli elementi legata (7) (cioè la complessione) matura e dispone la materia alla virtù formativa, la quale diede l'anima generante; e la virtù formativa prepara gli organi alla virtù celestiale, che produce della potenza del seme l'anima in vita; la quale incontanente prodotta, riceve dalla virtù del motore del Cielo lo intelletto possibile; il quale potenzialmente in sè adduce tutte le forme universali; secondochè sono nel suo produttore, e tanto meno quanto più è dilungato dalla prima Intelligenza. Non si maravigli alcuno, s'io parlo sì, che pare forte (8) a intendere; chè a me medesimo pare maraviglia, come cotale produzione si può pur conchiudere (9) e collo intelletto vedere: non è cosa da manifestare a lingua, lingua dico veramente (10) volgare; per che io voglio dire come l'Apostolo: « O altezza delle divizie della sapienza di Dio, come sono incomprendibili

(7) *legati*, pr. ed. — Ecco come questo passo leggevasi corrotto in tutti i testi: *e la virtù degli elementi legata, cioè la complessione matura: e dispone la materia alla virtù formativa, la quale diede l'anima generante alla virtù formativa: prepara gli organi ecc.* Il cod. Barb. ed il Vat. Urb. ove qui si legge: *alla virtù formativa: prepara ecc.*, hanno rettamente: *e la virtù formativa prepara ecc.* Il lettore potrà riscontrare questo luogo con quello del Purgatorio, C. 25. v. 37-60:

„ Sangue perfetto, che mai non si beve

„ Dall' assetate vene, ecc. E. M.

(8) *forte* per *difficile*. PERTICARI.

(9) *Conchiudere* col raziocinio. P.

(10) *Veramente*, pare che qui vaglia *massimamente* o simile. P.

» i tuoi giudizi, e investigabili le tue vie! »  
 E perocchè la complessione del seme può essere migliore e men buona; e la disposizione del seminante (11) può essere migliore e men buona; e la disposizione del Cielo a questo effetto puote essere buona e migliore e ottima, la quale sì varia le costellazioni, che continuamente si trasmutano, incontra che dell'umano seme e di queste virtù più pura (12) anima si produce; e secondo la sua purità discende in essa la virtù intellettuale possibile, che detta è, e come detto è. E s'elli avviene che per la purità dell'anima ricevere, la intellettuale virtù sia bene astretta, e assoluta da ogni ombra corporea (13), la divina bontà in lei moltiplica, siccome in cosa sufficiente a ricevere quella: e quindi si moltiplica nell'anima (14) questa intelligenza, secondochè ricever può: e questo è quel seme di felicità, del

(11) Se la lezione è sana, egli mi sembra che questa clausola stia scioperata nel ragionamento; perciocchè la più o meno buona disposizione del seminante non può qui essere considerata che in rispetto al seme, del quale è detto sufficientemente nella clausola superiore. Piuttosto io crederei che s'avesse da leggere, invece di *seminante*, *seminato*, significando con questa forma, per seguitare la figura, la donna, che ha parte passiva sì, ma pure affatto essenziale nell'opera della generazione. P.

(12) Quasi dica, *più e meno pura*. P.

(13) Qui è veramente strano l'errore di tutte le stampe e del più de' codici, i quali portano: *da ogni ombra porpurea*. Il Gaddiano 135 primo legge correttamente *corporea*. E. M.

(14) Tutti i testi: *nell'anima di questa intelligenza*. E. M.

quale (15) al presente si parla (16). E ciò è concordevole alla sentenza di Tullio in quello *di Senettute*, che parlando in persona di Cato, dice: « Imperciò celestiale anima discese in noi (17), dell'altissimo abitacolo venuta

(15) *della quale*. pr. ed. E. M.

(16) Forse che io m'inganno, o veramente questo periodo, il quale pure deve contenere l'ultimo termine del ragionamento, ha tanti guasti che non lasciano apparire la sentenza principale che lo governa. E di fatto, a fermarsi un poco sulle sue parti, che viene a dire la particella: *per la purità dell'anima ricevere?* Così pure *astretta ed assoluta*, non sono termini contraddittorii? E più basso, quale è *questa intelligenza* che si moltiplica nell'anima, in conseguenza del moltiplicarsi in essa la divina bontà; la quale intelligenza è pure quel seme di felicità del quale al presente si tratta? Dietro tali ragioni io muterei *ricevere in ricevente; astretto in astratto* (così appunto ne' Fior. S. Franc. cap. 28.: la mente sua era al tutto sciolta, e astratta dalle cose terrene); e rimetterei a suo luogo la lezione di tutti i testi, come è nella nota (14) faccia indietro. Allora tutto il luogo rende una sentenza che s'accorda perfettamente all'uopo delle cose antecedenti e delle susseguenti per questo modo. « *E s'elli avviene ecc. . . . in lei moltiplica*, cioè la divina bontà moltiplica in essa anima l'infusione di sè medesima, *siccome in cosa sufficiente a ricevere quella*, cioè quella infusione: *e quindi si moltiplica nell'anima di quella intelligenza*, cioè nell'anima dotata di quella intelligenza astratta ed assoluta da ogni ombra corporea che è detta di sopra (che è modo assai comune della nostra lingua determinare l'individuo, ponendo il nome del suo genere in compagnia di un predicato particolare) *secondochè ricevere può*, cioè a misura di tutta la sua capacità: *e questo*, cioè la detta infusione di bontà è *quel seme ecc.* P.

(17) I codici e le stampe concordemente: *discese*



» in loco , lo quale alla divina natura e alla » eternitade è contrario. » E in questa cotale anima è la virtù sua propria, e la intellettuale, e la divina ; cioè quella influenza, che detto è ; però è scritto nel libro *delle Cagioni* : « Ogni anima nobile ha tre operazioni , cioè » animale, intellettuale e divina. » E sono alcuni di tali opinioni , che dicono , se tutte le precedenti virtù (18) s' accordassero sopra la produzione d' una anima nella loro ottima disposizione , che tanto discenderebbe in quella della deità , che quasi sarebbe un altro Iddio incarnato : e quasi questo è tutto ciò che per via naturale dicere si può. Per via teologica si può dire, che poichè la somma deità , cioè Iddio , vede apparecchiata la sua creatura a ricevere del suo beneficio , tanto largamente in quella ne mette, quanto apparecchiata è a ricevere. E perocchè da ineffabile carità vengono questi doni, e la divina carità sia appropriata allo Spirito Santo, quindi è che chiamati sono Doni di Spirito Santo, li quali, secondochè li distingue Isaia profeta, sono sette, cioè: Sapienza , Intelletto , Consiglio , Fortezza , Scienza, Pietà e Timor di Dio. Oh buone biade ! e buona e mirabile sementa ! e oh ammirabile e benigno seminatore , che non attendi se non che la natura umana t'apparecchi (19)

*in voi.* V. il *SAGGIO* , pag. 29, ove col passo di Cicerone è dimostrato evidentemente l' errore di questa lezione. E. M.

(18) Cioè , la virtù dell' anima generante , la virtù del cielo ecc. P.

(19) I mss. e le stampe : *l' apparecchi.* Errata le-

la terra a seminare! oh beati quelli che tal sementa coltivano come si conviene (20)! Ov'è da sapere che 'l primo e più nobile rampollo che germogli di questo seme per essere fruttifero, si è l'appetito dell'animo, il quale in Greco è chiamato *hormen*: e se questo non è bene (21) culto e sostenuto diritto per buona consuetudine, poco vale la sementa, e meglio sarebbe non essere seminato. E però vuole santo Agostino, e ancora Aristotile nel secondo dell'Etica, che l'uomo s'ansi a ben fare e a rifrenare le sue passioni, acciocchè questo tallo, che detto è, per buona consuetudine induri, e rifermisi (22) nella sua rettitudine, sicchè possa fruttificare, e del suo frutto uscire la dolcezza della umana felicità.

## CAPITOLO XXII.

Comandamento è delli morali filosofi, che de' beneficij hanno parlato, che l'uomo dee mettere ingegno e sollicitudine in porgere i suoi beneficij, quanto puote più, al ricevito-

zione. Il cod. Vat. 4778, meglio degli altri, ha: *la natura umana apparecchi ecc.*, senza il pronome *l'* E. M.

(20) *si richiede*, pr. ed. E. M.

(21) Tutti i testi leggono con certissimo errore: *buono culto*. E. M.

(22) Nel SAGGIO ( pag. 37 ) si è di già dimostrato non potersi reggere la vulgata lezione: *rifrenisi nella sua rettitudine*; chè alla virtù non si mette, siccome ai vizii, la briglia, nè alcuna cosa partorisce frutto, quando la sua attività viene soffocata e repressa. E. M.

re (1); ond' io volendo a cotale imperio essere obbediente, intendo questo mio Convito per ciascuna delle sue parti rendere utile, quanto più mi sarà possibile. E perocchè in questa parte occorre a me di potere alquanto ragionare della dolcezza dell'umana felicità (2), intendendo che più utile ragionamento fare non si può a coloro che non la conoscono; chè, siccome dice il Filosofo nel primo dell' Etica, e Tullio in quello *del Fine de' Beni* (3), male tragge al segno quello che nol vede; e così mal può ire a questa dolcezza chi prima non l'avvisa. Onde conciossiacosachè essa sia finale nostro riposo, per lo quale noi vivemo e operiamo ciò che facemo, utilissimo e necessario è questo segno vedere, per dirizzare a quello l'arco della nostra operazione: e massimamente è da gridare a coloro che non volgono l'Etica (4). Lasciando dunque stare l'opinione

(1) La sentenza che è portata da questa clausola mi sa monca; e penso che per aggiustarla al bisogno del discorso, andrebbe compiuta leggendo: *quanto puote più utili al ricevitore. P.*

(2) La lacuna di queste parole *della dolcezza dell'umana felicità*, le quali non si leggono in alcuno de' testi da noi veduti, è qui evidentissima; poichè senza di esse è inconcludente quella premessa: *E perocchè in questa parte occorre a me di potere alquanto ragionare*; e non si sa a che riferiscasi quello che vien dopo: *che più utile ragionamento fare non si può a coloro che non la conoscono*. Le parole supplite vengono poi chiaramente indicate dal fine dell' antecedente Capitolo. E. M.

(3) Il Biscioni malamente: *di Bene del fine. E. M.*

(4) Questo passo leggevasi così alterato in tutti i testi: *e massimamente è da gridare quelli, che a*

che di quello ebbe Epicuro filosofo, e che (5) di quello ebbe Zenone, venire intendo sommaria-  
 riamente alla verace opinione d'Aristotile e degli altri Peripatetici. Siccome detto è di

*coloro, che non vogliono, la dica.* Noi crediamo di averlo ridotto a ragionevole lezione, secondo la quale il senso si è: " e questa dottrina dell'utilità e „ necessità di ben conoscere lo scopo delle nostre „ operazioni per poterci dirizzare al medesimo, è „ da gridare, cioè da insegnare, particolarmente a „ coloro che non volgono, ossia non leggono, l'Éti- „ ca d'Aristotile, e però non possono da essa im- „ pararla. „ Nulla diremo dell'aver noi espunte le due parole supervacanee *quelli che*; ma quanto al cangiamento di quest'altra, *non vogliono la dica*, è da notare che monsig. Dionisi in uno de' suoi Aneddoti avea fatto osservare che *dica* qui non va considerato verbo, ma sustantivo preso dal latino, e che significa *domanda in giudizio*. Come però questo significato si accomodi al luogo presente egli nol cerca, e forse non si potrebbe trovare. Rimessa quindi nella sua più naturale giacitura la metatesi *vogliono* dal v. *Vogliere* per *Volgere*, che è *ortografia* (dice il Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' Verbi italiani*, pag. 676) *rara pur fra gli antichi*, e che *ha finito con essi*, ma di cui il Tasso fa uso nel derivativo *Ravvolgere*, *Amint. A. II. Sc. I. in fine: chè, s'io posso Questa mano ravvoglierle nel crine*; rimessa nella sua naturale giacitura questa metatesi, noi teniamo per fermo che *la dica* sia corruzione di *l'etica*. Il lettore non dovrebbe farsi meraviglia di questo strafalcione de' copisti, avvezzi a travedere con tanta facilità nei mss., dappoichè più altri di simil natura n'abbiamo corretti nel corso di quest'opera col riscontro de' codici. — Il Gaddiano 135 secondo ed il Vat. Urb. hanno *gradire* in vece di *gridare*; e questa variante s'accorda anch'essa ottimamente col senso da noi spiegato. E. M.

(5) Tutti i testi: *e di quello, ch'ebbe ecc.* E. M.



sopra, della divina bontà in noi seminata e infusa dal principio della nostra generazione nasce un rampollo, che gli Greci chiamano *hormen*, cioè, appetito d'animo naturale (6). E siccome nelle biade, che quando nascono, dal principio hanno quasi una similitudine, nell'erba essendo, e poi si vengono per processo (7) di tempo dissimigliando; così questo naturale appetito che dalla (8) divina grazia surge, nel principio quasi si mostra non dissimile a quello che pur da natura nudamente viene; ma con esso, siccome l'erba nata (9) di diversi biadi (10), quasi si somiglia: e non pur ne' biadi (11), ma negli uomini e nelle

(6) Quasi dica, un affetto naturale dell'animo. P.

(7) Così le pr. ediz.; quella del Biscioni: *per processo dissomigliando*. E. M.

(8) In tal modo il cod. Vat. 4778 emenda l'errore degli altri testi: *la divina grazia*. E. M.

(9) Adottiamo la bella variante del cod. Vat. Urb. La volgata lezione era: *siccome l'erbata, quasi di diversi biadi si somiglia*; e sulla parola *erbata* colla sua solita perspicacia il Perticari aveva fatta la seguente postilla: "Voce sospetta e di cui non è altro esempio.", E. M.

(10) *di diverse biade*, pr. ed. E. M.

(11) Le stampe d'accordo co' mss.: *e non pur gli uomini, ma negli uomini e nelle bestie ecc.* L'errore però è corretto nel secondo cod. Marc. sopra le parole *gli uomini*. E. M.

Al tutto mi pare che sia da riporre nel testo la lezione comune, solo mutando *gli* in *negli* avanti la voce *uomini* la prima volta. Conciosiachè il discorso di Dante è semplicemente questo, cioè, che l'istinto, diremo, divino e l'istinto puro naturale, in sul principio paiono tutt'uno; in quel modo che l'erba nata di diversi biadi in principio si somiglia. E che

bestie ha similitudine. E questo appare che ogni animale, siccome ello è nato, sì razionale come bruto, sè medesimo ama, e teme e fugge quelle cose che a lui sono contrarie, e quelle odia, procedendo poi siccome detto è. E comincia una dissimilitudine tra loro nel procedere di questo appetito, chè l'uno tiene un cammino, e l'altro un altro; siccome dice l'Apostolo: « Molti corrono al palio, ma uno » è quello che 'l prende (12). » Così questi umani appetiti per diversi calli dal principio se ne vanno, e uno solo calle è quello che noi mena alla nostra pace; e però, lasciando stare tutti gli altri, col trattato è da tenere dietro a quello che bene comincia. Dico adunque che (13) dal principio sè stesso ama, avvegnachè indistintamente; poi viene distinguendo quelle cose che a lui sono più amabili e meno, e più odibili; e seguita e fugge, e più e meno, secondochè la conoscenza distingue, non solamente nell'altre cose, che secondariamente

non solo negli uomini avviene che l'istinto divino trovi una similitudine di sè, ma anche nelle bestie. Indi colle parole *E questo appare* seguita a descrivere quell'istinto che anche negli animali è ne' principii somigliante col divino. Posto ciò può ciascuno vedere se farebbe servizio a lasciare nel testo la postilla del codice Marciano. P.

(12) Queste parole dell'Apostolo sono introdotte a dichiarare per via di similitudine la cosa che si dice nella clausola seguente; dunque elle vorrebbero essere spiccate dalla clausola superiore, segnando punto fermo innanzi la voce *siccome*, e mezzo punto dopo la voce *prende*. P.

(13) *Che* questo appetito germinato in noi dalla bontà divina. P.

ama, ma eziandio distingue in sè, che ama principalmente, e conoscendo in sè diverse parti, quelle che in lui sono più nobili, più ama (14). E conciossiacosachè più parte dell'uomo sia l'animo, che 'l corpo, quello più ama: e così amando sè principalmente, e per sè l'altre cose, e amando di sè la miglior parte, più (15) manifesto è che più ama l'animo, che 'l corpo o altra cosa: il quale animo naturalmente più che altra cosa dee amare. Dunque se la mente si diletta (16) sempre nell'uso della cosa amata, ch'è frutto d'amore in quella cosa, che massimamente è amata, è l'uso massimamente diletto: l'uso del nostro animo è massimamente diletto a noi, e quello ch'è massimamente diletto a noi, quello è nostra felicità e nostra beatitudine (17), ol-

(14) Tutti i mss. e le stampe: *più ama quelle*. Sembrandoci però viziosa la ripetizione di *quelle*, la giudichiamo aggiunta degli amanuensi. E. M.

(15) Scrivasi punteggiando, come mi pare domandato apertamente dalla sentenza: *e amando di sè la miglior parte più, manifesto è ecc.* P.

(16) Erroneamente leggesi in tutti i codici ed in tutte le stampe: *si dilata*. E. M.

(17) Qui siamo già, siccome è manifesto, al termine del discorso posto ad insegnare dove stia la dolcezza dell'umana felicità. Ma stante la presente condizione della puntatura, ed in parte, della lettera ancora, pare egli non difficile, od anche solo possibile a formarsi nella mente un concetto chiaro e risoluto della dottrina dell'Allighieri? A me no per certo; ma credo anzi necessario aggiungere dopo la parola *amore* un' *E* copula, che forse fu confusa appunto nell' *E* la quale compie la detta parola; e poi che tutte le parole: *se la mente si diletta ecc. . . .*

tre la quale nullo diletto è maggiore, nè nullo altro pare (18), siccome veder si può, chi ben riguarda la precedente ragione. E non dicesse alcuno, che ogni appetito sia animo (19); chè qui s' intende animo solamente quello che spetta alla parte razionale, cioè la volontà e lo intelletto; sicchè se volesse chiamare animo l'appetito sensitivo, qui non ha luogo, nè stan-

*massimamente diletto*, siccome interposte ad ufficio di portare due assiomi che sono mezzi necessari a pervenire alla conclusione, sieno legate per guisa tra di loro, che si vegga come l'avverbio *Dunque* spetta in qualità di capo alla clausola *l'uso del nostro animo* ecc. lo dico insomma necessario leggere ed intendere come segue. “ *Dunque, se la mente,*  
 „ quasi dica, poichè la mente, *si diletta sempre nel-*  
 „ *l'uso della cosa amata, ch'è frutto d'amore,*  
 „ cioè, il qual diletto è frutto d'amore, *e in quel-*  
 „ *la cosa, che massimamente è amata, è l'uso mas-*  
 „ *simamente diletto*, dunque *l'uso del nostro*  
 „ *animo*, il quale com'è veduto, amiamo *massima-*  
 „ *mente, è massimamente diletto a noi; e quel-*  
 „ *lo ecc. P.*

(18) Pari. P.

(19) Nota, che qui e ne' due luoghi seguenti l'A. usò *appetito*, cioè il nome della passione pel nome del soggetto; quasi come se avesse detto: *ogni animo sia animo*. L'intenzione poi del discorso è prevenire la malizia di chi volesse dedurre dall'ultima conclusione, che siccome ogni animo è animo, così l'uso di ogni animo debba essere egualmente diletto, cioè, che nell'uso di ogni animo sia egualmente la nostra felicità. A che risponde in sentenza così: Sia pure animo ogni animo; pure l'animo razionale è più nobile di tutti, e però è più amato; e però nel suo uso è massimamente diletto, cioè pieno di felicità e beatitudine, e di ciò solo cerca il ragionamento. P.



za (20) può avere ; chè nullo dubita che l' appetito razionale non sia più nobile che 'l sensuale, e però più amabile; e così è questo di che ora si parla. Veramente l' uso del nostro animo è doppio, cioè pratico e speculativo (pratico è tanto, quanto operativo), l' uno e (21) l' altro diletteosissimo; avvegnachè quello del contemplare sia più, siccome di sopra è narrato. Quello del pratico si è operare per noi virtuosamente, cioè onestamente, con prudenzia, con temperanza, con fortezza e con giustizia; quello dello speculativo si è, non operare per noi, ma considerare l' opere di Dio e della natura: e questo (22) uso e quell' altro è nostra beatitudine e somma felicità, siccome veder si può: la quale è la dolcezza del soprannotato seme, siccome o mai manifestamente appare (23), alla quale (24) molte volte cotal seme non per-

(20) stanza legge il codice Gadd. 135 primo; stanza gli altri codici e le stampe: adottiamo la lezione stanza, che non lascia luogo ad equivoci. E. M.

(21) La volgata lezione è: *l' uno è dell' altro diletteosissimo*. Ma la nostra correzione ha per base la proposizione che Dante ha stabilita di sopra: *l' uso del nostro animo è massimamente diletteoso a noi, quello è nostra felicità ecc.* V. il SAGGIO, pag. 150. E. M.

(22) I codici e le stampe hanno: *e questo è uno, e quell' altro è nostra beatitudine*. Guasta lezione, che potrebbe anche emendarsi: *e quest' uno e quell' altro ecc.*; e dovrebbero intendersi: *e l' uno e l' altro*. E. M.

(23) Dopo questa voce *appare* io segnerei punto fermo, perciocchè quindi il discorso procede a cose bastantemente altre dalle passate. P.

(24) *alla quale*, come a suo proprio effetto. P.

viene per mal essere coltivato, e per esser disviata (25) la sua pullulazione, e similmente può esser per molta (26) corruzione occul-

(25) Impedita, Rotta. P.

(26) Questo passo leggesi alterato nelle stampe e quasi in tutti i codici. Essi hanno: *per molta corruzione, e coltura; che là dove questo seme dal principio non cade, si puote inducere del suo processo; sicchè perviene ecc.* E primieramente l'aggiunto *molta* non può convenire egualmente a *corruzione* ed a *cultura*, poichè la *molta cultura*, tutto al contrario della *molta corruzione*, è giovevole a far fruttificare il seme; poi è vizioso il *non innanzi a cade*, parlandosi qui del diverso processo del seme secondo la diversità del luogo ov' egli cade, chè dove *non cade* non vi può essere processo veruno; finalmente la conclusionale *sicchè* è manifesta corruzione dell'avverbiale *sin che*. Quanto al *non* di cui si è parlato, noi siamo d'opinione che sia stato dai copisti malamente traslocato; e, levandolo dal verbo *cade*, lo rimettiamo al suo posto innanzi a *si puote*. La bella lezione *per molta corruzione occulta* ci viene somministrata dal cod. Gadd. 135 primo. E. M.

Se io non vi piglio errore, egli è qui mestieri tornare alla lezione comune, e la novella de' Sigg. E. M. abbandonare. La ragione si è, che Dante, dopo avere magnificato la dolcezza del divino seme, esce a rispondere ad una quistione ch'è si fa tacitamente a mezzo il suo discorso così. "Ma e quegli uomini che non hanno da Dio il dono di questo seme, non potranno sperare di venire per nessun modo alla descritta beatitudine e felicità? E dice rispondendo: *Che là dove questo seme non cade*, cioè, ne' luoghi dov'è non cade al tempo della sementa, *si puote inducere del suo processo*, ivi si può procacciare un rampollo da esso seme germogliato, *sicchè perviene a questo frutto*, cioè, tanto che anche per questa via si può pervenire a questo frutto detto di sopra. E seguita l'A. dicendo, che v'ha come

ta (27); chè là dove questo seme dal principio cade, non si puote inducere del suo processo sin che perviene a questo frutto. Ed è un modo quasi d'insetare l'altrui natura sopra diversa radice. E però nullo è che possa essere scusato; chè se di sua naturale radice uomo non acquista sementa, bene la può avere per via d'insetazione: così fossero tanti quelli di fatto (28) che s'insetassero, quanti sono quelli che dalla buona radice si lasciano disviare. Veramente (29) di questi usi l'uno è più pieno di beatitudine, che l'altro; siccome è lo speculativo, il quale senza mistura alcuna è uso della nostra nobilissima parte, e lo quale (30) per lo radicale amore, che detto è, mas-

un modo d'insetare l'altrui natura sopra diversa radice, e che per conseguenza nessuno è giustamente scusato dell'essere povero del frutto di quel divino seme; perocchè chi non l'ebbe per beneficenza della natura, può rimediarsi per via d'insetazione. E fuori di figura l'A. vuole insegnare, che chi non è buono e però felice per dono di natura, può ben essere per esemplare sè medesimo sulle bontà degli altri. P.

(27) Intendi corruzione che fosse nelle cose le quali debbono concorrere a produrre la pullulazione, come sarebbe, a dire fuor di figura, trista fortuna, maledizione di parenti ecc. P.

(28) Tutti i testi: *di patto*. Errata lezione. E. M.

(29) Con tutto ciò. P.

(30) Mi si fa vedere manifestissimo che sia da scrivere *la quale*, sicchè questo pronome abbia riguardo, non all'*uso*, ma alla *nobilissima parte*, cui sola conviene il predicato di massimamente amabile, secondo le cose dette: laddove dell'*uso* si potrebbe dire solamente ch'egli è sommamente diletto. Ancora con questa mutazione si dà al periodo una

simamente è amabile, siccome lo intelletto. E questa parte in questa vita perfettamente lo suo uso avere non può, il quale è vedere (31) Iddio ( ch'è sommo intelligibile (32), ) se non in quanto l'intelletto considera lui e mira lui per li suoi effetti. E che noi domandiamo questa beatitudine per somma, e non l'altra (cioè quella della vita attiva), n'ammaestra lo Evangelio di Marco, se bene quello volemo guardare. Dice Marco; che Maria Maddalena, e Maria Jacobi, e Maria Salome andarono per trovare il Salvatore al monimento, e quello non trovarono, ma trovarono un giovane vestito di bianco, che disse loro: « Voi domandate il Salvatore, e io vi dico che non è qui: e però non » abbiate temenza; ma ite e dite alli discepoli » suoi e a Pietro, che ello li precederà in Galilea; e quivi lo vedrete, siccome vi disse. » Per queste tre donne si possono intendere le tre

migliore convenienza al principio del periodo seguente. P.

(31) La comune lezione è: *il quale avere è Iddio*. A rettificarla ne porge lume quel passo del Poema (Par. 28. 106), ove l'Autore parla de' Troni che stanno in contemplazione del divino aspetto e dice:

„ E déi saper che tutti hanno diletto,  
 „ Quanto la sua veduta si profonda  
 „ Nel Vero, in che si queta ogni intelletto.  
 „ Quinci si può veder come si fonda  
 „ L'esser beato nell'atto che vede, ecc. E. M.

(32) *Sommo intelligibile* significa il sommo fra quegli esseri che si vedono (e vale a dire *si comprendono*) solo coll'intelletto, non essendo sensibili; il più alto oggetto delle speculazioni dell'umano intelletto; quel Bene in cui ogni intelletto si acqueta. E. M.



sette della vita attiva, cioè gli Epicurei, gli Stoici e li Peripatetici, che vanno al monimento, cioè al mondo presente, ch' è ricettacolo di corruttibili cose, e domandano il Salvatore, cioè la beatitudine, e non lo (33) trovano; ma uno giovane trovano in bianchi vestimenti, il quale, secondo la testimonianza di Matteo, ed anco (34) degli altri, era Angelo di Dio. E però Matteo disse: « L' Angelo di Dio » discese dal Cielo, (35) e vegnendo volse la » pietra e sedea sopr' essa, e 'l suo aspetto era » come folgore, e le sue vestimenta erano come neve. » Questo Angelo è questa nostra nobiltà che da Dio viene, come detto è, che nella nostra ragione parla, e dice a ciascuna di queste sette, cioè a qualunque va cercando beatitudine nella vita attiva, che non è qui; ma vada, e dicalo alli discepoli e a Pietro, cioè a coloro che 'l vanno cercando, e a coloro che sono sviati, siccome Pietro che l'avea negato, che in Galilea li precederà: cioè che la beatitudine precederà noi in Galilea, cioè nella speculazione. Galilea è tanto a dire, quanto bian-

(33) *non lo trovano* legge ottimamente il cod. Vat. Urb., concordando il *lo* con Salvatore, che è la figura sopra di cui si gira tutto il discorso. Gli altri testi hanno *la trovano*, cioè *la beatitudine*, lezione che può sostenersi, ma che a nostro parere è da porsi alla vaticana. E. M.

(34) *ed anco degli altri*, cod. Gadd. 134 secondo, e pr. edizioni. Il Biscioni: *e degli altri, anche era ecc.* E. M.

(35) *L' e mancante* nell'ediz. del Biscioni si supplisce coi codici Gadd. 134 e 135 primo, e col Vat. Urb. il quale in vece di *del Cielo* legge *di Cielo*, d'accordo col Gadd. 134. E. M.

chezza. Bianchezza è un colore pieno di luce corporale, più che nullo altro; e così la contemplazione è più piena di luce spirituale, che altra cosa che quaggiù sia. E dice: « e' precederà; » e non dice: « e' sarà con voi, » a dare ad intendere che alla (36) nostra contemplazione Dio sempre precede; nè mai lui giugnere potemo qui, il quale è nostra beatitudine somma. E dice: « quivi lo vedrete, siccome » e' disse; » cioè: quivi avrete della sua dolcezza, cioè della felicità, siccome a noi è promesso qui; cioè siccome stabilito è che voi aver possiate. E così appare che nostra beatitudine, e questa felicità di cui si parla, prima trovare potemo (37) imperfetta nella vita attiva, cioè nelle operazioni delle morali virtù, e poi (38) quasi perfetta nelle operazioni delle intellettuali (39); le quali due operazioni sono vie spedite e dirittissime a menare alla

(36) Il cod. Vat. 4778 raddrizza l'errore di tutti gli altri testi i quali leggendo quasi concordemente: *la nostra contemplazione a Dio sempre precede*, fanno dire a Dante il rovescio di quello ch'egli ha voluto esprimere, e che ha di già indicato colle parole dell' Evangelio. E. M.

(37) *quasi imperfetta* leggono tutti i testi. Ma Dante fa distinzione tra *imperfetto* e *quasi perfetto*; e dice che nella vita attiva trovasi felicità *imperfetta*, nella vita contemplativa felicità *quasi perfetta*; e colloca poi la somma e perfetta felicità nella visione di Dio, la quale non può aversi che nella vita avvenire. E. M.

(38) Il Biscioni legge d'accordo colle antiche stampe: *e poi nella perfetta quasi nelle operazioni*. E. M.

(39) *delle intellettuali virtù*, pr. ed. — *delle intellettuali virtù*, cod. Vat. Urb. — *delle virtù intellettuali*, cod. Vat. 4778. E. M.

somma beatitudine, la quale qui non si puote avere, come appare per quello che detto è.

### CAPITOLO XXIII.

Poichè dimostrato è sufficientemente, e pare la definizione di nobiltà (1), e quella per le sue parti, come possibil è stato, è dichiarata, sicchè veder si puote omai che è lo nobile uomo, da procedere pare alla parte del testo che comincia: *L'anima, cui adorna esta bontate*; nella quale si mostrano i segni, per li quali conoscere si può il nobile uomo, che detto è. E dividesi questa parte in due: nella prima s'afferma che questa nobiltà luce e risplende per tutta la vita del nobile manifestamente: nella seconda si mostra specificatamente nelli suoi splendori; e comincia questa seconda parte: *Ubidente, soave e vergognosa*. Intorno dalla prima parte è da sapere che questo seme divino, di cui parlato è di sopra, nella nostra anima incontanente germoglia, mettendo e diversificando (2) per ciascuna potenza dell'anima, secondo la esigenza di quella. Germoglia adunque per la vegetativa, per la sensitiva e per la razionale; e disbrancasi (3) per le virtù di

(1) Cioè: *appare, si mostra chiara la definizione di nobiltà*. E. M.

(2) Tutti i testi *versificando*, lezione certamente scorretta V. il *SAGGIO*, pag. 16. E. M.

*Versificare*, significa forse *raggirarsi e serpeggiare per diverse parti*. V'è chi vuole che debba dire *verzicare*; ma questa lezione non ho io ancora veduto in alcun testo. BISCIONI.

(3) *dibrancasi*, pr. ed., codici Gadd. 134, 135 secondo, e Vat. Urb. E. M.

quelle tutte, dirizzando quelle tutte alle loro perfezioni, e in quelle sostenendosi sempre infino al punto che con quella parte della nostra anima, che mai non muore, all'altissimo e gloriosissimo Seminante (4), al Cielo ritorna; e questo dice per quella prima, che detta è. Poi quando dice: *Ubidente, soave e vergognosa*, mostra quello per che potemo conoscere l'uomo nobile alli segni apparenti, che sono di questa bontate divina operazione. E partesi questa parte in quattro, secondochè per quattro etadi diversamente adopera, siccome per l'adolescenza, per la gioventute, per la senet-

(4) I codici e le stampe tutte quante *seminando*. Sconcia lezione, per rifiutare la quale basta il riflettere che qui si allude al *seme divino* infuso nell'anima umana, di cui tanto si parla in questo e ne' due antecedenti Capitoli. L'*altissimo e gloriosissimo Seminante* è il Cielo, come qui subito si soggiunge; e prima chiarissimamente apparisce nel Cap. 21., ov'è detto: *la disposizione del seminante può essere migliore e men buona, e la disposizione del Cielo a questo effetto puote esser buona ecc. E. M.*

Sia pur detto con ogni rispetto, io per me quanto approvo il giudizio de' Sigg. E. M. nella emendazione della parola, tanto mi sento di dovermi partire da loro nella interpretazione di tutto il passo. Perciocchè appunto perchè qui si parla *del seme divino infuso nell'anima umana*, il Seminante non può essere il Cielo, che solo produce in vita l'anima sensitiva; ma deve essere Iddio, il quale, posto le necessarie condizioni, infonde nell'anima della sua bontà, e questo è *quel seme di felicità, del quale al presente si parla*. Così la frase *al Cielo* non è già determinativa della persona del seminante, ma sibbene significativa della sua dimora. Per quanto sia poi delle citate parole del capo 21. vedi, pel vero intendimento, la nota che loro risponde. P.



tute (5), e per lo senio; e comincia la seconda parte: *In giovinezza temperata e forte*; la terza comincia: *E nella sua senetta*; la quarta comincia: *Poi nella quarta parte della vita*. In questo (6) è la sentenza di questa parte in generale, intorno alla quale si vuole sapere che ciascuno effetto, in quanto effetto è, riceve la similitudine della sua cagione, quanto è più possibile di ritenere; onde, conciossiacosachè la nostra vita, siccome detto è, e ancora d'ogni vivente quaggiù, sia causata dal Cielo; e 'l Cielo a tutti questi cotali effetti, non per cerchio compiuto, ma per parte di quello a loro si scuopra (7); così conviene

(5) Nota *senettute* per *vecchiezza*, e *senio*, per *decrepitezza*. PERTICARI.

(6) *In questo*, le pr. ediz. Tutti gli altri testi: *In questa*. E. M.

Pigliasi qual piace meglio delle due lezioni, è però sempre mestieri dare ad amendue le frasi il senso d'avverbio, sottintendendo *tempo od ora*: così pure sembra ivi necessario supplire la dizione *da vedere*, *da mostrare* o simile. P.

(7) Questo passo leggesi come segue in tutti i testi: *e così conviene che 'l suo movimento sia sopra, e siccome uno arco quasi tutte le vite ritiene: e dico ritiene, sì delli viventi, notando e volgendo, come degli altri convengono essere quasi ad immagine d'arco assimigliante*. Abbiamo levato l'*e* innanzi a *così*, perchè quest'ultima particella è l'immediata corrispondente del *conciossiacosachè* detto più sopra: quindi nella clausola *e dico ritiene* ecc. si è supplita la parola *uomini*, e collocato l'aggiunto *viventi* dopo *altri*, perchè la laguna e il dislogamento sono indicati da Dante ove dice dapprima: *la nostra vita . . . e ancora d'ogni vivente*, e di poi: *Tornando dunque alla nostra sola*, ecc.; e quando egli avesse qui usato il termine generale *viventi*, non

che 'l suo movimento sia sopra (8); e siccome uno arco quasi tutte le vite ritiene, ( e dico ritiene, sì degli uomini, come degli altri viventi ) montando e volgendo (9) convengono essere quasi ad immagine d' arco assomiglianti. Tornando dunque alla nostra sola, della quale al presente s' intende, sì dico; ch' ella precede ad immagine di questo arco, montando e discendendo. Ed è da sapere che questo arco di su sarebbe eguale, se la materia della nostra seminale complessione non impedisse la regola dell' umana natura; ma perocchè l' umido radicale meno e più è di migliore qualitate e più a durare (10) in uno che in altro effetto (11), il quale soggetto è nutrimento del calore (12), che è nostra vita, av-

potrebbe più soggiugnere, parlando di vita, *come degli altri*, perocchè *agli altri*, cioè alle altre cose non viventi, non potrebbe attribuire la *vita*, se non chi avesse perduto il cervello. Seguono finalmente le due correzioni già ragionate nel *SAGGIO* ( pag. 8 ), la prima *montando*, in vece della volgata lezione *notando*, appoggiata alla dottrina dell' Autore, che dice subito dopo: *ad immagine di questo arco, montando e discendendo*, ed appresso: *la nostra vita non fosse altro, che uno salire e uno scendere*; la seconda *assomiglianti*, in luogo di *assomigliante* come sta in tutti i testi, dovendo l' aggiunto concordare con *vite* — Il cod. Triv. ed il Vat. 4778 hanno: *rotando e volgendo*. E. M.

(8) Forse intende *superiore*, o vogliam dire, vincente l' estensione dell' essere degli effetti istessi. P.

(9) *Volgendo* in basso. P.

(10) *a durare* per *da durare*. E. M.

(11) La volgata lezione è guasta come segue: *e più a durare che in uno altro effetto* E. M.

(12) Forse è da leggere: *il quale è soggetto e nutrimento del calore ecc.* E. M.

viene che l'arco della vita d'uno uomo è di minore e di maggiore tesa, che quello (13) dell'altro, per (14) alcuna morte violenta, ovvero per accidentale infertade (15) affrettata; ma solamente quella, che naturale è chiamata dal vulgo, è (16) quello termine, del quale si dice per lo Salmista: « Ponesti termine, il quale passare non si può » (17). E perocchè il

(13) Tutte le stampe ed i codici (tranne il Vat. 4778) malamente: *questo*. V. il SAGGIO, pag. 89. E. M.

(14) Questo *per* manca nell'edizione del Biscioni, ma trovasi nelle prime. V. il SAGGIO, l. c. E. M.

(15) Il cod. Gadd. 135 primo *infermità*; il 135 secondo: *infermitade*; e così pure il Vat. Urb. E. M.

*Infertà e infertade*, in luogo d' *infermità*, e *infermitade*, sono voci registrate anche nel Vocabolario con esempi d'altri autori antichi. Ma essendo manifesto che le due prime non altro sono che uno storpiamento delle due seconde (la legittima indole delle quali è dimostrata dal latino *infirmitas*), non crederei che nel fior della lingua e nel testo di Dante convenisse salvarle, a dar vita a sconciamenti siffatti, che appartengono piuttosto agli usi del volgo, che non alla proprietà dello scrivere. SCOLARI.

(16) Qui tutti i testi leggono con vizioso accrescimento di parole: *e che è quello termine*. V. il SAGGIO, pag. 89. E. M.

(17) Chi vorrà rivolgersi ad osservare attentamente tutto questo ultimo discorso, vi troverà, a mio parere, un guasto assai considerabile. Dante intende ad insegnare, che dalla parte del Cielo, le vite degli uomini sarebbero tutte eguali; ma che poi per la migliore o peggiore qualità dell'umido radicale, avviene che l'arco della vita d'un uomo è di minore e di maggiore tesa, che quello dell'altro. Fino a questo punto la sentenza e le parole procedono in ottima compagnia. Ma in tutto quello che seguita innanzi, mi pare di vedere altrettanto chiara-

maestro della nostra vita Aristotile s' accorse di questo arco, (18) che ora si dice, parve volere che la nostra vita non fosse altro, che uno salire e uno scendere; però dice in quello, dove tratta di giovinezza e di vecchiezza, che giovinezza non è altro, se non accrescimento di quella (19). Là dove sia il punto sommo di questo arco, per quella disagguaglianza che detta è di sopra (20), è forte (21) da sapere (22); ma nelli più io credo tra 'l trentesimo e 'l quarantesimo anno: e io credo che nelli perfettamente (23) naturati esso ne sia nel

mente che l' A., a scampo di mala intelligenza ne' lettori, dovette essersi fatto a dichiarare ch' egli parla della maggiore o minor durata della vita, non in quanto vi potesse aver parte la forza d'alcuno accidente, come ferro, fuoco e simili; ma semplicemente secondo il di lei corso naturale. Certamente l' inciso: *ma solamente quella ecc.*, che è manifestamente il correttivo d'una antecedente meno sana proposizione, manca ora della parte a cui risponda. Egli mi sembra perciò che in corpo al testo si desiderino alquante parole: e aggiungerò che crederei supplito sufficientemente ad esso difetto scrivendo: *Tornando adunque alla ecc. ecc. . . . che quello dell' altro. E non dico per alcuna morte violenta, ovvero ecc. . . . ma solamente quella, e forse anche per quella, che naturale è chiamata dal vulgo, e che (e qui si manifesta la ragione della lezione comune che fu alterata, come si vede nella nota antecedente) è quello termine ecc. P.*

(18) *di che ora si dice.* pr. ed. E. M.

(19) *Di quella vita.* P.

(20) Cioè, la disagguaglianza nella bontà dell' umido radicale. P.

(21) *forte*, cioè *difficile.* PERTICARI.

(22) *Comento al primo dell' Inferno.* PERTICARI.

(23) *nelli perforamenti naturati*, così tutti i co-



trentacinquesimo anno. E movemi questa ragione, che ottimamente naturato fue il nostro Salvatore Cristo, il quale volle morire nel trentaquattresimo anno della sua etade; chè non era convenevole la Divinità stare così in (24) dicrescione: nè da credere è ch'elli non volesse dimorare in questa nostra vita al sommo, poichè stato c'era (25) nel basso stato della puerizia: e ciò ne manifesta l'ora del giorno della sua morte (26), chè volle quella consomigliare colla vita sua; onde dice Luca, che era (27) quasi ora sesta quando morie, che è a dire lo colmo del dì; onde si può comprendere per quello quasi, che al trentacinquesimo anno di Cristo era il colmo della sua età. Veramente questo arco non pur per mezzo si distingue dalle Scritture; ma seguendo li quattro combinatori delle contrarie qualità, che sono nella nostra composizione, alle quali pare essere appropriata ( dico a ciascuna ) una parte della nostra etade, in quattro parti si divide, e chiamansi quattro etadi. La

dici e le stampe; ed è questo uno de' più sconci errori del Convito. La bellissima e sicurissima correzione è dell' egregio Perticari nel Trattato degli Scrittori del Trecento, lib. 2. cap. 5. E. M.

(24) Tutti i testi: *in così dicrescione*. E. M.

(25) *c'era* leggono dirittamente le pr. ediz., il cod. Marc. secondo, il Vat. Urb. ed il Gaddiano 134. Malamente il Biscioni: *ch'era*. E. M.

(26) Abbiamo espunto dal testo l'evidente glossema de' copisti intruso in tutte le stampe e ne' codici, tranne il Gadd. 135 primo: *ciò di Cristo*. E. M.

(27) *era quasi ora sesta*, così il cod. Vat. Urb. e le pr. ediz. Il Biscioni: *era ora quasi sesta*. E. M.

prima è Adolescenza, che s' appropia al caldo e all' umido; la seconda si è Gioventute, che s' appropia al caldo e al secco; la terza si è Senettute, che s' appropia al freddo e al secco; la quarta si è Senio, che s' appropia al freddo e all' umido, secondochè nel quarto della *Metaura* scrive Alberto. E (28) queste parti si fanno simigliantemente nell' anno: in Primavera, in Estate, in Autunno e in Inverno. E nel dì ciò è (29) infino alla Terza, e poi fino alla Nona, lasciando la Sesta nel mezzo di questa parte, per la ragione che si discerne (30), e poi fino al Vespro, e dal Vespro innanzi. E però li Gentili (31) diceano che 'l carro del Sole avea quattro cavalli: lo primo chiamavano Eoo, lo secondo Piroi, lo terzo Eton (32), lo quarto Flegon (33), secondochè scrive Ovidio nel

(28) I codici e le stampe: *A queste ecc.* E. M.

(29) Il Biscioni legge malamente *ciòè tutto unito*. Il cod. Vat. Urb. però legge senza questa particella più speditamente: *E nel dì infino alla Terza*; e con lui va d' accordo il Gadd. 134. Il Marciano secondo ed il Gadd. 135 secondo aggiungono *ciòè anche dove prima si parla dell' anno*, e portano come segue: *nell' anno cioè in Primavera ecc..... E nel dì cioè infino alla Terza ecc.* E. M.

(30) *Che si discerne*, cioè che si capisce, e che l' Autore spiegherà più sotto; e vale a dire, per essere l' ora più nobile e più virtuosa di tutto il dì, equivalente al colmo della vita, a cui dalle due parti opposte stanno vicine egualmente la gioventù e la vecchiezza. E. M.

(31) Si è tolto il glossema *ciòè li Pagani*, che incontrasi in tutti i testi da noi veduti. E. M.

(32) Tutti i testi: *Etthon*. E. M.

(33) Tutti i testi: *Phylogeo*. E. M.

secondo di Metarimofoseos intorno alle parti del giorno. E brevemente è da sapere che, siccome detto è di sopra nel sesto Capitolo del terzo Trattato, la Chiesa usa nella distinzione dell' ore del dì temporali, che sono in ciascuno di dodici, o grandi o piccoli (34), secondo la quantità del Sole: e perocchè la sesta ora, cioè il mezzo dì, è la più nobile di tutto il dì, e la più virtuosa, li suoi ufficii appressa (35) quivi d' ogni parte, cioè di prima e di poi quanto puote; e però l' ufficio della prima parte del dì, cioè la Terza, si dice in fine di quella: e quello della terza parte e della quarta si dice nelli principii, e però si dice mezza Terza, prima che suoni per quella parte; e mezza Nona, poichè per quella parte è sonato; e così mezzo Vespro. E però sappia ciascuno, che la (36) diritta Nona sempre dee sonare nel cominciamento della settima ora del dì: e questo basti alla presente digressione (37).

(34) *Scrivi: piccole*, perchè si riferisce, non ai dì, ma alle ore; e così appunto si legge al luogo qui citato. P.

(35) I codici e le stampe leggono concordemente *appresso*. Ma si ponga mente al contesto, e vedrassi che si dee dire *appressa*, cioè *avvicina*. E. M.

(36) Il Biscioni con tutte l'altre ediz.: *nella diritta*. Ma seguendo questa lezione rimane incerto qual cosa debba sonare; ed il cod. Gadd. 135 primo ci somministra quella che noi adottiamo. — *diritta vale giusta, legittima*, e simili. E. M.

(37) *e questo basti alla presente digressione: e poi volgi*, così l' edizione volgata. Abbiamo tralasciate le ultime parole, che ci sembrano appicco di qualche insensato copista, il quale le avrà apposte nel voltare la carta che aveva finito di scrivere; e

CAPITOLO XXIV.

Ritornando (1) al proposito, dico che la umana vita si parte per quattro etadi. La prima si chiama Adolescenza, cioè accrescimento di vita: la seconda si chiama Gioventute, cioè età che può giovare, cioè perfezione dare; e così s'intende perfetta (2), ch'è nullo può dare se non quello ch'egli ha: la terza si chiama Senettute: la quarta si chiama Senio, siccome di sopra è detto. Della prima nullo dubita, ma ciascuno savio s'accorda, ch'ella dura infino al venticinquesimo anno: e perochè infino a quel tempo l'anima nostra intende al crescere e allo abbellire del corpo, onde molte e grandi trasmutazioni sono nella persona, non puote perfettamente la razional parte discernere (3); per che la Ragione (4) vuole che dinanzi a quella età l'uomo non possa certe cose fare senza curatore di perfetta età. Della seconda, la quale veramente è colmo della nostra vita, diversamente è preso il tempo da molti. Ma lasciando ciò che ne scrivono i Filosofi e li Medici, e tornando alla ragione pro-

nulladimeno si leggono in tutte le stampe ed in tutti i codici, fuorchè nel Vat. 4778. E. M.

(1) Così il cod. Vat. Urb. ed i tre Gadd. 134, 135 primo e secondo. Il Biscioni ed i codici Marc.: *Ritornando a proposito*, ecc. E. M.

(2) Cioè, e per questa ragione s'intende essa Gioventù essere perfetta, perocchè nullo ecc. P.

(3) Cioè, la parte razionale non ha perfetto uso di discrezione. P.

(4) *La ragione*, cioè *il diritto civile*. E. M.



pia, dico che nelli più, nelli quali prendere si può e dee ogni naturale giudizio, quella età è venti anni (5). E la ragione che ciò mi dà, si è che 'l colmo del nostro arco è nelli trentacinque, tanto quanto questa età ha (6) di salita, tanto dee avere di scesa: e quella salita, e quella scesa è quasi lo tenere dell' arco (7), nel quale poco di flessione si discerne. Avemo dunque, che la gioventute nel quarantacinquesimo anno si compie; e siccome l'adolescenza è in venticinque anni che procede (8) montando alla gioventute; così il discendere, cioè la senettute, è altrettanto tempo che succede alla gioventute; e così si termina la senettute nel settantesimo anno. Ma perocchè l'adolescenza non comincia dal principio della vita, pigliandola per lo modo che detto è, ma presso ad otto mesi dopo (9) quella; e perocchè la nostra natura si studia di salire, e allo scendere raf-

(5) Dura venti anni. P.

(6) *ha di salita*, codici Marc., Gadd. 134 e 135 primo, e prima ediz. Il Biscioni: *è di salita*. E. M.

(7) *Lo tenere dell' arco*, cioè il luogo dove si può prendere, tenere in mano, il mezzo. E. M.

(8) Qui leggiamo *precede*, come dopo leggesi da tutti *succede* parlando del tempo che si discende alla senettute. VACCOLINI.

(9) Nel *SAGGIO* ( pag. 152 ) noi avevamo corretto *otto anni*, sembrandoci strano che l'adolescenza si faccia cominciare *ad otto mesi*, età che noi siamo soliti di chiamare *infanzia*, o *puerizia*. Ora però ne pare che Dante inchiuda la puerizia nell'adolescenza, non tendo conto dei primi mesi della vita, quasi che in essi il fanciullo sia in uno stato di semplice vegetazione. Rimettiamo quindi nel testo *otto mesi*, come portano tutti i codici e tutte le stampe. E. M.

frena, perocchè 'l caldo naturale è menomato e puote poco, e l'umido è ingrossato non per in quantità, ma per in qualità, sicch'è meno vaporabile e consumabile, avviene che oltre la senettute rimane della nostra vita forse in quantità di dieci anni, o poco più o poco meno; e questo tempo si chiama Senio: onde avemo di Platone, del quale ottimamente si può dire che fosse naturato, e per la sua perfezione e per la (10) fisionomia che di lui prese (11) Socrate, quando prima lo vide, che esso vivette ottanta uno anno, secondochè testimonia Tullio in quello *di Senettute*. E io credo che se Cristo fosse stato non crucifisso, e fosse vivuto lo spazio che la sua vita potea secondo natura trapassare, elli sarebbe all'ottantuno anno di mortale corpo in eternale trasmutato. Veramente, come di sopra è detto, queste etadi possono essere più lunghe e più corte, secondo la complessione nostra e la composizione; ma come elle sieno, (12) questa proporzione, come detto è, in tutti mi pare da osservare (13), cioè di fare l'etadi in quelli cotali più lunghe (14) e più corte, secondo la integrità di tutto il

(10) Così le pr. ediz., ed i codici Vat. Urb., Gadd. 134 e 135 primo. L'ediz. Bisc.: *per la sua fisionomia*. E. M.

(11) *Prese*, cioè *innamorò*. E. M.

(12) Qui la volgata lezione è: *in questa proporzione*; e ne risulta una costruzione contorta. E. M.

(13) *osservare* leggiamo per più chiarezza coi codici Marc., in vece di *servare* com'hanno le stampe. E. M.

(14) *più lunghe e meno secondo ecc.*, il codice Barberino, ed i Gaddiani 134, 135 secondo. E. M.

tempo della natural vita. Per queste tutte etadi questa nobiltà, di cui si parla, diversamente mostra li suoi effetti nell'anima nobilitata: e questo è quello che questa parte, sopra la quale al presente si scrive, intende a dimostrare. Dov'è da sapere che la nostra buona e diritta natura ragionevolmente procede in noi, siccome vedemo procedere la natura delle piante in quelle; e però altri costumi e altri portamenti sono ragionevoli ad una età più (15) che ad altre; nelli quali (16) l'anima nobilitata ordinatamente procede per una semplice via, usando li suoi atti nelli loro tempi e etadi siccome all'ultimo suo frutto sono ordinati. E Tullio in ciò s'accorda in quello di *Senettute*. E lasciando il figurato, che di questo diverso processo dell'etadi tiene Virgilio nello *Eneida*; e lasciando stare quello che Egidio Eremita ne dice nella prima parte *dello reggimento de' Principi*; e lasciando stare quello che ne tocca Tullio in quello *degli Ufficii*; e seguendo solo (17) quello che la ragione per sè può vedere, dico che questa prima età è porta e via, per la quale s'entra nella nostra buona vita.

(15) Così il codice Gadd. 134, il Vat. Urb. e le pr. ediz. Il più manca nella stampa del Biscioni. E. M.

(16) Avvertasi che *neli quali* è relativo di *noi* (lin. 7), e che tutte le parole fra *procede in noi*, e *neli quali l'anima nobilitata ecc.*, formano un senso interposto. E. M.

(17) e *seguendo solo che la ragione ecc.*, l'edizione del Biscioni — *quello* si aggiunge colle pr. ediz., col cod. Vat. Urb., e con ambidue i codici Marciani, ne' quali è segnato in margine.

E questa entrata conviene avere di necessità certe cose, le quali la buona natura, che non vien meno nelle cose necessarie, ne dà; siccome vedemo che dà alla vite le foglie per difensione del frutto, e i vignuoli, colli quali difende e lega la sua imbecillità, sicchè sostiene il peso del suo frutto. Dà adunque la buona natura a questa etade quattro cose necessarie all'entrare nella città del ben vivere. La prima si è Obbedienza; la seconda Soavità; la terza Vergogna; la quarta Adornezza corporale, siccome dice il testo nella prima particola. È dunque da sapere, che siccome quelli che mai non fosse stato in una città, non saprebbe tenere le vie senza insegnamento di coluiche l'ha usata (18); così l'adolescente (19) ch'entra nella selva erronea (20) di questa vita, non saprebbe tenere il buon cammino, se dalli suoi maggiori non gli fosse mostrato, ne il mostrare varrebbe, se alli loro comandamenti non fosse obbediente, e però fu a questa età necessaria l'obbedienza. Ben potrebbe alcuno dire così: Dunque potrà essere detto quelli obbediente che crederà li malvagi comandamenti, come quelli che crederà li buoni? Rispondo che non fia quello (21)

(18) *che l' ha usate*, cod. Gadd. 134 e pr. ediz. E. M.

(19) *così l' adolescenza* legge il Biscioni. Noi adottiamo la lezione dei codici Marc., del Barb., dei Gadd. 134 e 135 secondo, e delle pr. edizioni. E M.

(20) „ Mi ritrovai per una selva oscura,  
„ Che la diritta via era smarrita.

Inf. v. 2. E. M.

(21) *Quello* è qui posto assolutamente per *quella cosa, quella azione, o simile*. Pure il cod. Vat. Urb.



obbedienza, ma trasgressione: chè se lo Re comanda una via, e il servo ne comanda un'altra, non è da ubbidire il servo, che sarebbe disubbidire lo Re; e così sarebbe trasgressione (22). E però dice Salomone, quando intende correggere il suo figlio, e questo è lo primo suo comandamento: « Odi (23), figlio mio, l'ammaestramento del tuo padre. » E poi lo rimuove incontanente dall'altrui reo consiglio e ammaestramento, dicendo: « Non ti possano (24) quel fare di lusinghe, nè di diletto » li peccatori, che tu vadi con loro. » Onde siccome nato tosto lo figlio alla mammella (25) della madre s'apprende; così tosto, come al-

legge: *non sia quella obbedienza*; ed il Gadd. 135 primo: *quella non sia obbedienza*. E. M.

(22) Nel caso presente adunque sotto nome del Re, s'intende Iddio comandator del bene; e sotto figura del servo, *li Maggiori* dalli malvagi comandamenti. P.

(23) Leggiamo *Odi* col cod. Vat. Urb. e col Gadd. 134. Il Biscioni con altri testi: *Audi*. E. M.

(24) *non ti possano* leggono correttamente i codici Triv., Barb., Gaddiano 134 e Vat. 4778. Il Bisc.: *possono*. — Pare poi che dovrebbe dirsi con maggiore fedeltà al testo della Scrittura: *non ti possano lattare* ecc. — “ Fili mi, si te lactaverint peccatores, ne acquiescas eis. », Prov. c. 1. v. 10. — E nota che l'Autore, attenendosi alla metafora del *lattare*, ripiglia immediatamente: *Onde siccome nato tosto lo figlio alla mammella della madre s'apprende*; ecc.: cosicchè la nostra congettura quasi si converte in certezza. E. M.

(25) Così le pr. ediz. ed il cod. Triv. Il Biscioni: *alla tetta della madre si prende*. — *s'apprende*, in vece di *si prende*, i codici Vat. Urb. e Gadd. 134. E. M.

cuno lume d'animo in esso appare, si dee volgere alla correzione del padre, e 'l padre lui (26) ammaestrare. E guardisi che non gli dea di sè esempio nell'opera, che sia contrario alle parole della correzione; chè naturalmente vedemo ciascuno figlio più mirare alle vestigie delli paterni piedi, che all'altre. E però dice e comanda la Legge, che a ciò provvede, che la persona del padre sempre s'alta e onesta dee apparere a' suoi figli: e così appare che la obbidienza fu necessaria in questa età. E però scrive Salomone nelli Proverbii, che quegli che umilmente e ubbidientemente sostiene (27) al correttore le sue corrette riprensioni, sarà glorioso: e dice *sarà*, a dare a intendere che egli parla all'adolescente, che non può essere (28) nella presente età. E se alcuno caluniasse ciò, che detto è pur del padre (29) e non d'altri; dico che al padre si dee ridurre ogni altra obbedienza; onde dice l'Apostolo alli Colossensi: « Figliuoli, ubbidite alli » vostri padri per tutte cose; perciocchè questo vuole Iddio. » E se non è in vita il padre, ridurre si dee a quelli che per lo padre è nell'ultima volontà in padre lasciato: e se 'l padre muore intestato, ridurre si dee a colui

(26) *lui ad ammaestrare*, pr. ed. E. M.

(27) *Sostiene*, cioè quasi, porta in servizio e in riverenza del correttore. P.

(28) *Glorioso*. P.

(29) *Intendi*: E se alcuno riprendesse il mio discorso, perchè insegna che sia da obbedire al padre e non dice anche ad altri, rispondo che al Padre ecc. P.

cui la ragione (30) commette il suo governo: e poi debbono essere ubbiditi i maestri e maggiori; che (31) in alcuno modo pare dal padre, o da quelli che loco paterno tiene, essere commesso. Ma perocchè lungo è stato il Capitolo presente per le utili digressioni che contiene, per l'altro Capitolo le altre cose sono da ragionare.

### CAPITOLO XXV.

Non solamente quest' anima (1) naturata buona in adolescenza è ubbidiente, ma eziandio soave: la qual cosa è l'altra ch'è necessaria in questa età a ben entrare nella porta della gioventute. Necessaria è poichè noi non potemo avere perfetta vita senza amici, siccome nell'ottavo dell'Etica vuole Aristotile; e la maggior parte (2) dell'amistadi si pajono seminare in questa età prima, perocchè in essa comincia l'uomo a essere grazioso, ovvero lo contrario: la qual grazia s'acquista per soavi reggimenti, che sono (3) dolce e cor-

{30} La legge. P.

{31} La qual cosa ha ragionevole aspetto d'essere come comandata dal Padre, o da quelli che loco paterno tiene. P.

(1) Qui il testo era così viziato in tutti i codici e nelle stampe: *Non solamente questa anima è naturata buona in adolescenza, e ubbidienza, e ubbidiente, ma ecc.* E. M.

(2) Il codice Vat. Urb.: *e le maggiori parti delle amistadi pajono seminarci.* E. M.

(3) La comune lezione dei codici e delle stampe tranne il secondo Marc. ed il Gadd. 135 secondo,

tesemente parlare, dolce e cortesemente servire e operare. E però dice Salomone all'adolescente figlio: « Gli schernitori Dio gli schernisce, e alli mansueti Dio darà grazia. » E altrove dice: « Rimovi da te la mala bocca, » e gli (4) atti villani sieno lungi da te; » per che appare che necessaria sia questa soavità, come detto è. Anche è necessaria a questa età la passione della vergogna; e però la buona e nobile natura in questa età la mostra, siccome il testo dice: e perocchè la vergogna è apertissimo segno in adolescenza di nobiltà (5), perchè quivi massimamente è necessaria al buon fondamento della nostra vita, alla quale la nobile natura intende, di quella (6) è alquanto con diligenza da parlare. Dico che per vergogna io intendo tre passioni necessarie al fondamento della nostra vita buona: l'una si è Stupore: l'altra si è Pudore: la terza si è Verecundia; avvegnachè la volgar gente questa distinzione non discerna: e tutte e tre queste sono necessarie a questa età per questa ragione: A questa età è necessario d'essere re-

i quali hanno *cortesissimamente parlar ecc.*) è la seguente stranissima: *che sono dolci e cortesi semente, parlar dolce ecc.* V. il *SAGGIO*, pag. 152. E. M.

(4) *e gli altri atti villani*, portano tutti i testi; ma quell'*altri* è malamente intruso, e basta dar un'occhiata al passo della Scrittura per non più dubitarne. V. le citaz. in fine. E. M.

(5) Onde si racconta che Diogene, veduto un giovinetto arrossire, gli disse: *Fa il buon animo, che il rossore è il colore della virtù.* E. M.

(6) *di questa è alquanto ecc.*, cod. Gadd. 134 e pr. ed. E. M.



verente e desideroso di sapere: a questa età è necessario d'essere rifrenato, sicchè non travada: a questa età è necessario d'essere penitente del fallo, sicchè non s'ausi a fallare. E tutte queste cose fanno le passioni sopraddette, che vergogna volgarmente sono chiamate, chè lo stupore è uno stordimento d'animo, per grandi e maravigliose cose vedere, o udire, o per alcun modo sentire; che in quanto pajono grandi, fanno reverente a sè quelli che le sente; in quanto pajono mirabili, fanno voglioso (7) di sapere di quelle quelli che le sente. E però gli antichi regi nelle loro magioni faceano magnifici lavori d'oro e di pietre e d'artificio, acciocchè quelli che le vedessono divenissono stupidi, e però riverenti e domandatori delle condizioni (8) onorevoli dello rege. E però dice Stazio, il dolce poeta (9), nel primo della Tebana storia, che quando Adrasto (10) rege delli

(7) *desideroso*, pr. ed. E. M.

(8) *delle cose onorevoli*, pr. ed. E. M.

(9) È strano che Dante chiami *poeta dolce* Stazio, perchè anzi la fantasia di Stazio è tutta terribile: ma è qui novella prova che a Dante piaceva Stazio; e forse la ferezza di Stazio era la qualità che più piaceva al terribilissimo Alighieri. PERTICARI.

Nulladimeno è anche assai probabile che Dante, chiamando qui Stazio *il dolce poeta*, alluda, come in quel verso della Commedia (Purg. 21. 88.): *Tanto fu dolce mio vocale spirto*; all'elogio che di Stazio fa Giovenale, sat. 7. v. 82. e seg.

*Curritur ad vocem jucundam, et carmen amicæ  
Thebaidos, lætam fecit cum Statius urbem  
Promisitque diem: tanta dulcedine captos  
Afficit ille animos.* E. M.

(10) *Adrasto* leggono correttamente in questo luo-

Argivi vide Polinice coperto d'un cuojo di leone, e vide Tideo coperto d'un cuojo di porco salvatico, e ricordossi del risponso che Apollo dato avea per le sue figlie, che esso divenne stupido; e però più reverente e più desideroso di sapere. Lo pudore è un ritraimento d'animo da (11) laide cose, con paura di cadere in quelle; siccome vedemo nelle vergini e nelle donne buone e nelli adolescenti, che tanto sono pudici, che non solamente là dove richiesti o tentati sono di fallare, (12) ma ove pure alcuna immaginazione di venereo compiacimento avere si possa, tutti si dipingono nella faccia di pallido o di rosso colore (13). Onde di-

go, e più sotto, il cod. Vat. Urb., il Vat. 4778 e le pr. ediz. Il Biscioni storpia questo nome in *Adastro*, e par compiacersene nella nota. Tutti i testi in luogo di *Argivi* leggono *Argi*: noi mettiamo intera questa parola, supponendo che sia stata mutilata dai copisti, i quali ne avranno confuso l'uscita col principio della seguente: *Argivi vide. E. M.*

(11) *da laide cose* leggiamo coi codici Vat. Urb., Barb., e Gaddiani 134 e 135 secondo. Il Biscioni: *di laide cose. E. M.*

(12) Questo passo si legge corrotto in tutti i codici ed in tutte le stampe: *ma ove pare alcuna immaginazione di venereo compimento avere si puote, ecc. E. M.*

(13) Non possiamo astenerci dal qui recare alcuni veramente bellissimi versi del mordace Parini nel *Mezzogiorno*, che pajono fatti a posta per questo luogo:

„ Co' festivi Racconti intorno gira  
 „ L' elegante Licenza: or nuda appare  
 „ Come le Grazie; or con leggiadro velo  
 „ Solletica vie meglio; e s' affatica  
 „ Di richiamar delle matrone al volto

ce il soprannotato poeta nello allegato libro primo di Tebe, che quando Aceste nutrice d' Argia e di Deifile, figlie d'Adrasto rege, le menò dinanzi agli occhi del santo padre nella presenza delli due pellegrini, (14) cioè Polinice e Tideo, (15) le vergini pallide e rubiconde si fecero, e li loro occhi fuggîro da ogni altrui sguardo, e solo nella paterna faccia, quasi come sicuri, li tennero volti (16). Oh quanti falli rifrena questo pudore! quante disoneste cose e domande fa tacere! quante disoneste cupiditati raffrena! quante male tentazioni non pur nella pudica persona diffida (17), ma eziandio in quello che la guarda! quante laide parole ritiene! chè, siccome dice Tullio nel primo *degli Ufficii*, « nullo atto è laido, » che non sia laido quello nominare (18): » e

„ Quella rosa gentil, che fu già un tempo  
 „ Onor di belle donne, all' Amor cara,  
 „ E cara all' Onestade: ora ne' campi  
 „ Cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi  
 „ Alle rozze villane il viso adorna. E. M.

(14) Il cod. Vat. Urb. e il Gadd. 134 primo: *delli due pellegrini Polinice e Tideo*. E. M.

(15) Bel quadretto. PERTICARI.

(16) Così il cod. Barb. ed il Gadd. 135 secondo. — *volti* manca in tutti gli altri codici e nelle stampe. Vedi nelle citazioni in fine il passo di Stazio, *Theb.* 1. 539. E. M.

(17) *Diffida*, cioè toglie di speranza. P.

(18) Ben si pare manifesto che Dante scriveva qui a sola fede della memoria; perciocchè Tullio dice tanto di più contro il turpiloquio, cioè, che tal cosa sarà onesto a fare, purchè segretamente, che a dire è disouesto. Ecco le sue parole che prendo nell' Appendice del ch. Mazzucchelli. „ *Quodque facere* „ *turpe non est, modo occulte, id dicere obscenum*

poi lo pudico e nobile uomo mai non (19) parlò sì, che a una donna non fossero oneste le sue parole. Ahi quanto sta male a ciascuno uomo che onore vada cercando, menzionare cose, che nella bocca d'ogni donna stia male! La verecundia è una paura di disonoranza per fallo commesso: e di questa paura nasce uno pentimento del fallo, il quale ha in sè un'amaritudine, ch'è gastigamento a più non fallire. Onde dice questo medesimo poeta in quella medesima parte, che quando Polinice fu domandato da Adrasto (20) rege del suo essere, ch'egli dabitò prima dicere per vergogna del fallo che contro al padre fatto avea, e ancora per li falli di Edipo (21) suo padre, che pajono rimanere in vergogna del figlio; e non nominò suo padre, ma gli

„ est. „ De off. l. i. c. xxxvi. Assai meglio si concorda con quello che fe' dir Dante a Cicerone, questo che disse Isocrate nella orazione a Demonico §. 31. Ἀ ποιῆν ἀισχρὸν, τοιαῦτα, νόμιζη μηδὲ λέγειν εἶναι καλόν. P.

(19) Tutti i testi hanno: *mai non parla*; ma tenendo questa lezione, la costruzione richiederebbe in seguito: *sì che a una donna non siano oneste ecc.* Buona però è la seguente lezione del cod. Gadd. 135 primo: *mai non parla cose, che, porgendole una donna, non fossero oneste ecc.* E. M.

A queste parole può servire di chiosa la varietà di lezione trovata dai Signori E. M. nel cod. Gadd. 135 primo: *mai non parla cose, che, porgendole una donna, non fossero oneste.* P.

(20) *Adrasto* correttamente il cod. Gadd. 135 primo. Il Biscioni e tutti gli altri testi in questo luogo: *Adastro.* E. M.

(21) Così i codici Vat. Urb. e Barb. Il Biscioni: *di Edipo il suo padre.* E. M.



antichi suoi, e la terra, e la madre; per che bene appare, vergogna essere necessaria in quella etade. E non pure obbedienza, soavità e vergogna la nobile natura in questa età dimostra, ma dimostra, bellezza e snellezza di corpo, siccome dice il testo, quando dice: *E sua persona acconcia* (22). E questo *acconcia* è verbo, e non nome (23). Ov' è da sapere che anche è necessaria (24) quest' opera (25) alla nostra buona vita, chè la nostra anima conviene gran parte delle sue operazioni operare con organo corporale: e allora opera bene, che 'l corpo è bene per le sue parti ordinato e disposto. E quando egli è bene ordinato e disposto, allora è bello per tutto e per le parti; che l' ordine debito delle nostre membra rende un piacere, non so di che armonia mirabile: e la buona

(22) In ambidue questi luoghi tutti i mss. e le stampe hanno *adorna* in vece di *acconcia*; ma perchè poi tutti concordemente nella Canzone, st. 7. v. 7, leggono *acconcia*, noi abbiamo creduto che anche qui si dovesse così stampare, per mettere d' accordo il commento col testo. Leggi poi quello che segue, e vedrai che qui tanto può stare *acconcia*, quanto *adorna*. Rispetto alla Canzone il dire *adorna* nel verso di cui ora si tratta, sarebbe stato ripetere una voce di già messa al principio della stanza; ragione per la quale forse Dante volle cangiarla, ma non ricordossi di fare altrettanto qui nel commento. E. M.

(23) Abbiamo qui espunto quello che seguita in tutti i testi, ed è glossema: *verbo, dico, indicativo del tempo presente in terza persona*. E. M.

(24) Così colle pr. ediz., coi codici Marc. e coi Gadd. 134, 135 primo. L' ediz. Biscioni: *necessario*. E. M.

(25) Intendi: Questa opera della nobil madre natura, cioè, l' acconciare la persona. P.

disposizione, cioè la sanità, getta sopra quelle uno colore dolce a riguardare. E così dicere che la nobile natura lo suo corpo abbellisca, e faccia compto e accorto, non è altro dire, se non che l'acconcia a perfezione d'ordine (27): e queste (26) altre cose, che ragionate sono, appare essere necessarie all'adolescenza, le quali la nobile anima, cioè la nobile natura ad essa primamente intende (28), siccome cosa che, come detto è, dalla Divina provvidenzia è seminata.

## CAPITOLO XXVI.

Poichè sopra la prima particola di questa parte, che mostra quello per che potemo conoscere l'uomo nobile alli segni apparenti, è ragionato; da procedere è alla seconda parte, la quale comincia: *In giovanezza temperata e forte*. Dice adunque, che siccome la nobile natura in adolescenza ubbidiente, soave e vergognosa, adornatrice della sua persona si mostra, e così nella gioventute si fa temperata, forte ed amorosa, e cortese e leale: le quali cinque cose pajono e sono necessarie alla nostra perfezione, in quanto avemo rispetto a noi medesimi. E intorno di ciò si vuole sapere che ciò che tutta quanta la nobile natura prepara nella prima etade è apparecchiato e ordinato per

(26) Cioè, gli dà ordine proporzionato al conseguimento della sua perfezione. P.

(27) e con altre cose leggono con evidente guasto tutti i codici e tutte le stampe. E. M.

(28) intende, cioè somministra, o simile. E. M.

provvedimento di natura universale, che ordina la particolare alla sua perfezione (1). Questa perfezione nostra si può doppiamente considerare. Puotesi considerare secondochè ha rispetto a noi medesimi: e questa nella nostra gioventute si dee avere, chè è colmo della nostra

(1) A dichiarazione di questo luogo, ed in servizio degli studiosi dell' antica filosofia, mi piace porre qui alquante dottissime parole del Varchi, *Lez. della Nat.* c. 12. Giunti. 1590.

„ La natura universale non è altro, che una virtù attiva, ovvero cagione efficiente in alcuno principio universale, ovvero in alcuna sostanza superiore, come sono i Cieli e l' anime loro, cioè l' intelligenze, che gli muovono. Onde la natura universale, non è altro che la virtù celeste; e la virtù celeste non è altro, secondo alcuni, che la forza e potenza delle stelle, la quale discendendo, mediante i raggi, in questo mondo inferiore, genera e mantiene tutte le cose; e per questo diceva il Filosofo, l' uomo e il Sole generano l' uomo. Ma secondo alcuni altri questa virtù celeste si cagiona dal movimento del Cielo, e non è altro, che il calore disseminato, cioè sparso e diffuso per tutto l' universo, il quale (credono alcuni) che sia l' anima del mondo, secondo Platone ecc... E secondo alcuni è quel tepore etereo, cagionato non tanto dal moto del Cielo, quanto dal lume ecc.... Basti, che la natura universale, che è tutto il corpo celeste, anzi i flussi, o piuttosto deflussi dei corpi celesti, è in somma le cagioni universali di tutte le cose ecc.... La natura particolare non è altro, che una virtù attiva, ovvero cagione efficiente, la qual conserva e difende (quanto può il più) quella cosa, qualunque ella sia, della quale ella è Natura; e questa non opera cosa nessuna, se non in virtù di quella: tanto, che la natura particolare, ovvero inferiore si può chiamare quasi strumento, rispetto alla natura universale e superiore. „ P.

vita. Puotesi considerare secondochè ha rispetto ad altri: e perocchè prima conviene essere perfetto, e poi la sua perfezione comunicare ad altri, conviensi questa secondaria perfezione avere appresso questa etade, cioè nella senettute, siccome di sotto si dirà. Qui adunque è da ridurre (2) a mente quello che di sopra nel ventiduesimo Capitolo di questo Trattato si ragiona dello appetito, che in noi dal nostro principio nasce. Questo appetito mai altro non fa, che cacciare e fuggire (3): e qualunque ora esso caccia quello che è da cacciare (4), e quanto si conviene, e fugge quello che è da fuggire, e quanto si conviene, l'uomo è nelli termini della sua perfezione. Veramente questo appetito conviene essere cavalcato dalla ragione; chè siccome uno sciolto cavallo, quanto ch'ello sia di natura nobile, per sè senza il buono cavaliere bene non si conduce, e così questo appetito, che irascibile e concupiscibile si chiama, quanto ch'ello sia nobile, alla ragione ubbidire conviene; la quale guida quello con freno e con isproni; come buono cavaliere lo freno usa, quando elli caccia; e chiamasi quello freno temperanza, la quale

(2) *riducere*, pr. ed. , cod. Gadd. 134 e Vat. Urb. E. M.

(3) *Cacciare* qui stà nel senso del lat. *venari*, non già dell' *expellere* o del *fugare*. È infatti dell' appetito umano o l' andar dietro ad un oggetto per tenerlo, o far tutto per evitarlo. *Cacciare* è del primo; *fuggire* è del secondo caso. SCOLARI.

(4) Le due clausule — *da cacciare*, e — *da fuggire*, e — mancano in tutti i testi. V. il SAGGIO, pag. 80. E. M.



mostra lo termine infino al quale è da cacciare: lo sprone usa, quando fugge per lo tornare (5) al loco onde fuggir vuole; e questo sprone si chiama fortezza, ovvero magnanimità la qual vertute mostra lo loco ove è da fermarsi e da pungere (6). E così infrenato mostra Virgilio, lo maggior nostro poeta, che fosse Enea nella parte dell' Eneida ove questa età si figura, la quale parte comprende il quarto e 'l quinto e 'l sesto libro dell' Eneida. E quanto raffrenare fu quello, (7) quando avendo ricevuto da Dido tantodi (8) piacere, quanto di sotto nel settimo Trattato si dirà, e usando con essa tanto di dilettazone, elli si partì, per seguire onesta e laudabile via e fruttuosa, come nel quarto dell' Eneida è scritto! Quanto spronare fu quello

(5) Cioè, per tornarlo, ossia, per rivolgerlo. P.

(6) *Pungere*, così con buona lezione le pr. ediz. Il Biscioni: *pugnare*. I codici Marciani hanno *pungare*, evidente corruzione di *pungere*. E. M.

Pensando bene che la natura della fortezza è una considerata resistenza alle cose contrarie; che l'esempio d' Enea importa appunto l'idea di un vigoroso contrasto a que' tanti pericoli dell' inferno; che la figura finalmente si parrebbe condotta a grande mostruosità se veramente dicesse, come fa ora il testo, che lo *sprone* mostra dov' è da *pungere*; pensando tutte queste cose, viene, credo, chiarissimo alla mente che la miglior lezione è quella del Biscioni: *da pugnare*. P.

(7) Tutti i testi leggono *che quando*. Omettiamo il *che*, il quale turba la costruzione; e si osservi che Dante nel susseguente periodo, che seguita l'andamento di questo, non ne fa uso, scrivendo: *Quanto spronare fu quello, quando ecc.* E. M.

(8) *tanto di piacere*, i codici Gadd. 134 e 135 secondo. Il Biscioni legge: *tanto piacere*. E. M.

quando esso Enea sostenne (9) solo con Sibilla a entrare nello Inferno a cercare dell'anima del suo padre Anchise contro a tanti pericoli, come nel sesto della detta storia (10) si dimostra! Per che appare che nella nostra gioventute essere a nostra perfezione ne convegna temperati e forti: e questo fa e dimostra la buona natura, siccome il testo dice espressamente (11). Ancora è a questa età (12) e a sua perfezione necessario d'essere amorosa (13); perocchè ad essa si conviene guardare di retro e dinanzi, siccome cosa che è nel meridionale cerchio (14). Conviensi amare li suoi maggiori, dalli quali ha ricevuto ed essere e nutrimento e dottrina, sicchè esso non paja ingrato. Conviensi amare li suoi minori, acciocchè amando

(9) *sostenne*, il cod. Gadd. 135 secondo e le pr. ediz. Il Biscioni: *sostenette*. E. M.

(10) È da fare osservazione che Dante chiama *storia* il poema di Virgilio, e così chiamò quello di Stazio; siccome ancora i volgari chiamano *storia* i poemi del *Meschino* e de' *Reali*. Onde non è da far meraviglia, come fa il Ginguené, che il Villani nelle sue storie parlando degli storici da lui letti vi ponga Lucano e Virgilio. PERTICARI.

(11) Così il cod. Vat. Urb. Barb., Gadd. 135 primo e secondo. Il Biscioni: *ispressamente*. E. M.

(12) Così le antiche edizioni. Il Biscioni: *Ancora è questa età a sua perfezione*. E. M.

(13) Pare per lo meno superflua la congiuntiva *E*: però la toglieremmo leggendo: *Ancora è a questa etade, a sua perfezione, necessario.* ,, VACCOLINI.

(14) Cioè, nella parte mezzana del cerchio. E pare che la voce *meridionale* debba avere un senso simile a questo nell'esempio posto nel Vocabolario, e tratto dal *Lib. Astrol.* ,, *Quella dinanzi delli tre che sono nel circondamento meridionale del capo.* ,, P.

quelli dia loro delli suoi beneficii, per li quali poi nella minore prosperità (15) esso sia da loro sostenuto e onorato. E questo amore mostra che avesse Enea il nomato poeta nel quinto libro sopraddetto, quando lasciò li vecchi Trojani in Sicilia raccomandati ad Aceste, e partilli (16) dalle fatiche: e quando ammaestrò in questo luogo Ascanio suo figliuolo con gli altri adolescentuli armeggiando: per che appare a questa età essere amore necessario, come il testo dice. Ancora è necessario a questa età essere cortese, che, avvegnachè a ciascuna età sia bello l'essere di cortesi costumi, a questa (17) massimamente è necessario, perocchè nel contrario nulla (18) puote avere la senettute per la gravezza sua e per la severità, che a lei si richiede: e così lo senio maggiormente. E questa cortesia mostra che avesse Enea questo altissimo poeta nel sesto sopraddetto, quando dice che Enea reg<sup>e</sup> per onorare lo corpo di Miseno (19) morto, ch'era stato trombatore d'Ettore e poi s'era accompagnato (20) a lui, s'ac-

(15) Cioè nell'età seguenti. P.

(16) *rimosseli*, pr. ed. E. M.

(17) *è massimamente necessario*, cod. Gadd. 134 e pr. ed. E. M.

(18) lo supplirei *di cortesi costumi*; quasi che la senettute, e più ancora il senio, non possano mostrare alcun frutto d'opere cortesi, se la cortesia non ha largamente ficcato le radici per la giovinezza. P.

(19) *Miseno*, cod. primo Marc., Vat. Urb. e Gadd. 134. Il Biscioni: *Misene*. E. M.

(20) Tutti i testi leggono *raccomandato*. Ma bisognerebbe supporre che Dante avesse mal inteso

cinse e prese la scure ad ajutare tagliare le legne per lo fuoco che dovea ardere il corpo morto com'era di loro costume: per che bene appare questa essere necessaria alla gioventute; e però la nobile anima in quello (21) la dimostra, come detto è. Ancora è necessario a questa età essere leale. Lealtà è seguire e mettere in opera quello che le leggi dicono; e ciò massimamente si conviene al giovane: perocchè lo adolescente, com'è detto, per minoranza d'età lievemente merita perdono; il vecchio per più esperienza dee essere giusto, e non seguitatore (22) di legge se non in quanto il suo diritto giudizio e la legge è quasi tutt'uno, e quasi senza legge alcuna dee (23) sua giusta mente seguire; che non può fare lo giovane; e basti che esso seguiti la legge, e in quella seguitare si diletta (24), siccome dice il predetto

Virgilio, il quale canta chiaramente ( En. 6. 166 ):

*Hectoris hic magni fuerat comes, Hectoru circum  
Et lituo pugnans insignis obibat et hasta.*

*Postquam illum vita victor spoliavit Achilles,*

*Dardanio Æneæ se se fortissimus heros*

*Addiderat socium. E. M.*

(21) Cioè, nel giovine. P.

(22) Tutti i testi erroneamente leggono *seminatore*. V. il SAGGIO, pag. 154. E. M.

(23) Tutte le stampe ed i codici (tranne il secondo Marciano, il quale porta: *dee questa mente seguitare*) hanno: *dee giustamente seguitare*. L'emendazione da noi fatta ci viene suggerita da quello che Dante dice prima: *dee essere giusto ecc.... se non in quanto il suo diritto giudizio ecc.* E. M.

(24) *si diletta* correggiamo coi codici Gadd. 135 primo e secondo. Le stampe hanno erroneamente: *si dilati*. E. M.



poeta nel predetto quinto libro, che fece Enea, quando fece li giuochi in Sicilia nell'anniversario del padre, che ciò che promise per le vittorie, lealmente poi diede a ciascuno vittorioso, siccom'era di loro lunga (25) usanza, ch'era loro legge. Per che è manifesto che a questa età, lealtà, cortesia, amore, fortezza (26) e temperanza, sieno necessarie, siccome dice il testo, che al presente ho (27) ragionato; e però la nobile anima tutte le dimostra,

CAPITOLO XXVII.

Veduto e ragionato è assai sufficientemente sopra quella particola che 'l testo pone, mostrando quelle probità che alla gioventute presta la nobile anima; per che da intendere pare alla terza parte che comincia: *E nella sua senetta*, nella quale intende il testo mostrare quelle cose che la nobile natura mostra e dee avere nella terza etate, cioè senettute. E dice che l'anima nobile nella senetta si è prudente, si è giusta, si è larga e allegra di dire bene e pro d'altrui, e d'udire quello, cioè che è affabile. E veramente queste quattro virtù a questa età sono convenientissime. Ed in ciò vedere, è da sapere che, siccome dice Tullio in quello *di Senettute*, (1) « certo corso ha la nostra

(25) *Lunga*, per *antica*. P.

(26) *fortezza* legge il cod. Vat. Urb. ed il Gadd. 134. Il Biscioni: *fortitudo*. E. M.

(27) I codici Gadd. 134 e 135 secondo e le prime ediz. leggono: è *ragionato*. E. M.

(1) La lezione vulgata è la seguente: *certo corso alla nostra buona età è una via semplice, e quello*

» età e una via semplice, quella della nostra  
 » buona natura: e a ciascuna parte della nostra  
 » età è data stagione a certe cose. » Onde, sic-  
 come all'adolescenza è dato, come detto è di  
 sopra, quello per che a perfezione e a matu-  
 rità venire possa; così alla gioventute è data  
 la perfezione e la maturità, acciocchè la dol-  
 cezza del suo frutto a sè e altrui sia profitta-  
 bile; chè, siccome Aristotile dice, l'uomo è  
 animale civile, per che a lui si richiede non  
 pur a sè, ma ad altrui essere utile. Onde si leg-  
 ge di Catone, che non a sè, ma alla patria e a  
 tutto il mondo nato essere credea (2). Dunque  
 appresso la propria perfezione, la quale s'acqui-  
 sta nella gioventute, conviene venire quella  
 che alluma (3) non pur sè, ma gli altri; e (4)  
 conviensi aprire l'uomo quasi com'una rosa  
 che più chiusa stare non può, e l'odore ch'è  
 dentro generato, spandere (5): e questo con-

*della nostra buona natura.* Ma leggi il passo di Ci-  
 cerone, che riportiamo nelle citazioni in fine, e ti  
 accorgerai che l'aggiunto *buona* innanzi ad *età* è  
 un'oziosa superfetazione de' copisti, e che tutto il  
 passo scorretto ne' testi era da rettificarsi come si è  
 fatto. V. anche il *SAGGIO*, pag. 30. Non vogliamo  
 però tralasciare la bella variante del cod. Vat. 4778:  
*certo corso ha la nostra buona età e una via sem-  
 plice, e quella è la nostra buona natura: variante*  
 che se non ha il pregio della fedeltà alle parole di  
 Tullio, ha quello almeno di essere ragionevole. E. M.

(2) *Nec sibi, sed toti genitum se credere mundo.*  
 Luc. *Phars.* lib. 2. v. 283. E. M.

(3) Il cod. Gadd. 134 ed il Vat. Urb. leggono: *al-  
 lumina.* E. M.

(4) L'uomo dee essere utile agli altri. PERTICARI.

(5) Nota, come ti prende l'animo graziosissima-

viene essere in questa terza età che per mano corre. Conviensi adunque essere prudente, cioè savio: e a ciò essere (6) si richiede buona memoria delle vedute cose, e buona conoscenza delle presenti, e buona provvidenza (7) delle future. E, siccome dice il Filosofo nel sesto dell'Etica, impossibile è essere savio chi non è buono; e però non è da dire savio uomo chi con sottratti (8) e con inganni procede, ma è da chiamare astuto: chè, (9) come nullo direbbe savio quelli che si sapesse ben trarre della punta d'un coltello nella pupilla dell'occhio; così non è da dire savio quelli che ben sa una malvagia cosa fare, la quale facendo prima sè sempre, che altrui, offende. Se ben si mira, della prudenzia vengono i buoni consigli, i quali conducono sè ed altri a buon fine nelle umane cose e operazioni. E questo è quel dono che Salomone, veggendosi al governo del popolo essere posto, chiese a Dio, siccome nel terzo libro *delli Regi* è scritto: nè questo cotale prudente non attende (10) chi gli dimandi:

mente questo modo di dire per figura, tutto e solo dell'Allighieri. P.

(6) Il Biscioni legge: *e a ciò essere sì si richiede*. La lezione da noi adottata si è quella dei codici Gadd. 134 e 135 secondo, del secondo Marciano e delle prime edizioni. E. M.

(7) La pr. ediz. pare che legga abbreviato: *previ-*  
*denza*. E. M.

(8) *Lusinghe, Allettamenti, Astuzie*. P.

(9) *Verissimo. PARTICARI*.

(10) I testi mss. e stampati leggono, quale: *non attende i dimandi consigliami*, e quale: *non attende gli dimandi consigliami*. Noi abbiamo già discorsa nel *Saggio* (p. 155) la ragione della nostra

**Consigliami:** ma (11) provvegendo per lui, senza richiesta, colui consiglia; siccome la rosa che non pure a quello che va a lei per lo suo odore, rende quello, ma eziandio a qualunque appresso lei va. Potrebbe qui dire alcuno medico o legista: Dunque porterò io il mio consiglio e darollo eziandio che non mi sia chiesto, e della mia arte non arò frutto? Rispondo, siccome dice nostro Signore: « A grado (12) » ricevo, se a grado è dato (13). » Dico adunque, messer lo legista, che quelli consigli che

correzione. Nulladimeno ci sembra che più naturale sarebbe ancora il dire: *non attende che gli dimandi consiglio*, escluso quell' imperativo *consigliami*; ed avremmo anco adottata la buona variante del cod. Vat. 4778: *non attende la domanda: Consigliami*, se non fosse che il dirsi dopo *colui consiglia* pare che richiegga il suo relativo nel *chi gli dimandi* ecc. E. M.

(11) Si potrebbe anco dire dell' uomo veramente benefico; e forse più giustamente. PERTICARI.

E Dante infatti ciò dice nel Poema (Purg. 17. 59.):

„ Chè quale aspetta prego, e l' uopo vede,

„ Malignamente già si mette al nego. E. M.

(12) *A grado*. Lat. *gratis*: Gr. nella Scrittura δωρεάν, *in dono*. *Malgrado*, *ingratiis*. Plauto. BISCIONI.

Le parole del Signore sono quelle che si leggono nell' Evangelio di S. Matteo cap. x. v. 8. „ *Infirmos curate* ecc. .... *gratis accepistis, gratis date*. „ L' A. qui però, quale che ne sia stata cagione, le pone di maniera che bisogna interpretarle a questo modo: „ Io Signore voglio ricevere gratuitamente „ da voi nella persona degli altri uomini, tutto „ quello che a voi stessi è stato dato gratuitamente „ te. „ P.

(13) *A grato ricevo, se u grato è dato*, pr. ed. E. M.



non hanno rispetto alla tua arte, e che procedono solo da quel buono senno che Iddio ti diede (che è prudenzia, della quale si parla), tu nol déi vendere a' figliuoli di Colui che te l'ha dato: quelli che hanno rispetto all'arte, la quale hai comperata, vender puoi; ma non sì che non si convengano alcuna volta decimare e dare a Dio, cioè a quelli miseri, a cui solo il grado divino (14) è rimaso. Conviensi anche a questa età essere giusto, acciocchè li suoi giudicii e la sua autoritade sia un lume e una legge agli altri. E perchè questa singular vertù, cioè giustizia, fu veduta per gli antichi filosofi apparire perfetta in questa età, il reggimento delle città commisero in quelli che in questa età erano; e però il collegio degli rettori fu detto Senato. Oh misera, misera patria mia! quanta pietà mi strigne per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! Ma perocchè di Giustizia nel penultimo Trattato di questo libro (15) si tratterà, basti qui al presente questo poco aver toccato di quella. Conviensi anche a questa età essere largo; perocchè allora si conviene la cosa, quanto più satisface al debito della sua natura: nè mai al debito della larghezza non

(14) *il grado divino*, cioè *l'esser grati*, *l'esser cari a Dio*. Difatto in ogni tempo i poveri furono collocati sotto la speciale protezione di Dio; onde nel Salmo IX. (Psal. X., secundum Hebr., v. 14) è scritto: *Tibi derelictus est pauper: orphano tu eris adjutor*. Ed Omero disse nell'Odissea (lib. 6. v. 207): *A Jove enim sunt hospites et egeni*. E. M.

(15) *di questo volume*, cod. Barb. e Gadd. 134. E. M.

si può soddisfare, così come in questa età; che se volemo ben mirare al processo d'Aristotile nel quarto dell'Etica, e a quello di Tullio in quello degli *Ufficii*, la larghezza vuole essere (16) a luogo e tempo, tale che il largo non nocca a se, nè ad altrui: la qual cosa non si può avere senza prudenzia e senza giustizia; le quali virtù anzi (17) a questa etade avere perfette per via naturale è impossibile. Ahi malestrui (18) e malnati, che disertate vedove e pupilli, che rapite alli meno possenti, che furate ed occupate l'altrui ragioni: e di quello (19) corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e danari; portate le mirabili vestimenta; edificate li mirabili edifici; e credetevi lar-

(16) La commune lezione è: *vuole essere lungo tempo*. Ben considerati però i passi d'Aristotile e di Cicerone, che il lettore potrà vedere nelle citazioni in fine, e nel *Saggio* pag. 155, la nostra emendazione si fa sicura. E. M.

(17) *Anzi*, preposizione, *innanzi*. E. M.

(18) Il Biscioni spiega *malestrui* per *mule'nstruiti, male educati*; ma questa voce è provenzale, *Malastruc* (V. Raynouard, *Choix des poesies originales des Troubadours*, t. 2. pag. 194, e t. 4. pag. 91.), e vale *Nato sotto cattivo astro*, come *disastroso*, e qui propriamente *sciagurato*, in senso cattivo, *malnato*, e simili. V. anche la proposta ecc. t. III. p. 11. pag. XLIX. Il secondo cod. Marc. legge *malastrui*, più conforme al vocabolo provenzale. Il cod. Gadd. 135 primo ha in vece *mali nati e mal visuti*. E. M.

(19) Il cod. Vat. Urb. ed i Gadd. 134 e 135 secondo leggono *di quelle*, cioè *ragioni*. Ci atteniamo alla volgata, in cui si esprime assolutamente e complessivamente quello che proviene dall'aver disertate le vedove e i pupilli, rapiti i meno possenti, ecc. E. M.

ghezza fare : e che è questo altro (20) fare, che levare il drappo (21) d'in su l'altare, e coprirne il ladro e la sua mensa ! Non altrimenti si dee ridere, tiranni, delle vostre messioni (22),

(20) *questo altro fare*, così il cod. Triv. Tutti gli altri mss. e le stampe hanno: *questo altro a fare*. E. M.

(21) *Drappo*. Franz. *Drap*, ogni sorta di panno, BISCIONI.

(22) Malamente qui il Biscioni *messioni*. Il cod. Gadd. 134 correttamente *messioni*. Vedi a carte 407, nota (18). L'origine ivi illustrata della parola *messione*, e il contesto del discorso sì in quel passo, come nel presente, ove parlasi di *beneficii* e di *larghezza*, ne fa persistere nella nostra spiegazione a malgrado di un'opinione dalla nostra diversa, in cui ci siamo di recente avventurati, ed è quella del celebre sig. Ugo Foscolo, che in un Discorso sul testo del Poema di Dante, preliminare ad un'edizione ch'ora se ne sta facendo a Londra, arrecando questo luogo del Convito, vi fa la nota seguente: " Chi „ legge *messioni*, e chi *messioni*, e poco innanzi „ nominando alcuni altri signori, Dante fa men- „ zione delle loro *messioni*. Il Biscioni sceglierebbe „ volentieri *messioni*, dacchè *messioni* non dice „ nulla; e gli Accademici della Crusca più delibe- „ ratamente ti citano uno de' passi del Convito a „ trovare in *messioni* l'ital. *mandare*, e il latino „ *missio*, *missus*, e il greco ἀποπομπή ( sic ), e „ fin anche l'apostolato; cose dottissime, ma spro- „ positate: e dalle *messioni* di quegli antichi cava- „ lieri e feudatarii che n'esce? Basterà guardare alla „ latinità del tempo in cui vissero, e quando i loro „ castelli e palazzi chiamavansi *mansiones*, resi- „ denze, dal latino *maneo*; onde correggo *mansioni*, „ e il significato esce schietto, e coerente al pen- „ siero di Dante in que' due luoghi. „ Ma con pace del Foscolo, di cui rispettiamo l'alto ingegno, da *mansioni*, o *palazzi*, e simili, in ambidue questi

che del ladro che menasse alla sua casa li convitati, e la tovaglia furata di su l'altare con li segni ecclesiastici ancora ponesse in su la mensa, e non credesse che altri se n'accorgesse. Udite, ostinati, che dice Tullio contro a voi nel libro *degli Ufficii*: « Sono molti certo de-  
 » siderosi d'essere apparenti e gloriosi, che  
 » tolgono agli altri per dare agli altri; (23)  
 » credendosi essere buoni tenuti, se arricchiscono gli amici per qual ragione esser voglia.  
 » Ma ciò tanto è contrario a quello che fare si  
 » conviene, che nulla è più. » Conviensi anche a questa età essere affabile, ragionare lo bene, e quello udire volentieri; imperocchè allora è buono ragionare lo bene, quando ello è ascoltato. E questa età pur ha seco una ombra d'autorità, per la quale più pare che l'uomo ascolti che nulla (24) più tostana età; e più belle e

luoghi non può escire che un senso sforzato: la parola provenzale poi *messios*, che si fa in italiano *missione*, e vale *larghezza*, *liberalità*, rende inutile qualunque questione sul modo di leggere e d'interpentrare il vocabolo di cui si tratta. E. M.

(23) Il testo volgato è il seguente: *credonsi esser buoni tenuti, e arricchiscono per qual ragione esser voglia*. L'originale del passo di Cicerone qui allegato vedilo fra le citazioni in fine; e col riscontro di esso, e con quello delle cose che Dante ha premesse, ti farei sicuro dell'errata lezione che noi abbiamo emendata: che se ne vuoi più diffusa ragione, potrai trovarla nel *SAGGIO*, pag. 81. — *credendosi*, in vece di *credonsi* delle stampe, leggono il secondo codice Marciano, il Vat. Urb., ed i Gaddiani 134 e 135. primo. E. M.

(24) *nulla*, codici Marc., Vat. Urb. e Gadd. 134. Malamente il Biscioni *nella*; perocchè la clausola



buone novelle (25) pare dovere sapere per la lunga esperienza della vita. Onde dice Tullio in quello di *Senettute*, in persona di Catone vecchio: « A me è ricresciuto (26) e volontà e » diletto di stare in colloquio più ch'io non » solea. » E che tutte e quattro queste cose convegano a questa età, n'ammaestra Ovidio nel settimo di *Metamorfoseos*, in quella favola ove scrive come Cefalo d'Atene venne a Eaco (27) re per soccorso nella guerra che Atene ebbe con Creti (28). Mostra che Eaco vecchio fosse prudente, quando, avendo per pestilenza di corrompimento d'aere quasi tutto il popolo perduto, esso saviamente ricorse a Dio, e a lui domandò lo ristoro della morta gente: e per lo suo senno, che a pazienza lo tenne e a Dio tornare lo fece, lo suo popolo ristorato gli fu maggiore che prima. Mostra che fosse giusto,

*per la quale più pare che l' uomo ascolti non significa già che l' uomo in vecchiezza ascolti, cioè faccia a modo d'altrui, più facilmente che nell' età più fresca; ma anzi accenna che essendo la vecchiezza più autorevole di qualunque altra età, le sue parole sono più volentieri ascoltate, che quelle de' giovani.* E. M.

(25) *Novelle*, cioè, *Cose*, o *Fatti*. Vedi il Dizionario. Padova 1829. P.

(26) *ricresciuto*, codici Barb., Gadd. 134 e prime ediz. Il Biscioni pessimamente: *rincresciuta*. E. M.

(27) Le stampe tutte quante *Ecaco*: correttamente *Euco* il cod. Barb., il Vat. Urb. ed il Gadd. 135 primo. Dicasi lo stesso ove qui presso ricorre per la seconda volta questo nome. E. M.

(28) *Creti*, il cod. Gadd. 134 ed il Vat. Urb., conformi al verso 12 del duodecimo dell' Inferno: *L' infamia di Creti era distesa*. Tutte le stampe malamente: *certi*. E. M.

quando dice che esso fu partitore a novo popolo, e distributore della (29) sua terra deserta. Mostra che fosse largo, quando disse a Cefalo dopo la domanda dell'ajuto: « O Ate-  
 » ne, non domandate (30) a me ajutorio, ma  
 » toglietevelo; e non dite a voi dubitose (31)  
 » le forze che ha questa isola, e tutto que-  
 » sto (32) stato delle mie cose: forze non ci  
 » menomano, anzi ne sono a noi di soperchio,  
 » e lo avversario è grande, e il tempo da dare  
 » è bene avventuroso, (33) e senza scusa » (34).

(29) Così le pr. ediz. Il Biscioni: *della terra deserta sua*. E. M.

(30) *domandate* leggono correttamente il cod. Gadd. 134 e le pr. ediz. — Il Biscioni: *domandare*. E. M.

(31) *dubbiose*, pr. ed. E. M.

(32) La comune lezione si è: *e tutto questo è stato delle mie cose*. Ma quantunque Dante qui non sia stato esatto traduttore, come si è già mostrato nel *SAGGIO*, pag. 94, nulladimeno ci pare che a rendere più regolato il discorso sia da lasciare quell'è E. M.

(33) Così correttamente le pr. ediz., il cod. Gadd. 134 ed il Vat. Urb.; ed è veramente strana la lezione di tutti gli altri codici da noi esaminati, e con essi del Biscioni: *è bene avventuroso Re senza scusa*. E. M.

(34) Per questa versione vedesi manifesto, che il codice, su cui Dante fece il suo volgarizzamento variava lezione in tre luoghi, leggendo primieramente tutto di seguito: *Nec dubie vires quas hæc habet insula vestras Dicite*: lezione non riputata la migliore, ma tuttavia ammissibile e sostenibile. Secondamente: *Omnis erat rerum status iste mearum*, lezione senza dubbio scorretta, invece di *Omnis eat*, ecc. cioè: *venga con voi tutto lo stato delle mie forze*. In terzo luogo (e qui è dove fa meraviglia che Dante non siasi accorto del guasto) *Superat mihi miles et hostis* invece di *Superat mihi miles et hosti*; cioè:

Ahi quante cose sono da notare in questa risposta! ma a buono intenditore basti essere posto qui, come Ovidio il pone. Mostra che fosse affabile, quando dice e ritrae per lungo sermone a Cefalo la storia della pestilenza del suo popolo diligentemente, e lo ristoramento di quello. Per che assai è manifesto, a questa età essere quattro cose convenienti, perchè la nobile natura le mostra in essa, siccome il testo dice: e perchè più memorabile sia l'esempio, che detto è, (35) dice Eaco re, chè questi fu padre di Telamon, di Peleus (36) e di Fo-

*Ho soldati d' avanzo e per me e pel nemico*, che è quanto dire *per difesa ed offesa*. Ond' è che Dante attenendosi alla guasta lezione *hostis* in cambio di *hosti*, è trascorso in una assurda proposizione, traducendo *e l' avversario è grande*: proposizione indicante, per parte di chi la dice, debolezza di forze, e ripugnante al vanto d' aver soldati di soperchio contro il nemico:

. . . . . ho forze assai,  
 E soldati m' avanzano a difesa  
 Di me non men che de' nemici a danno.

Trad. del Boudi.

Nel divino sole di Dante giovi l' aver notato questa piccola macchia, onde veggasi come per una lettera sola di più o di meno si stravolgono le sentenze, e insieme conosci che anche ne' grandi intelletti la troppa fede ai codici è sempre pericolosa. SAGGIO.

(35) Così con monsig. Dionisi, Anedd. II pag. 102. La lezione volgata è la seguente: *d' Ecuco re*, che questi fu padre di *Thelamon* e di *Foco*, del quale *Thelamon* nacque *Ajace* e *Peleus* e *Achille*. Quanto ella sia bestiale il veggono pure i fanciulli, che per la prima volta hanno aperto il Dizionario delle Favole. — Il cod. Vat. Urb. legge correttamente le parole *dice Eaco re*. E. M.

(36) Parmi consentaneo alla regola usata dagl' II-  
 Vol. II. 45

co, del quale Telamon nacque Ajace, e di Peleus Achille.

CAPITOLO XXVIII.

Appresso della ragionata particola è da procedere all'ultima, cioè a quella che comincia: *Poi nella quarta parte della vita*; per la quale il testo intende mostrare quello che fa la nobile anima nell'ultima età, cioè nel senio: e dice ch'ella fa due cose: l'una, ch'ella ritorna a Dio, siccome a quello porto, ond'ella si partì quando venne a entrare nel mare di questa vita; l'altra si è, ch'ella benedice il cammino che ha fatto, perocchè è stato (1) diritto e buono, e senza amaritudine di tempesta. E qui è da sapere che, siccome dice Tullio in quello *di Senettute*, la naturale morte è quasi porto a noi di lunga navigazione, e riposo. Ed è così (2) come il buono marinaio; (3) chè come esso appropinqua al porto cala le sue vele, e soavemente con debile conducimento

Iustri Editori rispetto ad altri moltissimi nominativi delle storie antiche o delle favole, che si scrivano del pari al modo volgare anche li due *Peleo e Telemane*. SCOLARI.

(1) *stato diritto* leggono i codici Barb., Vat. Urb., e Gadd. 134 e 135 secondo, e le prime ediz. Il Biscioni ha con errore: *è fatto diritto*. E M.

(2) Supplisci: il nobile uomo che si muore di morte naturale. P.

(3) In tal modo leggono le pr. ediz. Il Biscioni: *il buon marinaio; come esso ecc.* Il cod. Vat. Urb. ed il Gadd. 134 leggono: *appropinqua il porto in vece di appropinqua al porto*. E. M.



entra in quello; così noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare (4) a Dio con tutto nostro intendimento e cuore; sicchè a quello porto si vegna con tutta soavità e con tutta pace. E in ciò avemo dalla nostra propria natura grande ammaestramento di soavità, che in essa cotale (5) morte non è dolore, nè alcuna acerbità; ma siccome un pomo maturo leggermente e senza violenza si spicca dal suo ramo, così la nostra anima senza doglia si parte dal corpo ov'ella è stata (6). Onde Aristotile in quello *di Gioventute e Senettute* dice che senza tristizia è la morte ch'è nella vecchiezza (7). E siccome a colui che viene di lungo cammino, anzi ch'entri nella porta della sua città, gli si fanno incontro i cittadini di quella; così alla nobile anima si fanno incontro (8) quelli cittadini (9) della eterna vita; e

(4) Volgerci. P.

(5) Nota l'accozzamento de' due pronomi a rinforzo d'espressione nella dimostrazione. P.

(6) Cic. de Senect. „ Et quasi poma ex arbore, si „ cruda sunt, vi avelluntur: si matura et cocta, de- „ cidunt; sic vitam adolescentibus vis aufert, seni- „ bus maturitas. „ BISCIONI.

(7) La morte de' vecchi da Aristotile è chiamata *μαρρανσις*, consumazione; quella de' giovani *σβεσις*, spegnimento, estinzione che si fa con violenza. BISCIONI.

(8) *si fanno incontro*, e *deono fare* quelli cittadini, così tutti i testi; ma le parole *e deono fare* ci sembrano introdotte viziosamente. E. M.

(9) „ Gli angeli eletti, e l'anime beate  
„ Cittadine del Cielo, il primo giorno  
„ Che Madonna passò, le fur intorno  
„ Piene di meraviglia e di pietate.

Petrarca, Son. 302. E. M.

così fanno per le sue buone operazioni e contemplazioni, che già essendo (10) a Dio renduta, astrattasi dalle mondane cose e cogitazioni, vedere le pare coloro che appresso di Dio crede che sieno. Odi che dice Tullio in persona di Catone vecchio: « A me pare già vedere, (11) e levomi in grandissimo studio (12) di vedere li vostri padri, ch'io amai, e non pur quelli ch'io stesso conobbi, ma eziandio quelli di cui udii parlare » (13). Rendesi dunque a Dio la nobile anima in questa età, e attende la fine (14) di questa vita con molto desiderio, e uscire le pare dell'albergo e ritornare nella (15) propria mansione: uscire le pare di cammino e tornare in città: uscire le pare di mare e tornare a porto. Oh miseri e vili che colle vele alte correte a questo porto:

(10) Adottiamo la lez. del cod. Vat. Urb., e de' Gadd. 134 e 135 secondo. La volgata era: *che già essendo e a Dio renduta, e astrattasi ecc.* E. M.

(11) Il testo volgarmente giace così: *e levomi in grandissimo studio di vedere li nostri padri, che io amai, e non pur quelli, ma eziandio ecc.* Veggasi il passo di Cicerone nelle citazioni in fine, ed il SAGGIO pag. 31, dove abbiamo ragiouati i guasti della lezione comunemente ricevuta, e le nostre emendazioni. E. M.

(12) *Studio*, cioè, amore, desiderio. P.

(13) Dice Cicerone: *Equidem efferor studio . . . . .*, videndi (De Senect. C. xxiii.). „ Però ci pare glossema quell' *a me pare già vedere*, e molto più guardando bene al contesto. VACCOLINI.

(14) Il cod. Vat. Urb. e Gadd. 134: *lo fine*; il Gadd. 135 primo: *il fine*. E. M.

(15) Il cod. Vat. Urb. *alla propria magione*: Anche il Gadd. 135 primo in vece di *mansione* legge *magione*. E. M.

e là dove dovrete riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdetevi voi medesimi là ove tanto camminato avete! Certo il Cavaliere Lancilotto (16) non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro Latino (17) Guido (18) Montefeltrano. Bene questi nobili cala-

(16) Lancilotto del Lago finì la sua vita romito. V. la sua Storia, lib. 3. c. 165. E. M.

(17) Latino per Italiano dunque anco in prosa PERTICARI.

Nel Poema (Purg. 13. 92.): *S' anima è qui tra voi, che sia Latina.* E. M.

(18) Di Guido I. da Montefeltro, che morì frate di san Francesco, veggansi le molte notizie nell'opera del Reposati, *Della Zecca di Gubbio*, t. 1. pag. 74. e segg. Parla pure di lui Francesco Zazzera nella *Nobiltà d'Italia*, pag. 233. Egli cessò di vivere nel 1299, ed è chiamato Latino da Dante per contrapporlo a Lancilotto *Oltremontano*. È quel medesimo che l'Autore nella *Commedia* colloca nell'*Inferno* (C. 27. v. 67.), ed a cui fa dire:

„ l' fui uom d'arme; e po' fui cordigliero,  
 „ Credendomi sì cinto fare ammenda:  
 „ E certo il creder mio veniva intero,  
 „ Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,  
 „ Che mi rimise nelle prime colpe:  
 „ E come e quare voglio che m'intenda.  
 „ Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,  
 „ Che la madre mi die', l'opere mie  
 „ Non furon leonine, ma di volpe: ecc. ecc.

e seguita di questo tenore, finchè conchiude che, come fu morto, venne san Francesco per portarlo in luogo di salvamento; ma un de' neri Cherubini non volle consentirlo, a motivo del consiglio frodolente ch'egli Guido di Montefeltro avea dato a Bonifazio VIII. sul modo di gettare a terra *Pellestrino* a danno de' nemici di quel Papa, facendosi in prevenzione assolvere dal peccato: e così lo portò nell'*Inferno*. Di qui sembra avervi contraddizione tra questo passo

ron le vele delle mondane operazioni, chè nella loro lunga età a religione si rendêro, ogni mondano diletto e opera diponendo. E non si puote alcuno scusare per legame di matrimonio, che in lunga età il tenga, chè non torna a religione pur quelli che a san Benedetto e a sant'Agustino e a san Francesco e a san Domenico si fa d'abito e di vita simile, ma ezian- dio a buona e vera religione si può tornare in matrimonio stando, chè Iddio non vuole religioso di noi se non il cuore. E però dice san Paolo alli Romani: « Non quelli ch'è manife- » stamente Giudeo, nè quella ch'è manife- » sta (19) carne, è circoncisione; ma quelli » che in nascoso è Giudeo: e la circoncisione » del cuore in ispirito, non in lettera, è circon- » cisione: la loda della (20) qual è non dagli » uomini, ma da Dio. » E benedice anche la

del Convito e quello della Commedia; la quale contraddizione però sparirà agli occhi di chiunque pensi che ivi Dante parla da poeta, e qui parla secondo la storia. E. M.

Il Sig. Filippo Scolari, in una sua lunga ed erudita nota, dal giudizio contrario che Dante fa di Guido qui e nella Commedia, argomenta che questo quarto Trattato fu scritto tra l'anno 1296, che fu l'anno della conversione di Guido, e l'anno 1298, cioè *prima che la città di Preneste fosse presa dal Pontefice Bonifazio, e prima che fosse be. nota la pratica relativa.* Vedi le sue ragioni a lungo nell' Appendice, facc. 25. P.

(19) Pare che qui dovrebbe dire *nella carne*, poiché l'Apostolo scrive: *neque quæ in manifesto in carne, est circumcisio.* E. M.

(20) Le stampe malamente: *della quale non ecc.* E. M.



nobile anima in questa età li tempi passati, e bene li può benedire; perocchè per quelli rivolviendo la sua memoria, essa si rimembra delle sue dirette operazioni; senza le quali al porto ove s' appressa venire non si potea con tanta ricchezza, nè con tanto guadagno. E fa come il buono mercatante, che, quando viene presso al suo porto, esamina il suo procaccio, e dice: se io non fossi per cotale cammino passato, questo tesoro non avrei io, e non avrei (21) di ch'io godessi nella città mia, alla quale io m' appresso; e però benedice la via che ha fatta. E che queste due cose conven-gano a questa età, ne figura quello grande poeta Lucano nel secondo della sua Farsaglia, quando dice (22) che Marzia tornò a Catone, e richiese lui e pregollo che la dovesse ripren-dere (23) nell'età quarta. Per la quale Marzia s'intende la nobile anima; e potemo così v-strarre la figura a verità: Marzia fu vergine, e in quello stato significa l'adolescenza; poi ven-ne a Catone, e in quello stato significa la gio-

(21) Abbiamo accettata la lezione de' codici Vat. Urb. e Gaddiano 134, dalla quale ci parve risultare miglior suono, che dalla volgata: *e non avrei io, di ch'io godessi nella mia città.* E. M.

(22) Queste cose illustrano le dette nel Poema intorno Marzia e Catone. PERTICARI.

V. Purg. C. 1. v. 78. e segg.

„ Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti

„ Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,

„ O santo petto, che per tua la tegni: ecc. E. M.

(23) Tutti i mss. e le stampe: *riprendere quarta.* Leggi l'intero passo, e sarai chiaro dell'emenda-zione. Vedi anche il SAGGIO, pag. 83. E. M.

ventute: fece allora figli per li quali si (24) significano le virtù che di sopra si dicono convenire alli giovani: e partissi da Catone e maritossi ad Ortensio, per che significa che si partì la gioventute, e venne la senettute: fece figli di questo anche, per che si (25) significano le virtù che di sopra si dicono convenire alla senettute: morì Ortensio, per che significa il termine della senettute: e Marzia vedova fatta (per lo quale vedovaggio (26) si significa lo senio) tornò dal principio del suo vedovaggio a Catone, per che significa la nobile anima dal principio del senio tornare a Dio. E quale uomo terreno più degno fu di significare (27) Iddio, che Catone? Certo nul-

(24) Questo *si*, mancante nella stampa del Biscioni, si supplisce col cod. Barb. E. M.

(25) Qui pure nell'ediz. Biscioni manca il *si*, e viene supplito col cod. Barb. E. M.

(26) Il cod. Vat. Urb. ed i Gadd. 134 e 135 secondo hanno: *per lo quale vedovaggio significa lo senio*. E. M.

(27) I testi leggono tutti *seguire*; ma che la vera lezione sia *significare* ce ne assicura il dirsi prima: *Marzia . . . significa l'adolescenza . . . significa la gioventute . . . figli, per li quali si significano le virtù . . . e partissi da Catone ecc.*, per che significa che si partì la gioventute . . . fece figli di questo anche, per che si significano le virtù ecc. . . . morì Ortensio, per che significa il termine ecc. . . . per lo quale vedovaggio si significa lo senio . . . tornò a Catone, per che significa la nobile anima ecc. tornare a Dio. Onde essendo Marzia significazione, ossia figura dell'anima, conviene che Catone sia significazione, ossia figura di Dio: *seguire* è lezione affatto insulsa. V. il SAGGIO, pag. 156. — Seneca il Retore nel proemio delle sue Con-

10. E che dice Marzia a Catone? Mentre che in me fu il sangue (cioè la gioventute), mentre che in me fu la maternale vertute (cioè la senettute, che ben è madre dell'altre virtudi (28) siccome di sopra è mostrato), io, dice Marzia, feci e compiei li tuoi comandamenti; cioè (29) a dire, che l'anima stette ferma alle civili operazioni. (30) Dice: e tolsi due mariti, cioè a due etadi fruttifera sono stata. Ora, dice Marzia, che 'l mio ventre è lasso, e ch'io sono per li parti vòta, a te mi ritorno, non essendo più da dare ad altro sposo; cioè a dire, che la nobile anima conoscendosi non avere più ventre da frutto, cioè li suoi membri sentendosi a debile stato venuti, torna (31) a Dio, a Colui che non ha mestieri delle membra corporali. E dice Marzia: dammi li patti (32) degli an-

*troversie*, riportando una sentenza di Catone, si esprime in modo che molto s' accosta a questo passo di Dante: *Quem tandem antistitem sanctiorem invenire sibi Divinitas potuit, quam Catonem, per quem humano generi non præciperet, sed convivium faceret?* E. M.

(28) Così è da leggere, in vece di *etadi* come sta in tutti i testi. V. il Capitolo antecedente, ove a lungo trattasi delle virtù proprie dell'età di cui qui si ragiona. E. M.

(29) Questa clausola, mi pare, con tutte le altre seguenti, che portano l'esposizione, dovrebbero come le superiori essere chiuse tra parentesi. P.

(30) Tale è la corretta lezione del cod. Gadd 134, del Vat. Urb. e delle pr. ediz. Il Bisc. porta: *civili operazioni di te: e tolsi ecc.* V. il SAGGIO, pag. 10. E. M.

(31) Tutti quanti i testi: *tornò a Dio, Colui che non ha ecc.*; lezione sbagliata. V. il SAGGIO, pag. 12. E. M.

(32) *li patti*, rettamente il cod. Barberino, con-

tichi letti, dammi lo nome solo del maritag-  
gio; ch'è a dire che la nobile anima dice a  
Dio: dammi, Signor mio, omai lo riposo (33);  
dice: dammi almeno, ch'io in questa tanta vita  
sia chiamata tua. E dice Marzia: due ragioni  
mi muovono a dire questo: l'una si è, che  
dopo me si dica ch'io sia morta moglie di Ca-  
tone; l'altra si è, che dopo me si dica che tu  
non mi scacciasti, ma di buon animo mi ma-  
ritasti. Per queste due cagioni si muove la  
nobile anima, e vuole partire d'esta vita sposa  
di Dio, e vuol mostrare che graziosa fosse a  
Dio la sua creazione. (34) Oh venturati e mal-  
nati, che innanzi volete partirvi d'esta vita  
sotto il titolo d'Ortensio, che di Catone! nel  
nome di cui è bello terminare ciò che delli se-  
gni della nobiltà ragionare si convegna, pe-  
rocchè in lui essa nobiltà tutti li dimostra per  
tutte etadi.

### CAPITOLO XXIX.

Poichè mostrato è il testo, e quelli segni li  
quali per ciascuna etade appajono nel nobile  
uomo, e per li quali conoscere si può; e senza  
li quali essere non può, come 'l Sole senza la-

forme al testo latino: *da fœdera prisci Illibata  
tori*. Tutti gli altri mss. e le stampe: *dammi le par-  
ti*. V. il SAGGIO, l. c. Il cod. Triv. non ha le parole  
*dammi li patti degli antichi letti*. E. M.

(33) *omai riposo di te: dammi almeno ecc.*, così  
tutti i testi col ripetuto errore *di te* in luogo di *dice*.  
E. M.

(34) Cioè, che Dio la mandò al mondo di buon  
animo e per buono amore. P.



ce, e 'l fuoco senza caldo; grida il testo alla gente all'ultimo di ciò che di nobiltà è trattato (1), e dice: O voi che udito m'avete, vedete quanti sono coloro che sono ingannati! cioè coloro che per essere di famose e antiche generazioni, e per essere discesi di padri eccellenti, credono essere nobili, nobiltà non avendo in loro. E qui sorgono due quistioni, alle quali nella fine di questo Trattato è bello intendere. Potrebbe dire ser Manfredi da Vico, che ora Pretore si chiama e Prefetto: Come ch'io mi sia, io reduco a memoria e rappresento li miei maggiori, che per loro nobiltà meritano l'ufficio della Prefettura, e meritano di porre mano al coronamento dell'Imperio, meritano di ricevere la rosa (2) dal Romano Pastore; onore deggio ricevere e riverenza della gente. E questa è l'una (3) quistione. L'altra è, che potrebbe dire quelli di San Nazzaro di Pavia, e quelli delli Piscitelli (4) di Napoli: Se la nobiltà è quello che detto è, cioè seme divino nella umana anima graziosamente posto, e le progenie, ovvero

(1) I testi concordemente: *contratto*. E. M.

(2) Cioè la rosa d'oro, ornata di gemme, che i Papi benedicono solennemente nella quarta domenica di quaresima, e mandano a qualche gran personaggio o a qualche Chiesa in segno d'onore. E. M.

Vedi la descrizione di questa funzione nell' *Ammirato*. P. 1. Tom. 2. lib. 18. pag. 881 della sua *Storia*. BISCIONI.

(3) Il cod. Vat. Urb.: e questa è l'una delle quistioni. E. M.

(4) Forse *Piscicelli*. V. Adimari, *Famiglie Napolitane*, pagina 120. E. M.

schiatte, non hanno anima, siccom' è manifesto, nulla progenie ovvero schiatta, dicere si potrebbe nobile: e questo è contro all' opinione di coloro che le nostre progenie dicono essere nobilissime in loro cittadi. Alla prima questione risponde Giovenale nell' ottava Satira, quando comincia quasi esclamando: « Che » fanno queste onoranze che rimangono degli » antichi, se per colui che di quelle si vuole » ammantare, male si vive; se per colui che » delli suoi antichi ragiona e mostra le grandi » e mirabili opere, s' intende a misere e vili » operazioni? (5) Avvegnachè (dice esso poeta » satiro) chi dirà nobile per la buona genera- » zione quelli che della buona generazione de- » gno non è? Questo non è altro, che chia- » mare lo nano gigante. » Poi appresso dice a (6) questo tale: « Da te alla statua fatta » in memoria del tuo antico non ha dissimi- » litudine altra, se non che la sua testa è di » marmo e la tua vive. » E in questo (con re- » verenzia il dico) mi discordo dal poeta, che la statua di marmo o di legno o di metallo, rimasa per memoria d'alcuno valente uomo, si dissomiglia nello effetto molto dal malvagio discendente; perocchè la statua sempre afferma la buona opinione in quelli che hanno udi-

(5) Ecco la volgata scorrettissima lezione di questo passo: *avvegna, dice esso poeta, satiro nobile, per la buona generazione quelli, che della buona generazione degno non è: questo non è altro ecc.* V. il SAGGIO, pag. 21. E. M.

(6) *a questo tale*, cod. Gadd. 135 secondo. Il Biscioni malamente: *dice questo tale.* E. M.

to la buona fama di colui, cui è la statua (7), e negli altri la (8) genera: lo malvagio figlio, o nepote, fa tutto il contrario; chè l'opinione di coloro c'hanno udito il bene delli suoi maggiori fa più debile; chè dice alcuno loro pensiero: Non può essere che delli maggiori di questo sia tanto quanto si dice, poichè della loro semenza così fatta pianta si vede: per che non onore, ma disonore ricevere dee quelli che alli buoni mala testimonianza porta. E però dice Tullio, che 'l figliuolo del valente uomo dee procurare di rendere al padre buona testimonianza. Onde al mio giudizio, così come chi uno valente uomo infama, è degno d'essere fuggito dalla gente e non ascoltato; così l'uomo vile, disceso delli buoni maggiori, è degno d'essere da tutti scacciato: e deesi lo buono uomo chiudere gli occhi per non vedere quello vituperio vituperante della bontà che in sola la memoria è rimasa. E questo basti al presente alla prima quistione che si movea. Alla seconda quistione si può rispondere, che una progenie per sè non ha anima, e ben è vero che nobile si dice ed è per certo modo. Onde è da sapere, che ogni tutto si fa delle sue parti, ed è alcuno tutto che ha una essenza semplice colle sue parti; siccome in uno uomo è una essenza di tutto e di ciascuna parte sua: e ciò che si dice nella parte, per

(7) Il cod. Gadd. 135 primo legge: *colui, di cui, e per cui fatta fu la statua*. Il Triv.: *colui, di cui, ovvero per cui, al cui nome è fatta la statua*. E. M.

(8) Il pronome *la*, senza di cui la costruzione non corre, manca in tutti i testi. E. M.

quello medesimo modo si dice essere in tutto. Un altro tutto è che non ha essenza comune colle parti, siccome una massa di grano; ma è la sua una essenza secondaria che risulta da molti grani che vera e prima essenza in loro hanno. E in questo tutto cotale si dicono essere le qualità delle parti, così secondamente come l'essere; onde si dice una bianca massa, perchè li grani, ond'è la massa, sono bianchi. Veramente questa bianchezza è più nelli grani prima, e secondariamente risulta in tutta la massa, e così secondariamente bianca dicer si può: e per cotal modo si può dicere nobile una schiatta, ovvero una progenie. Ond'è da sapere, che siccome a fare una bianca (9) massa convengono vincere i bianchi grani; così a fare una nobile progenie convengono in essa nobili uomini (10) vincere, dico vincere esser più degli altri, sicchè la bontà colla sua grida oscuri e celi il contrario ch'è dentro. E siccome d'una massa bianca di grano si potrebbe levare a grano a grano il formento, e a grano restituire (11) meliga rossa, e tutta la massa

(9) Dell' aggiunto *bianca* ha laguna in tutti i mss. e nelle stampe, onde in esse il senso rimane zoppo. E. M.

(10) Il Biscioni legge: *nobili uomini, di ciò vincere, esser più degli altri*. La laguna del primo *vincere* è chiarissima; e non men chiaro è che *di ciò* è sproposito in vece di *dico*, siccome leggono correttamente i codici Triv., Vat. Urb., Vat. 4778, Gadd. 134 e 135 primo. E. M.

(11) *restituire* per *sostituire*. La prima ediz. in vece di *meliga* legge *saggina*; variante che sul primo vocabolo è pur segnata nel secondo cod. Marc. E. M.



finalmente cangerebbe colore, così della nobile progenie potrebbero li buoni morire a uno a uno, e nascere in quella li malvagi, tanto che cangerebbe il nome, e non nobile, ma vile da dire sarebbe. E così basti alla seconda quistione esser riposto.

### CAPITOLO XXX.

Come di sopra nel terzo Capitolo di questo Trattato si dimostra, questa Canzone ha tre parti principali; per che ragionate le due, delle quali la prima comincia nel Capitolo predetto, e la seconda nel sesto decimo ( sicchè la prima per tredici, e la seconda per quattordici è terminata, senza lo proemio del Trattato della Canzone, che in due Capitoli si comprese), in questo trentesimo e ultimo Capitolo, della terza parte principale brevemente è da ragionare, la quale per Tornata di questa Canzone fatta fu ad (1) alcuno adornamento: e comincia: *Contra gli erranti mia, tu te n' andrai*. E qui principalmente si vuole sapere, che ciascuno buono fabbricatore nella fine del suo lavoro quello nobilitare e abbellire dee, in quanto puote, acciocchè più celebre e più prezioso da lui si parta. E questo intendendo, non come buono fabbricatore, ma come seguatore di quello, fare in questa parte. Dico adunque: *Contra gli erranti mia*. Questo *Contra gli erranti* è tutt'una parte (2), ed

(1) L' ad manca in tutti i testi da noi confrontati. E. M.

(2) Una parola vuole che si legga il Dionisi, Aneddoto V. pag. 156. E. M.

è nome d'esta Canzone, tolto per esempio del buono Fra Tommaso d'Aquino (3), che a un suo libro, che fece a confusione di tutti quelli che disviano da nostra Fede, pose nome *Contra Gentili*. Dico adunque che tu andrai, quasi dica: Tu se' omai perfetta, e tempo è da non istare ferma, ma di gire, chè la tua impresa è grande. *E quando tu sarai In parte, dove sia la donna nostra*, dille il tuo mestiere. Ov' è da notare, che siccome dice nostro Signore, non si deono le margherite gittare innanzi ai porci; perocchè a loro non è prode, e alle margherite è danno: e, come dice Esopo poeta nella prima Favola (4), più è prode al gallo un granello (5) di grano, che una margherita; e però questa lascia, e quello ricoglie. E in ciò considerando, a cautela (6) dico e comando alla Canzone, che 'l suo mestiere discopra là dove questa donna, cioè la Filosofia, si troverà. Allora si troverà questa

(3) Qui pure con bella erudizione nota il Sig. Filippo Scolari come Dante dà a S. Tommaso l'epiteto di *buono* senza più; perocchè nel tempo della composizione del Convito, non era per anco introdotto pubblicamente il processo della canonizzazione d'esso santo Dottore. P.

(4) Meglio leggeremmo *nella propria favola*: cioè nella favola, che tocca appunto del pregio della margherita al gallo vilissima verso un granello di grano  
VACCOLINI.

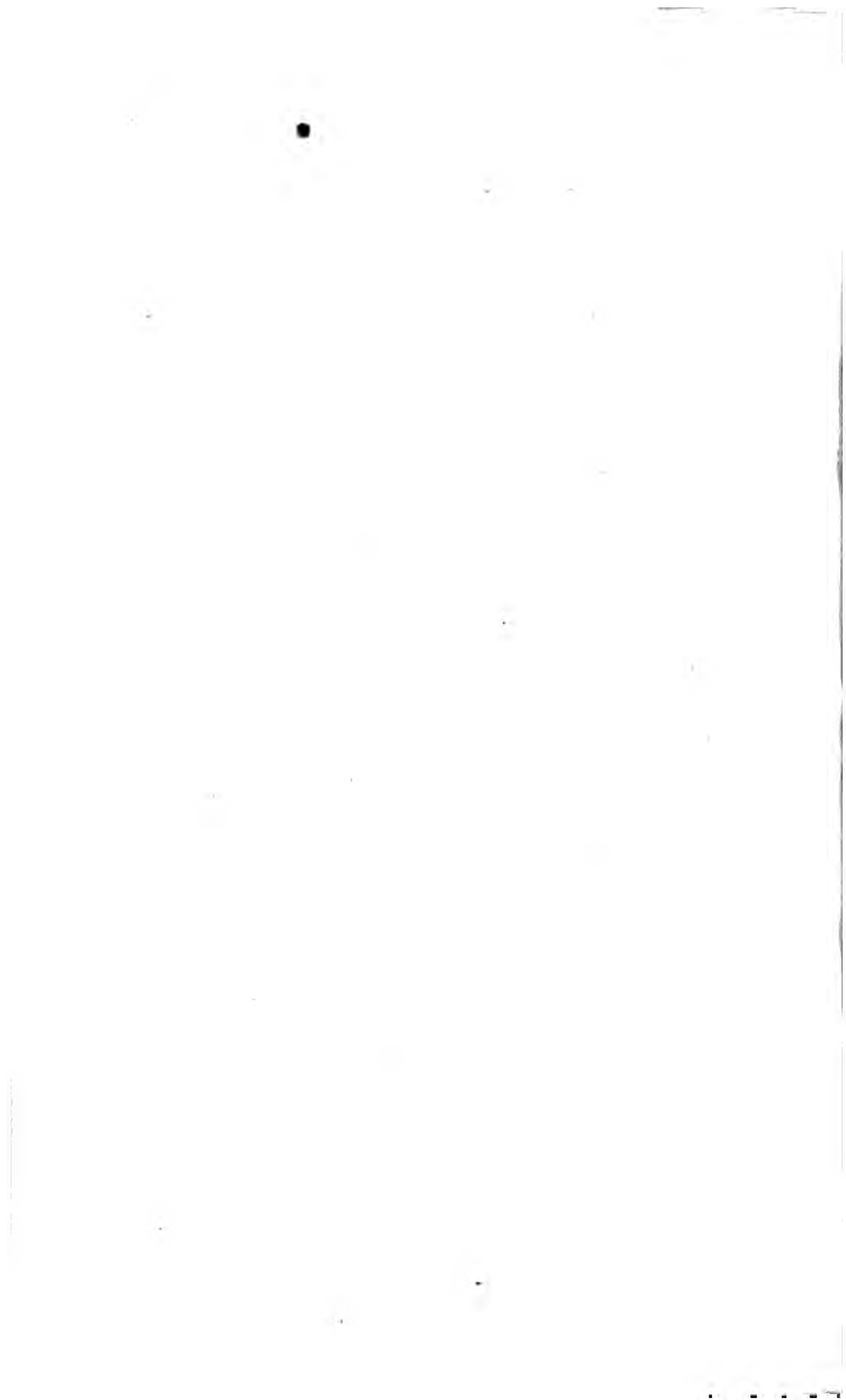
(5) Il cod. Triv., il Vat. Urb. ed il Gadd. 135 secondo leggono: *uno grano, che una margarita: e però quella lascia, e quello toglie*. E. M.

(6) I mss. e le stampe leggono corrottamente: *E in ciò considerando a cautela dice: comando alla Canzone, ecc.* E. M.

donna nobilissima, quando si trova la sua camera, cioè l'Anima in cui essa alberga. Ed essa Filosofia non solamente alberga pur nelli sapienti, ma eziandio, come provato è di sopra in altro Trattato, essa è dovunque alberga l'amore di quella: e a questi cotali dico che manifesti lo suo mestieri; perchè a loro sarà utile la sua sentenza, e da loro ricolta. E dico ad essa: di' a questa donna: *Io vo parlando dell'amica vostra*. Bene è sua amica nobilitate; chè tanto l'una coll'altra s'ama, che nobiltà sempre la dimanda; e Filosofia non volge lo sguardo suo dolcissimo all'altra parte. Oh quanto e come bello adornamento è questo, che nell'ultimo di questa Canzone si dà ad essa (7), chiamandola amica di quella, la cui propria ragione è nel secretissimo della Divina mente!

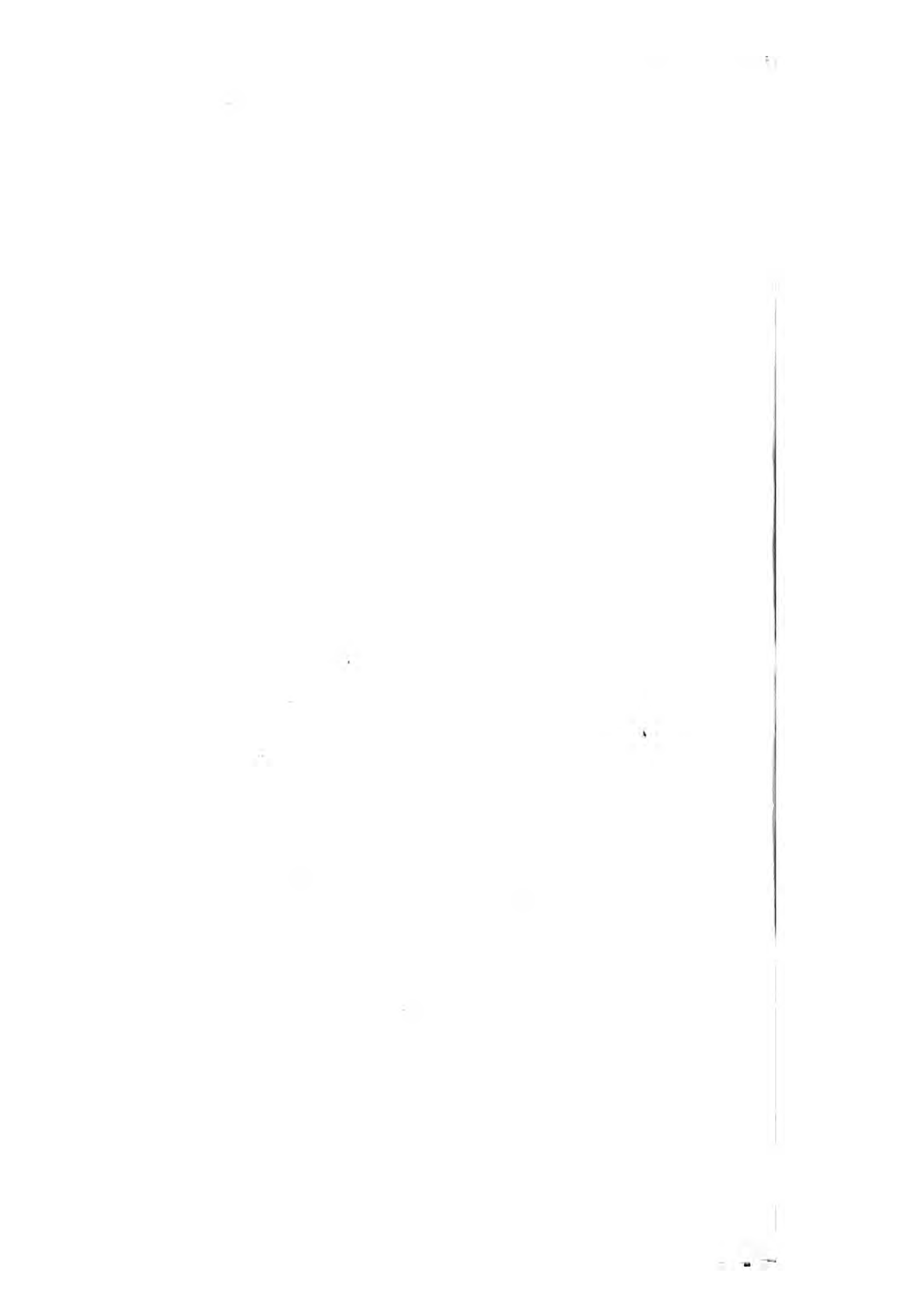
(7) *ad essa nobiltà. P.*

**FINE DEL CONVITO DI DANTE ALLIGHIERI.**





**ALCUNI**  
**LUOGHI DEGLI AUTORI**  
**CITATI**  
**DA DANTE NEL CONVITO**



## ALCUNI LUOGHI DEGLI AUTORI

CITATI

### DA DANTE NEL CONVITO

---

TRATT. II. CAP. III. (pag. 110. lin. 12.)

... e siccome per testimonianza d' Aristotile ,  
che vide cogli occhi, ecc.

ARIST. DE CAELO Lib. II. Cap. XII.

τὴν δὲ σελήνην ἑώρακα μὲν διχότομον  
Lunam autem vidimus, in duas partes secta  
μὲν ἔσαν, ὑπείσελθοῦσαν δὲ τῶν  
quidem cum esset, ingressam autem ex  
ἀστέρων τὸν τοῦ Ἄρεως, καὶ  
astris illum Martis, et  
ἀποκρυφέντα κατὰ τὸ μέλαν  
abscondentem illum secundum nigrum  
αὐτῆς, ἐξελθόντα δὲ κατὰ  
eius (di lei), exitam autem secundum  
τὸ φανδὸν καὶ λαμπρὸν.  
apparens et splendidum.

*Traduzione.* Vedemmo anche la Luna, essendo dimezzata, venir sotto delle stelle a quella di Marte, e asconderlo sotto il nero (*la parte oscura*) di lei, poi essa uscire secondo l'apparente e splendido (*dalla parte apparente e risplendente*).

*L'Argiropilo tradusse bene, purchè s'intenda Lunam regime di subiisse, e non già Martis stellam, che ne è retto. — Lunam enim vidimus dimidia parte lucidam, Martis stellam subiisse, quae celata quidem fuit in parte obscura, egressa autem per lucidam partem. « Imperciocchè vedemmo che la Luna, essendo lucida per metà, passò sotto alla stella di Marte, la quale fu certamente nascosta (dalla Luna) nella parte oscura (della Luna), ed uscì per la parte lucida (della Luna). »*

Quintum Volumen *ARISTOTELIS DE CAELO etc. cum Averrois Commentariis, Venetiis 1550, p. 65*, Lunam enim vidimus bipartitam quidem existentem, subintrasse ex astris illud quod est Martis, quod occultatum quidem fuit secundum nigrum illius, exivit autem secundum clarum et lucidum.

*Questa versione, che debb'esser tradotta dalla versione araba di Averroce, sembra più letterale di quella d'Argiropilo. Da essa vedesi chiaro che Aristotile osservò Marte eclissato dalla Luna, e non questa eclissata da quello. Nel Comento poi lo stesso Averroce dice: et dixit: iam enim vidimus Lunam intrare secundum medietatem sub stella Martis, quapropter debebat esse sub eo, et ideo omnes conveniunt in hoc Astrologi, quod Luna est inferior omnibus planetis.*

*Aristotelis Opera brevi paraphrasi, ac literae perpetuo inhaerente explanatione illustrata a P. Sylvestro Mauro Soc. J. T. III., Romae 1668, p. 372, dopo recato il testo*



*d' Aristotile secondo l' ediz. d' Averroë, n.º 2.*  
 Nam nos ipsi vidimus Lunam, cum esset dimidiata, adeoque dimidia sui parte lucida, dimidia obscura, subiisse stellam Martis, quae proinde occultata fuit a parte obscura Lunae, ac deinde prodiit iterum ex opposita parte lucida Lunae, sed hoc non potuisset accidere, nisi stella Martis esset supra Lunam; ergo stella Martis est supra Lunam.

HISTOIRE DE L'ASTRONOMIE ANCIENNE *ec.*  
*par M. BAILLY ec. A Paris 1775. Livre neuvième, §. X. p. 244.* Aristote, quoiqu'il ne soit pas cité comme astronome est peut-être de tous les philosophes grecs celui qui en a plus mérité le nom. Il rapporte lui-même plusieurs de ses observations. Il a vu (1) une éclipse de Mars par la Lune (2), et l'occultation d'une étoile des Gémeaux par la planète de Jupiter (3). Ces phénomènes, qui sont rares, prouvent que celui qui les a saisis était attentif à les chercher. Il a observé une tres-grande comète (4) dont la lumière, où sans doute la queue, embrassoit la troisième partie du Ciel *ec.*

(1) Aristot. de Caelo, Lib. I. cap. 12.

(2) L'occultation de Mars arriva dans le premier quartier; car Aristote explique que Mars se cacha sous la partie obscure, et sortit par la partie éclairée de la Lune. Kepler a calculé le tems de cette observation. Il trouve qu'elle a du arriver l'an 357 avant J. C. Astr. opt. pag. 307.

(3) Aristot. in Meteor. Lib. 1. cap. 10.

(4) Ibidem.

TRATT. III. CAP. V. (*pag. 236. lin. 17.*)

.... e per lui (*per Aristotile*) quivi è provato, questo mondo, cioè la terra, stare in sè stabile e fisso in sempiterno.

*ARIST. DE CAELO, Lib. II. Cap. III. (Joh. Argyropylo interprete.)* Sit igitur terra necesse est; haec enim in medio sane quiescit.

*Cap. XIV.* Patet igitur, necessario terram in medio esse, atque immobilem esse, et ob eas quas diximus causas.... Neque igitur terram moveri, neque extra medium collocatam esse per haec dilucidum fait. Insuper causa uietis ex his quae dicta sunt patet *ec.*

CAP. VIII. (*pag. 266. lin. 2.*)

Onde ciò fare ne comanda il libro delle quattro Virtù cardinali: *ec.*

*MARTINI EPISCOPI DUMIENSIS FORMULA VITAE HONESTAE, SIVE DE QUATUOR VIRTUTIBUS CARDINALIBUS. Liber unus. Cap. III. DE CONTINENTIA.* Sales tui sint sine dente, ioci sine vilitate, risus sine cachinno, vox sine clamore, incessus sine tamultu *ec.*

TRATT. IV. CAP. II. (*pag. 340. lin. 6.*)

E però Salomone dice nell'Ecclesiaste: “ Tempo è da parlare, tempo è da tacere. ,,

*SALOMONE, ECCLESIASTES, Cap. III. v. 7.* Tempus tacendi, et tempus loquendi.—*Quindi parrebbe che il testo di Dante si dovesse invertire: Tempo è da tacere, tempo è da parlare.*

TRATT. IV. CAP. VI. (pag. 363. lin. 6.)

... siccome testimonia Ugucione nel principio delle sue derivazioni, ec.

LIBER UGUTIONIS DE DERIVATIONIBUS VERBORUM. — *Codice Ambrosiano.* — (*L'opera non fu mai stampata. Vedi Tiraboschi Storia della Lett. Ital. T. IV. pag. 480, seconda ediz. modenese.*) Augeo, ges, xi, ctum : Amplificare, Augmentum dare. *Inde* hic auctor, idest augmentator, et debet scribi cum u et c ; quando vero significat autentim, idest auctoritatem, est communis generis, et debet scribi cum u sine c, ut hic et haec autor, et derivatur ab autentim. *Idem* invenitur quoddam verbum defectivum, scilicet Auieo, es, idest ligo, as ; et inde autor, idest ligator similiter communis generis, et sine c. *Secundum primam significationem imperatores proprie debent dici auctores ab augendo rempublicam. Secundum secundam significationem philosophi et inventores artium, ut Plato, Aristoteles, Priscianus, et quaelibet magnae personae debent dici autores. Secundum tertiam Virgilius, Lucanus, et caeteri poetae, debent dici autores, qui ligaverunt carmina sua pedibus et metris : et ab autor, quod significat autentim, derivatur haec auctoritas, idest sententia imitatione digna ; et autenticus, a, um ; et hic et haec autorizabilis, et hoc autorizabile, idest auctoritati cujus credi debet : dicitur etiam autenticus, idest nobilis ; et autorizo, zas ; et autoro, as, in eodem sensu, idest affirmo, autenticum facio ; unde*

*verba alia, et sunt activa, et ab autenticus haec autentica quidam liber legalis sic dictus, quia in eo continentur autentica dicta. Auctore componitur cum ex, et fit exauctore, as, idest extra auctoritatem facere, vel ponere: unde Quintilianus de causis exauctoritas manus armis agresti labore subegit. Exauctoratus hic ponitur pro extra auctoritatem positus. Accipitur etiam pro delere; unde Macrobius de Saturnalibus: exauctorata tamen sequenti aetate.*

*Notisi che ne' Lessici latini non si trova Auieo, ma bensì Vieo, per legare. Solamente nel CATHOLICON di Giovanni Balbi da Genova s' incontra: Auieo, es, idest ligare defectivum.*

TRATT. IV. CAP. XIII. (pag. 422. lin. 11.)

E chi intende il Comentatore nel terzo dell' Anima, questo intende da lui; e però dice Aristotile nel decimo dell' Etica, contra Simonide poeta parlando, che l' uomo si dee traere alle divine cose, quanto può; ec. . . . E nel primo dell' Etica dice che 'l disciplinato chiede di sapere certezza nelle cose, ec.

*ARISTOT. DE ANIMA, Lib. III. Summae secundae, Caput secundum. AVERROIS TEXTUS—Et omne desiderium est desiderium ad aliquid.—AVERROIS COMMENTARIA.—Doctor dicit: Et omne desiderium etc. idest, et quia omne desiderium est desiderium ad aliquid, ideo desiderium non est principium movens intellectum operativum: sed illud desideratum movet intellectum; et tunc desiderabit intellectus: et cum desideravit, tunc mo-*



vebitur homo, scilicet a virtute desiderativa, quae est intellectus, aut imaginatio.

*Notisi che tutte le altre versioni d'Aristotile, eccetto quella usata da Averroë, in luogo di desiderium hanno appetitus, di cui mi sembra potersi dir sinonimo in certo qual senso desiderium. Per altro poco dopo il citato luogo il testo d'Aristotile secondo Averroë dice: Desiderium est aliquis appetitus; ed Averroë nel Comento soggiunge: Doctor dicit: Et desiderium est aliquis appetitus. Ita cecidit in scriptura, et est falsum, et debet legi, et appetitus est aliquod desiderium: idest quod pars animae desiderans est movens universaliter.*

*ARISTOT. ETH. Lib. x. Cap. VIII. (Johanne Argyropylo interprete.) Oportet autem non, quemadmodum monent quidam, humana nos sapere, cum simus homines: sed quoad fieri potest, immortales nos ipsos facere, cunctaque efficere, ut ea vita vivamus, quae ab eo manat, quod est eorum, quae in nobis insunt, praestabilissimum.*

*Al qual passo Donato Acciajoli fa il seguente comento: Posteaquam ostendit philosophus, vitam contemplativam competere homini secundum quod superat conditionem humanam, nunc affert sententiam nonnullorum priscorum, qui dicebant homines, cum sint mortales, oportere, sapere mortalia et non immortalia: quam sententiam alii Solonis, alii Hesiodi, quidam Simonidis dicunt fuisse.*

*ARIST. ETH. Lib. 1. Cap. 1. Lect. 3. antiquae translationis. Disciplinati est, in tan-*

tum certitudinem quaerere secundum unumquodque genus, in quantum rei natura recipit.

TRATT. IV. CAP. XVIII. (pag. 458. lin. 1.)

. . . . se il freddo è generativo dell' acqua, ec.

ARIST. DE GENERATIONE ET CORRUPTIONE, *Lib. II. Cap. IV.* Πάλιν δὲ ἐξ ἀέρος ὕδωρ, εἰάν κρατηθῆ τὸ θερμὸν ὑπὸ τοῦ ψυχροῦ. Τὸ μὲν γὰρ ἦν ὑγρὸν καὶ θερμὸν, τὸ δὲ ψυχρὸν καὶ ὑγρὸν. ὥστε μεταβάλλοντος τοῦ θερμοῦ, ὕδωρ ἔσται. (*Francisco Vatablo interprete.*) Rursum ex aere aqua fiet, si calorem frigus evincat: siquidem aer humidus calidusque est, aqua vero frigida et humida: quare mutato calore, fiet aqua.

METEOROLOGICORUM *Lib. I. CAP. IX.* Mante autem terra, humor, qui circa eam est, in vaporem a Solis radiis et ab alio calore superno conversus, in sublime tendit. Calore vero, cuius opera surrigebatur, vaporem deserente, atque altero in superam locum disperso: altero etiam extincto, quod longius in aerem, qui super terram est, evehatur, vapor frigore contracto, ob caloris destitutionem, atque loci naturam rursum consistit, et ex aere fit aqua: quae postea quam genita est, rursum in terram defertur.

F I N E.

**QUANDO, E CON QUAL FINE**  
**IL CONVITO FOSSE DALL'ALIGHIERI DETTATO,**  
**DISSERTAZIONE**  
**DI P. J. FRATICELLI**







I. **C**ome quegli illustratori di antiche opere d'arti, che da un piccolo frammento novellamente dissotterato d' un marmo o d' un bronzo, si presumono deciferarne immediatamente il subietto, fissarne l'epoca con certezza, e ravvisarne l'autore; ma che dopo non molto, al discuoprirsi d' ogni restante dell' opera, si rimangono confusi e indispettiti del loro mal fondato precipitoso giudizio, così io credo doversi rimanere molti di quei Critici in Filologia, ed in Lettere, Archeologi, e Chiosatori, i quali per la lettura di poche pagine d' un libro, o per una leggiera meditazione d' un passo, credono di essere in grado di pronunziar sentenze, le quali in progresso vengono riconosciute per azzardate, per incongruenti o per false.

La Critica cronologica in particolare non può posare il suo fondamento sopra dati e fatti disgiunti e isolati di quel tal quadro ch'essa siasi proposta d'analizzare. Il Critico, che senza aver presente ed ordinatamente disposto davanti agli occhi della sua

*mente tutto l'insieme dell' opera, e che, da alcuna parte soltanto presume, nella guisa stessa che il Mattematico, dedurne, ed esattamente tracciarne il tutto, si espone al caso di allontanarsi sempre più da quel vero, alla ricerca del quale intendeva di consacrare le sue indagini. Così il dotto e valoroso Ugo Foscolo, che dell' arte logico-critica applicata alla Cronologia, si valse con stupendo ragionamento a spander luce sull' istoria della Divina Commedia, non si sarebbe costato assottigliato infruttuosamente l'ingegno a provare, — Dante non aver giammai pubblicata, vivendo, parte alcuna del suo mirabil poema, e quindi non doversi su ciò prestar fede al Boccaccio, e agli altri Biografi del divino Poeta, — quando egli si fosse per avventura imbattuto a leggere quei versi dell' Egloga I, al Del Virgilio indirizzata,*

*. . . quum mundi circumflua corpora cantu  
Astricolaeque meo, VELUT INFERA REGNA,  
patebunt,*

*Devincire caput hedera lauroque juvabit.  
Imperciocchè ei sarebbesi accorto che alla sua ingegnosa illazione faceva contro l'autorità dell' Alighieri medesimo; e simile in ciò al Paladino del Ferrarese, che mari e monti discorre per giungere al luogo ove crede posare la donna delle sue brame, ed a quello arrivato conosce aver percorso una via molto dalla vera distante, egli sarebbesi a malincuore, e dolente della fatica e del tempo perduto, tornato indietro dal*

*male incominciato, ed improficuamente compiuto cammino. Se non a torto quell' egregio or nominato scrittore va dicendo (1), che molti Critici meritamente celebri o non lessero attenti il poema di Dante, o forse non lo percorsero mai dal primo all'ultimo verso, dacchè veggiamo indizi evidenti che essi guardarono solamente a que' passi i quali suggeriscono date, nè li raffrontarono con altri che avrebbero fatto risaltare in un subito le fallacie de' loro computi; quanto a maggior ragione potrò io dire che pochi ebbero familiari e pronte all' uopo tutte le opere e tutta la biografia del Divino Poeta, abbenchè di esso lungamente tengano ragionamento! Ad un illustratore della Divina Commedia dovrebbe certamente esser noto, che quel grandioso poema non fu dettato da Dante nel breve giro di poche lune, dacchè oltre l' averne tante storiche testimonianze, l'accenna il Poeta medesimo nel xxv del Paradiso,*

*Se mai continga che il poema sacro,*

*Al quale ha posto mano e cielo e terra*

*Si che m'ha fatto PER PIU' ANNI macro; ec. eppure un' illustratore della Divina Commedia, il Viviani (2), protestò aver contezza come Dante nel 1319 dettò in Udine la Can-*

(1) *Discorso sul testo e sulle opinioni diverse prevalenti intorno alla storia, e alla emendazione critica della Commedia di Dante, §. xviii, P. 1, 37.*

(2) *Prefaz. all' Ediz. della Div. Commedia, giusta la lezione del Cod. Bartoliniano, Udine 1823, vol. 1, pag. 15.*

*tica del Paradiso, mentre nel 1318 attese in Trevigi all'altra del Purgatorio, dopo ch'avea poco innanzi, meditando e scrivendo fra i profondi valloni di Tolmino, delineate le spaventevoli bolgie dell'Inferno!*

*Ma non è qui mio particolar divisamento il tener discorso di ciò che riguarda l'opera maggiore di Dante, e il rilevare le inesattezze e le contraddizioni degli Annotatori e dei Critici: messe troppo abbondante si è questa, e tale che vasto campo richiede. Laonde io mi limiterò a far parola di sole quelle cose che potranno servire all'illustrazione del Convito, ed all'esplanazione di alcune difficoltà per lungo tempo credute insormontabili: difficoltà che han dato luogo a giudizj e a controversie, e queste ad altre controversie ed a nuovi giudizj.*

*Colla scorta adunque dei fatti i più certi appartenenti alla vita di Dante Alighieri, dei varj luoghi del Convito che accennano un'epoca storica, e di quelli pure della Commedia che possono al nostro scopo servire, io procurerò di rintracciare, e di precisare con sicurezza, quando il Convito fosse dall'Alighieri dettato. E se nel modo il più convincente, colle ragioni le meno equivoche, e con le deduzioni storiche le più sicure mi verrà fatto di provare, — Il Convito essere stato dall'Alighieri dettato nel 1297 al 1314, e per meglio dire, il Trattato primo ed il terzo nel 1314, il secondo ed il quarto nel 1297, — io non so quanto si dovrà ritenere per saldo e per inconcusso*



*il teorema dal dotto Autore del Discorso sul testo della Commedia piantato là dove dice (3) — che il determinare il principio, il progresso, ed il termine d' un' opera con la guida della cronologia di fatti rammentati dall' Autore, sia dottrina, la quale, quantunque applicata da uomini di forte o di debole ingegno, di scarso o di molto sapere, e con metodi letterarj o scientifici, riesca fatica perduta e dannosa. — Della quale azzardata sentenza s'io imprendessi a dimostrare la fallacia, nulla di più acconcio mi si farebbe davanti che un argomento somministratoci dall' istesso Foscolo in quel libro medesimo ove tali parole riscontransi. Imperciocchè se egli teoricamente dichiarò opera perduta e dannosa l' accingersi a rintracciare le epoche dell' incominciamento e del termine d' un' opera con quei mezzi che l' opera istessa presenta, egli di tali mezzi appunto si valse a rischiare molti punti oscuri o controversi degli scritti e della vita di Dante Alighieri; e a far brillare la luce là dove non era che un leggiero crepuscolo e talvolta profonde tenebre, dimostrando col fatto l' eccellenza di quelle arti che egli andava poco innanzi dannando.*

**II. Punto di grande controversia è stato adunque fino a noi, se Dante scrivesse il Convito prima della Commedia, o se fa-**

(3) Foscolo, Discorso ec. §. xxii, P. I, 49.

cesse questa a quello precedere. Il più antico biografo del divino Poeta, il Boccaccio, facendo menzione di quella filosofica opera, e dicendo che o per mutamento di proposito, o per mancamento di tempo si rimase l' autor dal compirla, abbenchè appaja aver egli avuto intenzione, quando la cominciò, di portarla al suo compimento, non riferisce alcuna particolarità, che possa giovare nella questione presente. E se Giovanni Villani (4), parlando delle opere dall' Alighieri composte, sembra accennare che questi dettasse il Convito in sul terminare del viver suo, tal che per la sopravvenuta morte non potesse al compimento condurlo, Giannozzo Manetti (5) va per l'opposto dicendo che il Convito fu da Dante composto nella sua gioventù. Non dissimili dagli antichi, i moderni non convennero in una stessa sentenza, e noi vedemmo così propalarsi congetture, che affermate e disdette in pochi anni, e che cozzando fra loro, non poterono a null' altro servire, che a portar nell' argomento una maggior confusione, e a traviar sempre più dalla sorgente e dal corso dell' opera: colpa di esami non molto profondi od estesi, di confronti inesatti o insufficienti, e quindi di giudizi azzardati o immaturi.

Giuseppe Pelli (6) affermando che il Con-

(4) Istorie fiorentine, lib. ix, cap. cxxxvi.

(5) Vita Dantis.

(6) Memorie per la Vita di Dante Alighieri, seconda edizione, pag. 185.

vito fu composto dall'Alighieri durante il suo esilio, sospetta che ciò seguisse appresso il compimento se non di tutta, almeno di una buona parte della Divina Commedia. Di questa opinione si professa seguace ancor Ginguéné (7). Ma l'Arrivabene (8) appoggiandosi a un solo passo del libro medesimo, il quale accenna ad un'epoca storica, protrasse indietro di alquanti anni la controversa data, e credè fissarla anteriormente al 24 Novembre 1308, in cui fu dichiarato Imperatore Arrigo di Lucemburgo. Foscolo (9) fra i più recenti scrittori la fissa posteriore alla morte del nominato Arrigo, cioè a dire dopo il 1313, e il Trivulzio e il Lombardi la vogliono anteriore ad ogni cominciamento della Divina Commedia.

„ Dal vederlo non compiuto, (dice il Trivulzio nella Prefazione al Convito, da lui ridotto a buona lezione e illustrato), alcuni gravissimi scrittori argomentarono che „ Dante gli desse cominciamento ne' suoi „ ultimi giorni, nè potesse finirlo per morte. „ Il silenzio però ch'egli serba in quest'opera, intorno al Poema, mentre avrebbe avute tante occasioni di nominarlo, . . . indurrebbe facilmente a credere, che non „ solamente quando scriveva il Convito non „ avesse ancora dettata la Commedia, ma „ non ne avesse pure concepita l'idea . . .

(7) *Histoire de la Litterature d'Italie*, chap. 711.

(8) *Il secolo di Dante*, commento storico ec., vol. II, pag. 242.

(9) Nel libro poco innanzi citato, §. cxi.

„ Quindi non per alcun fine arcano l'Ali-  
 „ ghieri non fece motto della Commedia in  
 „ questo Convito, ma perchè non aveva an-  
 „ cora rivolto l'animo a quel divino lavoro  
 „ quando sotto il pretesto di comentare  
 „ quattordici sue Canzoni ei pensava di  
 „ versare in questo libro, che dovea riuscire  
 „ una morale Enciclopedia, i vastissimi te-  
 „ sori della sua mente. Ma datosi poi di pro-  
 „ posito al Poema Sacro, e chiamato a porvi  
 „ mano e cielo e terra, è da dirsi che questo  
 „ primo lavoro gli sia caduto del pensiero,  
 „ nè più l'abbia ripigliato se non forse per  
 „ inserirvi all'opportunità qualche tratto  
 „ di cui gli si veniva risvegliando l'idea.  
 „ Intorno a ciò ne conferma il vedere nella  
 „ Divina Commedia lungamente confutata  
 „ per bocca di Beatrice l'opinione qui so-  
 „ stenuta, che l'ombra della Luna sia ra-  
 „ rità del suo corpo, ( Tratt. II, cap. XIV ).  
 „ Di che già s'era accorto il P. Lombardi  
 „ ec., — Il Trivulzio dunque con questi ed  
 „ altri minori argomenti s'ingegna provare  
 „ che Dante allorchè si pose a scrivere il Con-  
 „ vito, non avesse incominciata non solo la  
 „ sua Commedia, ma non ne avesse concepita  
 „ pure l'idea. Prima però di rilevare l'ine-  
 „ sattezza di tale asserzione del Trivulzio,  
 „ ascoltiamo quanto dice il Lombardi, onde  
 „ io possa ad un tempo rettificare ciò, che  
 „ l'uno e l'altro asserisce. A quei versi del  
 „ Paradiso, Canto II,

. . . . . ciò che n'appar quassù diverso  
 Credo che 'l fanno i corpi rari e densi,



così annota il Lombardi: — „ Sommini-  
 „ stra il passo presente un invincibile ar-  
 „ gomento, che Dante scrivesse il suo Con-  
 „ vito prima di questa Commedia. Impe-  
 „ rocchè confessa qui, e per le ragioni che  
 „ fa da Beatrice allegarsi, depone l'o-  
 „ pinione nel Convito sostenuta (10), che le  
 „ macchie della Luna non sieno altro che  
 „ rarità del suo corpo, alla quale non possono  
 „ terminare i raggi del Sole, e ripercuotersi  
 „ così come nelle altre parti. Nè dall'essere  
 „ il Convito opera imperfetta altro si può  
 „ dedurre, se non che, lasciato il Convito  
 „ imperfetto, l'Alighieri si applicasse tutto  
 „ alla Commedia. Se l'autore delle Me-  
 „ morie per la vita di Dante unita avesse  
 „ alle altre questa osservazione, avrebbe,  
 „ credo, deposto il suo sospetto, che compo-  
 „ nesse Dante il Convito dopo aver egli ter-  
 „ minata, se non tutta, almeno una buona par-  
 „ te della Commedia. Stendendo noi le ri-  
 „ flessioni sopra l'una e l'altra opera, pa-  
 „ jono anzi cose che ne determinino affatto  
 „ al contrario. „ — Fin qui il Lombardi.  
 D' essersi poi ingannato nella sua opinio-  
 ne sull'ombra della Luna, Dante ( e l'os-  
 serva ancora il Trivulzio nella nota al  
 passo or accennato del Convito ) ritorna a  
 parlare ne' seguenti versi del Canto XXII,  
 del Paradiso,

Vidi la figlia di Latona incensa  
 Senza quell'ombra, che mi fu cagione,  
 Per che già la credetti rara e densa.

(10) Trattato II, cap. XIV.

*E vedesi che stavagli molto a petto di mostrarsi ricreduto di quell' errore.*

*Ma se il Convito fosse opera veramente postuma, siccome il Trivulzio con asseveranza fin dal principio della sua Prefazione dichiara (11), qual bisogno v' era mai che di cosa già asserita in alcun luogo di quello, si andasse l' Alighieri ritrattando nella Divina Commedia, quando fosse sempre stato in piena sua facoltà di correggere ed emendare, di rabbrecciare e rifondere tutto, o in parte il suo libro, il quale, secondo le parole del Trivulzio medesimo, non potea aver girato mentre l' autore viveva, e quindi dovea esser rimasto sempre inedito presso di lui? Anche altre volte troviamo, che Dante ritratta nella Commedia opinioni già nel Convito esposte. Quivi (12) ammette motori di Venere i Troni: Ragionevole è credere che li movitori del Cielo della Luna siano dell' ordine degli Angeli; quelli di Mercurio siano gli Arcangeli, e quelli di Venere siano li Troni, ec.; e nella Commedia poi si corregge, e vuole che al Cielo di Venere toccato sia invece per motore il coro detto de' Principati (13),*

*Noi ci volgiam co' Principi celesti. Nel Convito (14) dice che la santa Chiesa crede e divide in tre Ordini ciascheduna delle tre divine Gerarchie, della prima*

(11) *Alla seconda pagina.*

(12) *Trattato II, cap. vi.*

(13) *Paradiso viii, 34.*

(14) *Trattato II, cap. vi.*

*delle quali lo primo ordine è quello degli Angeli, lo secondo degli Arcangeli, lo terzo de' Troni. E nella Commedia pone invece sopra gli Angeli semplici gli Arcangeli, e sopra gli Arcangeli i Principati, ed accenna aver con S. Gregorio errato, differente opinion professando (15),*

Onde sì tosto come gli occhi aperse

In questo Ciel, di se medesimo rise, ec.

*Dunque il Convito dovea già, vivente l'autore, essere stato reso di pubblico diritto, se cotanto all'Alighieri premeva il ritrattarsi di cose in quello già dette e affermate. Nè il Trivulzio si accorse dell'evidente contraddizione in cui cadde sostenendo il contrario, dopo ch'egli avea già rilevato nella Divina Commedia la chiarissima ritrattazione dell'ombra lunare.*

*In secondo luogo, per sostener siccome probabile, la congettura del Trivulzio e del Lombardi, che Dante, cioè, scrivesse il Convito, quando non avea ancor rivolto l'animo al lavoro della Divina Commedia, farebbe d'uopo, se non altro, il provare che quell'opera filosofica fosse stata dettata da Dante innanzi il 1306; perciocchè (sebbene il primo pensiero, e forse ancora il primo saggio del Poema sacro, possa riportarsi fino all'anno 1295), solo intorno al 1306 rivolse Dante ogni sua cura alla confezione della sua maggiore opera. Ma come potrebbesi, ancor per breve momento, soste-*

(15) *Paradiso* xxviii, 134.

*nera un tale supposto, dacchè Dante medesimo ne porge potente argomento a rilevare il contrario, manifestando di avere scritto il Convito ( o per dir con più precisione, il primo Trattato di esso ) quando già peregrino e quasi mendicante era andato per tutta quanta l' Italia, provando gli affanni dell' esilio, e le angustie della povertà, lo che accenna ad un' epoca non anteriore al 1306, ma posteriore d' assai? Ah! piaciuto fosse al Dispensatore dell' Universo, va egli con rammarico esclamando (16), che la cagione della mia scusa mai non fosse stata: chè nè altri contro me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente, pena, dico, d' esilio e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno ( nel quale nato e nutrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale con buona pace di quella desidero con tutto il cuore di riposare l' animo stanco e terminare il tempo che m' è dato ), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vele e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà, e sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama, in al-*

(16) *Trattato I, cap. III.*



tra forma mi aveano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera sì già fatta come quella che fosse a fare.

*Se Dante allor che dettava questa apostrofe, aveva già percorse e visitate tutte le parti alle quali la lingua italiana si stende; se per le sue opere già fatte e promulgate erasi levato in fama nell'opinione degli uomini; se avca già, come da queste sue espressioni rilevasi, rimesso alquanto di quella asprezza inverso Firenze, della quale avea dati segni così manifesti ed ostili; non può veramente altro dirsi, se non che egli scrivesse ciò appresso la morte d'Arrigo, nel 1313, o nel 1314. Imperciocchè rimasto allora il ghibellino poeta privo d'altre speranze probabili, non più colle nascoste arti de' maneggi e colla forza aperta dell'armi tentò ritornare in Firenze, ma colle buone opere cercò piegare gli animi de' suoi concittadini ed impetrar la grazia del bramato ritorno.*

*Ma se terminando qui il discorso, io pretendessi venire ad una conseguenza; e rilevando che Dante scriveva incontrastabilmente il Convito nel 1313, o nel 1314, io l'asserissi dettato contemporaneamente alla Divina Commedia, direi cosa non falsa del tutto, ma non del tutto vera ed esatta.*

*Prima però d'avanzarmi più oltre nella conchiusione cercata, non debbo ometter di proseguire l'esame delle opinioni e de' giudizi di coloro che mi precessero in una simil*

questione. Abbiamo dunque veduto come il Lombardi appoggiandosi a un passo del Paradiso credè potere affermare, che, lasciato il Convito imperfetto, l'Alighieri si applicasse tutto alla Divina Commedia: che il Convito per conseguenza debba essere stato nella sua totalità scritto o dettato da Dante precedentemente ad ogni incominciamento della Divina Commedia. Io peraltro rispondo così: Che Dante ne' Canti II, VIII, XXII e XXVIII del Paradiso si ritratti di cose dette nel Trattato II, Cap. VI e XIV del Convito, e che quindi la Cantica del Paradiso sia stata scritta posteriormente al secondo Trattato dell' opera filosofica or nominata, non puossi ragionevolmente dubitare un momento. Ma la Divina Commedia, che il Lombardi, seguito pur dal Trivulzio, asserisce essere stata incominciata dopo il Convito, contien forse la sola Cantica del Paradiso? Al Paradiso soltanto restringesi la Divina Commedia? O che forse il sacro Poema fu dall' esimio poeta dettato tutto in un fiato, e nel breve periodo di pochi mesi, e la prima e la seconda Cantica contemporaneamente alla terza? Io credo, non siavi persona la quale esitar possa a risponder di no, per poco ch' ella conosca la storia del Divino Poeta, o ch' ella consideri come più lustri di fatiche e di studi dovesse costare a Dante un' opera così grandiosa e stupenda. Se pertanto dall' argomento messo in campo dal Lombardi siamo costretti a convenire che la

*Cantica terza della Commedia sia stata dettata posteriormente al Trattato secondo del Convito, non ne consegue, che pur la Cantica seconda, e tanto meno la prima, sialo egualmente. Ed ecco l'abbaglio del nominato Commentatore: abbaglio derivato dal non riflettere, che il passo in cui fondava la propria opinione avrebbe dovuto trovarsi in principio, e non già in sulla fine della Divina Commedia.*

*Ma se avessimo affermato e quasi deciso che Dante scrivesse il Convito dopo il 1313, come potremmo rispondere a chi ci venisse obiettando ch'ei già dovesse averlo dettato innanzi il 1308? V'è taluno infatti che osserva, come Dante scrivevalo a' tempi di Alberto Imperatore e di Carlo II di Napoli, cioè intorno l'anno 1308, o 1309, un lustro prima dell'epoca voluta dal Foscolo, e bene e agevolmente il deduce da quelle parole di Dante medesimo là nel Cap. VI del quarto Trattato, ove dice: Congiungasi la filosofica autorità con la imperiale a bene e perfettamente reggere. Oh miseri che al presente reggete! e oh! miserissimi che retti siete! che nulla filosofica autorità si congiunge con li vostri reggimenti, nè per proprio studio, nè per consiglio . . . . Ponetevi mente, nemici di Dio, ai fianchi, voi che le verghe de' reggimenti d'Italia preso avete. E dico a voi, Carlo e Federigo Regi, e a voi altri principi e tiranni, e guardate chi a lato vi siede per consiglio, e annumerate quante volte al dì questo fine dell'umana vita per gli vostri con-*

siglieri v'è additato. *E nel vero se Dante scriveva il Convito, vivente Carlo di Napoli, siccome dalle riportate parole apparisce, non potea ciò per conseguenza succedere, che al più tardi nel 1309, perchè nel 1310 non era più quel re fra i viventi. Chè anzi le seguenti parole del Trattato IV, cap. III, qualificando Federico di Svevia siccome ultimo imperadore delli Romani, ultimo, dico, per rispetto al tempo presente, nonostantechè Ridolfo, e Adolfo, e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte e de' suoi discendenti, danno a conoscere che innanzi ancora del 1309 scrivea Dante la filosofica opera, perchè Arrigo che nel 1308 successe ad Alberto non trovasi in quel novero dei successori al Trono de' Cesari: la quale omissione non potea commettersi dall'Alighieri, quando Arrigo fosse già stato assunto all'imperial dignità. Dunque l'Alighieri, conclude l'Arrivabene (17), scriveva il Convito innanzi l'anno 1308, quando l'elezione d'Arrigo non era peranche successa.*

*Come intanto rispondere ad obiezioni così ragionevoli, e a tutte le altre possibili? come conciliare cose che sembrano fra loro inconciliabili, e trovare il mezzo di sciogliere un nodo, che a prima vista sembra tanto più raggrupparsi, quanto più si tenta di disbrigarlo? Ecco quello che io appunto or mi prefiggo, dimostrando che il*

(17) *Il secolo di Dante, o Commento storico alla Divina Commedia, Libro IV, Parte II.*



*Convito fu da Dante Alighieri dettato in tempi diversi, secondo i diversi Trattati o le diverse parti nelle quali è diviso.*

III. *Addiviene talvolta nel far ricerca d' alcuna cosa, della quale ansiosamente vadasi in traccia, che noi senza saperlo ci troviamo non molto lontani da quella, ed a quella per buona pezza ci raggiriamo d' intorno: sì che, se l' inquieto ed ansioso desiderio non fosse, il quale ai nostri sensi impedisce d' agire con tutta calma, noi con un nuovo volger d' occhio e con un passo di più potremmo giunger facilmente a toccarla, e a vederla (18). Così è appunto addivenuto a tutti coloro ( un solo eccettuato (19) ), che*

(18) *Il Foscolo infatti nel Discorso sul testo della Commedia §. cxi così disse: „ — Fosse che „ Dante si desse a dettare il Convito di pianta, o „ solamente, com' è più verosimile, mettesse in- „ sieme e allargasse con ordine e stile molte que- „ stioni, da lui tocche e abbozzate in più tempi „ diversi, e le intrecciasse al commento delle sue „ Canzoni, certo è che a volere intendere con ri- „ gore grammaticale la giovinezza già trapassata „ conviene meno all' anno quarantesimosesto che „ al quarantesimottavo. — Ed il Centofanti in un suo Articolo inserito nell' Antologia, num. cxxxv, pag. 21: „ — Può stare peraltro, che l' Alighieri „ poco più oltre alla menzione di Carlo di Nopoli „ come di principe vivo, procedesse scrivendo quella „ sua opera, nel suo attendervi prima; e che quin- „ di la ripigliasse in età più avanzata. Ma dove „ son le testimonianze veramente storiche di que- „ sta cosa? —*

(19) *Intendo qui parlare dell' onorevolissimo Sig. Filippo Scolari, il quale nella Appendice all' Edi-*

*hanno impreso a trattare l'argomento presente. Essi non raffrontando l'un passo coll'altro, e proseguendo ognora la traccia che loro stava di fronte, e trascurando quella che rimaneva loro da lato, non s'imbattono mai in quella via che avrebberli scorti nel fallace labirinto, e si rimasero ognora alla metà del viaggio nel mentre supponevano averne toccato l'ultimo confine. Avrà già il Lettore osservato come un passo del Trattato primo del Convito non può riportarsi più indietro del 1313, e come un altro*

*zione del Convito fatta in Padova dalla Tipografia della Minerva, prese a dimostrare come i varj Trattati di quell'opera filosofica fossero stati dall'Alighieri dettati in tempi diversi. Al primo e al terzo Trattato egli vorrebbe assegnare l'anno 1313. Ma dicendo egli che quei due Trattati furono composti appresso la morte d'Arrigo, dovrà facilmente convenire, che, piuttostochè il 1313, debba essere l'anno 1314. Arrigo morì alla fine d'Agosto 1313. Non è presumibile che senza frapporre indugio veruno, e senza essersi rimesso dall'improvviso turbamento, si ponesse tranquillamente l'Alighieri a scrivere quelle filosofiche disquisizioni; sicchè, per alcun poco che si procrastini, ci troviamo al 1314. Al secondo Trattato poi assegna il 1292: egli per altro equivoca citando come per fondamento della sua asserzione un passo del Trattato medesimo, poichè in quel passo si fu allusione a cosa toccata nella Vita Nuova e non nel Convito. Ciò che verrà da me esposto nel seguito proverà fino all'ultima evidenza, che il Trattato secondo non potè essere scritto da Dante, che posteriormente al 1294. Tuttavia lo Scolari è meritevole d'ogni elogio, poichè è stato il primo a pigliar la cosa pel suo verso, e a ritrovare il bandolo di quella arruffata matassa.*

*del Trattato quarto non può inoltrarsi più innanzi del 1308 (20). Ed allor che questi dati cronologici vengano fiancheggiati da molteplicità di confronti, di deduzioni, e di fatti, sì che il muoverne dubbio sia meno ragionevole che possibile, io non so come non debba in un subito risaltare agli occhi della mente, — Il Trattato primo del Convito dover da Dante essere stato scritto posteriormente al quarto. — Ma ecco qualcuno farmisi contraddittore dicendo: — E come potrebbe suppersi, che con ordine mostruoso ed inverso scrivesse Dante il quarto innanzi del primo Trattato (21)? — Come potrebbe suppersi, risponderò io, che il 13 diventi 8, ed 8 il 13? Ovvero che i dati e i fatti stiano in luogo di congetture, e le congetture in luogo di fatti e di dati? Se si consideri primieramente, che quel primo Trattato sta in fronte alla filosofica opera siccome Prefazione, o meglio Introduzione di quella; se si consideri secondariamente, che molti, per non dir quasi tutti, gli Scrittori non con modo mostruoso ed inverso, ma naturale e diretto, compongono le Prefazioni, compiti, od avanzati almeno che abbiano i loro volumi, e che Dante pur esso è fama ch' altrettanto facesse rapporto al Canto primo della Commedia; se si consideri ultimamente che la natura speciale di quest' opera filosofica, e la sua imperfezione,*

(20) Qui sopra alla pag. 571, ed alla pag. 574.

(21) Centofanti nell' Articolo poco innanzi citato, pag. 10.

*colle altre circostanze accennate e da accennarsi, favoriscono non che riprovino l'asserzione dell' essere stata quella dettata in tempi diversi; non avrassi più nissuna difficoltà ad ammettere per vera non che per probabile l'asserzione medesima.*

*Ecco la storia. Dante un lustro circa innanzi il suo esilio, e, a quel ch' apparisce, quand' era caldo de' suoi filosofici studj (appresso la morte di Beatrice compiti), scrisse un Commento ad una sua morale Canzone, nel quale particolarmente fece sfoggio d'erudizione, minuziosamente sviluppando alcune di quelle dottrine che nelle scuole avea apprese. La Canzone è quella che incomincia Voi che intendendo, il terzo ciel movete; il Commento è ciò che del Convito forma ora il Trattato secondo. Alcuni mesi dopo, l'Alighieri fece altrettanto per altra sua Canzone morale, Le dolci rime d'Amor ch'io solia, nel cui commento peraltro innalzando alquanto il suo stile, ed alquanto emancipandosi dagli scolastici metodi, diede a conoscere ch'egli incominciava a secondare il proprio genio più che le scuole. Quando poi, dopo più anni di raminga vita, nell'esilio e nella miseria menata, e dopo gl'infruttuosi tentativi di ristabilirsi per la forza dell'armi in Firenze, perduta colla morte d'Arrigo Imperatore ogni speranza probabile d'un cambiamento di sua fortuna, desiderò e tentò l'Alighieri riacquistare coi buoni uffizj la grazia de' propri concittadini, ed ottenere la revoca della sua ingiusta*



condanna, allora gettando l'occhio su quelle abbandonate carte, gli nacque l'idea d' un' opera filosofica, opera che racchiudendo i tesori dell' alta sua mente, potesse dare viemaggiormente a conoscere anche a coloro che gli erano i meno benevoli quale e quant' uomo tenessero da loro segregato e lontano. Allora del Convito scrivendo il primo Trattato, che fosse siccome una necessaria Introduzione a quell' opera, e il Trattato terzo che servisse di legame e di anello ai due già composti Commenti, ch' ei destinò sotto il titolo di secondo e di quarto Trattato a far parte del filosofico Volume, mise in ordine, e pubblicò sollecitamente tuttociò che possediamo oggigiorno, la quarta parte cioè dell' opera che intendeva egli dettare. Che il Convito sia libro pubblicato vivente l'autore, credo di averlo provato dieci pagine innanzi. Ma io sento intuonarmi all' orecchio.—Come! un libro di circostanza il Convito!—Definite prima di tutto, o Critico, cosa intendete per —libro di circostanza;— e qualunque sia per essere la vostra definizione, non furono forse opere di circostanza le migliori di Demostene e di Cicerone, di Seneca e di Boezio, del Guarino e del Tasso, di Galileo e di Newton, e di tanti e tanti altri sommi, di cui potrei i nomi citare? E ciò, alla fine, che monta? Se io dicessi opera di circostanza la Divina Commedia, perchè scritta in gran parte nella circostanza di essere stato l'autore maltrattato dai propri concittadini, ed all' oggetto di

*sfogare il rancore ed il disdegno per le non meritate pene concepito, verrebbe forse a minorarsi la fama in che meritamente è salito il Sacro Poema, o l'intrinseco pregio di esso?*

*Ma è tempo omai di venire alle prove, sì che la fabbrica, che intendo erigere, non appaia posare su debile fondamento. Aprasi il Convito, ed alle prime pagine del primo Trattato rinverremo parole, le quali abbenchè a taluno siano sembrate oscure, ed abbiano somministrato causa di controversia, pur nonostante appariranno, io spero, tanto chiare, e saranno da me poste in tanta luce, che limpidamente veder faranno come Dante scrivesse quel primo Trattato dopo ch' egli avea già d' alcun poco varcati i nove lustri. Ecco il passo: E se nella presente opera, la quale è Convito nominata, e vo' che sia, più virilmente si trattasse che nella Vita Nuova, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella; veggendo siccome ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere conviene. Che altro si conviene e dire e operare a una etade che ad altra, perchè certi costumi sono idonei e laudabili ad una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra. Ed io in quella dinanzi (cioè nella Vita Nuova) all' entrata di mia gioventute parlai, e in questa dipoi (cioè nel Convito) quella già trapassata (22). Avverta prima di tutto il Lettore*

(22) *Trattato I, Cap. I.*

*che gli avverbi dinanzi e dipoi appartengono ai pronomi relativi quella e questa, e non al verbo parlai, e quindi non gli sarà punto difficile di rilevare il senso di tali parole. Colle quali volle Dante pianamente e chiaramente significare che egli dettato avea la Vita Nuova in sul principio della sua gioventù, come dettava il Convito, la gioventù già trapassata, cioè a dire nella virilità. E siccome altro si conviene dire e operare a una etade che ad altra, perchè certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che sono ad altra sconci e biasimevoli, per questo appunto egli ne avverte di voler trattare nell' opera nominata Convito più virilmente di quello che trattato avea nell' operetta intitolata Vita Nuova, questa fervida e passionata, quella temperata e virile essere convenendo. Ora, manifestandoci Dante in altro luogo ( e la è cosa notissima ), come egli intendeva che la gioventù incominciasse coll' anno ventesimosesto e terminasse col quarantesimoquinto (23), non vien egli forse qui a dire chiarissimamente di aver composto il Convito, anzi il primo Trattato di esso ( si noti bene questa distinzione ), trapassato già il nono lustro dell' età sua? Quelle parole non ammettono dubbia interpretazione; e tutti coloro, ( e il Foscolo particolarmente ), i quali vollero il Convito dettato dall' Autore nell' età sua matura, a quelle parole appunto s' ap-*

(23) Trattato IV, Cap. XXIV.

poggiarono. Chi però fosse avaro di due o tre anni, ed all'anno 1311, quarantesimo-sesto della vita di Dante, riferisse la composizione dell'opera, avrebbe contro l'autorità della storia. Qual biografo del ghibellino poeta non narra, come questi, alla discesa di Arrigo in Italia, si levasse ardito e minaccioso contro i Guelfi, e contro Firenze, della quale, credendone immancabile, e sperandone prossima l'umiliazione, assaporava di già la vendetta! La Lettera ad Arrigo ( e fu da altri ancora osservato ) spira furore e ferocia: e la Lettera ad Arrigo è dell' 11. Non era questo per Dante Alighieri il tempo de' quieti filosofici studj; non era questo il tempo per rivolgersi dolcemente a Firenze, e chiamandola bellissima e famosissima figlia di Roma, pietosamente esclamare, ch' egli nel dolcissimo seno di lei, e con di lei buona pace desiderava omai con tutto il cuore di riposare l'animo stanco e terminare quei giorni che gli restavano a vivere (24). Era questo per opposto il tempo di dimostrarsi tale, qual egli s' avea dimostrato a Campaldino e a Caprona, e di tuonar colla voce e colle parole, concionando e scrivendo, affine di ammansire l'invidiosa Belva dalla pelle gajetta, porre a catena il superbo Leone, e ricacciare fin nell' Inferno l'ingorda Lupa, onde così purgare da infiniti vizi, e guarire da lunghissimi mali la misera Italia. Convien

(24) Trattato I, cap. 111.



*dunque concludere, che l'idea di comporre questa opera nominata Convito e di estenderla a quindici Trattati, è posteriore alla morte di Arrigo, e che l'anno in cui furono scritte dall'Alighieri quelle pagine che ne formano il Trattato primo è il 1314, il quarantesimonono della vita di lui.*

*Posteriore dunque alla morte d'Arrigo è con l'idea della filosofica opera il Trattato primo di essa, per le cose sviluppate ora e discorse; posteriore, perchè l'Autore manifesta d'averlo scritto dopo aver provato a lungo gli affanni dell'esilio, dopo essersi aggirato a guisa di abietto peregrino per tutta quanta l'Italia, dopo aver pubblicate più opere che alcuna fama aveangli pur procurata, e dopo infine l'aver egli abbandonato quel suo violento consiglio di vendetta e di guerra. Arrigo morì in sulla fine d'Agosto 1313, e la sua inaspettata morte troncando il filo delle liete speranze de' Ghibellini, recò grave cordoglio all'Alighieri, e gli fe' quasi presentire come omai non valea umana forza a ripiantarlo vendicato in Firenze. Allora rassegnandosi alquanto al suo acerbo destino, non più pensò,*

*Che bell'onor s'acquista in far vendetta (25), ma che s'acquista bello onore e bel frutto nel seguir quelle vie per le quali e Platone e Aristotile, e l'Aquinate e Seneca alla gloria s'incamminarono, e volle allora*

(25) Canzone 711, v. ult.

*conseguire stabilmente il bel nome d' uomo della filosofia* (26). Tale è l' origine del *Convito*. Che Dante poi di quest' opera volesse farsene un merito presso Firenze (27), può essere e non può essere; poichè se egli scrivea il *Convito* per far conoscere la bontà e l' eccellenza dell' idioma del sì, per desiderio d' istruire e di porgere buona ricchezza di dottrina alli poveri di quella, come di apparecchiarne buona quantità alli miseri, di quella vogliosi; non si parlava forse lingua italiana in Firenze, non v' erano in Firenze ignoranti ed indotti, oppure amanti e appetitosi di scienza?

Nè io già mi fermerò qui a lungo a confutare l' opinione di taluno, che sospettò, il *Trattato primo del Convito* essere stato scritto da Dante alla metà della sua gioventù ( che sarebbe all' anno 35 della sua vita ), supponendo egli che la frase quella già trapassata riferiscasi non a gioventute, ma ad entrata: — Ed io in quella dinanzi ( nella *Vita Nuova* ) all' entrata di mia gioventute parlai, e in questa dipoi ( nel *Convito* ), quella già trapassata; — e spiegando: — Ed io nella *Vita Nuova* parlai al cominciamento della mia gioventù, e nel *Convito* parlai trapassato della mia gioventute il co-

(26) Absit a viro Philosophiae domestico temeraria cordis humilitas. Così nell' *Epistola di Dante all' Amico fiorentino*, che s' adoprava per il di lui ritorno; epistola ch' è del 1316.

(27) Tale è l' opinione del Foscolo combattuta accremento da altri.

minciamento (28). — *Sospetto, difficoltà, spiegazione più da grammatico minuzioso e sofisticato, che da critico disinvolto e giudizioso: eppure egli è tale che non si giace inonorato e perduto fra la folla degli Scrittori moderni. Ma il valentuomo si dimenticò che in quel passo (29) non faceasi parziale distinzione da principio ad inoltramento o metà, a declinamento o termine d'una etade, ma sì, piena distinzione di età ad età.* — Che altro si conviene e dire e operare a una etade che ad altra; — certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra; — e ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere conviene (30). *Nè avvistò gli altri luoghi del Trattato primo, i quali accennando un tempo più distante di quello che passi fra il cominciamento ed il mezzo della gioventù, poteano farlo accorto che la sua supposizione si trovava lontana dal vero: Per li miseri alcuna cosa ha riservata, la quale agli occhi loro già è più tempo ho dimostrata (31). Qui parla Dante del sapere e della dottrina, e fa allusione al suo libretto della Vita Nuova, ove dimostrando alquanto delle cose scientifiche, fece li miseri di dottrina maggior-*

(28) Centofanti nell' Articolo che sta nel n.º CXXXV dell' Antologia col titolo *Se Dante dedicasse a Federigo la Cantica del Paradiso, e della Lettera di Frate Ilario.*

(29) *Vedilo qui sopra, pag. 580, ov' è riportato.*

(30) *Ivi.*

(31) *Trattato I, cap. 1.*

*mente vogliosi (32). Ma qui dic'egli forse di avere scritto quel libretto, solamente da pochi anni, quanti correrebbero dall'entrata all'inoltramento della gioventù, mentre adopra la frase già è più tempo?*

Onde, conciossiachè io mi sia quasi a tutti gl' Italicì appresentato ( per che fatto mi sono più vile forse che 'l vero non vuole, non solamente a quelli alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri, onde le mie cose senza dubbio meco sono alleviate ), con-  
viemmi che con più alto stile dea nella presente opera un poco di gravezza (33). *Ecco che l'Alighieri manifesta qui nuovamente di aver già prodotte nel pubblico alquante sue opere, delle quali erasi propalata la fama. Ecco che egli ripete di essersi in uno stato poco prospero di fortune già presentato a quasi tutti gl' Italicì, per lo che egli e le cose sue erano alquanto venute meno nella considerazione degli uomini, i quali spesse volte si fermano all'apparenza. E quando mai potea ciò da Dante annunziarsi come di già succeduto, se non nel 1313, o 1314, se non due lustri almeno dopo l'incominciamento delle sue peregrinazioni?*

Ciascuna cosa studia ( procura ) alla sua conservazione; onde se 'l volgare per sè studiare potesse, studierebbe a quella; e quella sarebbe acconciare sè a più stabilità; e più

(32) La quale agli occhi loro già è più tempo ho dimostrata, e in ciò li ho fatti maggiormente vogliosi. — *Ivi.*

(33) *Trattato I, cap. 17.*



stabilità non potrebbe avere che legar se con numero e con rime. E questo medesimo studio (cioè legare il Volgare con numero e con rime) è stato mio, siccome tanto è palese, che non dimanda testimonianza (34). *E da che mai lo studio posto dall'Alighieri intorno la volgar poesia poteva essere cotanto palese da non aver bisogno di asserzioni e di testimonianze, se non che dalla prima già edita Cantica della Commedia? La prima Cantica era pubblicata fin dal 1310, ed anche dal 1309. Da che mai, se non da opera cotanto eccellente, colla quale eseguì l'Alighieri cosa fin allora intentata, un intero poema dettando in una lingua che non era quella de' dotti, poteva egli aver fatto conoscere il suo amore e il suo studio intorno il Volgare così fattamente, da non essergli omai più d'uopo di testimonianze e di prove? Una buona parte dell'Introduzione al Convito ei la scrive a perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d'Italia, che commendano lo volgare altrui e lo proprio dispregiano (35). E perchè? Per difendere il Volgare da molti suoi accusatori (36); per far vedere la gran bontade della lingua del sì (37), non vi ha dubbio: ma, e chi non scorge altresì nelle acerbe continuate parole il corruccio e il ripicco d'uomo, che contro numerosi avver-*

(34) Trattato I, cap. ult.

(35) Trattato I, cap. xi.

(36) Trattato I, cap. x.

(37) Ivi.

sari difende la causa propria; Dante insomma, che contro i dispregiatori della sua *Commedia*, perchè scritta in lingua volgare, rivolge le rampogne e le offese? Per ciò appunto di testimonianze non era d'uopo a constatare lo studio e le cure di Dante intorno il volgare italiano, quand'era già per le mani di dotti e d'indotti la prima *Cantica del Sacro Poema*: poema ch'ei non si restò già di condurre al suo compimento per quanta noncuranza e dispregio gli dimostrassero coloro, che tenendo a vile il volgare erano mossi da cinque abominevoli cagioni: da cecità di discernimento; da maliziosa scusa; da cupidigia di vanagloria; da argomento d'invidia; e da viltà d'animo (38).

Ma quando fossimo difettosi di tante deduzioni e di tanti argomenti, ed a provare che — il *Trattato primo del Convito* fu scritto da Dante, varcati ch'egli avea già i nove lustri, e probabilmente nel fine del 1313, e in sul cominciare del 1314 (il 48, e il 49 della sua vita), — non avessimo che i soli due citati passi del *Cap. I e III*, non sarebb'egli abbastanza? Rileggili (39), o *Lettore*, e, se puoi, ne dubita.

IV. Io non starò qui ad entrare in una nuova questione sul poco o molto merito del *Trattato secondo del Convito*, considerato nel solo aspetto di *Trattato filosofico*, e

(38) *Trattato I, cap. xi.*

(39) Qui sopra alla pag. 570 ed alla pag. 589.

*relativamente ai tempi nostri, nei quali e i metodi e le dottrine sono affatto cambiate. „ Fallita filosofia, esclamò il Monti, „ ove spaziasi a ragionare del sistema celeste e della potenza de' pianeti sugli „ umani appetiti (40) „. Chè il Trivulzio considerando, come la Filosofia, pervenuta oggi a cotanta eccellenza ha omai reso di quasi nessun valore quella del secolo di Dante, andò nella sua Prefazione protestando, che egli col pubblicare il Convito non intendea somministrar nuovi lumi alle Scienze, ma presentare non più lacero e guasto, come per lo passato, uno de' più nobili scritti che vanti l'italiano linguaggio (41).*

*Nel secondo Trattato facendo Dante il paragone de' sette Cieli colle sette Scienze, dette del Trivio e del Quadrivio, e ragionando delle astrologiche sottigliezze ( per non dire insulsaggini ), pagava un tributo alla umana superstizione, al prestigio di quanto sa d'antica credenza ed alla servilità dei minuziosi e pedanteschi metodi che allor nelle Scuole si praticavano. „ Ma „ se egli è vero, com'è verissimo ( dice giudiziosamente il Sig. Filippo Scolari), che „ due buoni terzi del Convito sono tali da „ pregar vivamente il Dator d'ogni bene, „ che passino a perpetuità nel cuore e nella*

(40) Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante, Milano 1823, pag. 6.

(41) Vedi nella Parte I di questo Vol., pag. xiii.

„ mente degli uomini ; se la più gran parte  
 „ gioverebbe che fosse predicata dai per-  
 „ gami ed insegnata con ogni studio ai  
 „ Capi di famiglia ed ai Rettori de' popoli ;  
 „ se tutto questo è verissimo , comportiamo  
 „ in pace poche pagine di dottrine astrolo-  
 „ giche e di sottigliezze scolastiche, che più  
 „ non sono pe' nostri tempi , ma che pur  
 „ servono alla storia del passato , chè le  
 „ troveremo largamente compensate da  
 „ tanta sodezza di precetti e da tal forza  
 „ di eloquenza e profondità di pensiero ,  
 „ da non aver paragone (42) „. E nel vero se  
 un qualche vantaggio per la parte almeno  
 della nostra lingua può trarsi dalle Leg-  
 gende ancora , e Novelle , e Nenie del così  
 detto buon secolo , non potrà forse trarsene  
 grandissimo da un' altissima e sapientis-  
 sima prosa , del buon secolo appunto la  
 più considerevole ?

Dante scriveva il *Commento alla sua Canzone Voi che intendendo* , il terzo ciel movele ( *Commento che , com' ho poco sopra accennato , formò poi il Trattato secondo del Convito* ) , compiti appena nelle Scuole i suoi filosofici studj. Quindi anche per questo si appalesa in quelle pagine lo scolastico più assai che altrove. E la differenza appunto che nello stile e nell' andamento sussiste fra il secondo *Trattato* ed il primo potea pur far sospettare ai Critici la di-

(42) Appendice all' edizione del *Convito* fatta in Padova, 1828, pag. 6.



*versità dei tempi, nei quali furon quelli dettati.*

*Vuolsi dal Foscolo, che Dante per fin ch' ei visse non facess' altro che rabbreciare, rifondere, correggere e limare il suo grandioso Poema, nel modo stesso che il Petrarca limava e ritondava, correggeva e ricorreggeva le sue liriche Rime: sì che ti vien da lui appresentato come il Poeta, dal Venosino voluto,*

*Roditor d' unghie e grattator di capo (43), e quasi come alcuni de' moderni Scrittori, che a forza di ricuciti e di toppe, di rimendi e di brani, imbastiscono i libri loro. Dalle considerazioni che io ho fatte, meno sul Convito, che sugli argomenti stessi presentati dal Foscolo, ne nascerebbe per me una sentenza diversa: Che Dante raramente e parcamente rifuse o ricorresse le cose da esso scritte una volta. Ma potreste voi asserire, mi si domanderà, che i Trattati secondo e quarto, composti molto innanzi del primo e del terzo, non siano poscia da Dante stati rifiusi od almen ritoccati? Ma potrammisi asserire, domanderò io, o per lo meno con una qualche deduzione o congettura annunziare, che per*

(43) *Sat. X, v. 67, lib. I, laddove parlando di Lucilio, così va dicendo:*

*. . . . . Sed ille,  
Si foret hoc nostrum fato dilatus in aevum,  
Detereret sibi multa, recideret omne quod ultra  
Perfectum traheretur, et in versu faciendo  
Saepe caput scaberet, viuos et roderet ungues.*

*l'opposto lo siano? Intanto, e perchè nel Trattato IV non furono da lui corretti quei passi nei quali si fa menzione di Alberto d'Austria, di Carlo di Napoli e di Alboino della Scala, come di personaggi viventi, quando invece, nel mentre che da lui si scriveva il Trattato I, quei personaggi eran morti? Noverato avea ultimo Imperatore Alberto: ma l'ultimo a quell'epoca si era Arrigo. E perchè Dante non aggiunse il suo prediletto Ghibellino in quel novero? L'aveva egli dimenticato? No per certo. Parlato avea di Alboino della Scala: ma il modo, con cui ne avea parlato, non potea punto riuscir lusinghiero per Cane, per colui, che se non era peranche (nel 1314) il suo benefattore, era peraltro il Principe d'Italia il più liberale, e il più gran sostegno della causa de' Ghibellini. E perchè adunque non rimutò o ricorresse quei passi, acconciandoli ad uniformità di tempi e di opinioni, se non perchè egli non era uso a ciò fare? Questo anzi appalesa la sostenutezza e la tenacità del suo carattere. Dante scriveva ognora sì come sentiva; e se dava in prima lode e poscia biasimo, non rescava da' suoi scritti l'elogio, ma lo vi lasciava, a dimostrazione non che foss'egli mutabile, ma che mutabili e diversi fossero ed uomini e rivolgimenti di sorte. Dante amatore della Rettitudine parlava acerbamente nel 1297 di Federigo di Sicilia, perchè usurpatore di dominio non suo. Dante settatore di parte ghibellina parlava nel*

1309 con compiacenza ed elogio dello stesso Federigo, perchè avea saputo ad un tempo trionfare delle forze unite de' regni d' Aragona e di Valenza, di Francia e de' Guelfi d' Italia, e perchè da esperto capitano ghibellino avea costretto Carlo di Valois a domandare egli stesso la pace. Dante infine, dopo il 1313, tornava a rampognar Federigo, perchè o per timorosa prudenza, o per vile avarizia abbandonò, appresso la morte d' Arrigo, la causa degl' Imperiali, di cui poteva essere in cotanto frangente il principale sostegno. Ma ove mi dilungo?

Quelle pagine adunque, io torno a dire, le quali del Convito formano il secondo Trattato, furono dall' Alighieri composte, appresso il compimento de' suoi filosofici studj. Beatrice, la fiamma di Dante, mancò ai vivi il 9 Giugno del 1290. Un anno e più, dopo quest' epoca, l' innamorato giovane scriveva il suo libretto della Vita nuova: eccoci intorno la fine del 1291. Ma a quest' epoca Dante non erasi applicato di proposito allo studio della Filosofia; ed egli stesso confessa, che allora non possedeva le Scienze, e che all' infuori del proprio ingegno e dell' arte di grammatica, valer d' altro non si potè per la composizione di quel libro: nel quale se travide molte cose, ei non le vide positivamente, ma le vide come sognando. — Nella sentenza de' filosofi (egli dice) entrai tant' entro, quanto l' arte di grammatica ch' io avea, e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose

quasi come sognando già vedea, siccome nella Vita Nuova si può vedere (44). *In quel tempo affine di trovare un qualche conforto all'acerbo dolore, ch'ei non restava di risentire per la morte dell'amata donzella, erasi posto a leggere il libro dell'Amicizia di Tullio e l'altro della Consolazione di B'oezio. Per la quale lettura considerando come la Filosofia fossesi somma cosa, e quanto di bene all'uomo procurare potesse, sì n'andò là dov'essa si dimostrava, vale a dire alle dispute de' Filosofi ed alle Scuole de' Teologi, che nello spazio di non pur tre anni appresi e principj e dottrine, potè di essa contemplar le bellezze, e le ineffabili dolcezze gustare.*

*Tre scarsi anni aggiunti all'epoca della composizione del giovanile Libretto di Dante ci conducono all'anno 1294: e prima dunque del 1294 non può dirsi scritta la filosofica Canzone Voi che intendendo, e conseguentemente il relativo Commento. Nè questa è già una vaga congettura, ma una positiva notizia, che non solo deducesi da quanto ho qui sopra osservato, ma rilevasi pure da ciò che dice Dante medesimo laddove di quella Canzone narra appunto l'origine. — Come per me fu perduto il primo diletto della mia anima (cioè Beatrice), io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente che s'argomentava di*

(44) Trattato II, Cap. XIII.



sanare, provvide ritornare al modo, che alcuno sconcolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio, nel quale captivo e discacciato consolato s'avea. E udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale trattando dell'amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. . . . E siccome essere suole che l'uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, io che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d' autori e di scienze e di libri, li quali considerando, giudicava bene che la Filosofia ch'era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una donna gentile. . . . E da questo immaginare cominciai ad andare là ov'ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' Religiosi e alle disputazioni de' Filosofanti: sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero: per che io, sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi meravigliandomi apersi la bocca nel parlare della proposta Canzone (45).

*L'epoca della visione descritta da Dante nella Divina Commedia è il 1300. Nel 1300, nel Paradiso e nel cielo di Venere,*

*Carlo Martello indirizzando la parola al Poeta, così gli dice (46),*

*Noi ci volgiam coi Principi celesti . . . . .*

*Ai quali tu nel mondo già dicesti:*

*Voi che intendendo il terzo ciel movete, alludendo evidentemente alla Canzone, che con tali parole incomincia. Ora (e l'argomentazione è facile) se la Canzone veniva da Carlo Martello ricordata nel 1300, doveva essere stata composta non posteriormente a quell'epoca, ma certo precedentemente. Più: il già dicesti appella a cosa passata in modo da inferire un qualche lasso di tempo. Ma poichè la nostra non è questione di ora e di giorno, io non insisterò sull'anno più o l'anno meno da darsi alla nominata Canzone. Peraltro il primo de' termini essendo il 1294, l'ultimo il 1300, vi sarebb' egli grave errore nel supporre per medio il 1297? Simil calcolo non è da Archimede.*

*Per finir di provare che il secondo Trattato del Convito fu scritto da Dante probabilmente intorno il 1297, e certamente innanzi del 1300, conviemmi fare qualche altra parola: imperciocchè sarebbe opposizion ragionevole l'obiettarci, che se io ho dimostrato essere anteriore al 1300 la Canzone, non ho così fatto altrettanto per il Commento che l'accompagna, e che più particolarmente forma quel secondo Trattato. Ed in primo luogo io osserverò, che dal*

(46) *Paradiso VIII, 37.*

*modo con cui Carlo Martello menziona la Canzone di Dante, parrebbe potersi inferire, che il mondo già conoscesse la detta poesia non solo nella corteccia delle parole, ma dentro pure nelle riposte sentenze, e che già sapesse parlarvisi delle intelligenze celesti. Ora, tutto questo il mondo saper non poteva, senza l'aiuto del relativo Commento. In secondo luogo, il Commento appare scritto contemporaneamente alla Canzone, perciocchè le espressioni, che in esso adopra l'Alighieri rispetto alla sua diletta Beatrice, si riconoscono dettate da un calore di sentimento e di affetto, che mostra una piaga piuttosto recente: — Appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in cielo con gli Angioli, e in terra colla mia anima (47). — E quest'anima non è altro che un pensiero, che commenda e abbellisce la memoria di quella gloriosa Beatrice (48). — Così certo sono ad altra vita migliore dopo questa passare là dove quella gloriosa donna vive, della quale fu l'anima mia innamorata (49). — In terzo ed ultimo luogo, il Commento, non che la Canzone, deducesi anteriore al 1300, dall'osservare per altro lato cosa già veduta più sopra, la ritrattazione, io voglio dire, dell'opinione sull'ombra lunare; venendo così lo stesso passo ad offrire più e diversi argomenti al nostr' uopo. Sarebbe assunto inutile affatto il*

(47) Trattato II, cap. II.

(48) Ivi, cap. VII.

(49) Ivi, cap. IX.

*dimostrare come tutto ciò che nel tripartito Poema si dice e si annunzia a modo di cosa presente, dee, e non altrimenti, riferirsi all'Aprile del 1300. Vi si parla di Guido Cavalcanti, vivente tuttora: e Guido infatti morì nel 1301. Vi si discorre dell'esilio del Poeta, come di cosa avvenire: e l'esilio avvenne nel 1302. Vi si predice prossima a succedere la cattura di Bonifazio in Anagni: e questa successe nel 1303. Ma, e a che bisogno di prove, dacchè non evvi alcun che lo ignora? Nella terza Cantica della Divina Commedia narra il poeta, come Beatrice,*

*Quel Sol, che pria d'amor gli scaldò il petto,  
gli discuoprìsse l'amabile aspetto della verità,  
e come per mezzo d'argomenti e d'esempj gli facesse conoscere la falsità della sua opinione intorno le macchie lunari,  
convincendolo appieno, e determinandolo a ricredersi (50):*

*Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.*

*Ed io: Ciò che n'appar quassù diverso,  
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.*

*Ed ella: Certo assai vedrai sommerso*

*Nel falso il creder tuo, se bene ascolti*

*L'argomentar, ch'io gli farò avverso, ec.*

*Ma questo fittizio colloquio, in forza di cui rithunziò l'Alighieri ad opinione, ch'egli avea ritenuta e predicata per vera, succedeva pure nel 1300. E il Trattato secondo del Convito, ove appunto quell'opinion si*

(50) *Parad. 11, 58.*



*riscontra, alla ritrattazion della quale mirano questi ed alcuni altri versi del sacro Poema, non dovrà necessariamente dirsi anteriore al 1300? Ecco dunque il Comento contemporaneo della Canzone.*

*Ho detto anche più innanzi, che io non intendo fare minuta questione di mese o di giorno. A me basta il poter dimostrare che il secondo e il quarto Trattato furono scritti da Dante un lustro circa innanzi l'esilio, come il primo ed il terzo lo furono due e più lustri appresso l'incominciamento di quello. E sebbene io creda aver bastantemente provato che la Canzone del Trattato secondo fu dall'Alighieri dettata intorno il 1297, non potendosi quella riportare più indietro del 1294, e inoltrare più innanzi del 1300, pur nonostante aggiungerò qualche altro argomento.*

*Quella Canzone si rinviene dall'Alighieri in un suo Sonetto (51) ricordata sì come la prima da lui composta sopra argomento filosofico:*

*Parole mie, che per lo mondo siete,  
Voi che nasceste poi ch'io cominciai  
A dir per quella donna, in cui errai:  
Voi che intendendo, il terzo ciel movete;  
Andatevene a lei, ec.*

*Ora, se le rime filosofiche dell'Alighieri ebbero nascimento da che egli incominciò a scrivere la Canzone Voi che intendendo, potremmo noi dire, che questa sia posteriore*

(51) Nel Canzoniere sta col num. xxxvii.

*al 1300, e non piuttosto anteriore? Fino dal 1294 aveva Dante compiti i suoi studj: e poichè egli stesso ci narra che appena ebbe gustate le dolcezze della Filosofia, sciolse la lingua nel parlare delle lodi di quella, vi sarebb' egli mai incoerenza nel sostenere che la nominata Canzone fosse da Dante composta un lustro per lo meno innanzi il suo esilio? Anche Carlo Martello, che la rammenta nel Paradiso, morì nel 1295: e non potea egli averla già veduta e letta vivendo nel mondo?*

*Provata e stabilita la differenza de' tempi, in che furono i diversi Trattati del Convito composti, hassi una via facile e piana a risolvere alcune questioni, le quali non muovevano che da contraddizioni apparenti. Da quelle parole del Trattato II, Cap. IX. — sarà bello terminar lo parlare di quella viva Beatrice beata, della quale più parlare in questo libro non intendo, — credè il Trivulzio poter trarre uno dei principali argomenti a provare, che il Convito fosse dall'Alighieri dettato anteriormente alla Divina Commedia. — „ Dante ( andò egli dicendo ) qui protesta di non voler più parlare di Beatrice, perciocchè intendeva „ parlarne in altro libro, del quale non „ avea forse nella sua mente ancora ben determinata l'idea. E quest' altro libro si „ fu poi la Divina Commedia, in cui parlò „ di Beatrice con sì alto stile e con fantasie „ tanto celesti (52). „ — Ma cosa avrebbe po-*

*tuto rispondere il Trivulzio a chi gli avesse, citando le medesime di lui parole, obiettato, che Dante scrisse il Convito — „dopo tra-  
 „ passata la sua gioventù, cioè, secondo la  
 „ dottrina da esso posta nel quarto Trat-  
 „ tato, dopo compiuto l'anno quarantacin-  
 „ quesimo? „ — e che — „ è pure cosa in-  
 „ dubitata, che Dante fosse già esule, non  
 „ tanto per la menzione che vi si trova del-  
 „ l'esilio, quanto perchè la sentenza con  
 „ ch'ei fu sbandito è del 1302, quando egli  
 „ non era peranche entrato nell'anno tren-  
 „ tesimosettimo dell'età sua (53)? „ — Si  
 sarebbe certo il Trivulzio a tale obiezione  
 avveduto della grave contradizione de' suoi  
 medesimi calcoli: ma qual mezzo potea aver  
 egli a risolvere questo intricato problema,  
 quando gli mancava quel solo, che abbiamo  
 noi, della differenza de' tempi? Se il Tri-  
 vulzio pertanto, meditando su quelle pa-  
 role del Trattato secondo, potè trarne la  
 conseguenza d' anteriorità alla Divina  
 Commedia, non dovea questa anteriorità  
 estendere a tutto il Convito, dopo ch'egli  
 avea osservato come nel Trattato primo si  
 rinvenivano parole dell'esilio lungamente  
 sofferto, d'un tempo, cioè, nel quale la  
 Commedia doveva essere, almeno in parte,  
 composta. Bene adunque si sarebbe appo-  
 sto il Trivulzio, ovecchè avesse avvistata, e  
 quindi avvertita al Lettore, la diversità  
 de' tempi da Trattato a Trattato.*

*V. Venendo ora al Trattato terzo, io dirò collo Scolari, che è questo l'anello, il quale unisce l'amore e le lodi di Beatrice viva ed esempio di femminile bellezza con l'amore e le lodi di Beatrice cittadina celeste ed immagine della Filosofia. La Canzone, che di questo Trattato forma il subietto, apparisce composta innanzi il 1300 per le ragioni medesime da me prodotte poc' anzi. Imperciocchè essendo essa nel Purgatorio II, 112 (vale a dire nell'Aprile del 1300, epoca della visione) ricordata e cantata all'Alighieri dal Musico Casella,*

*Amor che nella mente mi ragiona,  
Cominciò egli a dir sì dolcemente,  
Che la dolcezza ancor dentro mi suona,  
non potrebbesi dire che potesse essere stata scritta da Dante posteriormente all'epoca sovraccennata, quandochè, siccome il Pelli, non sospettassimo, avere il Poeta tolto dalla Commedia quel verso ad incominciamento della sua filosofia Canzone. Ma poichè il Commento, e non la Canzone, è ciò che più particolarmente costituisce il Trattato, parleremo dell'uno, e non più faremo parole dell'altra, posteriore o anteriore che siasi alla Divina Commedia.*

*E per dare una prova, scevra di lunga e faticosa argomentazione, che il Commento non fu composto da Dante contemporaneamente alla Canzone, ma dopo un certo lasso di tempo, e con ogni probabilità quando si concepì da esso l'idea generale del Con-*



vito, servirà ch'io ponga sott'occhio de' Lettori il passo seguente del Capitolo IX: — E però puote anche la stella (*il Sole*) parere turbata (*oscurata*): e io fui esperto di questo l'anno medesimo che nacque questa Canzone (*Amor che nella mente ec.*): chè per affaticare lo viso (*la vista*) molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutte d'alcuno albore ombrate: e per lunga riposanza in luoghi scuri e freddi, e con affreddare lo corpo dell'occhio con acqua chiara, rivinsi (*ricuperai*) la virtù disgregata, e tornai nel primo buono stato della vista. — *Senza dubbio le frasi* — fui esperto, — debilitai gli spiriti visivi, — tornai nel primo buono stato, — *relative all'anno* che nacque questa Canzone, *dimostrano che e la Canzone e il Commento non sono punti nati ad un parto. E già manifestando Dante fino dalle prime pagine di quest'opera, com'egli intendea dichiarare per essa gli ascosi sensi di quattordici sue Canzoni, le quali parlando di Amore, aveano alle genti fatto falsamente credere che dell'amore sensuale, e non dell'intellettuale, vi si tenesse discorso, apertamente s'apprende, che le Canzoni erano da più tempo non solo composte, ma altresì divulgate ovunque e lette.*

*Molti altri passi si rinvencono in questo terzo Trattato, che qui potrebbonsi riportare a convalidare la prova: — la gran virtù che li suoi occhi avevano sopra di me, che come se fossi stato diafano, così per ogni lato*

mi passava lo raggio loro (54); — per amore io intendo lo studio, il quale io metteva per acquistare l'amore di questa donna (55); — io non potea vedere le sue dimostrazioni; e di tutto questo il difetto era del mio lato (56); — è compiutamente ragionata la cagione che mosse me a questa Canzone ec. (57). — *Le voci verbali* avevano, passava, metteva, non potea, era, mosse ec. *appellano tutte a tempo passato. Ma senza più trarre in lungo, il primo esempio parmi provare abbastanza.*

*Amore, avea Dante definito nella Vita Nuova, essere la tendenza d'un cor gentile; e qui nel Trattato terzo del Convito (58), lo veggiamo essere un unimento spirituale dell'anima e della cosa amata; nel quale unimento di propria sua natura l'anima corre tosto o tardi secondochè è libera o impedita. Ma questa diversa definizione nasceva in Dante dal sentire un amore diverso dal primo, l'amore cioè della Sapienza. E di qui la necessità delle premesse e delle sue dichiarazioni; perciocchè pensai (dice lo stesso Alighieri), che da molti forse sarei stato ripreso di levezza d'animo, udendo me essere dal primo amore mutato. Per lo che a torre via questa riprensione, nullo migliore argomento era, che dire qual era quella donna che m'avea mutato (59).*

(54) Cap. x.

(55) Cap. xii.

(56) Cap. ult.

(57) Cap. xii.

(58) Cap. ii.

(59) Cap. i.

*In questo Trattato medesimo l'Alighieri fa distinta menzione d'un altro suo componimento, nel quale ei ci previene rinvenirsi sentenze contrarie a quelle che qui si rinven-  
vengono (60): e tal componimento si è una Ballata. — „ Ora, dice il Sig. Scolari, la  
„ Canzone che si ricorda di una sua sorella  
„ di prima, alla quale poteva da molti es-  
„ sere qualificata contraria con taccia al  
„ suo autore di mutato affetto, fa dunque  
„ prova che l'Autore la scrisse a bella po-  
„ sta per congiungere l'idea della nuova  
„ allegoria poetica a quella dell'amor vero  
„ che tutti sapevano aver egli celebrato  
„ dapprima. „ —*

*Sebbene il terzo Trattato non porti con se indicazioni materiali e precise dell'anno in cui fu composto, pure tutte le deduzioni e gli argomenti, che trar se ne possono, stanno a render molto probabile l'opinione, che sia esso contemporaneo al primo. Esso è infatti il primiero componimento d'un' allegoria meramente filosofica in ordine alla proposizione ed al concepimento del Trattato I; sì che all'epoca di questo, più che a quella del Trattato II, si accosta. Chè se la Canzone può forse dirsi anteriore al 1300, non così puote il relativo Commento, il quale da quanto abbiamo or ora veduto, patentemente apparisce posteriore d'assai. E già la mossa alta e dignitosa del Trattato terzo, i filosofici concetti e le lodi della Fi-*

(60) Cap. IX.

*losafia nei primi Capitoli di esso, e la lunga digressione, premessa all'intelligenza del componimento poetico che quivi s'illustra, coincidono e legano a meraviglia con quella del primo Trattato: al quale Dante non volle che immediatamente seguisse, perocchè stimò conveniente valersi d'altra già composta Canzone di duplice argomento a fissare il primo anello di quella catena, cui avrebbon dovuto formare le susseguenti, scritte solo ad onore di donna intellettuale e allegorica, vale a dire della Sapienza.*

*VI. Il quarto Trattato del Convito ci somministra tanti argomenti a rilevare l'epoca in cui fu dettato, ed a provare che lo fu nel 1298, che nol potremmo d'avvantaggio quando avessimo le testimonianze concordi della storia o l'asserzione medesima dell'Autore. Nell'investigazione della qual cosa se io andrò procedendo con ordine progressivo, o come dicesi nelle scuole a minori ad majus, di modo che possa forse apparire minuzioso alquanto, io spero vorrà il Lettore di buon grado perdonarmelo, essendochè andrò toccando alcune questioni non inutili affatto per la storia e per l'intelligenza delle cose Dantesche.*

*Osservata dal Foscolo nel Trattato I. del Convito la menzione del lungo esilio dall'Autore sofferto, e ponderate le espressioni quivi adoperate colle quali l'Alighieri manifesta l'ardente brama del suo ritorno*



*alla patria, si potè da lui ragionevolmente asserire, quelle pagine essere state dettate appresso la morte d'Arrigo. Da lui poscia se non si mossero dubbj intorno la propria asserzione (chè il dire e il disdire non è che de' Teologi), si vide peraltro e si notò, come Dante nel processo dell'opera non fa parole più mai nè d'esilio, nè di calunnie che lo infamarono, nè de' suoi concittadini, nè delle loro iniquità (61). Ma di qui nessuna conseguenza per lui. Quando poi gli venne sott'occhio il passo del Trattato quarto, nel quale facendosi menzione de'gl'Imperatori Romani da Federigo in poi, si pone ultimo fra di essi Alberto, egli, il Foscolo, non volendo distruggere il proprio teorema, già esteso a tutto il Convito, e non limitato ai soli Trattati primo e terzo, si fece a sentenziare che — „ Arrigo correva a „ Dante sotto la penna da sè; e forse fu „ scritto e cassato per la memoria ancora „ fresca di Firenze assalita dalle armi „ imperiali e dalle poetiche (62). „ — Riporto qui il passo ch'è nel Capitolo III: — Federigo di Soave (di Svevia) ultimo Imperatore de' Romani (ultimo dico per rispetto al tempo presente, nonostante che Ridolfo e Adolfo e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte e de' suoi discendenti), domandato che fosse gentilezza, rispose ec. — Per me la conseguenza naturale e vera, che si può trarre da questo passo, si è che Dante scri-*

(61) Discorso ec. §. c.

(62) lvi, §. cxix.

*veva quelle pagine imperando Alberto d'Austria. Che le scrivesse imperando Arrigo successore d'Alberto, o sivero Lodovico successore d'Arrigo, non posso mai consentirlo; e tanto meno se Arrigo correva a Dante sotto la penna da sè; nè veggio ragione di sospettare, il di lui nome poter essere scritto e poscia cassato, giacchè la frase rispetto al tempo presente l'esclude. Or dunque, se rispetto al tempo, in cui dall'Alighieri scrivevasi quel filosofico Trattato, l'ultimo eletto Imperatore era Alberto, non vien forse con bastante chiarezza indicato un punto di quel periodo che corse fra l'elezione e la morte di esso? Abbiamo frattanto l'anno 1298 al 1308.*

*Una data press' a poco conforme sta racchiusa pure in altre espressioni di questo Trattato, le quali trovansi al Cap. VI: — Nulla filosofica autorità si congiunge colli vostri reggimenti, nè per proprio studio, nè per consiglio . . . . E dico a voi, Carlo e Federigo Regi, e a voi altri Principi e Tiranni, e guardate chi a lato vi siede per consiglio; e annumerate quante volte il dì questo fine dell'umana vita per li vostri consiglieri v'è additato. Meglio sarebbe, voi come rondine volare basso, che come nibbio altissime rote fare sopra cose vilissime. — Non v'è punto bisogno di dichiarazione e di analisi a rilevare che quest'apostrofe è diretta a Carlo e a Federigo nel tempo in cui sedevano sui loro troni, l'uno di Napoli, l'altro di Sicilia. Se questi Regnanti non fossero allora*

*più stati frai vivi, l'apostrofe porterebbe altri nomi, o non leggerebbersi. Federigo regnò dal 1296 al 1337, Carlo dal 1289 al 1302. Il Trattato adunque fu composto non prima del 1296, nè dopo il 1309.*

*Così, laddove nel Cap. XVI dall'Alighieri si definisce cosa debbe intendersi per Nobiltà, incontrando noi quelle frasi, — Asdente, il calzolajo di Parma, sarebbe più nobile che alcuno suo concittadino; e Alboino della Scala sarebbe più nobile che Guido da Castello di Reggio; chè ciascuna di queste cose è falsissima, — venghiamo a rilevare che il Trattato fu composto innanzi il 1300.*

*— „ Alboino ( dice il Sig. Scolari ) morto „ nel 1311, prese in moglie nel 1298 una figlia di Matteo Visconti, Caterina di „ nome. La casa Visconti era di parte ghibellina, e Matteo avea stretto il negozio „ per acquistarsi un fautore nello Scaligero. Adunque prima del 1298, e prima assai del Priorato e dell'esilio, emerge „ scritto il Trattato IV, e prima anzi che „ Dante aderisse al partito degl'Imperiali; „ imperciocchè altrimenti non avrebbe mai „ recato dispregio ad un fautore de' suoi, „ e meno al fratello del gran Lombardo, „ suo primo rifugio, qual fu Can grande „ de „. — Ma questa argomentazione dello Scolari mi sembra, a dir vero, non molto stringente, e tanto meno poi s'io considero, che come Dante non potea punto sapere avanti il fatto se Cane sarebbe stato un giorno il suo principale benefattore, così, non*

*che nel 1297, ma pur nel 1307 ( l' anno antecedente all' elezione d' Arrigo ), egli avrebbe potuto lasciarsi a scrivere quelle espressioni. Con una nuova argomentazione mi farò adunque a rafforzare questa dello Scolari. Asdente, il calzolaio di Parma, dovea già nel 1300 esser morto, se Dante lo potè collocare fra' dannati nell' Inferno ( XX, 118 ), caratterizzandolo per quell' Astrologo,*

*Che avere atteso al cuoio ed allo spago,*

*Ora vorrebbe, ma tardi si pente.*

*D' altronde, per tutto il contesto apparisce, che quando Dante scrivea lo squarcio del Convito da me or or riportato, l' indovino Asdente era vivo. E lo prova la ragion grammaticale nella voce sarebbe, che appella a tempo presente e non passato, e lo prova il trovarsi Asdente menzionato unitamente ad altri due personaggi ( Alboino della Scala e Guido da Castello ), che appunto innanzi il 1300 eran vivi. Dunque innanzi il 1300 era pure scritto il Trattato.*

*Chi non approva l' indagine accurata intorno le date, tacciandola di minuziosa smania e contenziosa, o rifiuta di muovere da punti stabilmente fissi le asserzioni in fatto di storia per seguire invece la propria fantasia o la propria opinione, parmi non pensare a questo: che, senza l' aiuto di date certissime e spesse, non hassi modo a parlare con esattezza e con verità delle cose di Dante, ed a rettificare tutto quello che ne fu detto d' erroneo. Se non fossimo stati*



*mancanti di lavori cronologico-critici accurati ed esatti, non avrebbe Quirico Viviani accumulati tanti spropositi in quelle poche pagine che formano la Prefazione alla sua stampa del Codice Bartoliniano; nè il Foscolo, per rilevare gli spropositi appunto di quell' editore, con altri parecchi ch' eran corsi finallora intorno la storia del Testo della Commedia, e intorno le opinioni e le particolarità a quello spettanti, si sarebbe trovato costretto ad affrenare il suo fervido ingegno nella minuta ricerca di date, nella istituzione di confronti e nella prolissità dell' analisi. Lavoro è quello del Foscolo non scevro affatto d' inesattezze (e come potrebbe esserlo opera d' uomo?) e di opinioni speciali non ammissibili facilmente; ma lavoro, che, sebbene criticato da molti ed inteso da pochi, sia pur ventura l' averne più d' uno di simili. Dopo quello del Foscolo vide la luce un altro libro, attissimo a schiarire e a fissare molti punti delle cose Dantesche, ed a tener luogo di eccellente cartone istorico de' tempi dell' Alighieri. È questo il libro del Conte Troya. Il lavoro poi dell' Arrivabene, quantunque abbia riempito un vuoto, e sia stato diretto ad uno scopo utilissimo, riunendo tanti materiali storici e tante notizie, che qua e là sparse era d' uopo rintracciare per l' intelligenza di Dante, e particolarmente per conoscere i personaggi di lui contemporanei da esso posti in iscena, pur nonostante riconoscesi talvolta difettoso di critica,*

*talaltra insufficiente a spianare alcune difficoltà, quivi appunto lasciate intere, perchè credute distrutte.*

*Non poco certamente è ciò che ancora resta a schiarire della storia biografica di Dante Alighieri; storia così legata colle opere di lui, che non schiarita questa, restano quelle in più luoghi non facile intese o tortamente. Gherardo da Camino, signor di Trevigi, è da Dante ricordato molto onorevolmente nella sua Commedia:*

Ben v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna  
L' antica età la nuova, e par lor tardo,  
Che Dio a miglior vita li ripogna;  
Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,  
E Guido da Castel . . . . .

*Purg. XVI, 121.*

*Ecco i Commentatori asserire, che l'epiteto di buono dato qui a Gherardo fa congetturare che questi fosse un di lui ricettator generoso nell'esilio. Ecco l'Arrivabene ripetere che „ — si sa che Dante trattò familiarmente con Gherardo da Camino (63); „ — ed altrove, con maggiori particolarità, che — „ caduto Dante nello sfavore di Cane, „ si volse a Gherardo da Camino signor di Trevigi (64). „ — Ecco Quirico Viviani annunziare come Dante prima di passare all'ospitalità patriarcale nel Friuli, erasi trattenuto in Trevigi presso Gherardo da Camino (65). Ma quando ciò succedeva, an-*

(63) *Il secolo di Dante, Vol. I, pag. 256.*

(64) *Ivi, Vol. II, pag. 287.*

(65) *Prefazione all' Edizione del Codice Bartoliniano, pag. 4, 7 ed altrove.*

*che per consentimento degli eruditissimi Illustratori? Nel 1317; e certo non prima, se non piuttosto dopo. Ma nel 1317 era egli forse signor di Trevigi Gherardo? Se gli eruditissimi Illustratori avessero consultati almeno gli Annali d'Italia, avrebbero appreso come Trevigi fino dal 1313 si reggeva a Repubblica, cacciato a furia di guelfo popolo, in sulla fine del 1312, Guecelo da Camino, fratello e successore di Ricciardo, figlio e successore di Gherardo il buono. La signoria di Trevigi era dunque, spento Gherardo, passata fino dal 1212 in mano di altri due Caminesi, e cotestoro ti appresentano Dante nel 1317 presso l'ospite suo Gherardo in Trevigi!!! E già l'istoria avea narrato come Ricciardo da Camino, figlio di Gherardo, fu da Arrigo VII creato nel 1311 Vicario Imperiale di una parte del Trivigiano, e come nel 1312 venne proditoriamente ucciso mentre stava giuocando a scacchi. E già un documento ch'è del 1254, riportato dal Muratori (66) e dal Tiraboschi (67), portando come a quell'epoca Gherardo da Camino, signor di Trevigi, avesse più figli non giovinetti ma adulti, fa buona riprova che quel Signore sarebbe stato nel 1317 ancora più che decrepito. Non so se negli antichi Cronisti si rinvenga esattamente notato quando Gherardo venisse a morte: comunque sia, io credo che non passasse l'anno 1298. Infatti negli Annali*

(66) *Antichità Estensi, Vol. II, pag. 11.*

(67) *Storia della Letteratura, Vol. IV, pag. 362.*

*d' Italia non si trova fatta più menzione di lui oltre il 1294, e dal Tiraboschi (68) si pone Gaja, la figlia di Gherardo, fra le poetesse, che fiorirono poco dopo la metà del secolo XIII.*

*Come adunque può essere che Dante faccia da un' anima ricordare nel Purgatorio il buon Caminese siccome vivente all' epoca della visione ch' è del 1300?*

*Ben v' en tre vecchi ancora, ec.*

*La risposta sembra un poco difficile, ma fortunatamente l' Alighieri medesimo ce ne somministra il modo. Gherardo da Camino avea meritato per le sue virtù il soprannome di buono; e in quel passo del Purgatorio i tre vecchi, viventi nell' ultimo anno del secolo XIII, sono rammentati a rappresentare i costumi cavallereschi, il valore e la cortesia della passata generazione, giacchè*

*In sul paese ch' Adige e Po riga*

*Solea valore e cortesia trovarsi.*

*Purg. XVI, 115.*

*Inteso da Marco Lombardo nominarsi un Gherardo, il poeta artificiosamente rivolge a quello la parola, interrogandolo:*

*Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio*

*Di' ch' è rimaso della gente spenta*

*In rimproverio del secol selvaggio?*

*Per poco che il Lettore abbia in pratica questo poeta, e ne conosca i modi artificiosi, ei s' avvedrà che Dante, cui non era ignoto come la bontà e la gentilezza di Gherardo fosse celebrata già da più tempo,*

*(68) Ivi, pag. 245.*



*coglie occasione di riparlarne e di metterla in vista, affine di rimproverare e di pungerlo i di lui degeneri discendenti in un col secolo selvaggio, nel quale ed egli e coloro vivevano. Qual meraviglia pertanto, se lo sdegnoso poeta all' oggetto di rappresentare spoglie di cortesia, e piene di turpezza, le Corti tutte degl' Italiani, si permise un leggiero anacronismo di due o tre anni, facendo vivo pur tuttavia nel 1300 un personaggio, che poteva forse esser morto fino dal 1297? E' fu pur notato essere artificio grandissimo quello adoprato da Dante nel fingere di tenera età, quando pur erano adulti, i figli del misero Ugolino, affine di destare una commozione maggiore ne' lettori, e rappresentare più terribile quella sublimissima scena.*

*Ma io già m' avveggo, che non tutti saranno per menarmi buona questa ragione, la quale per me è bonissima; e vorranno ch'io produca qualche altro argomento, alquanto più concludente.*

*Quelle anime, che si trovano a penare ne' bassi regni del dolore, non veggiono le cose lontane, se non che a lume fosco ed incerto:*

*Noi veggiam come quei ch' ha mala luce,*

*Le cose . . . che ne son lontano:*

*Ma se non chiare e distinte, pure, abbenchè lontane, le veggiono. Quando poi gli avvenimenti s' appressano, o son presenti, tutta quella prescienza, accordata loro dalla Divina Volontà, viene affatto a mancare:*

*Quando s' appressano, o son, tutto è vano*

Nostro intelletto, e s'altri nol ci apporta,  
Nulla sapem di vostro stato umano.

*Inf. X, 100.*

*Questa è la ragione, per cui quelle anime dirigono tante interrogazioni al Poeta sul come n' andassero le cose di questo mondo all'epoca della sua discesa ne' regni de' morti, o a quelle di poco anteriori. Questa è la ragione, per cui Corrado Malaspina gli domanda premurosamente le nuove della propria famiglia:*

. . . . . se novella vera  
Di Valdinagra, o di parte vicina,  
Sai, dilla a me, ch' io già grande là era.

*Purg. VIII, 115.*

*Or dunque, se la morte del buon Gherardo era successa nel 1298, come potea ciò esser noto, nell' Aprile del 1300, a quello Spirito del Purgatorio, dal quale vien ricordato Gherardo ad esempio di gentilezza della generazione passata? Da questo artificio ingegnoso di suppor che le anime de' morti non conoscano il presente, o l' avvenuto di fresco, trasse il Poeta un partito il più bello; e chi mediterà un poco intorno l'esempio surriferito, ne conoscerà la finezza.*

*Per terminardiconvincere il Lettore che Gherardo da Camino dovea già nel 1300 esser morto, e che non potea ciò non esser noto all' Alighieri, io porterò qui testimonianza tale da non patire eccezione.*

E dove Sile e Cagnan s' accompagna,  
Tal signoreggia, e va colla test' alta,  
Che già per lui carpir si fa la ragna.

*Parad. IX. 49.*

*Il luogo, ove i due fiumi Sile e Cagnano si congiungono, è Trevigi; il Signore, che se ne va altero e superbo, non è certo il buon Gherardo, ma è il degenerare di lui figlio Ricciardo; la predizione della rete in cui sarebbe questi caduto, vale a dire le insidie de' congiurati, è del 1300. Dunque nel 1300 in Trevigi signoreggiava Ricciardo. Dunque Gherardo era morto. La testimonianza è dell' istesso Alighieri, e la questione è finita.*

*Mi perdonerà il Lettore se per condurlo al punto, cui io intendeva, m'è stato d'uopo fare questa non breve digressione. Io ho voluto in sostanza provare, che Gherardo da Camino dovea esser morto per lo meno nel 1298, se non prima. Or si consideri il seguente passo del Trattato IV del Convitto (Trattato ch'io sostengo scritto appunto nel 98), e si veda se non vi si parli di Gherardo in modo da far conoscere che questi veniva d'allora allora a mancare: — Pognamo, che Gherardo da Camino fosse stato nepote del più vile villano, che mai bevesse del Sile e del Cagnano, e la oblivione ancora non fosse del suo avolo venuta, chi sarà oso di dire, che Gherardo da Camino fosse vile uomo? E chi non parlerà meco dicendo quello essere stato nobile? Certo nullo, quanto vuole sia presuntuoso; chè egli il fu (cioè egli fu nobile), e fia sempre la sua memoria (69). — La frase fia sempre (nobile) la sua memo-*

(69) Cap. xiv.

ria, non fu, od è stata, pare a me la riprova sicura.

Per questo appunto di non porre attenzione alle date, e di non guardare alle cause speciali che moveano il Poeta a dar biasimo o lode, nacqueroper chi troppo volle generalizzare delle sentenze non vere. Guido da Montefeltro è dal divino Poeta collocato nell' Inferno tra i fraudolenti, mentre era stato da lui lodato a cielo nel Convito. Come sta, e come può sciogliersi questa contraddizione? Il dotto Mazzoni, scrittore cotanto benemerito dell' Alighieri, pensò che Guido Montefeltrano fosse come buon soldato e buon cavaliere lodato da Dante nel Convito, perchè qui parla da filosofo moralista, mentre che nel poema, dove parla da teologo, gli fu di mestieri farlo castigare delle sue frodi; poichè le sacre lettere non consentono che si possa far male alcuno a fine di bene (70). Così press' a poco tutti gli altri Commentatori. Ma viste a lume più chiaro le cause e della lode e del biasimo, risolverassi in nulla questa palliativa dichiarazione.

Guido da Montefeltro, accorto e valoroso guerriero, condotta la maggior parte della sua vita nel tumulto delle fazioni e delle armi, veggendosi omai vecchio, volle tutto ridursi a umiltà e a penitenza, e nel 1296 tra' Frati Minori gravò i suoi settan-

(70) La difesa della Commedia di Dante, lib. IV, cap. 10.



*taquattr'anni della cocolla e del cordone di S. Francesco:*

Quando mi vidi giunto in quella parte  
 Di mia età, dove ciascun dovrebbe  
 Calar le vele, e raccoglièr le sarte,  
 Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe,  
 E pentuto e confesso mi rendei.

*Inf. XXVII, 79.*

*Alquanti mesi appresso, Bonifazio V III chiamò a se quel Frate, che già nella sua lunga civile e militare carriera aveasi acquistato nome d' astutissimo,*

*(Gli accorgimenti e le coperte vie*

*Io seppi tutte . . . ), Ivi;*

*e di consiglio il richiese sul come potesse a' Colonesi toglièr Preneste. Guido rispose al Papa, che essendo la città inespugnabile, non avea a dar che un consiglio, dal quale si riteneva per tema di commetter peccato. Replicogli il Beatissimo Padre, che se era questo l'unico ostacolo, egli anticipatamente ne lo assolvea:*

*E poi mi disse: Tuo cor non sospetti;*

*Fin d'or t'assolvo, e tu m'insegna a fare*

*Sì come Palestrino in terra getti:*

*Lo ciel poss'io serrare e disserrare. Ivi.*

*Allora Guido parlò dicendo, come facea d'uopo molto promettere e nulla attener. Per che i Colonesi, fidando nelle magnifiche promesse di Bonifazio, consegnaron Preneste, e viderla in breve demolita, e furono sì perseguitati, che gli uni in Francia, gli altri in Sicilia doverono per loro salvezza riparare. Per il malvagio consi-*

*glio si trovava adunque il tristo Frate a penar nell' Inferno, valsa non essendo in quel caso la papale assoluzione;*

Chè assolver non si può chi non si pente;

Nè pentire e volere insieme puossi

Per la contradizion che nol consente. *Ivi.*

*Questo scrivea l'Alighieri contro di Guido più anni certo dopo la morte di lui, successa nel 1298. Nel Convito d'altronde queste sono le parole che ad elogio di Guido si leggono: — Oh miseri . . . . che là dove dovrete riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdetevi voi medesimi là dove tanto camminato avete. Certo il cavalier Lancillotto non volle entrare ( nell'ultimo porto dell'umana vita ) colle vele alte, nè il nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calarono le vele delle mondane operazioni, chè nella loro lunga età a religione si rendero, ogni mondano diletto e opera diponendo (71).—Distinte le epoche e conosciute le cause, per le quali Dante tributava la lode, e quindi il biasimo, la contradizione non si riman che apparente, e lo Scrittore resta appieno conciliato con se medesimo. Dante nel 1298 lodava in Guido la pia risoluzione da lui presa di abbandonare i tumulti del mondo, ed i suoi beni caduchi, e ritirandosi in un Chiostro rendersi meritevole di quella pace e di quel bene, che non è per venir meno giammai. Ma quando dopo più anni ( nel 1306 al 1309 in*

(71) Cap. xxviii.

*cui scriveva l'Inferno*), già morto Guido, atterrata Preneste, e fuggati i Colonnese, erasi conosciuto e visto l'effetto del fraudolento consiglio per alcun tempo rimasto occulto, allora il severo ed implacabile poeta, temprando di ghibellino fiele la penna, vergava quei versi terribili contro la memoria di Bonifazio e del Frate (72). In tanto egli è vero, che non intendea l'Alighieri con questo di contradirsi o ritrattarsi, in quanto che la pia risoluzione di Guido è lusinghieramente ricordata anche in mezzo a quell'acre rimprovero:

Quando mi vidi giunto ec. *V. qui sopra.*

(72) Così rilevò lo Scolari: — Da quando il Conte Guido veste l'abito di S. Francesco in Ancona (15 Novembre 1296) a quando muore in Assisi (28 Ottobre 1298) non corrono che 22 mesi e 13 giorni. Dal giorno in cui l'uomo del secolo, il guerriero temuto, il Ghibellino imperterrito si allontana dalla scena del mondo, e si merita la lode dello scrittore del Convito, da un tal giorno, io dico, sino a quello ch'è l'ultimo della sua vita, avvien egli nulla di strepitoso e notorio per cui lo scrittore della Commedia (dopo l'anno 1300) dovrà punirlo d'una vocazione pochi mesi dopo smentita? Sì. Il Claustrale, chiamato da Bonifazio, torna a meschiarsi nelle faccende della guerra e del mondo, e nel 1297 dà l'astuto consiglio per cui è presa la città di Preneste. Se dunque Guido il vecchio, che si toglie alle cure del mondo, diventa esempio di virtù nel 1296, e si merita la pubblica lode datagli nel Convito; Guido il Claustrale, che mesi dopo torna a meschiarsi nelle brighe di Bonifazio, smentisce la sua vocazione, e si merita il biasimo, che dopo morte e dopo il 1300, cioè quando era venuta bene in chiaro la cosa, gli appone a perpetuità il Cantore della Commedia. —

*Non è che pur ne' grandi Scrittori non si rinvenzano talvolta delle vere e patenti contraddizioni; ed allora non può essere officio del critico il cercar di porre in accordo con se stesso l'Autore per mezzo di distinzioni cavillose, le quali ridondino a carico della verità o della storia. Sono quelle d'altronde inavvertenze tali, e colpe così leggere a fronte dell'insieme e della grandezza dell'opera, che non possono a meno di venire scusate da qualunque sia discreto lettore, giacchè la memoria è fuggevole. Nel vigesimo Canto dell' Inferno mette l'Alighieri a penare cogl' Indovini Manto, la figlia di Tiresia,*

*E quella che ricuopre le mammelle . . . . .*

*Manto fu . . . . .*

*e nel vigesimosecondo del Purgatorio racconta come ella si ritrovasse nel Limbo,*

*Nel primo cinghio del carcere cieco . . . . .*

*Evvi la figlia di Tiresia . . . . .*

*E questa è vera contraddizione: come, a parer mio, è pur quella di Virgilio (abbenchè a taluno sembri potersi in qualche punto accordare) laddove nel sesto dell'Eneide va dicendo, che l'anima di Didone si ritrova nella selva degli ombrosi mirti. Poichè se i suicidi hanno un luogo nell'Inferno, distinto dagli altri,*

*Proxima deinde tenent moesti loca, qui sibi*

*Insontes peperere manu, (lethum*

*qui, e non nella selva, avrebbe Virgilio dovuto collocare Didone, la quale volontariamente si era data la morte,*



. . . . . illam, media inter talia, ferro  
Collapsam aspiciunt comites, ensemque  
cruore

Spumantem, sparsasque manus. *AEn. IV.*

*Nel Capitolo ultimo del IV Trattato, come nel Paradiso X, 98, XII, 110 e 144, XIII, 32, XIV, 6, nomina Dante l'angelico Dottor S. Tommaso. Nel Convito lo chiama Tommaso il buono:—Questo Contra-glierranti è tutta una parola, ed è nome d' esta Canzone, tolto per esempio dal buono Fra Tommaso d' Aquino, che a un suo libro che fece a confusione di tutti quelli che disviano da nostra Fede, pose nome Contra-gentili.— Nel Paradiso, sebbene non lasci di qualificarlo, qual era innanzi la canonizzazione, per il solito titolo di Fra Tommaso, pure colloca questo santo Dottore nella più alta gloria de' comprensori celesti.— „ Se „ ne ha la causa in questo (dice il Sig. Filippo Scolari), che quando Dante scriveva „ il Paradiso, il processo della canonizzazione di S. Tommaso era di già introdotto pubblicamente, non peranche quando „ componeva il Trattato quarto del Convito. Abbiamo infatti dai Bollandisti, che „ Tommaso non fu posto nel novero de' Santi che nel 1323, due anni dopo la morte „ di Dante, e che invece il processo della „ canonizzazione fu incominciato quattr' „ anni prima, cioè nel 1319. Poteva dar „ quindi il Poema quasi per certo quello „ che la Chiesa predisponava ad esaltazione dell' Angelo delle Scuole. All' opposto*

„ quando Dante scriveva questo Trattato,  
 „ cioè nel 1297 (o nel 1298) erano appena  
 „ 23 anni passati dalla morte di lui, avve-  
 „ nuta nel giorno 7 Marzo 1274, quando  
 „ il santo Dottore, nato nel 1225, contava  
 „ appena 49 anni di età. Si vede quindi che  
 „ nel Convito sarebbe stato arrischiato un  
 „ epiteto qualunque di santità, la quale  
 „ doveva prima essere esaminata „ —

Tanti sono gli argomenti finora sviluppati a dimostrare che questo quarto Trattato fu da Dante composto intorno il 1298, ch'è quanto dire pochi mesi appresso il secondo; tanto evidenti e sicure sono le date che spiccan fuori dai brani che n'ho riportati, e che ho posti al vaglio di un'indagine cronologico critica, che a me sembra terminata ogni questione, e superfluo qualunque altro si fosse ragionamento.

VII. Se fu un'asserzione pressochè gratuita ( non però del tutto improbabile ) quella del Foscolo, che Dante scrivesse il Convito affine di rendersi più pieghevoli gli animi de' suoi concittadini, e colla dimostrazione di aver lasciato quel suo violento rancore, e di essersi tutto dato a' filosofici studj, ottener la grazia di venir riammesso in Firenze; non sarà più che un metafisico sogno quello di chi pensò, che, poichè Dante andò considerando la vita come un gran sistema di operazioni e pensieri, naturalmente preordinati e da dover terminare, sotto il governo della filosofia, a un con-

*venevoles scopo, così facesse delle sue opere la progressiva espressione e la compiuta rappresentazione di quel sistema. Talmentechè la Vita Nuova, il libro della vita giovanile, stia a rappresentare la prima età; il Convito, cioè il libro della filosofica disciplina umana, rappresenti l'età seconda, vale a dire la virilità; il Trattato della Monarchia, la senettute ch'è l'età terza; e la Commedia, opera essenzialmente teologica e religiosa, stia in fine a compire questa rappresentazione, raffigurando la quarta ed ultima età dell'uomo.*

*Seducente e brillante sia pure il nuovo, non reggerà lungamente quando non si riconosca nè men vero, nè men bello del vecchio; peregrine ed abbaglianti siano pure le teorie, si rimarranno certo nell'immenso numero delle illusioni, quando più che sulla realtà delle cose si fondino nel metafisico e nell'immaginoso. Poichè l'Autor del Convito ci fa conoscere e toccare con mano, che tutto affatto filantropico e liberale fu lo scopo, cui egli mirava colla composizione di quel libro; poichè egli stesso ci dice e ci ripete di averlo scritto per porgere un tesoro di dottrine morali e filosofiche a quei poveri che n'abbisognano, e per dimostrare l'eccellenza e la bontà del volgare italiano, difendendolo a tutta possa contro i di lui dispregiatori, io non so veder punto la necessità d'immaginare un nuovo sistema, per quindi, trovata l'analogia e i rapporti con altro identico, spiegare con modo in-*

ghieri mancato, il Convito avrebbe dovuto comporsi di quindici Trattati, quattordici de' quali servir doveano ad illustrare altrettante Canzoni d' argomento morale e filosofico, come un altro stava a far luogo d' Introduzione a tutta l' opera (80). La gran mente di Dante tracciava vasto il disegno. Egli scrivea per far parte altrui dell' immenso tesoro delle sue cognizioni. Era un fiume, che non potea tenersi ristretto fra brevi argini, e si distendeva per valli e pianure, e discendeva per canali e rivoletti a fecondar le campagne. Quest' opera, condotta che fosse al suo compimento, ci avrebbe presentata insieme riunita la Sapienza intera di quell' età: età in cui prese la mossa il risorgimento dell' umano sapere, ed in cui furono gettati i fondamenti della nuova lingua e della nuova letteratura degl' Italiani.

L' evento ha dimostrato che bene apponeasi l' Alighieri quando faceasi a preconizzare come il linguaggio volgare, ch' egli illustrava col Convito e colle altre sue opere, risplenderebbe al tramontar del latino, e porterebbe a lui stesso gloria non piccola: —Questo sarà quello pane orzato (egli esclamava con compiacenza), del quale si satol-

(80) La vivanda di questo Convito sarà di quattordici Canzoni sì d' amore come di virtù materiate, pag. 8. E nel corso dell' opera va citando i Trattati che avrebber dovuto succedere, come là a pag. 85: Di questa virtù dirò più pienamente nel quattordicesimo Trattato.



leranno migliaia, e a me ne soverchieranno le sporte piene. Questo sarà luce nuova, sole nuovo, il quale surgerà ove l'usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce (81). *Riprova grande d'affetto all'italica terra, diede certo il generoso Alighieri, allor che, per rintuzzar la follia e la baldanza di chi la lingua d'Oco anteponea alla volgar lingua degl'Italiani, si accinse a dimostrarne col fatto e col'opera la preeminenza. Era questo appunto l'uno de' fini per cui scriveva il Convito. E poichè virtuosissimo è mostrare nell'intenzione il difetto e la malizia de' noncuranti e de' dispregiatori, per questo appunto, altamente parlando, diceva e dimostrava, come la loro mossa veniva da cinque abominevoli cagioni, da cecità di discernimento, da maliziosa scusa, da cupidigia di vanagloria, da argomento d'invidia, e da viltà d'animo; e come egli appunto in cotal modo inveiva a perpetua loro infamia e depressione, siccome malvagi italiani, i quali il linguaggio altrui comandavano, e dispregiavano il proprio (82).*

*Per la presente opera filosofica voleva egli adunque dimostrare evidentemente la bontà e l'eccellenza del Volgare del sì: e ricusava ogni circostanza accidentalmente vantaggiosa a farlo uscir vittorioso di quella prova. Per che, come la bellezza d'una*

(81) Pag. 91.

(82) Pag. 71.

*femmina riceve incremento dalla eleganza delle vesti, dalla vaghezza e armonia degli adornamenti, così la bontà e la virtù d' una lingua può nelle cose poetiche, per gli accidentali adornamenti loro, sembrare alquanto maggiore di quello che sia nella sostanza; ed egli non presentavasi nell' arringo co' suoi nobili ed eleganti componimenti poetici, ed egli v' entrava solo con una composizione prosaica, con un' opera cioè, nella quale la natural bellezza di quella favella, ch' egli avea succhiata col latte, sarebbe apparsa con tutta semplicità e spoglia di ogni accidentale adornamento. Le materie astrologiche, morali e filosofiche ch' ei vi discorre, i metodi minuziosi e scolastici ch' egli è costretto a tenere, erano tutt' altro che adornamenti e fiori, acconci a render più vago il Convito: pure chi non porrebbe un segno di sua approvazione sotto le seguenti espressioni? — Da tutto accidentale adornamento discompagnato sarà questo Commento, nel quale si vedrà l' agevolezza delle sue sillabe, la proprietà delle sue condizioni, e le soavi orazioni che di lui si fanno; le quali chi bene agguarderà, vedrà essere piene di dolcissima ed amabilissima bellezza (83).*

*Se il porger tesoro di dottrina agl' indotti, e il dimostrar l' eccellenza del Volgare Italiano, erano i due fini generali, che moveano l' Alighieri a dettare il Convito, ve ne aveano però di altri particolari,*

*che riguardavano l' autore nel proprio. Dice che mosso non tanto dal desiderio di dare dottrina , quanto dal timore d' infamia (84), intendea togliere alle sue Canzoni il velo allegorico ; sì per manifestare altrui la loro sentenza filosofica, sì per levarsi la taccia di essere signoreggiato dalla passione dell' amor sensuale: passione che venivagli falsamente apposta da chi o per difetto di discernimento, o per cagione d' inimicizia faceasi a considerare quelle Canzoni nella cortecchia solo delle parole. E siccome non si concede per i Rettorici, alcuno di se medesimo parlare (85), se non quando fosse necessario a levarsi di dosso una vituperevole accusazione (86), ( come appunto fece Boezio, quando sotto pretesto di consolazione fecesi a scusare la perpetuale infamia del suo esilio , mostrando quello essere ingiusto ); così dicea l' Alighieri, che per l' abiezione del suo stato , essendo le cose sue invilite nell' opinione degli uomini , conveniva , ch' ei si scusasse a levarsi la taccia della passione voluttuosa , e che esponesse le ragioni , per le quali s' accingeva a dettare il Convito con uno stile più alto e sublime , e ad imprimergli un carattere di gravità e sostenutezza , sì che apparisse opera di una maggiore autorità (87). Questa era la scusa ch' egli intendea , quando*

(84) Pag. 18.

(85) Pag. 11.

(86) Pag. 16.

(87) Pag. 30.

*con dolore esclamava: Abi piaciuto fosse al Dispensatore dell' universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata (88), e quella cagione era l' esilio, per il quale avea egli dovuto cadere in quel basso stato d' abiezione e di miseria, di cui sì spesso si lagna quanto agli effetti immediati, e quanto alle altre conseguenze.*

*Ma le sue mire particolari cedevano a fronte di quelle che riguardavano l' universale e l' Italia. Infatti sentenziava, che la Filosofia per un particolare diletto o utilità non è vera Filosofia, ed esclamava, che non si dee dire vero filosofo alcuno, che per qualche diletto colla Sapienza in alcuna parte sia amico; siccome sono molti che si dilettono in dire Canzoni e di studiare in quelle, e che si dilettono studiare in Rettorica e in Musica, e l' altre scienze fuggono e abbandonano, che sono tutte membra di Sapienza. Non si dee chiamare vero filosofo colui ch' è amico di Sapienza per utilità, come sono Legisti, Medici e quasi tutti li Religiosi, che non per sapere studiano, ma per acquistare moneta o dignità (89). — Ed altrove a loro vituperio dicea pure lo stesso, sentenziando, che poichè non acquistano le Lettere per loro uso, ma in quanto per quelle fanno guadagno, così non si possono, nè si debbono chiamar letterati (90).*

*Con ragione egli adunque asseriva, che*

(88) Vedi il passo più sopra a pag. 570.

(89) Pag. 287.

(90) Pag. 61.



*da pronta liberalità, e non da un fine suo particolare, era mosso per una parte ad eleggere il linguaggio italiano, e lasciare il latino (91), e che da carità e misericordia era mosso per l'altra a raccogliere alcune briciole di pane celeste dalla mensa degli Angeli, e porgerle ai miseri, di quello affatto digiuni (92). Il pane degli Angeli è la Sapienza. La bellezza della Sapienza risulta dall'ordine delle virtù morali che fanno quella piacere sensibilmente (93). E Dante, messa in vista questa bellezza, esclamava: Oh ineffabile Sapienza, quanto è povera la nostra mente a te comprendere! E voi, a cui utilità e diletto io scrivo, in quanta cecità vivete, non levando gli occhi suso a queste cose, e tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza (94)! —*

*Il fine dell'umana vita, considerata nei diversi stati della società, è insomma espresso nella parte morale di questo Convito. L'autore non è qui l'uomo che si diletta d'astratte specolazioni; egli è Dante Alighieri, l'uomo, il filosofo, il politico, il maggior Sapiente del 1300. Conoscendo e intendendo il suo secolo, egli adoperava la potenza della parola a ricondur gl'intelletti a quell'ordine che risulta dalle morali virtù, e scriveva l'opera, di cui il suo secolo abbisognava. Ei voleva che la fi-*

(91) Pag. 50 e 64.

(92) Pag. 6.

(93) Pag. 320.

(94) Pag. 242.

losofica autorità si congiungesse colla governativa a bene e perfettamente reggere i popoli (95); voleva perciò la Forza e la Sapienza insieme unite ad opera così difficile. Non approvava l'elezione di que' Magistrati, i quali non fossero nè dagli studj, nè dalla esperienza di lunga vita educati ad amministrare le leggi. E qui considerando la sua patria, esclamava: — O misera, misera patria mia, quanta pietà mi stringe per te qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto (96)! — La suprema autorità dell'Impero fu sempre l'unico principio d'ogni politico sistema di Dante, e ogniqualvolta ei ne parla (97), va spargendo i semi di quelle teorie da lui poi sviluppate nel libro della Monarchia: libro diretto tutto ad abbattere la potenza del guelfo partito in un col suo capo. Pur nel Convito parla raramente della Chiesa Romana, e non mai senza venerazione. E nel mentre esalta il diritto imperiale, e contro i tumultuanti governi popolari lancia le sue ardite sentenze, per l'amor della Retitudine non si ritiene dal gridare ai Demagoghi e Tiranni d'Italia, dell'Imperio stesso Vicarii: Ahi malestrui e malnati, che disertate vedove e pupilli, che rapite alli men possenti, che furate ed occupate l'altrui, e di quello corredate conviti, donate cavalli e armi, robe e denari, portate le mirabili vesti-

(95) Pag. 369.

(96) Pag. 523.

(97) Cap. IV e V del Trattato IV, ed altrove.

menta, edificate li mirabili edificj, e credetevi larghezza fare: e che è questo, altro che levare il drappo d' in su l'altare, e coprire il ladro e la sua mensa (98)? *Nè dimostra men di libero ardire quando riprende i vizj delle Corti Regali d' Italia: Cortesia e onestà è tutt'uno: e perocchè nelle Corti anticamente le virtudi e li belli costumi s' usavano ( siccome oggi si usa il contrario ), si tolse questo vocabolo dalle Corti; e fu tanto a dire *cortesia*, quanto *uso di corte*; lo qual vocabolo se oggi si togliesse dalle Corti, massimamente d' Italia, non sarebbe altro a dire che *turpezza* (99).*

*Spira ognora da tutta quanta quest' opera la più vera, la più soda morale insieme all' amore della dottrina, della giustizia, della virtù. Leggete, leggete pochi Capitoli del Convito, diceva il Dionisi, e vedrete quanto puro ed esteso sia stato in Dante l' amore della Sapienza, e quanto pochi, anche in questo secolo che pur dicesi illuminato, siano i veri filosofi. Ed a ragione il diceva. La via più diritta e più facile per giungere al nostro ultimo fine, ripeteva Dante esser quella delle moralivirtù: ogni virtù ed ogni vizio derivare principalmente da un costante abito di nostra elezione, la quale altro non è che la volontà di bene o male operare. Solo per le morali virtù esser dato all' uomo di giungere alla vera felicità, e questa ch' è imperfetta nella vita attiva, e semiperfetta nella vita contemplativa, essere per diventar perfet-*

(98) Pag. 524.

(99) Pag. 166.

*tissima e somma nella vita avvenire per la visione di Dio. E mentre non professava le dottrine democratiche, Dante partendo da questi princj, affrontava i pregiudizj e le pretensioni dell' Aristocrazia, predicando che la Nobiltà non si travasa di padre in figlio, nè sta riposta nelle schiatte o nel possesso delle avite ricchezze, ma si rinviene unicamente nell' esercizio delle morali virtù e nell' amore della Sapienza (100). Ei diceva con Giovenale*

*Nobilitas sola est atque unica Virtus.*

*Cosicchè non la stirpe farà nobili le singolari persone, ma bensì le singolari persone potranno far nobile la stirpe, quandochè la loro anima avventurosa sia ben disposta a far fruttificare il seme celeste, graziosamente infusovi dal Creatore. Dante avea ridotto in sistema la vita dell' uomo, dividendola in quattro età. L' adolescenza che contava 25 anni, la Gioventù che ne contava 20, la Senettute 25, e la decrepitezza ogni restante. Ma qual era l' ufficio proprio ch' egli assegnava a ciascheduna di esse? Alla prima, acquistare la vita e assodarla; alla seconda (alla cui metà è posto il colmo dell' arco della vita umana) usarla bene e perfezionarla; alla terza, far che arrivi diritta al suo ultimo fine ch' è Dio; all' ultima, terminarla in pace. Uomini studiate Dante, esclama lo Scolari, studiatelo bene, e in questa breve e misera vita sarete meno infelici. Egli vi scorge a Dio.*

(100) *Tratt. IV, passim.*



# **ARGOMENTI**

**DEI TRATTATI E CAPITOLI COMPONENTI IL CONVITO**

**DI DANTE ALIGHIERI**

**E**

# **TAVOLA**

**DELLE COSE NOTABILI E NOMI PROPRI**

**NEL CONVITO CONTENUTI**

---

**COMPILAZIONE**

**DEL**

**SIG. FILIPPO SCOLARI**

100

---

---

## TRATTATO I.

*Introduzione al Convito: difesa del vulgare eloquio, in cui è scritto.*

*Capitolo I.* **L'**uomo è mosso naturalmente a sapere: non tutti possono ottenere questo fine; chi sa, deve altrui liberalmente largire il cibo della Sapienza: è di questo cibo che s'imbardisce il Convito mediante la sposizione di quattordici Canzoni. *pag. 1.*

*Capitolo II.* Si scusa l'Autore del dover parlare di sè, e troppo a fondo del suo argomento: mostra quando e con qual fine sia permesso parlare di sè, e dà gli esempj di Boezio e di S. Agostino: accenna che la sostanza delle sue Canzoni, mosse da virtù, non da passione amorosa, e sta nascosta sotto figura di allegoria ignota a tutti, s'egli non la dichiara. *pag. 10.*

*Capitolo III.* Si scusa l'Autore per quel po' di durezza che si troverà nel *Convito*: ne accenna la causa nel suo infortunio; colpito dal quale, mostra come possa essere diminuita a suo scapito la stima di taluni, sebbene a torto. *p. 19.*

**Capitolo IV.** Aggiunge che procurò di scrivere con più di gravità il *Convito*, a compenso di quello che, per essersi fatto conoscere di persona a tutti quasi gl' Italici, può avere discapitato nella loro opinione. *p.* 25.

**Capitolo V.** Entra a provare che in questa sua opera doveva far uso del Volgare e non del Latino, per convenienza di ordine, essendo le Canzoni scritte in Volgare; ond' è che un Comento latino sarebbe stato superiore ad esse per nobiltà, virtù e bellezza di lingua. *p.* 30.

**Capitolo VI.** Aggiunge che il Latino sarebbe stato come servo non conoscente del suo padrone e degli amici suoi, perchè il Latino non comprende la cognizione del Volgare e non è comune a quanti parlano il Volgare. *p.* 38.

**Capitolo VII.** Segue a mostrare che il Latino a gran pena s'avrebbe potuto accomodare al Comento delle Canzoni volgari, perchè il superiore mal segue il comando dell' inferiore; perchè il Latino ha già nelle sue scritture molte parti della sentenza del Volgare, e non viceversa; perchè in fine il Latino sarebbe stato insufficiente pei non litterati, e quanto ai litterati avrebbe esposto le Canzoni a più genti anche straniere, che esse Canzoni non vogliono. *p.* 42.

**Capitolo VIII.** A provar maggiormente che il Comento latino non sarebbe convenuto alle Canzoni volgari premette che il suo *Convito* è frutto di una compiuta liberalità, la quale ricerca che si dia a molti, che si dieno



cose utili, e che si doni senza essere domandato. *p. 50.*

*Capitolo IX.* Prova in conseguenza che il Comento latino non avrebbe giovato a molti; non sarebbe stato datore d'utile dono; non sarebbe stato inatteso e non domandato quanto il volgare. *p. 59.*

*Capitolo X.* Confessa nullameno l'Autore che è gran novità dar il Comento delle sue Canzoni in Volgare; e però, chiesta scusa della troppa, ma necessaria digressione, mostra come a ciò lo condusse amor naturale della propria lingua, desideroso di magnificarla, geloso di sua interezza, e vago di difenderla dalle taccie ingiuriose che le si appongono da molti. *p. 64.*

*Capitolo XI.* Entrando quindi a sostenere le difese del Volgare, accenna cinque cagioni abbominevoli del disprezzo in che lo tengono alcuni. La prima è mancanza di discrezione nel maggior numero, che, come volgo, segue ciecamente l'errore altrui. La seconda è maliziata scusa di alcuni che vogliono attribuire a difetto del Volgare il difetto della mente propria. La terza è vanagloria di sapere il Latino, che altri non sa. La quarta è invidia pel non saper far l'uso del Volgare, che altri fa. La quinta è viltà d'animo, per cui alcuni temono che il proprio Volgare non arrivi all'altrui. *p. 71.*

*Capitolo XII.* Svelate queste turpi cagioni, passa a dimostrare com'egli (l'Autore) siasi fatto amico del Volgare, e siasi questa amistà confermata. Ciò per prossimità del

Volgare, ch'è il proprio; per consuetudine nell' adoperarlo; per bontà che il Volgare ha in sè stesso. *p. 80.*

*Capitolo XIII.* Conchiude che ha preferito il Volgare per forza di amistà confermata, e questa per beneficj ricevuti la mercè del Volgare; lingua che parlavano i suoi genitori; lingua che gli fu scala al Latino; lingua che Dante portò a stabilità di numero e rime; lingua di cui si valse in tutto il tempo della sua vita. *p. 87.*

## TRATTATO II.

*Dichiarazione della Canzone I. intorno all' amore della Filosofia sotto l' immagine di Beatrice.*

*Capitolo I.* Purgato il pane del *Convito* da ogni sua macchia, avverte che nel commentare le sue Canzoni ne spiegherà il senso letterale e l' allegorico, e toccherà incidentalmente del morale e dell' anagogico. *p. 94.*

*Capitolo II.* Accenna l' argomento, e dice divisa in tre parti principali la Canzone: *Voi, che, intendendo, ec. p. 101.*

*Capitolo III.* Pone le notizie necessarie a conoscere di qual Cielo egli parli. *p. 108.*

*Capitolo IV.* E dimostra ch'egli parla del Cielo di Venere. *p. 111.*

*Capitolo V.* Poi dell' Intelligenze celesti, delle quali prova che i Gentili avevano idee imperfette. *p. 117.*

*Capitolo VI.* E dice che le intelligenze

particolari, cui rivolge la sua Canzone, sono li Troni, ordine d'Angeli motori del terzo Cielo, che è cielo di Venere, cielo d'Amore. p. 28.

*Capitolo VII.* Dichiara quindi il testo della prima parte della Canzone dal v. 1. al v. 13. che è un'apostrofe alle Intelligenze suddette, onde l'aiutino nell'interno contrasto che prova per degnamente commendare Beatrice. p. 135.

*Capitolo VIII.* Continua la spiegazione del testo dal v. 14. al 26., e dimostra qual sia il contrasto sofferto dentro a sè per un pensiero che lo spinge dolcemente a contemplare la gloria della sua donna nel regno dei Beati; e per un altro contrario che gliene rappresenta la beltà corporea e terrena, e tutta vince l'anima sua. p. 141.

*Capitolo IX.* Scioglie da prima un obbietto che potrebbe esser mosso sulla contrarietà di due pensieri, che sono entrambi figli d'Amore, e quindi derivazione delle medesime Intelligenze; ond'è che non dovrebbero esser opposti fra loro. Mostra pertanto come il pensiero d'indole superiore e celeste sia condotto a trasmutarsi in uno d'indole inferiore e terrena; senza di che al pensiero principale mancherebbe l'effetto. E qui, toccato del corpo congiunto all'anima, e dell'anima separata da questo, discorre dell'immortalità di quest'ultima. p. 148.

*Capitolo X.* Continua a dichiarare la Canzone dal v. 27 al 39., e la qualità della battaglia internamente sofferta per li due opposti pensieri mossi dall'amore della sua donna. p. 156.

*Capitolo XI.* Continua nella dichiarazione dal v. 40. al 52. sull' argomento medesimo. p. 161.

*Capitolo XII.* Dichiarata l'intendimento della tornata della Canzone, che comincia dal v. 53, e termina col v. 61. p. 167.

*Capitolo XIII.* Dimostrata la sentenza letterale della Canzone, procede alla sposizione dell'allegoria, che si riferisce all'amore della sua donna, ed alla tristezza in cui rimase dopo la morte di quella. p. 170.

*Capitolo XIV.* Prosegue a dichiarare l'allegoria della Canzone per conto del terzo Cielo, alle cui Intelligenze è indiritta; e dimostra come i Cieli corrispondono alle Scienze per l'ordine e numero in che convengono. Per ordine: se i Cieli si avvolgono intorno al proprio centro, le Scienze intorno al proprio soggetto; se i Cieli rischiarano le cose visibili, le Scienze le intelligibili; se i Cieli inducono la prima nostra perfezione di esistenza, le Scienze la seconda nella speculazione del vero. Per numero: i Cieli sono sette, e sette sono le Scienze del Trivio e del Quadrivio; all'ottava sfera corrispondono la Fisica e la Metafisica; alla nona la Scienza morale; al Cielo empireo la Teologia. Questo premesso, dimostra le relazioni che passano tra li primi sette Cieli (Luna = Mercurio = Venere = Sole = Marte = Giove = Saturno) e le prime sette Scienze (Gramatica = Dialettica = Rettorica = Aritmetica = Musica = Geometria = Astrologia). p. 175.

*Capitolo XV.* Continua a ragionare la si-



militudine dei Cieli superiori colle Scienze che vi corrispondono. *p.* 188.

*Capitolo XVI.* Dimostrato, in virtù delli due precedenti Capitoli, che il Poeta parla alle intelligenze del terzo Cielo, assomigliato alla Rettorica, dichiara come la dolcezza degli insegnamenti di Boezio e di Tullio l'abbia indotto all'amore della Filosofia, e come di questa donna egli parli in senso anagogico nella proposta Canzone. *p.* 197.

### TRATTATO III.

*Dichiarazione della Canzone II. intorno alle lodi della Filosofia.*

*Capitolo I.* Espone l'argomento della sua seconda Canzone, ch'è lodare quanto gli sarà possibile l'eccellenza e virtù della donna segno del suo secondo amore, ch'è la Filosofia. Mostra come da forte amore fu mosso, e da tre motivi con esso; il primo di onore a sè per li pregi dell'amor suo; l'altro di buon volere per adoperarsi in onore di lei; il terzo di previdenza onde fuggire la taccia di aver mutato amore, e scambiato all'amor di Beatrice quello di un'altra donna. Divide poi essa Canzone in tre parti: la prima dal v. 1. al 18.; la seconda dal v. 19. al 54.; la terza dal v. 55. al 72. *p.* 206.

*Capitolo II.* Suddivide la prima parte in tre, cioè dal v. 1. all' 8., dal v. 9. al 13., dal v. 14. al 18.; e in questo Capitolo dichiara la prima, mostrando la sublimità dell'argomen-

to preso a cantare, ed è questo: che l' amore di cui ragiona è quello della sua anima con una donna gentile, immagine della luce divina, tanto unita all'anima sua, che continui pensieri gli nascono in mente per conoscere il valore di questa donna medesima. *p.* 211.

*Capitolo III.* Fa quindi comprendere come la mente rappresenti tra le proprietà dell'uomo quella più nobile, che intende ai dilette della verità e della virtù; e quindi prova come nella mente fosse ben collocato l'amore di cui ragiona; amore tanto desideroso di poter esprimere con parole, quanto impotente a farlo per le virtù ineffabili della bellezza amata. *p.* 220.

*Capitolo IV.* Ragiona quindi le cagioni dell' insufficienza propria ad esprimere tutto quello ch' è vero de' pregi ineffabili della sua donna, e continua il commento della Canzone dal v. 9. al 13., e dal 14. al 18. *p.* 227.

*Capitolo V.* Continua il commento della Canzone dal v. 19. al 36., e dimostra parimente come a ragione abbia detto del Sole nel v. 19., che gira tutto il mondo; inteso per *mondo* il solo globo terracqueo. *p.* 234.

*Capitolo VI.* Prosiegue il commento della Canzone dal v. 19. al 36., e commenda la donna sua sì secondo l'anima, come secondo il corpo. *p.* 243.

*Capitolo VII.* Passa a sponere la Canzone dal v. 37. al 54., e commenda la sua donna più specialmente secondo l'anima, mostrando che il suo bene è grande in altrui o utile al mondo, secondochè in lei si vede un conti-

nuo miracolo, il quale nella mente di Dio fu ordinato ab eterno in testimonio della nostra fede. *p.* 250.

*Capitolo VIII.* Commenda più specialmente la sua donna dalla parte del corpo, e dichiara la Canzone dal v. 55. al 72., mostrando come anche secondo il corpo essa sia ajutatrice di nostra fede, ed opera di divino proponimento a tal effetto produrre. *p.* 259.

*Capitolo IX.* Comenta la licenza della Canzone dal v. 73. all'83., e scusa la Canzone stessa per ciò che tante lodi abbia detto della sua donna, mentre che in un altro componimento ella fu detta disdeguosa e superba. L'Autore sopra di ciò si fa a dimostrare come alcune cose anche in natura possono parere quello che in sè non sono. *p.* 272

*Capitolo X.* Compie subito dopo la spiegazione litterale della licenza della Canzone dal v. 84. al 90. *p.* 279.

*Capitolo XI.* Si fa in appresso a dimostrare il senso allegorico della Canzone. Propone che la donna amata è la donna del suo intelletto, che si chiama Filosofia. Insegna chi le abbia dato il nome, in che veramente consista, quanto ne sia nobile il fine, e di quali scienze più intimamente si occupi. *p.* 282.

*Capitolo XII.* Procede nelle lodi della Filosofia: dimostra come il Sole corporeo ed intelligibile, di cui parla nella Canzone, sia immagine non indegna d'Iddio: Sole spirituale ed intelligibile; e fa conoscere come Iddio della Filosofia più propriamente compiacciasi. Ciò per comento allegorico della Canzone dal v. 1. al 22. *p.* 292.

*Capitolo XIII.* Continua la sposizione allegorica della Canzone dal v. 23. al 36., e dinota per qual modo gli uomini sieno fatti capaci di Filosofia, e come sia conceduto gran parte del suo bene all'umana natura. *p.* 299.

*Capitolo XIV.* Dette le lodi della Filosofia generali, discende alle speziali, e svela l'allegoria della Canzone dal v. 37. al 54. Mostra come la Filosofia operi sulle intelligenze umane, e le sollevi all'amore delle cose eterne. *p.* 305.

*Capitolo XV.* Conchiude il comento allegorico della Canzone dal v. 55. all'ultimo, e dichiara come Filosofia generi in noi Sapienza, unica luce di scorta che aver possiamo in questa brevissima vita. *p.* 313.

## TRATTATO IV.

*Dichiarazione della Canzone III. intorno  
ai veri principj della Nobiltà.*

*Capitolo I.* Premette che, come seguace di Filosofia, prese in odio li seguitatori dell'errore per malizia: e che tra i molti errori che distolgono dal retto cammino, quello specialmente gli parve buono torre a distruggere, per cui gli uomini pensano che la nobiltà sia posta in tutt'altro, che nell'amore della virtù e del sapere. Accenna che di ciò tratta nella sua terza Canzone, e che in essa non è fatto uso di allegoria, perchè il rimedio sia più pronto alla salute comune. *p.* 331.

*Capitolo II.* Espone il proemio della Can-



zione dal v. 1. al 20.; lo divide in tre parti: dal v. 1 all' 8., dal 9. al 17., dal 18. al 20.; e dinota come in essa si propose prima di trattar il vero, e poi di riprovare il falso relativamente all' argomento indicato, quando che in questo Trattato tratterà invece prima del falso, e quindi del vero. Ne dà ragione in ciò che nella Canzone importava di annunziar subito il vero per muovere al desiderio di udirlo; e nel Trattato stava meglio disgombrar gli errori, perchè poi la verità fosse ricevuta più liberamente. *p.* 337.

*Capitolo III.* Divide il rimanente della Canzone in tre parti: la prima dal v. 21. all' 80., la seconda dal v. 81. al 140., la terza dal v. 141. al 146. Nella prima parla della nobiltà secondo l' opinione d' altri; nella seconda della nobiltà secondo l' opinione vera; nella terza chiude la Canzone con qualche adornamento di quello che detto è. Suddivide la prima parte dal v. 21. al 40., e dal v. 41. all' 80.; e la prima di questa suddivisione è distinta di nuovo in due parti, cioè dal v. 21. al 24., e dal v. 25. al 40. Chiede scusa per tante divisioni, conciossiachè sia alto e poco cercato l' argomento che tratta. In questo Capitolo poi espone che dal v. 21. al 24. è detto cosa sia nobiltà secondo la definizione imperiale; e dal v. 25. sino al 31. è mostrato cosa ella sia, e quanto falsamente, anche nell' opinione del popolo. Si fa quindi strada a parlare delle radici dell' autorità imperiale come quella che ha più di forza ad ajutar questi errori. *p.* 344.

*Capitolo IV.* Mostra che l' Impero della

**Monarchia universale è voluto dalla pace del mondo; ed entra a provare che il Romano fu costituito a tal fine non già con la forza, ma per volontà divina, che diede a Roma il nascimento e il processo. p. 347.**

**Capitolo V.** Prova miracoloso, ed effetto di sola provvidenza divina, tanto il nascimento che il processo di Roma, città santa, da Dio pensata e ordinata per sede della Monarchia universale. p. 353.

**Capitolo VI.** Dimostrata come ha l'altezza dell'autorità imperiale, procede con la digressione a mostrar quella della filosofica. Dichiarata che intender debbasi con le parole *Autorità* e *Autore*; ne dà l'esempio in Aristotele; e conchiude, che l'una autorità all'altra non ripugna, ma che al bene dei popoli è d'uopo che l'autorità del Principe vada congiunta a quella del Filosofo. p. 361.

**Capitolo VII.** Si fa quindi a provare quanto sia antica la falsa opinione del volgo, per cui si chiama Nobile ciascuno che sia figliuolo o nipote d'alcuno valente uomo, tuttochè esso sia da niente; lo che sta espresso nella Canzone dal v. 32. al 37., e dà luogo a compiere il commento della seconda strofa della Canzone dal v. 38. al 40. p. 371.

**Capitolo VIII.** Fa conoscere come impugnando le due opinioni fallaci che sulla nobiltà sono invalse nella mente del popolo, e secondo l'idea dell'imperatore Federico, non perde la riverenza, di cui si chiama in debito, nè verso la imperiale maestà, nè contro l'autorità del Filosofo. E prima lo dimostra riguardo a quest'ultima. p. 378.

**Capitolo IX.** Prova quindi come non manchi della debita riverenza all' Imperatore per questo, che non s' accorda nella definizione della nobiltà data da Federico; e propone che in tale argomento non è tenuto a suggezione a lui. *p.* 387.

**Capitolo X.** Mostrato che egli è lecito riprovare le altrui false opinioni di nobiltà, prova falsa quella dell' Imperatore, in quanto pone nobiltà in belli costumi uniti ad antica ricchezza; e facendo palese che le ricchezze nè per tempo nè per copia danno titolo a nobiltà, prova ad un tratto che è falsa anche l' opinione del volgo, che sulle divizie si fonda. Così comenta la Canzone dal v. 41. al 55. *p.* 395.

**Capitolo XI.** A dimostrare che le ricchezze sono disgiunte affatto da nobiltà, propone che sono vili e imperfette tanto nell' acquistarle, che nell' accrescerle e nel possederle: e lo prova prima per ciò che spetta all' acquisto quasi sempre contrario della giustizia distributiva. *p.* 400.

**Capitolo XII.** Poi rispetto al loro accrescimento, in quanto genera un desiderio insaziabile di ricchezze sempre maggiori; ciò per commento della Canzone dal v. 56. al 58. Considera poi, che ad un tal desiderio porta incontro anche l' amore della scienza; ma per mostrare quanto sia diversa l' indole di questi due desiderj ragiona dell' instabilità e varietà dei desiderj umani nella ricerca del bene. *p.* 408.

**Capitolo XIII.** Prova quindi che il desi-

derio della scienza conduce a perfezione, ancorchè s'accresca; quando che il desiderio delle ricchezze s'aumenta a danno di perfezione. Rispetto poi al possedimento delle ricchezze, lo dimostra dannoso, e come cagione di male, e come privazione di bene; onde sviluppa il sentimento delli v. 59. e 60. p. 420.

*Capitolo XIV.* Riprovato che la *ricchezza* non fa nobiltà, prova che non la fa neppure la ricchezza *antica*; cioè, che non è il tempo e non gli antecessori quelli che si richiedano a nobiltà vera. Ciò comenta la Canzone dal v. 61. al 68. p. 427.

*Capitolo XV.* Distrugge quindi l'errore, che uomo non si possa fare di villano gentile, o che di vile padre non possa nascere figlio gentile; e continua il commento della Canzone dal v. 69. all' 80. p. 434.

*Capitolo XVI.* Propone soltanto la seconda parte della Canzone, dal v. 81. al 140., e la divide in due parti: la prima dal v. 81 al 120., la seconda dal v. 121. al 140.; e suddivide la prima parte in altre due, dal v. 81. al 100., e dal 101. al 120. Per entrar poi bene nel Trattato si fa prima a definire che s'intenda per lo vocabolo *Nobiltà*. p. 443.

*Capitolo XVII.* Espone la Canzone dal v. 81. all' 88., e dimostra come la perfezione umana, necessaria alla nobiltà vera, si fondi necessariamente sull'esercizio delle virtù morali, e come queste conducano sole a perfezione e felicità di vita. p. 449.

*Capitolo XVIII.* Continua il commento dal v. 89. al 100., e si prova che, procedendo ogni



virtù da un principio di perfezione, la nobiltà è quel principio da cui le virtù procedono come effetto da sua cagione. E prima lo ricava per supposizione da questo, che tanto di nobiltà come di virtù egli è effetto render pregiato colui che le possede; ond'è forza presumere che l'una venga dall'altra, s'egli appare che l'una val quanto l'altra; e che più facilmente nobiltà comprenda in sè ogni virtù, piuttosto che e converso. p. 454.

*Capitolo XIX.* Continua il commento della Canzone dal v. 101. al 108., e prova che dove è virtù è sempre nobiltà, a quel modo che dove sono stelle v'è sempre cielo; e come poi dovunque è cielo non vi sono sempre stelle, così mostra che dovunque è nobiltà non v'ha sempre virtù. p. 459.

*Capitolo XX.* Segue il commento dal v. 109. al 120. della Canzone, e si dà per fermo che nobiltà è seme di felicità messo da Dio nell'anima umana ben disposta a riceverlo, provando che per esser nobile non basta discendere da stirpe nobile, ma bisogna dar frutti di nobiltà vera. p. 464.

*Capitolo XXI.* Imprende a far conoscere come il principio di nobiltà discenda nell'anime nostro dalla virtù celeste; dimostrando, per modo naturale, che l'anima umana può ottenere uno stato di così perfetta generazione da poter mostrarsi divina nelle sue operazioni anche in mezzo ai legami del corpo; ed in via teologica, che Dio può accordare all'anima umana tutti li Doni che sono detti dello

Spirito Santo, perchè l' accordarli è opera di solo amore divino. *p.* 468.

*Capitolo XXII.* Discende quindi a provare come per questo principio di nobiltà sia dato all' uomo di raggiungere il fine della felicità alla quale è destinato; e come questa felicità, che è imperfetta nella vita attiva, e quasi perfetta nella vita contemplativa, sia per diventare somma e perfetta nella vita avvenire per la visione di Dio. *p.* 476.

*Capitolo XXIII.* Chiarita l' idea della vera nobiltà, seme di virtù dato da Dio per condurre l' uomo all' eterna felicità, si accinge a continuare il commento della Canzone dal v. 121. al 140.; e per dimostrare che l' uomo nobile dà manifesti segni di sua condizione per ogni età della vita, proposizione contenuta dal v. 121. sino al 124., viene a far conoscere come il corso della vita umana sia simile ad un arco. *p.* 489.

*Capitolo XXIV.* Continua l' argomento in generale sulla divisione e durata delle quattro età della vita: ed in particolare commento della Canzone dal v. 125. al 128., posto che ad ogni età si conviene l' uso di virtù sue proprie, entra a trattare di quelle che convengono all' età adolescente; e prima dell' obbedienza. *p.* 498.

*Capitolo XXV.* Poi della soavità, della vergogna, e per essa dello stupore, del pudore e della verecondia, e quindi dell' adornezza corporale, cioè della bellezza e snellezza del corpo. *p.* 505.

*Capitolo XXVI.* Comenta li vv. 129-131.,

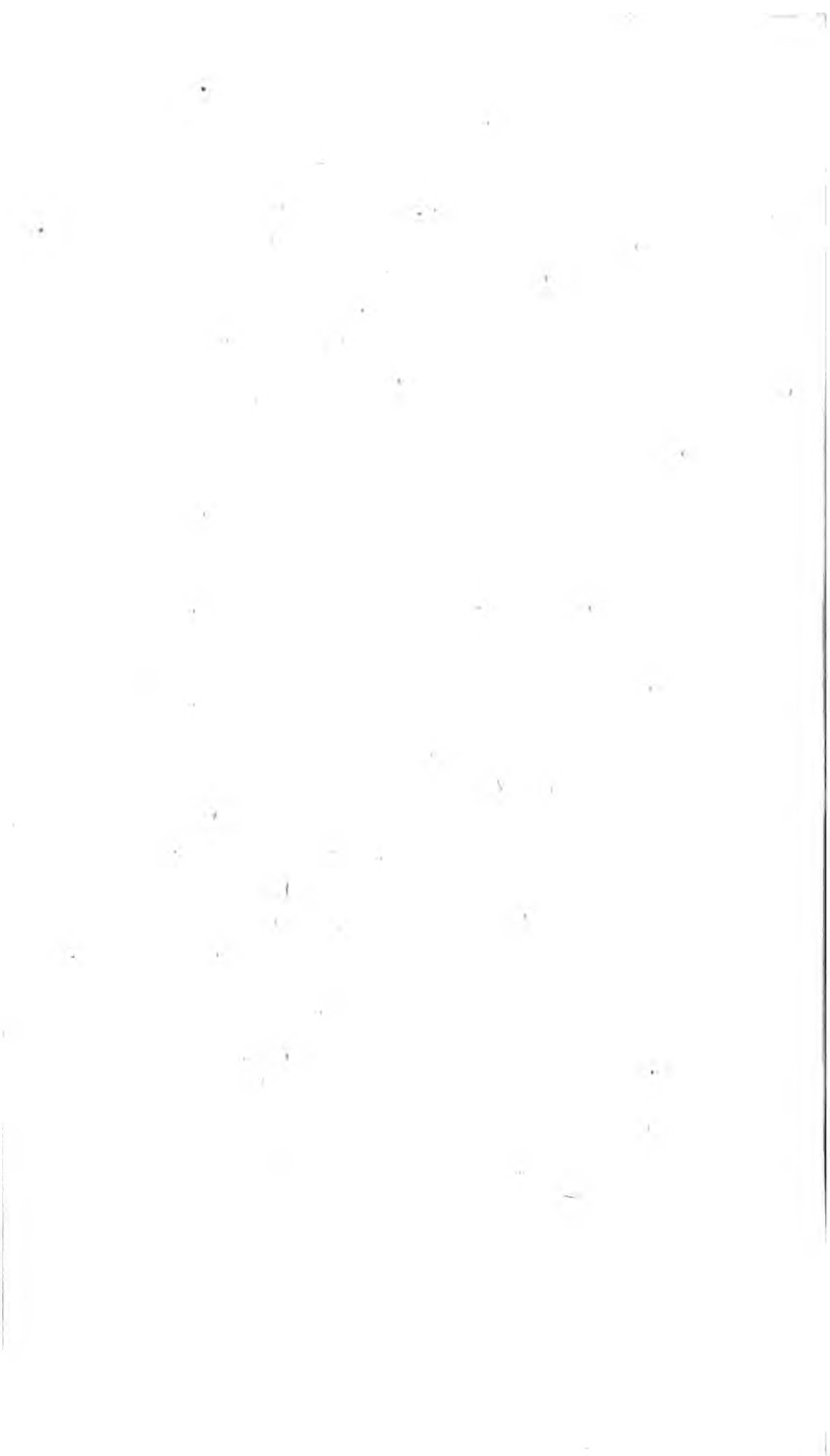
e dimostra come alla Gioventù si conviene la temperanza, la forza, l'amore, la cortesia, la lealtà. *p.* 512.

*Capitolo XXVII.* Si fa a comentare li v. 132-135., e viene a provare che alla Senettute conviene essere prudente, giusta, larga, e allegra, cioè affabile. *p.* 519.

*Capitolo XXVIII.* Passando al Senio, quarta parte della vita umana, comenta la Canzone dal v. 136. al 139., e mostra come a questa età si convenvenga ricondursi a Dio, e sentire contentezza della buona vita passata. *p.* 530.

*Capitolo XXIX.* Viene all'ultimo verso, il 140., dell'ultima strofa, e concludendo essere manifesto l'inganno di coloro che per essere di antiche e famose generazioni credono essere nobili, fa più da vicino conoscere che le grandi opere de' maggiori nulla giovano a coprire le vili opere dei successori; e che la progenie non basta a formare nobiltà perpetua, dappoichè li buoni che in essa fiorirono non ponno impedire che nascano i malvagi i quali ne cangiano la condizione ed il nome. *p.* 538.

*Capitolo XXX.* Termina il Trattato con la dichiarazione della licenza della terza Canzone dal v. 141. al 146., con la quale raccomanda gli insegnamenti, che essa contiene, a tutti coloro nei quali alberga Filosofia. *p.* 543.





# TAVOLA

DI TUTTE LE COSE NOTABILI E NOMI PROPRI

CONTENUTI

NEL CONVITO DI DANTE ALIGHIERI



- A**bito fa più che non l'atto a dar nome di filosofo, di virtuoso e di facondo. *pag.* 302.
- Accademici:** loro scuola. 367.
- Aceste**, nutrice d'Argia, ricordata. 509.
- Aceste**, ricordato. 517.
- Achille**, figlio di Peleo 530.
- Acqua.** *V.* Freddo.
- Adamo** non fu creato nè nobile, nè ignobile. 435.—  
Sua prima origine. 437.
- Adolescenti.** *V.* Fanciulli.
- Adolescenza** è accrescimento di vita. 498.— Sua durata. *ivi.* — È soggetta a tutela, e perchè. *ivi.* — È preceduta da otto anni di puerizia. 324.— È prima porta e via che introduce alla buona vita. 502.— Le convengono le virtù dell'obbedienza, della soavità, della vergogna, dell'adornezza corporale. 502. (*V.* ai luoghi rispettivi) — Convieni all'adolescenza essere riverente, e bramosa di sapere, 506; — essere frenata, e penitente del fallo, 507; — e perciò facile allo stupore, *ivi.* — pudica, 508; vereconda, 510; — di corpo snello e avvenente. 511.— È un'età, cui convieni quanto porti a perfezione e maturità. 520.— *V.* Età della vita — Amicizia.
- Adolfo di Nassau**, imp. nel 1292, citato. 345.
- Adrasto**, re degli Argivi, ricordato. 507. 508. 509. 510. 511.— Sue figlie. *ivi.*

- Affabilità, virtù, in che consista. 451. Perchè convenga ai vecchi. 526.
- Agenti. *V.* Cose.
- Agostino (S.): le sue Confessioni lodate. 17. — Citato. 28. 340. 476.
- Ajace; Figlio di Telamone. 530.
- Albani vinti dai Romani. 359.
- Alberto d' Austria, imp. nel 1298, citato. 345.
- Alberto Magno citato. 138. 251.
- Alboino della Scala, ricordato con biasimo. 447.
- Albumassar, citato. 183.
- Alderotto (Taddeo di): sua traduzione in volgare dell' Etica d' Aristotele disprezzata. 68. *nota* 19.
- Alessandro il Grande, lodato di liberalità. 407.
- Alfergano, astronomo arabo, citato. 179.
- Algazel, filosofo arabo, citato. 176. 469.
- Allighieri Dante quando scrivesse il *Convito*. 6. 19. — Duolsi dell' ingiusto suo esilio. 20. — Loda la Patria *ivi*. — Quando cacciato da essa. 21. — Duolsi delle conseguenze dell' ingiusto suo esilio. *ivi*. — Ama una donna di miracolosa virtù per effetto di un Amore, spirito celestiale, che da lei nasce, 257, — e che ajuta la nostra fede pel continuo miracolo che in lei si vede. *ivi*. — Patisce mal d' occhi; e come risanato. 278. — Si arresta alla questione della prima materia degli elementi. 333.
- Alpetragio, filosofo, citato. 213.
- Amica prima d' ogni altro esser deve la verità. 386.
- Amicizia, legge di onestà che vi appartiene. 199. — Non può essere che fra simili. 208. — Non conviene averne con viziosi, e perchè. *ivi*. — Non soffre che si biasimi l' amico pubblicamente, e perchè. *ivi*. — Come si pareggia la differente condizione degli amici fra loro 209. — Così può essere anche tra superiore e inferiore. *ivi*. — Donde abbia l' origine. 225. — Vuole corrispondenza di sentimento. 387. — Suoi fini. *ivi*. — Quale sia falsa. *ivi e seg.* (*V.* Utilità) — Quale sia vera e perfetta. 288. — Cagione efficiente d' amicizia è virtù. 289. — Come s' acquisti. 293. — Fa uno di più uomini. 331. — Fa comani i sentimenti e le passioni fra loro, *ivi*, — e così pure le cose. *ivi*. —

Le amicizie si cominciano per lo più nell'età dell'adolescenza. 504. — Si acquistano per soavità di maniere. 506.

Amico come debba ammonire del suo difetto l'amico. 281.

Amore. Suoi effetti secondo natura. 60. — Cause che lo generano, 82, — che lo accrescono *ivi*. — Subito nato non si fa perfetto. 103. — Perchè detto figlio di Venere. 132. e 133. — In che consista. 200. — Quando è vero, dà bello ed utile argomento al discorso. 207. e 208. — Sua origine e natura. 212. — Può più negli occhi e nella bocca dell'uomo. 266. — Dispone le cose ad amare e ad essere amate *ivi*. — Genera pensieri di virtù, e fa contro li vizj. 269. — È parte di Filosofia. 305. — Unisce l'amante alla persona amata. 331.

Amor proprio ne inganna. 13. — Amore di sapienza. 293. — *V.* Filosofia e Studio.

Amor dell'onore è virtù, e in che consista. 451.

Anassagora. Sua opinione sulla Via lattea. 190.

Anchise, ricordato 318.

Anco Marzio re. 356.

Angeli sono pure Intelligenze. 117. — *V.* Intelligenze. — Sono autorità divine che ne assicurano l'esistenza. 128. — Sono in gran numero. *ivi*. — Gerarchia loro. 129. — Decima parte d'Angeli ribelli perduta. 131. — Indole della nobiltà loro. 462.

Anima è immortale. 151. e *seg.* — È di natura divina, e perchè. 213. — A Dio tende, e perchè. *ivi* e *seg.* — Come s'unisca alle sue perfezioni. 214. — Sue potenze, quali 217. — Riceve la sua bontà da Dio, e la comunica al corpo in cui abita. 247. — In qual parte del corpo più si dimostri 363. e 364. — Passioni che le son proprie. *ivi*. — Gradazione tra le sue facoltà intellettiva, sensitiva, vegetativa. 367. e *seg.* — Come vada in cerca del sommo Bene, e d'ogni cosa che n'abbia l'apparenza. 417. — Come e perchè s'inganni sì spesso ne'suoi desiderj. *ivi*. — Differenza delle nostre anime: se tutte eguali in sè; ed opinioni dei Filosofi su di ciò. 469. — Il principio loro è virtuoso in tutte. 472. — Sviluppo di questa teoria. *ivi*. — Si mostra per-

altro come il bene, il meglio e l'ottimo della virtù dell'anima diventi effetto di una più o meno perfetta generazione. 473. — Quanto impedita la virtù dell'anima dai legami del corpo. *ivi* — Operazioni dell'anima. *ivi e seg.* — Quanto queste possono riuscire perfette anche coi legami del corpo. 415. — L'anima può essere fatta degna di tutti sette li Doni dello Spirito Santo *ivi*. — Opera col mezzo del corpo, e le abbisogna che sia ben ordinato; e perchè. 511. — Nel separarsi dal corpo sentir deve desiderio di ricongiungersi a Dio. 502. — Perchè e come. 535. *e seg.* — E vero albergo di Filosofia. 545.

**Animali bruti amano l'uomo.** 222.

**Animo si perturba naturalmente ad un subito movimento di cose.** 191. *e seg.*

**Annibale vinto dai Romani.** 370.

**Anteo vinto da Ercole, e dove.** 224.

**Antictona, terra degli antipodi.** 235.

**Api, similitudine tolta da esse.** 454.

**Apollo, ricordato.** 508.

**Apostoli (Ss.), ricordati.** 97.

**Apparenza è talvolta contraria al vero.** 279.

**Appetito del bene, quanto sicuro indizio di anima favorita dei Doni dello Spirito Santo.** 476. — **Appetito naturale di bontà come sia per natura eguale in tutti; poi si faccia differente in tutti.** 479. — **Questo principio generale di bontà in che consista.** 480. — **Come si estenda a varj oggetti di bene e di diletto.** 481. — **Appetito razionale quanto sia più nobile del sensitivo.** 482. — *V.* **Uso.** — Sono più quelli che si disviano dalla radice di questo buono appetito, che non quelli i quali procurano di emendarne il difetto. 485. — **E' principio di quella nobiltà che viene da Dio.** 487. — **Appetito umano non fa che cacciare e fuggire.** 514. — **Quando cerca il bene quanto conviene, e fugge il male quanto conviene, allora è nei limiti di perfezione.** *ivi*. — **A ciò occorre il freno della ragione.** *ivi*. — **Si distingue in irascibile e concupiscibile.** *ivi*. — **Suoi freni.** *ivi*. — **Suoi sproni.** 515. — *V.* **Temperanza — Fortezza.**



Aquino (S. Tommasodi), citato. 194. 378. n. 13. pag. 423. 439. 544.

Argia, ricordata. 509.

Ariete, segno del Zodiaco. 237.

Aristotele, citato. 1. n. 3. pag. 2. — Sua sentenza. 64. — Sua Etica trasportata di latino in volgare ai tempi di Dante. 68. n. 19. — Sua sentenza sulle leggi dell'ordine. 100. — Citato. 108. — Sua opinione circa le Intelligenze. 118. — Citato. 153. 161. 177. 182. 187. — È incerta la sua opinione sulla Via lattea. 191. — Citato. 194. 216. 218. 225. 230. — Vuole che la terra stia ferma. 237. — Citato 248. 264. 269. 274. 280. 283. 286. 289. — Ama sopra ogni amico la Filosofia. 304. — Citato 310. 338. — Maestro dell'umana ragione. 343. — Citato. 347. 349. — Citato ad esempio di autore degnissimo di obbedienza e di fede. 363. e seg. — È maestro e duca dell'umana ragione. 364. — Sua patria. 368. — Suoi meriti nella Filosofia. 368. — V. Senocrate e Peripatetici. — Citato. 376. 377. 380. 381. 382. 386. 399. 405. 414. 422. 423. 436. *ivi.* 439. 441. 445. 447. 450. — La sua autorità è suprema. *ivi.* — Citato. 452. Sua dottrina sulla generazione dell'acqua. 457. n. 11. Citato. 465. 466. 470. 476. 477. 478. 505. 520. 524. 531.

Aritmetica, come scienza del numero, dà lume a tutte le altre scienze. 101.

Arroganza in che consista. 379.

Arte è istromento della natura, nè deve opporsi alla volontà di questa 391.

Ascanio, ricordato. 517.

Asdente, calzolajo di Parma, ricordato. 446.

Assalto: come giovi, se falso. 281. e seg.

Astrologia: nobiltà e proprietà di questo studio. 187.

Astronomia ( Sistema di ) ai tempi di Dante. 175. e seg.

Astuto chi sia. 521.

Atene, ricordata. 527. — V. Paradiso.

Atto V. Abito.

Augusto: sua morte presagita. 184.

Autore: etimologia di questo vocabolo. 362. — Che s' intenda per esso 363.

**Autorità imperiale** qual peso si meriti. 346. — **Autorità** qualunque ceder deve alla virtù della verità. *ivi e seg.* — Che s' intenda con questa parola *autorità*. 363. — Convieni che l' autorità del Principe vada congiunta con quella del Filosofo, e perchè. 369. — **Autorità imperiale**: suo fine, suoi limiti. 387. 390.

**Avarizia**: sua bassezza. 62. — È vizio che seguita le ricchezze. 409.

**Avaro**: maladetto, e perchè. 318.

**Averrois**, citato. 422. n. 12.

**Avicenna**, citato. 176. — Sua opinione sulla Via lactea. 191. — Citato. 307. 469.

**Avvezzarsi al bene** quanto importi. 475.

**Azioni umane**. *V.* Operazioni.

**Beatitudine in che riposta**. 261. — Nel Paradiso solo è perpetua. *ivi*. — **Beatitudine filosofica in che consista**. 315. — È massima in Paradiso. *ivi*.

**Beatrice**, morta, passò tra' Beati. 156.

**Bellezza in che consista**. 36. — In qual senso possa essere lodata in altrui. 231. — **Bellezza del corpo in che consista**. 320. — **Bellezza d' onestà in che riposta**. 379. — **Bellezza e snellezza di corpo in che consista**, e perchè convenga agli adolescenti. 512. — Come necessaria alle operazioni dell' anima. *ivi*. — Importa perfezione d'ordine nelle membra. *ivi*.

**Bene**: quanto importi avvezzarsi al bene. — *V.* Appetito.

**Beneficenza fatta con roba altrui** quanto detestabile. 526.

**Beneficio qual sia il maggiore**, e quando. 87. — Che ricerchi da parte del beneficiato. 137. — Come farsi debba perchè sia perfetto. 476. — **Beneficj usati diventano utili nel mancare della prosperità**. 516.

**Beni del mondo falsamente apprezzati dal volgo**, e perchè. 382. — Non sono vere cagioni di nobiltà. *ivi e 382.* — *V.* Fortuna. — Si presentano al desiderio dell' uomo in forma di piramide. 418.

**Bestie non pensano**. 144. — Non arrivano alle operazioni dell' uomo, e perchè. 256.

- Biade**: il nascimento e processo loro dà soggetto ad una similitudine. 479.
- Bianchezza** in che consista. 488.
- Biante**, sapiente. 284.
- Biasimo**: quando e cui convenir possa. 229. *e seg.*
- Bocca** esprime più la potenza dell'anima. 264. — *V.* Riso.
- Boezio** è studiato da Dante. 171. — Citato. 16. 74. 143. 163. 197. 210. 219. 409. 412. 425. 426.
- Bontà** rende amabile la cosa buona, 83; — e tanto più, quanto più la bontà è propria della cosa buona. *ivi*. — Bontà divina opera in tutte le cose, ma più e meno con gradazione infinita secondo la varia capacità loro. 250. *e seg.* —
- Bontà** delle azioni da che proceda. 390.
- Bontà** naturale. *V.* Appetito.
- Bontà**. *V.* Eredità.
- Boruio** ( Beltramo dal ), lodato per liberalità. 407.
- Bruto**, primo Consolo. 357.
- Bruttezza**: in qual senso possa essere biasimata in altrui. 231. — Risposta sagace data da un prete brutto all'Imperadore. *ivi*. — *V.* Arrigo — Vio — Sforza. *ivi* — Vanità di chi cerca coprire cogli ornamenti la bruttezza del corpo 143. *ivi*.
- Buoni** talvolta ingiustamente vilipesi, e perchè. 333. — *V.* Savio.
- Cagnano**, fiume, ricordato. 432.
- Calamita**: perchè volta al polo. 221.
- Calore** e umidità, cause di vita. 492. — *V.* Vita.
- Camillo**, ricordato. 359.
- Cammino** ( Gherardo da ), citato ad esempio di vera nobiltà. 432.
- Campidoglio** salvato dalle oche. 360.
- Cancro**, segno del Zodiaco. 240.
- Cantico de' Cantici**, citato. 196.
- Canzone I.** *Voi, che, intendendo, il terzo Ciel movete.* 92. — Tratta dell'amore della Filosofia. *ivi e seg.*
- Canzone II.** *Amor, che nella mente mi ragiona.* 202. — Tratta delle lodi della Filosofia. *ivi e seg.*
- Canzone III.** *Le dolci rime d'Amor, ch'io so-*

- lia.* 325. — Ha per argomento, che la vera nobiltà è seme messo da Dio nell' anima, per cui è amica di virtù, e ne dà segno in virtuosi e gentili costumi *ivi*.
- Capricorno, segno del Zodiaco. 240.
- Carità divina è appropriata allo Spirito Santo. 475.
- Carlo II. degli Angioini. *V.* Federico.
- Carlo il Zoppo degli Angioini, ricordato 370.
- Cartaginesi fanno strage dei Romani. 560.
- Casi fortuiti, anche lieti, non forse senza divino imperio. 172.
- Castella ( Re di ), lodato per liberalità. 407.
- Castello ( Guido da ), ricordato. 447.
- Catilina: sua congiura contro Roma scoperta. 360.
- Catone: dove abbia fuggito la signoria di Cesare. 239. — Ricordato ed esaltato. 359. — Fu Stoico. 360. — Non si osò di principiare i giochi di Flora in sua presenza. *ivi, not. 22.* — Sua sentenza. 520. — Ricordato. 535. *e seg.* — Lodato come esempio di virtù divina, 556. — di nobiltà vera. 538.
- Cause naturali riducono a simiglianza propria le cose su cui agiscono, in quanto ne sono capaci. 306.
- Cavalli del Sole: perchè sieno quattro, secondo la favola. 496. *ivi.* — Loro nomi. *ivi.*
- Cavallo: dà soggetto ad una similitudine. 514.
- Cefalo ( Favola di ), ricordata. 527. 528. 529.
- Cerchio: relazioni che passano tra il punto e il cerchio. 180. — Non si può quadrare. *ivi.* — Cesare, primo Principe. 357. — Nel povero casolare del pescatore Amicla. 425. — *V.* Catone.
- Chiesa Cattolica colloca i Beati nel Cielo Empireo. 113. — È la Sposa de' Cantici. 129.
- Chilone, sapiente. 284.
- Cibo; sua efficacia nel formare gli uomini. 225.
- Cicerone studiato da Dante 121. *not. 8.* — Difende Roma contro Catilina. 260. — Citato. 76. 81. 153. 197. 367. 379. 411. 439. 474. 477. 500. 501. 509. 519. 524. 526. 527. 530. 532. 541.
- Cieli: disposizione e numero loro. 109 *e seg.* — Corrispondenza loro colle Gerarchie degli Angeli. 131. *e seg.* — Il cielo di Venere è cielo d' Amore governato dai Troni, naturati questi dell' Amore del



- Santo Spirito.** 132. — Tanti sono i motori in un cielo, quanti li moti di cui è capace. 134. — Ordine, correlazione e influenze de' cieli. 175. e seg. (V. Scienze — Pianeti). Lor movimento, e consumazione di questo. 193.
- Cielo**, detto lume dai Filosofi. 307. — Era nella miglior disposizione al tempo della venuta del Messia, e con essa della Monarchia universale del romano Impero. 355. — Il suo movimento determina e regola quello della vita umana. 491. e seg. — V. Nobiltà.
- Cielo Cristallino**: sue proprietà. 193. e seg.
- Cielo Empireo**: sue proprietà. 195. e seg.
- Cielo Stellato**: sue proprietà principali. 188.
- Cincinnati Quinzio**, ricordato. 358.
- Circolazione**: quale ne sia il fine 193.
- Circolo**: quando si possa dire perfetto 447.
- Città** è la unione di molte famiglie avvicinate fra loro. 347. — V. Forestiere.
- Civiltà umana**. V. Società.
- Cleobulo**, sapiente. 284.
- Colonna Egidio Cardinale degli Eremitani**, citato. 501.
- Colore** è cosa propriamente visibile. 277.
- Conoscere le cose** in che consista. 40. 283.
- Consigli buoni**. — V. Prudenza. — Conducono a buon fine le cose: 521. — Consigli quando e come si possano dare per prezzo. 523.
- Consiglio**, dono dello Spirito Santo. 475.
- Contemplazione**: eccellenza di questa virtù dell'animo in che consista. 483: — Ha per fine vedere Iddio. 486. V. Uso. — È più piena di luce spirituale, che d'altra cosa. 488. — Dio la precede, ma quaggiù non arriva sino ad esso. *ivi*.
- Conversazione** mette in chiaro le imperfezioni dell'uomo. 28.
- Convito** (Proposta e argomento del). 6. — Suo titolo. 7. Età in cui fu scritto. 8, e 21. — Perchè sia scritto con un po' di durezza. 19. — Precede il libro de *Vulgari Eloquio*. 34. 35. 36. — V. Latino. — A qual tempo scritto il Tratt. IV. 345, 369. 447. — Ragione delle digressioni che vi sono per entro. 383. e *passim*.

- Corpi:** tendono al luogo a cui sono ordinati. 221.  
**Corpo umano** ha più di vigore nel luogo e nel tempo di sua generazione. 222. e seg. — *V.* Bellezza.  
**Cortesìa** in che riposta. 165. — D'onde abbia il nome. *ivi.* — Cortesìa e onestà è tutt'una. *ivi.* — Diversa dalla larghezza. 166. — Cortesìa di costumi conviene ad ogni età, ma più alla gioventù. 517.  
**Corti d'Italia** ai tempi di Dante: lor turpitudine. 165. e seg.  
**Cose:** non sono buone se non servono al fine. 19. — Hanno più in sè di bontà quanto più servono al loro fine. 35. — Condizione richiesta alla generazione, corruzione e alterazione di esse. 399. — Quali sieno vili. 401. — Quando due convengono in una si deono ridurre o ad alcun terzo, o l'una all'altra. 456. Devono essere ben disposte ai loro agenti per riceverne gli atti. 466. — Altre hanno in sè principio comune al tutto ed alle parti da cui risultano; altre proprio del tutto, e non delle parti. 541. e seg.  
**Costumi dell'uomo** sieno accomodati all'età. 7. — Sono bellezza dell'anima. 321. — *V.* Uomo.  
**Creature:** è infinita la gradazione che passa dalle più infime alle più perfette. 254. e seg.  
**Creazione (Sapienza della):** 242.  
**Crescere** in che diverso dal dilatare. 419.  
**Creta,** ricordata 527.  
**CRISTO** Signore: sua transfigurazione di che ci ammaestri. 97. — Sua divinità e umanità congiunte. 128. Ne diede certezza dell'esistenza degli Angeli. 129. Autore della nostra ragione. 258. — Perché morto d'anni 33, e nell'ora sesta del giorno. 495. Opinione sull'età in cui sarebbe morto naturalmente come uomo. 500. — *V.* Vita futura.  
**Criterio.** *V.* Discrezione.  
**Croce** apparsa in cielo al tempo della distruzione di Firenze. 184.  
**Curio,** ricordato. 357.  
**Dardano,** re di Troja, ricordato. 454.  
**David.** *V.* Roma — Enea.  
**Decii,** ricordati 358.

- Definizione cosa sia. 283.  
 Deifile, ricordata. 509.  
 Democrito: sua opinione sulla Via lattea. 190. — Suo dispregio d'ogni ornamento della persona. 308.  
 Denaro: allora è buono che più non si possiede, cioè quando bene s'adopera. 427.  
 Desiderj umani difficili ad acquietarsi, e perchè 246. — Per natura nostra sempre più si dilatano. 416. (V. Anima umana — Fanciulli — Ricchezze) — Per qual ragione sia tanto difficile indirizzarli al vero bene. 419.  
 Desiderio naturale è sempre relativo alla possibilità della cosa desiderata. 318.  
 Dialettica è la minore delle scienze. 180.  
 Dicitore: quali cose riservare, quali debba premettere 148.  
 Didone. V. Enea.  
 Difetti: più pericolosi, quanto più occulti. 408.  
 Difformità personale. V. Bruttezza.  
 Digestione non è operazione umana, ma naturale. 388.  
 Digesto, citato. 390. 442. n. 26.  
 Dilatare in che diverso dal crescere. 420.  
 Diletti terreni incapaci a torne la sete, e perchè. 246.  
 Dimostrazioni (le) in Filosofia sono gli occhi della Sapienza, e perchè. 188.  
 DIO trino ed uno. 130 — Ha di natura il voler essere. 213. — È cagione universalissima. 244. — Ama l'ottimo. 247. — Dona più che la creatura non merita. *ivi*. — Dio è virtù semplicissima, nobilissima, intellettuale. 253. — Non può essere conosciuto dall'uomo che ne' suoi effetti, e perchè. 268. — È Sole spirituale e inintelligibile 294. Non poteva e non doveva rimuoversi dalla creazione per alcuni rei che ne sarebbero derivati. 296. — Si compiace soprammodo della Filosofia, e perchè. 297. — Riduce a sua similitudine l'amore di Sapienza, che viene da lui. 306. — perchè e come. *ivi*. — La sua virtù opera quando dirittamente, quando per riverbero. *ivi*. — È tutto eterno. 307. — Non può essere conosciuto dall'uomo che per conghiettura, e perchè. 315. e seg. — È la bontà prima, che

- da nulla è limitata. 388. — Abbraccia l' infinito, *ivi.* — È il Fattore Supremo. 389. — È datore di nobiltà: appo lui non è scelta di persone. 464. — Dona la nobiltà all' anima di quelli che vede ben disposti a ricevere questo dono. 466. — È libero datore all' anime de' suoi doni. 475. — È la somma beatitudine a cui l' uomo è chiamato. 488. *e seg.* — Vuole principalmente il cuore dell' uomo. 534.
- Dionisio Accademico. 177.
- Discorso: in che ne sia posta la bontà, 168. — in che la bellezza. *ivi.*
- Discrezione è l' occhio della mente. 72. — In che consista, e danni del suo difetto. *ivi.* — Che sia, 378. *e seg.*
- Disgrazie imputate spesso a torto 21.
- Disordine genera ritrosia, difficoltà e pena. 43.
- Dissimulazione, figura rettorica, in che consista. 281.
- Divinità gentili: principio filosofico da cui derivarono. 120.
- Doni dello Spirito Santo quali. 475. — Loro eccellenza. *ivi. e seg.* — Danno per primo frutto la pronta e buona disposizione dell' animo al ben operare. 476.
- Donne: quando si possa giudicare di lor bellezza. 70. — Le rendono piacenti sapere e cortesia. 165. — Perchè convenga loro vergogna. 463. — Convieni ad esse il pudore, e perchè. 508.
- Dono: per essere tale dee poter giovare a chi lo riceve. 51. — Perchè. 54. *e seg.*
- Drusi, ricordati. 358.
- Dubbietà (nelle) qual sia da prendere il miglior partito. 17.
- Eaco re, ricordato in esempio di vecchio virtuoso, 527. — ed affabile. 529. — Suoi figli. *ivi.*
- Ecclesiastico, citato. 260. 308. 340. 370. 412. 436. 440. 445.
- Edipo si cava gli occhi per fuggir vergogna. 265. — Ricordato. 510.
- Egitto (Uscita dall'). 97.
- Egitto (Astronomi di), ricordati. 189.
- Elementi. *V.* Allighieri.
- Empireo: perfezioni di questo cielo. 108.



- Enea** : perchè detto da Virgilio pietoso. 164. — La sua venuta in Italia coincide col tempo della nascita di David, dalla cui progenie è discesa Maria SS. 355. — Suo distacco da Didone, lodato 515. — Sua discesa nell' Inferno con la Sibilla, lodata. *ivi*. — Encomiato per amore verso i vecchi e verso i giovani. *ivi e seg.* — Lodato per cortesia verso il defunto Miseno, 517. — e per li premj dati ai vincitori nei giuochi fatti in Sicilia. 519.
- Epicurei**: loro scuola, 367. — Loro sentenza sull' indole del miglior bene possibile. 482. — *V.* Filosofi.
- Epicuro** pone il sommo bene nella voluttà. 366. — Citato 478.
- Equità** è uno degli estremi delle azioni umane. 390. — *V.* Iniquità.
- Ercole** combatte contro Anteo. 224.
- Eredità** non l' abbia chi prima non è erede della bontà dei maggiori. 406.
- Errore** non è da odiare se non è di malizia. 332. — **E** mai per infamia altrui, ma sì dell' errore stesso. *ivi*. — *V.* Nobiltà. — Non si dee lasciare che gli errori prendano piede. 371: — Perchè. *ivi e seg.* — Quanto difficile estirparli. 372.
- Esempio** buono è doveroso nei padri verso i figli, e perchè. 503.
- Esopo**, citato 544.
- Età** dell' uomo ha il suo corso, e ad ogni stagione si convengono certe cose. 520. — *V.* Costumi.
- Età** della vita umana. 495. *e seg.* — *V.* Vita. —
- Eternità** non può essere compresa dall' uomo, e perchè 315. *e seg.*
- Ettore**, ricordato 290.
- Euclide**, citato. 186.
- Eutrapelia**, virtù, in che consista. 452.
- Evangelio**, citato. 394.
- Evangelio** di S. Giovanni, citato. 128. 195.
- Evangelio** di S. Matteo, citato. 448.
- Fabrizio**, ricordato. 352.
- Facondo**. *V.* Abito.
- Falterona**, monte di Toscana, ricordato. 403.
- Fama** supera spesso la verità. 21. *e seg.* — Come si

- formi la buona fama ed opinione che si ha di taluno al di là del vero. *ivi*.
- Famiglia (Cure di): impedimento al sapere. 3. — *V. Società.*
- Fanciulli: ragione degl'instabili lor desiderj, 417, — Perchè vergogna sia in essi buon seguio. 463. — Scusati dall'età in faccia alla legge. 518. — *V. Adolescenza.*
- Fede. *V. Religione.*
- Federico Barbarossa, imp. nel 1152: come definisse la nobiltà. 345. — Lodato come buon logico e dottore. 397. — Falla nel modo e nelle parti della definizione che dà della nobiltà. *ivi*.
- Federico d' Aragona, re di Sicilia, ricordato. 370.
- Felicità umana in che consista. 2. 321. — In che riposta. 452. — Si ottiene quaggiù in due modi: con la vita attiva, e meglio con la contemplativa. 453. — Utilità del conoscere in che essa consista. 477. — Opinione che n'aveano i filosofi Peripatetici. 478. — Una sola è la strada che guida ad esser felici. 480. — E questa il buon uso, tanto pratico che speculativo, dell'appetito naturale del bene posto da Dio per seme di virtù nell'anime nostre. 483. — *V. Uso - Appetito.* — Più vale a conseguirla la vita contemplativa, che non la attiva. 486. 487, — *V. Contemplazione.* — La felicità somma, che è Dio, non si può avere quaggiù. 488.
- Figli: in qual modo possano ammouire i loro padri. 281. — Devono obbedienza ai loro genitori, e perchè, 503, — e a chi tiene il luogo di essi, 504. *e seg.*, — e ai maestri ed ai loro maggiori. *ivi*. — Con le opere proprie devono far onore alla memoria del padre. 541.
- Figure geometriche, addotte in esempio e ricordate 377.
- Filosofi prima di Pittagora detti Sapiienti. 284. — Chi sia filosofo. 285. — Filosofo è titolo d'umiltà, non d'arroganza. *ivi*. — Senza amore e senza studio di sapienza niuno è filosofo. 282. — Chi ama sapienza più per abito che per atto, è filosofo. 301 *e seg.* — I filosofi antichi amarono la sapienza, e non altro. 308. — Concorrevano nella ricerca di una verità eterna. 313.

**Filosofia, esaltata e stimata da Dante.** 122. — Filosofia morale prepara all'altre scienze. 194. — Di quanto rilievo ella sia. 195. — Dolcezze che derivano dallo studio della Filosofia. 197. — È figliuola di Dio. 201. — Chi le abbia dato il nome di Filosofia, e perchè. 283. — In che consista. *ivi e seg.* — Quale sia falsa. 287. *e seg.* — *V.* Utilità. — Quale sia vera e perfetta. 288. — Cagione efficiente di Filosofia è verità. 289. — Quali scienze appartengano più intimamente alla Filosofia. 291. — Essa è amoroso uso di Sapienza; procede dalla divina essenza. 297. — Non è concessa ad alcune Intelligenze superiori ed umane. 299. — Abbisogna d'ajuti, 300. — e di pace. 302. — Genera contentamento d'animo in ogni tempo, e disprezzo di ciò ch'altri tiene in grandissimo conto. 304. — Avvalora e accende nel suo amore ovunque si mostra. 310. — *V.* Amore. — Tanto per ciò che appalesa, come per quello che fa desiderare. 311. (*V.* Virtù teologali Ragione.) — Ha per bellezza l'ordine delle virtù morali. 320. — Benefica i suoi seguitatori, e come. 321. — La Filosofia morale è più propria di noi. *ivi.* — Corregge ogni vizio. *ivi.* — È prima figlia e pensiero d'Iddio. 322. — Infelicità e miseria di chi non ama e non segue sapienza. *ivi.* — Debito di onorarla almeno in altrui. 323. — Filosofia ama chi seguita la verità. 331. — Odia chi segue l'errore, ma per malizia. 332. — È tutta ragione, e fonte d'onestà. *ivi.* — È d'ozio nimica. 335. — È fonte di nobiltà vera. 336. Innamora sè di sè medesima, e come. 343. — È necessaria all'esercizio dell'autorità imperiale. 369. — Non vuol pusillanimità 440. — Alberga nell'anima di tutti coloro che ne sentono l'amore, ed è amica inseparabile di nobiltà 545. — La sua ragione sta nel più secreto della Mente Divina. *ivi.* — *V.* Paradiso — Sapienza.

**Fine ultimo della vita umana qual sia.** 364. — Come variamente inteso. *ivi.* — Deve essere considerato da chi ha ragione. 376.

**Firenze.** — *V.* Croce. — Suo governo civile compianto. 523.

- Fisica**: sue proprietà principali. 190. *e seg.*  
**Flora** ( Giochi di ) *V.* Catone.  
**Forestiere** ignaro delle strade di una città paragonato all'uomo nella prima età della vita. 502.  
**Fortezza**, virtù, in che consista. 450. **Dono dello Spirito Santo**. 475. *V.* Magnanimità.  
**Fortuna** dà e toglie i beni di questo mondo. 382. — Poco può sugli uomini d'alto intelletto 405. — Favorisce più facilmente i malvagi. *ivi.* — Fortuna avversa fa discapitare nella opinione degli altri e perchè. 21. — *V.* Digrazie.  
**Francesi** (Franceschi o Galli), vinti dai Romani 360.  
**Freddo** è generativo dell'acqua. 458.  
**Fuga** perchè sia vile. 146.  
**Fuoco** perchè salga. 221.
- Galassia**. *V.* Via lattea.  
**Galasso** da Montefeltro, lodato per liberalità. 407.  
**Galeno**, ricordato. 52.  
**Galilea**: significato di questo nome. 487.  
**Garamanti**, popoli dell'Affrica, ricordati. 239. 241.  
**Generazione**: opinioni antiche sulla medesima. 176. — **Generazione dell'uomo** come si operi. 470. 471. *e seg.*  
**Genesi** (1a), citata. 417.  
**Genitori** devono buon esempio ai lor figli, e perchè. 503. *e seg.*  
**Gentile**. *V.* Villano-Nobile.  
**Gentilezza** nel *Convito* vale *Nobiltà* 394. *e passim.* — *V.* Nobiltà. — **Gentilezza** e **Gentile** sta per *Nobiltà* e *Nobile*. Tr. IV. *passim.*  
**Gentili**: imperfette idee che avevano delle Intelligenze celesti. 119. — *V.* Uomo.  
**Geometria**: sue proprietà. 186.  
**Giorno**: le sue parti corrispondono alle quattro età della vita. 495.  
**Giovanezza** che sia, e come mal definita dall'imperatore Nerone. 394.  
**Giovani**. *V.* Adolescenza-Gioventù.  
**Giovanni Evangelista** (S.), citato. 308.  
**Giove**, astro: sue proprietà. 185. — **Giove**, nume: non è vero che fosse padre di Dardano. 434.



Giovenale, citato. 412. 540.

Gioventute è perfezionamento di vita. 498. — Sua durata. *ivi*. — Ragione di tale durata. *ivi*. — Sia mansueta e di belle maniere. 506. — Dev'esser forte e temperante, 515. — amorosa 516. — tanto coi maggiori che coi minori, *ivi*, — cortese, 517. — leale. 518. — Come le convenga seguire la legge. *ivi*. — È un'età cui conviene quanto manifesti frutto di perfezione 520. — Perché. *ivi*. — *V.* Età della vita umana.

Girolamo (S.), citato. 359.

Giusti: sono esempio di luce. 323.

Giustizia è la virtù più amabile, e perchè. 84. — In che consista. 452.

Gloria popolare è gloria vana, e perchè. 74.

Governo non può esser perfetto, se l'autorità del Principato non si congiunge a quella della Filosofia. 370.

Gramatica: vastissima per conto de' vocaboli, e questi soggetti a mutazione. 179.

Grandezza vera in che riposta. 67. — È compagna di cortesia e di sapere. 165.

Grandi: loro miseria, se viziosi e ignoranti 167.

Grano (massa di) offre argomento ad una similitudine. 542. — *V.* Prosapie.

Gratitudine verso i maggiori è doverosa nei giovani. 516.

Guadagno. *V.* Lecito.

Guglia di S. Pietro, ricordata. 446.

Guinizzelli Guido poeta, ricordato con lode 466. — Suo componimento citato. 467.

Ignobile. *V.* Nobile.

Ignoranti quanto miserabili. 242.

Immortalità dell'anima umana. 153. e *seg.* — Creduta, affermata e tenuta per certa da Dante. 156.

Imperadore è necessario al fine della società. 347. —

Giova che sia uno solo per tutto il mondo, e perchè. 348. — Esso è da pareggiarsi al nocchiero. 349.

— Che sia. *ivi*. — Altezza di questo grado fra gli uomini. *ivi*. — Suo ufficio e confine. 391. 393 Non

istà a lui definire la nobiltà 394. — *V.* Autorità imperiale.

- Imperfezioni:** tanto più dannose, quanto più occulte. 408.
- Impero che sia.** 349. — *V.* **Imperadore** — Il romano Impero non è stato fondato colla forza, ma per disposizione d' Iddio. 351. — Come lo si provi. *ivi e seg.*
- Incarnazione del Verbo** disposta a riformare l' umana natura. 354.
- Incendio** ove sia non può stare nascosto. 206.
- Inclinazioni** *V.* **Appetito.**
- Infamia**, o mala opinione che si ha d' altrui, come si porti spesso al di là del vero. 24.
- Inferno**, luogo amarissimo e tristo, di privazione, e quale. 299.
- Infinito** è solo compreso da Dio. 388.
- Ingegno** può più a pensare che a parlare, e più a parlare che ad accennare. 233.
- Ingiuria** che ricerchi da parte dell' offeso. 137.
- Iniquità** è uno degli estremi delle azioni umane. 390.
- Innobiltà.** *V.* **Viltà-Sfacciatezza.**
- Intelletto:** come e quanto impedito dai legami del corpo. 126. — Si può dire sano e infermo; perchè e come. 439. — Sua operazione è il conoscere. *ivi.* — Sono sue infermità la jattanza, la pusillanimità, la leggerezza da parte dell' anima; la mentecattagine e la frenesia da parte del corpo. *ivi e seg.* — Qual sia intelletto sano. 442. — **Dono dello Spirito Santo.** 475.
- Intelligenze:** natura, numero e disposizione loro. 119. *e seg.* — Perfettissimo stato di cui godono 121. — per beatitudine attiva e contemplativa. *ivi.* — Come gli uomini ne possono aver conoscenza. 126.
- Estensione** di ciò ch' esse conoscono, 245, — e di ciò che operano *ivi e seg.* — **Intelligenze superiori**, quali escluse dalla Filosofia, 299. — **umane**, quali escluse. 300. — Come si rifletta in esse **Intelligenze** il raggio della luce divina. 306. *e seg.*
- Invidia:** come operi a danno di chi si mostra di presenza. 27.
- Ippocrate**, ricordato. 52.
- Irriverenza** in che consista. 379. 383. — In che differa dalla non riverenza. 384.

Isaia profeta, citato. 354. 475.

Israele esce dall' Egitto. 58.

Italia è mancante di buon governo. 391.

Jacopo Ap. (S.), citato. 340.

Jattanza. *V.* Presunzione.

Lago ( Lancillotto del ), ricordato. 533.

Laomedonte re di Troja, ricordato. 434.

Larghezza. *V.* Liberalità.

Latina gente. *V.* Romano popolo.

Latino supera in nobiltà, virtù e bellezza il Volgare. 34. — Opinione opposta nel libro *de Vulgari Eloquentia*. *ivi*. — *V.* Volgare Eloquentia.

Lealtà in che consista. 518.

Lecito (il) è la sola via di guadagno pei buoni; pei malvagi anche l' illecito. 406.

Legali: quando e come possono prender denaro pei consigli dati da essi. 522.

Legge. Che debbano aver di mira le leggi. 52. — Legge è la Ragione scritta. 390. — Perchè necessaria. *ivi*. — Quali leggi sieno più proprie dell' autorità imperiale assolutamente. 393. — Col vocabolo *Legge* s' usa dinotare il Digesto. 504. — Come debbano seguire la legge i fanciulli, i giovani, i vecchi. 518.

Legisti che studiano per amor di lucro, biasimati 288.

Letteratura (amor della) in che propriamente consista. 61. — Viste di lucro e d'ambizione che la guastavano ai tempi di Dante. *ivi*.

Liberalità vera in che consista. 50. 451. — Esempj di liberalità ricordati da Dante. 406. — Risulta da uso di prudenza e giustizia. 524. — Quanto detestabile se con danno altrui. *ivi e seg.*

Libra, segno del Zodiaco. 237.

Lingua: quale ne sia il fine, e quando sia la migliore. 34. *e seg.* — Quando sia la più bella. 36. — Lingua greca pregiata dai Latini più che la propria. 76. — Lingue straniere lodate da molti per ambizione. 77. — In che consista la bontà della lingua. 85.

Lodarsi di fedeltà e lealtà, è debito: perchè sia permesso. 85.

**Lode:** quando si debba tributare altrui. 16. — Quando e cui convenir possa. 230. — Non è permessa contro il piacere della persona lodata. 282. — Discrezione da usare in questo. *ivi*. — Suppone il suo principio in chi è lodato. 458.

**Luca Evangelista (S.),** citato. 355. 453. 495.

**Lucano,** citato. 224. 239. 402. 424. 425. 535.

**Luce:** suoi effetti diversi secondo le diverse qualità dei corpi. 251. — È cosa propriamente visibile. 275.

**Lume:** a che si approprii questo vocabolo. 307.

**Luna:** sue proprietà; perchè ombrata in alcune parti; perchè mutabile nella luce. 178. *e seg.*

**Maestà imperiale.** *V.* Imperadore.

**Maggiori virtuosi e valenti:** quanto obbligo abbiamo di seguirne gli esempj. 374.

**Magnanimità,** virtù morale, in che consista. 451.

— È virtù che sprona gli umani appetiti. 516.

Convieni alla gioventù. *ivi*.

**Magnificenza,** virtù, in che consista. 451.

**Magno Alberto,** citato. 496.

**Malizia** è sol essa degna di odio. 332.

**Malvagi** talvolta ingiustamente riveriti, e perchè 332. — Non danno luce che servir possa d' esempio. 374. — Si possono dir morti, ancorchè vivi.

375.

**Mansuetudine,** virtù, in che consista. 451.

**Marco Evangelista (S.),** citato. 486.

**Margarita,** pietra preziosa: offre argomento ad una similitudine. 466.

**Maria sorella di Marta,** modello di vita contemplativa. 453.

**MARIA Vergine:** sua età al tempo dell' Annunziazione. 128 *e seg.* Sua purissima, nobilissima e santissima progenie. 355. — È la baldezza e l' onore del genere umano. *ivi*.

**Marie (le tre)** che furono al Sepolcro, ricordate. 486.

— Sono simbolo della vita attiva o passiva. 487.

— Paragone di esse con tutti coloro che cercano e non trovano la beatitudine loro propria. 488.

**Marinaro** che arriva in porto: similitudine. 530.

**Marta (S.),** modello di vita attiva. 453.



- Marte:** proprietà di quest' astro. 182. — Perché appaja quando più quando meno affocato. 184. — Annunzia grandi vicende di regni. *ivi*.
- Martino (S.),** vescovo di Braga, suo libro citato. 266 n. 32.
- Marzia** moglie di Catone, e poi di Ortensio: dà soggetto ad una sublime allegoria. 535.
- Marziale:** suo epigramma sull' austerità di Catone. 336
- Matematici** conoscono il movimento de' cieli 355.
- Materia prima** non può essere conosciuta dall' uomo, e perchè. 316. 317. e seg.
- Matrimonio** non impedisce il pensare alle cose di religione. 534.
- Matteo Apostolo (S.),** citato. 487. 544.
- Medici** che studiano per amor di lucro, biasimati. 288.
- Membri del corpo** ben disposti rendono armonia e bellezza. 511.
- Mente:** che s' intenda con questa voce. 219. — È propria così degli uomini, come di Dio. *ivi*. — Non mai delle bestie. *ivi*. Mente vale diletto di verità e di virtù, non di senso. 226. *V.* Intelletto.
- Mente divina** tiene in sè la più secreta ragione della Filosofia 545.
- Mercatanti:** pericolo cui si espongono a viaggiar con ricchezze. 424. — Mercataute che arriva in porto: similitudine. 535.
- Mercurio** è la più piccola stella. 179. — Suo diametro. *ivi e seg.* — È più velata di tutte. 186.
- Messia** viene dal Cielo in terra in tempo di Monarchia universale, e perchè. 354.
- Messione:** vero significato di questa voce. 525. n. 22.
- Mestieri** servono all' arte principale per cui sono ordinati. 364. *V.* Soggezione.
- Metafisica:** sue proprietà 191. 192. 193.
- Miracoli** sono fondamento alla nostra Fede. 258.
- Miseno.** *V.* Enea.
- Misericordia** è madre di beneficio. 6.
- Monarchia** una ed universale è necessaria alla quiete del moado 348. — Governo di perfezione provato dalla venuta del Messia in tempo di essa

354. — E per essa fu allora pace universale nel mondo. 355.

Mondo volgarmente è detto il solo globo terracqueo. 234. e seg.

Moneta. V. Santelene.

Monferrato ( Marchese di ), lodato per liberalità. 407.

Montefeltro (Guido I. da), ricordato, e lodato. 533.

Morale è bellezza di Filosofia. 320. È nemica di tutti i vizj. *ivi*.

Morire in che differisca dal non vivere. 385.

Morte come si debba intendere. 385. — È il porto nel mar della vita. 530. — Nella tranquillità della morte sta la prova della buona vita. 531. — Immagini relative. *ivi*. — Follia dell' andarsi appressando alla morte senza pensarvi a tempo. 532. e seg. — Conforto che deriva da una buona vita al punto della morte. 535. — V. Morire.

Musica: sue proprietà. 184.

Mutazioni si fuggano, se non è certo il meglio. 55.

Muzio Scevola, ricordato. 358.

Napoli, nominata. 539.

Natura abbonda nelle sue produzioni, nè bada a ciò che si disperde, per andar sicura di quello che vuol produrre. 296. — È contenuta nelle sue operazioni da certi limiti. 387. — Ha disposto che ad ogni età dell' uomo convengano virtù sue proprie. 501. — Ragione di ciò. *ivi*.

Natura umana sformata dal peccato originale. 353.

Navi sono immagini del corpo sociale. 225.

Navi: il governo loro assomiglia a quello degli Stati. 349.

Negare: in che propriamente consista. 385.

Nerone: sua falsa idea della giovinezza. 394.

Nobili non dritti coltivatori delle lettere ai tempi di Dante. 62. — Nessuno nasce in natura o nobile o ignobile. 435. Ognuno di villano può farsi nobile e di padre vile può nascere figlio nobile. 436. — ciò insegnano la Filosofia e la Religione Cristiana. *ivi*. — Nobile niuno può dirsi, che non dia i frutti di nobiltà. 164. e seg. — Nobili depongano

le cure del mondo nell' inoltrarsi degli anni. 533.  
e seg.

**Nobiltà** non è vero che sia seminata in noi da natura. 333. — creder ciò è un errore, causa d' ingiuste reverenzie e vilipensioni, *ivi*; — le une co' malvagi, le altre co' buoni. *ivi*. — Fiorisce e fruttifica nell' amore della Filosofia. 336. — Come definita, e non bene, da Federico Imperatore, 345. — come peggio dal popolo. 346. — Essa non conviene a chi è disceso di buono, ed è malvagio. 372. — Paragone che serve a provare questa verità. 374. — Non può dipendere dai beni menzogneri del mondo 353. e seg. — Non è dell' Imperadore il definirla. 394. Richiede perfezione. 401. — Non occorre alla vera nobiltà che passino in oblivione gli antecessori non nobili. 428. e seg. — *V.* Tempo. — La immagine della vera nobiltà la si trova anche nelle doti degli animali e di altre cose. 431. — La nobiltà dipende da un abito che è possibile ad ogni individuo; e così la viltà. *ivi*. È la bontà delle cose che le fa nobili e molto più gli uomini. 432. — Nobiltà vale idea di perfezione, 445, — qualunque sia il soggetto. *ivi*. — Non è vocabolo che derivi dal verbo *nosco*, e stia per cosa conosciuta da molti. 446. — *Nobile* sta per *non vile*. 447. — È seme di virtù morali e intellettuali. 449. — Nobiltà vera ha per fine e frutto l' acquisto delle virtù, e per esse della felicità. 453. — Nobiltà e virtù morale importano un effetto stesso, di far cioè pregiato chi le possiede. 455. e seg. — Nobiltà è cielo in cui devono risplendere tutte le virtù intellettuali e morali, 460. — e perciò è pianta ricca di molti frutti, 461; — ed è quasi più la nobiltà umana dell' angelica. 462. — Può esservi nobiltà anche dove non sia virtù, ma vergogna. 463. — *V.* Virtù. — È dono divino, 465. — Rende gli uomini quasi Dei, ed in qual senso. *ivi*. Il suo seme non cade in ischiate, ma in singolari persone. 466. — *V.* Stirpe. — Dimanda che l' anima sia ben disposta a riceverlo. *ivi*. — E come. 467. — È definita un seme di felicità messo da Dio nell' anima ben disposta a riceverlo. *ivi*. — Manifesta-

si nei costumi d' ogni età della vita. 501. Quella dei maggiori non vale a coprire le vergogne dei successori. 539. e seg. — Le immagini dei maggiori restano disonorate da essi, 540. — e perciò gli indegni loro discendenti non onore, ma infamia si meritano. 541. — *V.* Prosapie. — Nobiltà vera è amica inseparabile di Filosofia. 544. e seg. *V.* Appetito-Ricchezze-Federico.

Novità di cose sempre pericolosa. 65.

Numa Pompilio, ricordato. 283.

Numeri proprietà del due, del venti e del mille 189. e seg.

Obbedienza: qualità che aver deve. 42. — Quando sia perfetta. 45. 46. e seg. — È virtù dell' adolescenza. 502. — È necessaria negli adolescenti, e perchè. *ivi* — In che consista la vera obbedienza. *ivi* e 503 — Premio che se ne acquista. 504.

Oceano, ricordato. 238. 239.

Occhio dell' uomo come agisca, e quali cose lo colpiscano più efficacemente. 158. e seg. — Gli occhi mostrano espressa la potenza dell' anima. 264. — Elogio di questa parte del volto. 265. — Palesano gli affetti dell' anima. *ivi*. — Occultar questi affetti è atto di gran virtù. *ivi*. — Non sostengono la luce del Sole. 267. — Come e perchè si dipingano in essi gli oggetti. 275.

Odio non si porti che contro alla malizia, 332; — e mai per infamia altrui, ma sì dell' errore altrui. *ivi*.

Oggetti: quali meramente visibili. 275. — In che differiscano questi dagli altri sensibili. *ivi*.

Omero non mai tradotto in latino sino ai tempi di Dante. 49. — Citato. 465.

Onestà ha la sua fonte nella Filosofia. 332. — È rigido fine della vita umana, secondo Zenone. 365. — Come intesa da lui *ivi*. *V.* Stoici. — Bellezza dell' onestà in che posta. 379.

Onore. *V.* Virtù.

Operaj sieno subordinati a chi dirige le loro operazioni. 363. e seg.

Operazioni umane tanto migliori, quanto più ben



- disposte al lor fine. — L' operazione è più efficace, quanto è più disposto a quella l' oggetto sul quale si esercita. 160. — Le operazioni umane manifestano più o meno l' eccellenza dell' anima che le produce. 255. — Appartengono tutte alla ragione ed alla volontà. 389. Differenza che passa tra le une e le altre. *ivi*. — Distinzione fra le varie operazioni che dipendono dalla ragione. *ivi e seg.* — Quali procedano dalla volontà 390.
- Opinione popolare: in che senso sia da riputare la vera. 386. *e seg.*
- Opinioni false. *V.* Errori.
- Oratore. *V.* Rettorico.
- Orazio, citato. 129. 412.
- Orazione rettorica a qual punto debba soprattutto mirare. 228.
- Ore: idea, divisione e distinzione loro 243. *e seg.*
- Ore Canoniche: ragione della loro divisione rispetto agli uffici divini 497. — L' ora nona quando giustamente debba esser suonata. *ivi*.
- Orfeo (Favola di): suo significato morale. 96.
- Orosio Paolo, citato. 283.
- Ortensio, marito di Marzia, ricordato. 536.
- Ovidio, citato. 96. 133. 190. 224. — Detto il Maggiore in qual senso. *ivi*. Citato. 436. 496. 527. 529.
- Pace: perchè fosse nel mondo al tempo del Messia. 355.
- Pace dell' animo è frutto dello studio. 302.
- Padre in qual modo possa essere ammonito dal figlio. 281.
- Padroni ( Difetti di alcuni ) verso i servi loro. 39. — In qual modo possano essere ammoniti dai servi. 281.
- Palagi reali: effetto di loro magnificenza. 507.
- Paolo Apostolo ( S. ): lode che gli dà S. Girolamo 423. — Citato, 472. 480. 504. 534.
- Paradiso dà perpetuo il piacere. 261. — È la celeste Atene 313. — In che consista la sua beatitudine 315.
- Parlare non conviene che a tempo. 338. — Perchè. 340. — È seme di operazione. 339. — Fuori di tempo è dannoso 340.

- Parole a che servir debbano. 13.
- Passioni: quali sieno proprie dell'anima. 364, e seg.  
— Da che derivi la maggior forza della passione. 280.
- Patria più o meno giova all'amor del sapere. 3 e seg.
- Pavia, nominata. 539.
- Pazienza. *V.* Tempo.
- Peccato originale aveva disformato l'umana natura. 354.
- Pecore: lor costume. 75.
- Peleo figlio d'Eaco, e padre di Achille. 529.
- Perfezione è desiderio inestinguibile dell'uomo. 246.  
— In che consista. 447. — Perfezione umana. *V.* Uomo.
- Periandro, sapiente. 284.
- Peripatetici, ricordati 313. — Perchè così denominati i seguaci d'Aristotele. 368. — La loro Filosofia era la dottrina di tutto il mondo ai tempi di Dante. 369. — Loro opinione sulla felicità 478. 487.
- Perso, qual colore sia. 464.
- Persuasione è fine principale del dicitore. 139. — Persuasioni in Filosofia sono riso di Sapienza, e perchè. 314.
- Piacere, qual sia perfetto, 261.
- Pianeti danno il nome ai Cieli rispettivi. 177.
- Piante amano il luogo più a sè conveniente. 221. e seg.
- Pietà è virtù che dà lume alle altre. 164. — In che consista. 155. — È dono dello Spirito Santo. 475.
- Pietro Apostolo (S.), ricordato. 486.
- Piscitelli, famiglia nobile di Napoli ricordata. 534.
- Pittaco, sapiente. 284.
- Pitagora, citato. 182. — Sua opinione sulla situazione e moto del globo terracqueo. 236. Quando vissuto. 284. — Non vuol esser chiamato Sapiente, ma Filosofo; e perchè ivi. — Citato. 331. 469.
- Pittagorici: loro opinione sulla Via lattea. 190.
- Platone: sua opinione circa le Intelligenze. 118. e seg. — Citato 176. — Ammette il moto della Terra intorno al suo centro. 236. — Citato. 277. — Suo disinteresse, 308. e seg. — non era vero. 308. n. 13. — Pone il sommo bene nell'operare con

- virtù 367. — Citato, 436. 469. — Età in cui è morto. 500.
- Polinice, ricordato. 508. 509. 510.
- Pomo che si stacca maturo dall' albero: similitudine 531.
- Popolo: la sua opinione è più fallace nelle cose che colpiscono i sensi, che nelle razionali. 381.
- Poveri: come sieno da assistere col consiglio. 523. — Sono protetti da Dio *ivi e n.* 14.
- Povertà: stato assai più sicuro della ricchezza. 424.
- Predestinazione: pensieri altissimi di Dante sopra di essa. 333.
- Pregbi quanto costino. 59.
- Presenza perchè non di rado diminuisca la fama. 25.
- Presuntuosi. *V.* Presunzione.
- Presunzione: gravità di questo male dell' intelletto. 440. — Misero stato de' presuntuosi. *ivi.*
- Previdenza. *V.* Prudenza.
- Principi per ben regger i popoli devono amare sapienza, e seguire l' filosofia. 369. — Miseria alla quale conducono i popoli nel caso opposto. 370. — Si guardino dai cattivi consigli. *ivi.* — In che sia loro dovuta la soggezione. 391.
- Prosapie sono alla condizione di una massa di grano bianco: se in essa entrano grani di altro colore, a poco a poco si cambia di bianca in rossa, ec.; così delli maggiori virtuosi rispetto alli malvagi. 542.
- Prosopopea, figura rettorica, in che consista. 272.
- Prospettiva è scienza che seguita la Goemetria. 186.
- Proverbj (Libro sacro de') citato. 308. 322. 353. 374.
- Provenzale (Sentenza di un). 406. *V.* Eredità. 374. 377. 503. 504. 506. 521.
- Provvidenza a che necessaria. 210.
- Provvidenza divina opera occultamente in modi superiori all' intelligenza umana ed angelica. 353. — Talvolta si fa manifesta. *ivi.*
- Prudenza in che consista. 521. — Da lei vengono i buoni consigli, *ivi*; — e n' è liberale a tutti, *ivi*, — senza esigerne prezzo. 523.
- Padore in che consista, e a quali età convega. 508. — Sue lodi. 509.

**Puerizia**, basso stato della prima età della vita. 495.

**Pusillanimi**. *V.* Pusillanimità.

**Pusillanimità**, opposto di magnanimità, in che consiste. 79. — Quanto e qual male sia dell' umano intelletto. 440. Miseria dei pusillanimi. *ivi*.

**Qualità dei corpi**, quali propriamente visibili, quali sensibili. 275.

**Raggio**, che sia. 307.

**Ragione umana** di che più si diletta. 108. — L' uso di essa è prima nobiltà e vita dell' uomo 143. — È il dono più perfetto che ha l' uomo 154. — Proprietà ed eccellenza di questo attributo 217. *e seg.* — Se non opera in libera sua potestà non è donna, ma ancella. 309. *e seg.* Ha bisogno di Filosofia che la guidi. 310. — Perfetta che sia, fa l' uomo beato. 315. La ragione umana talvolta arriva a conoscere l' eterno consiglio. 352. — È nell' uso della ragione che sta la vita dell' uomo. 377. — Ragione, voce usata nel Diritto civile. 498. — Essa dee governare gli appetiti dell' uomo. 514. — *V.* Operazioni.

**Re**: pel buon governo de' popoli amino la verità e la sapienza. 443. — Allora faranno beati i sudditi loro. 445.

**Re di Roma** tutelarono la puerizia di Roma. 356. — Ebbero diversa indole, secondo le opportunità e i bisogni di essa. 357.

**Reggie**. *V.* Palagi.

**Reggio**, patria di Guido da Castello. 447.

**Regno** è l' unione di molte città. 347. *e seg.* — Non può esser lunga la pace tra regno e regno, se manchi una Monarchia universale. 348.

**Regolo M. Attilio**, ricordato. 358.

**Reità**, da che proceda. 390.

**Religione** siasi principalmente nel cuore. 534. — Anche senza esser frate o monaco si può essere religioso. *ivi*. — La Religione Cristiana è da conservare sopra tutto. 436. — I suoi dogmi superano ogni calunnia; e perchè. 438.

**Religiosi** che studiano per amor di lucro o di onori, biasimati. 288.



**Resurrezione:** circostanze che vi si riferiscono ricordate 486. e seg. — Offre argomento di paragone riguardo alle tre Marie. *ivi*. — *V.* Marie.

**Rettorica** intende propriamente a piacere. 180.

**Rettorico** sia circospetto parlando dinanzi all'avversario. 383.

**Ricchezze:** infermità pessima, se male usate 167.

— Nè per tempo nè per copia formano nobiltà 396.

— Sono affatto disgiunte da essa, e vili 398. — *V.*

**Saggio.** — Non valgono a tor nobiltà. 399. — So-

no vili, perchè imperfette. 401. — Tali si speri-

mentano nell'acquistarle, nell'accrescerle, nel

possederle. 402. — Ai malvagi è più facile aver

ricchezze; e perchè. 403. — Ai buoni l'oppo-

sto. 415. — Quanto se ne usi bene a guadagnarsi

il cuore dei valenti uomini. 416. — Sono esse

tanto più pericolose, quanto più celano il dan-

no di cui possono esser cagione, 409. — e prima

conducono ad avarizia, *ivi*; — generano sazieta,

e poi sete maggiore, 410. — quindi apportano pau-

ra e sollecitudine per custodirle, 411. — e quin-

di pensieri che non s'avevano prima. *ivi*. — So-

no abbominate dalli più gravi scrittori sacri e pro-

fani. 412. — Il radunarle che si fa da taluni è

danno degli altri, *ivi*. — per ciò vi si oppongono

le leggi Civili e Canoniche. 413. — Il desiderio

delle ricchezze s'aggira sempre su d' un oggetto,

420. — perciò non conducono a perfezione. *ivi*. —

Sono poi dannose a possedere, per essere cagione

di male, e privazione di bene. 424. — Rendono

l'uomo timido per sè e per la roba, e lo fanno o-

dioso. *ivi*. — Ne pervertono i sentimenti e gli

affetti. *ivi e seg.* — Lo tolgono ai beni della li-

beralità. 275. — L'uomo savio non le ama mai,

426, e seg. — nè si conturba per la loro perdi-

ta. *ivi*.

**Ricchezze.** *V.* Eredità.

**Ricchi:** quanto piena di cure la vita loro. 412. — Il

radunare che fanno delle ricchezze è la rovina al-

trui. *ivi*.

**Rima** in che consista 341. — Si può intendere lar-

gamente e strettamente, e come. *ivi*.

**Riputazione:** studio de' falsi dotti per mantenerla oltre il merito. 77.

**Riso:** cosa sia in sè medesimo. 265. — Quale convenga a donna moderata e modesta. *ivi*.

**Risposte**, se precipitose, dinotano stoltezza. 440.

**Riverenza** che sia. 379. 383. Quando sia da biasimare chi la presta. 386.

**Rodolfo d'Ausburg**, imperadore nel 1273, citato. 345.

**Roma:** sue distanze dall' equatore. 238. — quando fabbricata. 283. — Città imperadrice, ebbe da Dio spezial nascimento e processo. 352. *e seg.* — Fondata al tempo in cui nacque David. 355. — Mirabili disposizioni d'Iddio per il suo nascimento. *ivi*. — Maravigliosi fatti del suo processo. *ivi e seg.* — Ebbe sette Re quasi tutori di sua puerizia. 356. Sua adolescenza da Bruto primo Console sino a Cesare primo Principe. 357. — Ebbe allora cittadini non umani, ma divini, *ivi*. — che furono stromento del volere di Dio. 359. — Le sua mura e il suolo dove ella siede è degno di riverenza 361.

**Romani** vincono prodigiosamente gli Albani. 359. — e i Galli o Franceschi, 360, — e Annibale. *ivi*.

**Romano Impero** preparato da Dio colla venuta d'Enea in Italia al tempo stesso in cui nella progenie di Maria SS. era preparata l' opera della Redenzione. 355. — Da Dio distintamente protetto. 359.

**Romano popolo** eletto da Iddio alla dignità dell' Impero 351. — Erede del sangue Trojano. *ivi*. — Per naturale benignità e valore più disposto all' impero del mondo. *ivi*.

**Romolo**, ricordato. 356.

**Rosa:** dà soggetto ad una similitudine. 520. 522. — Rosa d'oro donata dal Pontefice alla famiglia nobile da Vico. 539.

**Rossore.** *V.* Vergogna.

**Saggio** non si muta per mutar di ricchezza. 398. *e seg.*

**Saladino**, lodato per liberalità. 407.

**Salmo cxiii.:** significato anagogico del suo principio. 97. — Salmo viii. citato. 113. — Salmo xviii. citato. 132. — Salmo lxxii. v. 12. citato. 443. — Sal-

- mo VIII. *v.* 1. 5. 7. comentati. 462.— Salmo ciii. *v.* 9. citato. 493.
- Salomone (la Cantica di), citata. 129. — Sua sentenza. 167. — Citato. 412. 503. 504. 506. 521. — *V.* Ecclesiastico.
- Salterio: ha perduto in bellezza nell' esser tradotto da ebreo in greco, e da greco in latino. 50.
- Salute è necessaria alla bellezza del corpo. 511.
- San Nazzaro, famiglia nobile Pavese ricordata. 539.
- Santelene, sorta di moneta, e quale. 404.
- Santi non hanno invidia fra loro, e perchè. 318.
- Sapere è buono, ma con misura. 423.
- Sapienti veri sieno liberali di lor dottrina. 6. — I sette della Grecia chi fossero. 284. — *V.* Filosofi.
- Sapienza: l' amore di lei ama cose eterne. 308. — Dov' è questo amore, ogn' altro cede, e perchè. *ivi.* — Quali ne sieno gli occhi, quale il riso di lei. 314. — Fa l' uomo beato, e perchè. 316. — Come possa far l' uomo beato senza arrivare alla cognizione delle cose superne. 318. — Ha comuni le lodi con la Filosofia. 321. — *V.* Filosofia. — È dono dello Spirito Santo. 475.
- Sapienza (Libro sacro della), citato. 316. 369. 443.
- Saturno: sue proprietà. 186. *e seg.*
- Savio non è chi non è buono. 521.
- Scienza naturalmente è desiderata. 1. *e seg.* — Da che impedita dentro e fuori dell' uomo. 3. — Qual sia la più nobile. 187. — È perfetta ragione delle cose. 414. — Il desiderio di essa porta da un oggetto all' altro, 419. (*V.* Ricchezze) — e perciò conduce ad un termine, e sempre a maggior perfezione. 421. — È dono dello Spirito Santo. 475.
- Scienze: in che convengauo colle proprietà e numero dei Cieli' come ripartite al tempo di Dante. 176. *e seg.* — Sono tutte membra di Sapienza. 288. — Quali più intimamente sieno proprie della Filosofia. 291.
- Scipione vincitore d' Annibale. 360.
- Scrittura Divina, citata. 405.
- Scritture: loro sensi, quanti e quali. 94. *e seg.* — *V.* Sensi. — Principj di critica per ben intenderle 110.
- Scritture Sante, citate. 495.

Selva. *V.* Vita.

Senato: ragione di questo nome. 523.

Seneca: sua sentenza. 59. — Citato. 184. 309. 412.

Senettute è decrescimento di vita. 498. — Sua durata. *ivi.* — Ragione di sua durata. 500. — È seguitata da circa dieci anni di Senio. *ivi.* — Perché in questa età difficilmente si possa trovare cortesia di costumi, 517, — e così nel Senio. *ivi.* — *V.* Età della vita. — Senettute è l'età della prudenza, 521. (*V.* Prudenza) — della giustizia, 523, (*V.* Vecchi) — della liberalità, *ivi.*, — dell'affabilità. 526.

Senio (*V.* Età della vita — Senettute) è l'età della decrepitezza. 498. — Ultimo termine della vita, 500. — In essa l'uomo deve tornare maggiormente a Dio, come a suo porto. 530. — *V.* Morte.

Senocrate Calcidonio, compagno d'Aristotele. 368.

Sensi delle scritture esser ponno di quattro specie: litterale, allegorico, morale, anagogico. 94. e seg. — Quale sia da notare principalmente. 97. e seg.

Servi: cure che debbono avere per ben servire. 40.

Servigio. Al buon servizio si ricercano cognizione, soggezione e obbedienza. 32.

Servo: in qual modo possa ammonire il padrone. 281.

Sfacciatezza è segno di viltà e innobiltà. 464.

Sforza Lodovico. *V.* Vio (Tommaso da).

Sibilla. *V.* Enea.

Sicilia. Si fermano in essa i Trojani. 517. — Giuochi in essa celebrati da Enea. 519.

Sile fiume, ricordato. 432.

Simonide poeta, ricordato. 422. — Sua opinione condannata da Aristotele. *ivi.*, n. 13.

Siria, provincia dell'Asia. 355.

Soavità di maniere è virtù che conviene all'adolescenza. 502. — Perché. 504. — Procura e mantiene gli amici. 505. — È necessaria nell'età dell'adolescenza. *ivi.*

Società umana ha per fine la vita felice. 347. — Bisogna che vi sia. *ivi.* — Ha la prima radice nello stato di famiglia. *ivi.* — L'uomo è nato per la società. — *V.* Catone.

Società, *V.* Monarchia. - Navi.



- Socrate, ricordato.** 177. 309. — Pone il sommo bene nell' operare con virtù. 367. — Perchè gli Accademici non prendessero da lui il nome. 368. *e seg.* — Stima ch' esso fa di Platone. 500.
- Soggezione è necessaria nell' arti e nei mestieri.** 390. — In quali cose specialmente. 391.
- Sogni sono prova dell' immortalità dell' anima.** 155.
- Sole dà luce a tutte le altre stelle: l' occhio nol può mirare.** 180. — Idee aristoteliche sul moto di lui intorno alla Luna. 238. — Dà immagine adeguata degli effetti della Bontà divina. 251. — Tra le cose create è immagine più propria del Creatore, e perchè. 294. — Come illumini gli oggetti. 306. — **Suo diametro apparente e reale rispetto alla Terra.** 382. — *V.* Cavalli del Sole.
- Solone sapiente, ricordato** 284,
- Sovrani.** *V.* Principi.
- Specchio: come e perchè si rappresentino in esso gli oggetti.** 275. *e seg.*
- Speusippo accademico; ricordato.** 367.
- Spirito Santo.** Suoi Doni sono sette, che possono tutti essere da Dio messi in un' anima. 475.
- Splendidezza con roba altrui quanto detestabile** 524.
- Splendore, che sia.** 307.
- Stagioni sono preparate dal tempo.** 338. — Le stagioni dell' anno corrispondono alle quattro età della vita. 496.
- Stagira, patria d' Aristotele.** 368.
- Stati: come si formino e leghino fra sè.** 348. — Assimigliati nel governo a quello delle navi. 349.
- Stazio, citato.** 265. 290. 507. 509. *n.* 16. — Perchè detto *il dolce poeta.* 507. *n.* 9.
- Stelle: lor numero.** 188. — Incertezza del loro lume, e perchè. 277.
- Stima.** *V.* Fama.
- Stirpe non fa nobili le persone, ma sì le persone la stirpe.** 466.
- Stoici: falsa idea che avevano dell' onestà.** 366. — Loro opinione ricordata. 487. — *V.* Filosofi.
- Strofa.** *V.* Verso.
- Studio in che consista.** 293. — È mezzo alla vera Filosofia, *ivi.* — Genera la pace dell' animo. 312.

**Studio (Uomini di):** non conviene ad essi vergogna, e perchè. 463. *e seg.*

**Stupore (V. Vergogna)** in che consista. 507.

**Tacere e parlare** non conviene che a tempo. 340. —  
*V. Parlare.*

**Talete sapiente.** 284.

**Tarquinii, ricordati.** 356.

**Tasso Torquato** avvisa una falsa opinione di Dante. 308, *n.* 13. — Postilla e nota i luoghi più nobili del *Convito passim.* — *V. le Note.*

**Telamone** figlio di Eaco, padre d' Ajace. 529.

**Temperanza, virtù, in che consista.** 451. — È freno degli umani appetiti. 515. — Conviene alla gioventù. 516.

**Tempo:** esser deve atteso opportuno alle nostre operazioni, al parlare in ispecie 338. *e seg.* — È numero di movimento celeste. 339. — Dispone e prepara le stagioni. *ivi.* — Porta a fine d' ogni desiderio chi paziente l' aspetta. 340. — Tutte le nostre brighe procedono quasi dal non conoscer l' uso del tempo. *ivi.* — Esso non è modo che valga a giudicare la nobiltà vera. 428.

**Teologi:** pensano dell' allegorie altrimenti che i poeti. 96. *e seg.*

**Teologia:** sublimità e perfezioni di questa scienza. 195.

**Terra:** opinioni degli antichi sul suo moto. 236. —  
Suo diametro rispetto al Sole. 382.

**Testamento** vuol sanità di mente, e non di corpo. 442.

**Tideo, ricordato.** 508. 509.

**Timèo, libro di Platone, citato.** 356.

**Timor di Dio, dono dello Spirito Santo.** 465.

**Tito Livio, citato.** 283. 357.

**Tolommeo:** suo sistema nella disposizione dei cieli. 109. — Citato 185. 188. — Sua opinione sulla Via lattea. 191.

**Tolosa (Conte di), lodato per liberalità.** 407.

**Tornata d' una Canzone** cosa sia, e perchè così denominata. 163.

**Torquato, il pronipote di Manlio, fu degli Epicurei.** 367.

Torquato Manlio, ricordato. 358.  
 Traditore chi e quanto detestabile. 409.  
 Traduzioni di opere poetiche da una in altra lingua non possono conservare le bellezze originali. 49.  
 Trojani in Sicilia, ricordati. 512.  
 Trojano sangue trasfuso nel latino. 351.  
 Tullo Ostilio re. 350.  
 Tutela. *V.* Adolescenza.

Ubbriachezza è vizio di consuetudine. 269, 270.  
 Uberti (degli) famiglia nobile di Firenze, ricordata. 465.

Ufficj divini. *V.* Ore Canoniche.

Uguccione (pel libro inedito *de derivationibus verborum*) citato. 363.

Ultimo è voce che ha significato di *primo principale*, secondo si adopera. 142.

Umidità e calore cause di vita. 492. — *V.* Vita.

Uomini che vanno dietro all'opinione altrui senza discrezione, sono pecore, e non uomini. 74. — Per nobiltà di prima natura amano l'onesto e il perfetto, 222, 223; — per seconda il luogo e tempo di lor generazione, 224; — per terza un cibo anzichè un altro, 225; — per quarta i piaceri del senso nel tatto e nel gusto, *ivi*; — per quinta ed ultima la verità e la virtù. *ivi*. — Alcuni vili quanto le bestie, altri nobili quanto gli Angeli. 255. — Detti divini, e perchè. *ivi*. — Quali non atti a Filosofia. 299.

Uomo: da che impedito nell'amor del sapere. 3. — Pochi uomini possono arrivar a sapere. 4. — Felici coloro che sanno. *ivi*. e *seg.* — Niuno di sè parli nè bene nè male, se non è necessario. 11. e *seg.* — Niuno può essere buon giudice di sè stesso, 13. — Perchè. 15. — Niuno lodi o biasimi un altro in sua presenza, e perchè. *ivi*, e 16. — Quando si possa e debba parlare di sè. 17. — L'uomo è di sua natura macchiato d'imperfezioni. 28. — Quali e quante. *ivi*. — A mantenersi in opinione dia la sua presenza a pochi, la familiarità a meno 29. — È chiamato alla vita contemplativa, o attiva. 35. — Creato per restaurare il numero dagli An-

geli ribelli che andò perduto. 130. e seg. — Qual sia la vera sua vita e maggior nobiltà. 143. — Se vive secondo il senso, vive bestia. *ivi.* — È il più perfetto degli animali. 154. — Animale divino, e perchè 218. — Non può arrivare a comprendere perfettamente le sostanze superiori separate da materia, 233. — nè gliene può venir biasimo *ivi.* — È solo capace di atti razionali 255. — Il parlare è di lui solo. 257. — Eccellenza di sua natura. 259. — Pochi uomini sono perfetti, e perchè. *ivi.* — Uomini malnaturati, che ben si reggono, sono più laudabili: come e perchè. 270. — L' uomo ha per beatitudine il perfezionamento della ragione. 315. — Come sia beato nell' amore della Sapienza, 316, — e sino a qual limite. *ivi.* — Non può arrivare alla cognizione delle cose superiori, e quali. 316. — Può esser non ostante Beato, e perchè. 317. — È chiamato alla società dalla natura. 347. — In che differisca dalle bestie 395. — È fatto a simiglianza di Dio. 417. — Deve, quanto può, trar sè alle divine cose, 423; — e sapere con certezza, quanto può più, in natura. *ivi.* — Non nasce egli nè nobile, nè ignobile. 435. — I Filosofi antichi non credevano essere stato creato un primo uomo, ma sì una sola essenza essere in tutti gli uomini. 436. — Sua prima origine secondo i Gentili. *ivi.* — L' uomo può esser pargolo non pur per etade, ma per difetto di costume e di vita. 445. — La sua bontà si conosce dalle sue opere. 448. — Nobiltà della sua creazione. 462. — Uomo onorato non usi parole e idee che male starebbero nella bocca d' ogni donna. 540. — La perfezione della natura dell' uomo è disposta prima rispetto a lui, quindi rispetto agli altri. 514. — Gli hisogna cercar questa perfezione prima per sè, poi per gli altri. *ivi.* — Essa sta nella regola dell' appetito. *V. Appetito.* — L' uomo è animale civile, perchè a sè e ad altri deve esser utile. 520. — *V. Catone - Generazione - Verità.*

Uso di una cosa è più dilettoſo quanto più si ama la cosa stessa. 481. — Altro è l' uso pratico, altro lo speculativo. 483. — Questo più eccellente di



- quello. 485. — Sta meglio desiderare l' uso delle cose speculativo, piuttosto che l' operativo. 487.
- Utilità vera in che consista. 62. — Utilità di moneta o di onori non è buon fine a vera Filosofia ed amicizia. 288.
- Valore può essere inteso variamente. 341.
- Vecchi: perchè non convenga ad essi vergogna. 463. — Devono, per frutto d' esperienza, essere seguitatori della legge e del giusto. 518. — Perchè chiamati al governo dei popoli. 523. — *V.* Senato. — Debbono essere affabili. 527. — *V.* Senettute.
- Vecchiaja. *V.* Senio.
- Vecchiezza. *V.* Senettute - Senio - Vecchi.
- Vedere, come si operi, e in che consista. 276.
- Venere: proprietà di quest' astro. 180.
- Venere (Cielo di) *V.* Cieli.
- Verecondia in che consista 509.
- Vergogna è buono ed ottimo segno di nobiltà vera nei giovani e nelle donne. 463. — Perchè non così nei vecchi e negli uomini di studio. *ivi.* — È necessaria nei fanciulli, e perchè. 516. — Comprende in sè tre passioni: lo stupore, il pudore e la verecondia. 507.
- Verità: la sua speculazione è l' ultima perfezione dell' uomo. 177. — È posta nelle dimostrazioni della Filosofia 343. — Con essa l' anima è donna; schiava senz' essa. *ivi.* — Innamora di sè medesima. *ivi.* — Convince ogni autorità. 346. — Doppio modo di offenderla. 385. — Dev' essere il primo degli amici. 386. — In che consista, come virtù. 451.
- Vero non è sempre quello che pare all' più. 347.
- Verso, usato in significato di *strofa*. 146. e *seg.* 211.
- Via latteja detta Via di S. Jacopo, e perchè. 188. — Notizie che le appartengono. 190. e *seg.*
- Vico (Manfredi da), ricordato. 539. — *V.* Rosa d'oro.
- Viaggiare con aver seco ricchezze quanto sia pericoloso. 424.
- Viaggiatore che ritorna in patria: similitudine. 530.
- Vile si chiama chi non è valente, e perchè. 314. — Chi è tale si può dir morto, ancorchè vivo, 375.

- e seg.* — cioè morto come uomo, vivo come bestia. 377. — Vile cosa sia. 401.
- Vilissimo è colui che, disceso di buoni progenitori, è malvagio. 372.
- Villano: la nascita non lo impedisce dal diventar vero nobile. 427.
- Viltà è opposto di Nobiltà. — *V.* Nobiltà.
- Virgilio, citato. 24. 133. 164. 290. 352. — Nell' Eneide raffigura il processo delle varie età dell' uomo. 501. — Nel IV. V. VI. dell' Eneide rappresenta l' età della gioventù. 515.
- Virtù importa letizia. 54. — Procura sempre il meglio. 55. — Acquista amici. 56. — Vuol esser libera. *ivi.* — Suo vero fine. 59. — Le virtù sono bellezze dell' anima. 321. — Come possano scemar di pregio. *ivi.* — Ogni virtù viene da un principio. 450. — Sono proprietà nostra, e perchè. *ivi.* — Sono undici, secondo Aristotele. *ivi.* — Fortezza, *ivi.* — Temperanza, 451. — Liberalità, *ivi.* — Magnificenza, *ivi.* — Magnanimità, *ivi.* — Amor dell' onore, *ivi.* — Mansuetudine, *ivi.* — Affabilità, *ivi.* — Verità, *ivi.* — Eutrapelia, 452. — Giustizia, *ivi.* — Ognuna di queste virtù ha per nemico tanto il troppo che il poco, e però stà nel mezzo. *ivi.* — Fanno l' uomo felice, e perchè. *ivi.* — Il conseguirle è frutto e fine di vera nobiltà. *ivi.* — Virtù morali e intellettuali, proprie di nobiltà, quali. 460. — Virtù discende da nobiltà, come il color perso dal nero. 464. — È un abito misto di nobiltà e di passione, e sta nel mezzo. 466. — Ogni età dell' uomo si adorna di virtù sue proprie. 501. — *V.* Adolescenza - Gioventù - Nobiltà - Platone - Senettute - Socrate - Vita.
- Virtù Teologali donde procedano, e come conducano a vera Filosofia. 313.
- Virtuoso. *V.* Abito.
- Visconti (de') famiglia nobile di Milano, ricordata. 465. *e seg.*
- Viso: porta espressa la potenza dell' anima, 263 *e seg.* — e più negli occhi e nella bocca 264. — Perchè il viso d' un uomo non assomigli a quello d' un altro. *ivi.*

**Vita contemplativa**, ossia d' intelletto, e più simigliante a Dio, e da Dio più amata. 122. — Vita attiva e contemplativa conducono entrambe a felicità. 463. — Idea che ne dà il Vangelo. *ivi*.

**Vita futura**: bestialità di chi la nega. 153. — È dannoso il negarla. *ivi*. — È dogma insegnato da tutti i Sapiienti e da tutte le leggi. 154. — L' uomo sarebbe il più infelice di tutti gli animali, se non avesse la certezza di questa vita. *ivi*. — Insegnamento di Cristo Signore 155. e seg.

**Vita umana** è brevissima: luce che può assistere in tal cammino qual sia. 323. — Suo corso simigliante ad un arco. 492. — *V.* Cielo. — Risulta dalla combinazione dell' umidità e del calore. *ivi*. — Dal meglio o meno di tale combinazione dipende il più o meno della vitalità. *ivi*. — La vita non è che un salire e uno scendere. 494. — Il punto sommo è tra il 35.<sup>o</sup> ed il 40.<sup>o</sup> anno nei più, e proprio nel 35.<sup>o</sup> per i ben naturati. 495. — *V.* CRISTO. — La vita si parte in quattro età. 495. e seg. — Corrispondono alle combinazioni e varj gradi del calore e dell'umido. 496. — Sono l' Adolescenza, la Gioventù, la Senettute ed il Senio. *ivi*. — *V.* Puerizia. — Corrispondono alle quattro stagioni ed alle quattro parti del giorno, *ivi*, — ed alla regola delle Ore Canoniche. 497. — Età nelle quali la vita si acquista, si accresce, giunge al colmo, si perfeziona e si usa, decresce, e si termina. — Possono essere più o meno lunghe in ognuno, secondo la varia sua complessione. 500. — La vita umana è una selva. 502. — *V.* Fine-Morte.

**Vite**: dà argomento ad una similitudine. 502.

**Vivere**, che sia negli animali; che negli uomini. 376.

**Vizj**, impedimento al sapere. 3. — Connaturali nell' uomo quali, 270; — consuetudinarij quali. *ivi*. — Per buona consuetudine loro opposta si vincono i secondi, si correggono i primi. *ivi*.

**Vocaboli**: si mutano secondo l' uso. 179.

**Volgare** cede al Latino in nobiltà, virtù e bellezza. 34. — È instabile e corruttibile. *ivi*. — Trasmutabile quasi in tutto da mill' anni prima di

Dante. 35. — Libro *de Vulgari Eloquio* posteriore al *Convito*. *ivi e seg.* — Il Volgare non esprime quanto il Latino. 36. — Non è bello quanto il Latino. *ivi.* — Seguita uso, e non arte. *ivi.* — È proprio distintamente di tutte le nazioni, e diviso dal Latino ch'è comune a tutte. 42. — Volgare di Sì, Volgare italico, migliore del Provenzale. 70. — Sua singolare bellezza. *ivi e 71.* Volgare italico biasimato a torto in confronto del Provenzale, come un tempo lo era la lingua latina a paragone della greca. 76. — Varie cagioni di questo biasimo. *ivi e seg.* — Volgare stabilito da Dante con numero e rime. 90. — Sua lode, e predizione di sua grandezza. *ivi.* — Il Volgare non è idoneo a tessere elogio degno di Beatrice. 173.  
**Volontà:** quando è buona, val molto nelli meriti umani. 234. — *V.* Operazioni.  
**Voluttà:** sommo bene, secondo Epicuro 366.

Zenone filosofo, ricordato. 309. — Sua opinione sul fine ultimo della vita umana. 365. — Ricordato. 478.

F I N E



